

951

954

955

956

957

958

959

960

961

962

963

964

965

966

967

968

969

970

971

972

973

974

975

976

977

978

979

980

981

982

983

984

985

986

987

988

989

990

991

992

993

994

995

996

997

998

999

1000



Unit 9c 3



ARTURO ALY-BELFÀDEL



GRAMMATICA  
PIEMONTESE

NOALE  
TIPOGRAFIA - CARTOLERIA L. GUIN

1933

PUVΦ551406  
Rec 91920

5  
LR.it. 9c

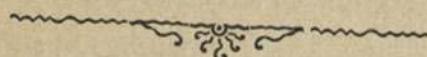
ARTURO ALV-BELFÀDEL

3

Pal. Pal.

# GRAMMATICA

## PIEMONTESE



Contiene: Fonti e particolarità del Dialetto Piemontese

ORTOGRAFIA  
FONOLOGIA  
GRAMMATICA  
SINTASSI



Appendici: I. PIEMONTESIMI — II. CENTO PARAGONI PIEMONTESI  
III. CENTO FRIZZETTI PIEMONTESI — IV. IL VOCABOLARIO  
PIEMONTESE DEL BROVARDI — V. INDICE ETIMOLOGICO.

1933

AGLI AUTENTICI POETI  
**Paggio Fernando**  
**e Nino Costa**  
ARTEFICI D' ARMONIOSI VERSI  
DA CUI VIVACE SGORGA  
LA POLLÀ DEL DIALETTÒ SUBALPINO



a)

## INDICE DEL VOLUME

I numeri si riferiscono ai paragrafi e non alle pagine

Prefazione

Bibliografia

### Fonti e particolarità

#### del dialetto Piemontese

- Derivazioni latine 1 - 4
- Derivazioni francesi 5 - 6 , 9 - 17
- Derivazioni provenzali 7 - 8
- Derivazioni italiane 18 - 21
- Derivazioni da altri dialetti 22 - 27
- Derivazioni celte 28
- Derivazioni teutone 29
- Derivazioni spagnole 30
- Derivazioni orientali 31
- Particolarità varie del dialetto 32 - 34

### Ortografia ed Ortoepia

- A) Alfabeto 35 - 38
- B) Lettere dell' alfabeto in rapporto fra loro 39 - 55
  - Accento 56 - 57
  - Differenze ortografiche 58
  - Trait d' union* 59

### Fonologia

- Generalità 60 - 61
- Vocali Toniche 62 - 72
- Vocali atone protoniche 73 - 80

b)

- Vocali atone postoniche 81 - 87  
Jato 88 - 89  
Consonanti esplosive sorde (c, t, p) 90 - 94  
Consonanti esplosive sonore (g, d, b) 95 - 98  
Consonanti nasali (gn, n, m) 99 - 101  
Consonanti fricative sorde (s, z, f, j, r, s, l, v) 102 - 110  
Accentuazione, Dissimilazione, Aferesi sillabiche 111

### **Grammatica**

- Raddolcimenti 112 - 123  
Articolo determinativo 124 - 126  
Articolo indeterminativo 127 - 130  
Nome (Sostantivo ed aggettivo)  
    Genere 131 - 140  
    Femminile dei nomi 141 - 157  
    Numero dei nomi 158 - 163  
    Alterati 164  
    Accrescitivi e disprezzativi 165 - 167  
    Vezzeggiativi e diminutivi 168 - 172  
    Alterati irregolari 173 - 175  
    Gradi dell' aggettivo 176 - 178  
    Numerali 179 - 183  
    Dimostrativi 184 - 188  
    Possessivi 189 - 192  
    Indefiniti 193  
Pronome  
    Personal 194 - 208  
    personal riflessi 209 - 212  
    personal affissi ai verbi 213 - 217  
    personal interrogativi 218 - 222  
    personal reciproci 223  
    *l'* e *j'* coi verbi essere ed avere 224 - 226

c)

Dimostrativi 227 - 229

Possessivi 230

Relativi 231 - 235

Indefiniti 236 - 239

### Verbo

Coniugazioni e loro particolarità 240 - 246

Ausiliari 247 - 249

Terminazioni verbali 250 - 253

Paradigma dei verbi 254

Lista di verbi 255 - 258

Forma passiva 259

Forma riflessa 260

Forma reciproca 261

Disettivi impersonali 262

Note sui verbi regolari di I.<sup>a</sup> coniugazione  
263 - 265

Elidenti 266 - 267

Irregolari di I.<sup>a</sup> coniugazione (*dé, èndé, fé, sté,*  
participi irregolari) 268 - 274

Irregolari di II.<sup>a</sup> coniug. 275

Verbi con infinito in *èj* 276 - 281

Irregolari della coniugazione mista 282 - 283

Preposizione 284 - 290

### Avverbio

Di modo 291 - 293

Di quantità 294

Di luogo 295 - 296

Di tempo 297 - 298

d'affermazione 299

di negazione e dubbio 300

Congiunzione 301 - 304

Interiezione 305 - 310

d)

## **Sintassi 311**

Articolo 312 - 313

Nome

Sostantivo 314 - 316

Aggettivo 317 - 322

Pronome 323 - 329

Verbo 330 - 336

Preposizione 337 - 339

Avverbio 340 - 342

Congiunzione 343

Piemontesismi 344 - 389

Cento Paragoni Popolari Piemontesi (in ordine alfabetico) 390.

Cento Frizzetti Popolari Piemontesi (in ordine alfabetico) 391.

Il Vocabolario Piemontese del Brovardi, 392.

Indice delle etimologie contenute nel volume, 393.

---

## PREFAZIONE

..... eziandio pel dialetto piemontese una grammatica analitica e compiuta è tuttavia desiderata dallo studioso „.

Queste parole scriveva il Biondelli nel suo libro sui Dialetti Gallo-Italici, mentre riportava una lunghissima serie di scritti piemontesi e di lavori sul dialetto piemontese.

Ardua è la rivista dei lavori citati dal Biondelli, ed il Glottologo che l'à impresa e completa con una rivista degli ultimi lavori scientifici usciti, riguardanti il nostro dialetto e rivolti quasi tutti a studiarne l'etimologia, (che è forse la parte più dilettevole e più curiosa di questi studi dialettali) viene a questa conclusione, che la lacuna notata dal Biondelli esiste tuttavia; che nessuno cioè à mai studiata e compilata una grammatica piemontese completa.

Ebbi occasione di parlar con taluno di questa mancanza, a mio parere grave in un dialetto, che è abbastanza esteso, che à un carattere proprio di severità e di cortesia, che à un mondo di belle espressioni, di frizzi, di lavori classici dialettali e che è un interessante monumento linguistico, e mi si disse:

Ma..... c'è la grammatica piemontese del Pipino, c'è il Ponza..... e qualcuno aggiunse: C'è il Geymet.

Osserviamo queste tre grammatiche. Chi si ponga a scorrere quella del medico Pipino subito s'accorge ch'essa è una grammatica meno che abbozzata: non c'è ordine, non c'è divisione: non

può servire allo scienziato, manca di moltissime cose importanti, parecchie cose vi sono accennate soltanto, nulla è trattato a fondo. Oltre a contener parole ora cadute in disuso e che hanno perciò soltanto importanza storica, vi son anche registrate di quelle che non esistettero mai nel dialetto (1).

Quanto a quelle del Ponza e del Geymet, non sono grammatiche piemontesi, ma bensì grammatiche italiane esposte ai Piemontesi, per indirizzarli allo studio della lingua.

Altre grammatiche riguardanti il dialetto non furono compilate mai certamente, poichè, per quanto consultassi cataloghi e libri, non vidi mai ricordate altre grammatiche piemontesi che le tre in discorso. So quindi di essere in un campo affatto nuovo e mi provarono ciò alcune scoperte grammaticali da me fatte nel dialetto.

Notai infatti nella presente grammatica costruzioni, curiosità e forme non registrate mai da nessuno. Scopersi una *coniugazione mista*, il pronomo *ës*, i raddolcimenti, i verbi elidenti, la varietà di forma di parecchi vocaboli importantissimi del dialetto, come le preposizioni *in*, *di*, *su*; pel primo compilai la fonologia e la sintassi del dialetto, di cui nessuno s'era occupato mai, e che formano generalmente la materia delle note. Ed, a proposito, le note sono moltissime, non troppe però, chè ce ne sarebbe ben più grande bisogno per illustrare tanti idiotismi del dialetto, tante

---

(1) Come *lüi*, *lèi*.

costruzioni e diciture talora strane, talora ragionatissime, usate assai.

Trovandomi in un campo vergine ancora di scoperte, è naturale che queste fossero molto abbondanti, ed è naturale ancora che sovente fossi costretto ad esprimere qua e colà le mie idee.

Per vero dire però, in talune parti sono stato preceduto; ed io ò accettato dai miei predecessori tutto il buono e rifiutato tutto il cattivo, che è anche molto.

Non ò adottata, ad esempio, l'ortografia usuale del dialetto. Seguii invece un'ortografia più etimologica, e, se talora non è etimologica, almeno è la giusta espressione della pronuncia, cosicchè non solo i piemontesi possono leggere il loro dialetto colla giusta pronuncia, ma anche tutti coloro che vogliano, per ragioni di studio od altro, conoscerne intimamente la struttura ed il grado di perfezione. Infatti è ormai conosciuta l'importanza storica del dialetto piemontese, che un francese, il Signor Valery nel suo *Voyage en Italie, Tome V*, chiamò *"une sorte de monument historique puisqu' il a conservé des mots des plus anciennes langues, telles que le celte, l'étrusque, le gaulois, le provençal, l'espagnol, l'allemand...."*

Per l'esattezza della scrittura ò creduto bene servirmi delle norme date nel vecchio Regio Decreto 6 Marzo 1890 pei vocabolari dialettali, le quali mi pajon buone, ragionate, pratiche assai.

Quanto poi alle forme dialettali mi son tenuto a quelle usate in Torino e nel suo territorio.

Si pretende da taluni che a Torino non esista un vero dialetto, ma un guazzabuglio d'italiano

e di dialetto, senza regole fisse. Questo non è: anzi a Torino si parla il miglior dialetto del Piemonte, senza un accento sguajato, bensì gentile, espressivo, sebbene un po' chiuso, mentrechè man mano che ci s'allontana da Torino si sentono cantilene nel discorso, vocali troppo larghe e di pronunzia turbata in parecchi luoghi, consonanti di difficile pronunzia, particolari di certe parti del Piemonte.

Non parlo del Novarese, dell'Alto Monferrino, del Canavesano poichè il primo si avvicina al Lombardo, ed il secondo e il terzo potrebbero dirsi dialetti a sè, alla lunga simili al Torinese, ma con una fonologia tutta speciale.

Il dialetto di Torino è invece capito in tutto il Piemonte, ed in tutto il Piemonte à la fama di bello, gentile, piacevole ad udirsi.

Mi piace qui menzionare uno scritto di Luigi Cibrario, che l'illustre statista e scrittore intitolò: *Saggio sul dialetto piemontese*. È un discorsetto troppo superficiale sul nostro dialetto e contiene anche qualch' errore d'osservazione, come il seguente: *"abbonda in esso (dialetto) la vocale a, che serve di segnacaso invece di egli"*. La vocale *a* non è segnacaso; vale *egli*, è vero, ma non è affatto più abbondante in Piemontese di quanto sia in Italiano.

Il Cibrario seguita: .... *nuoce alla sua bellezza il grand' uso che vi si fa dell' e muta, dell' u lombarda.... e la mancanza dello z.*

A parer mio, questi caratteri non possono nuocere alla bellezza d'una lingua o d'un dialetto. Il francese à frequente la *e* muta e la *u* lombarda

e manca della z pronunciata all'italiana, eppure è una bellissima lingua.

E continuo la difesa del dialetto piemontese: il Pipino affermò che esso è affatto irregolare: la mia grammatica prova il contrario: non ci vuol che la pazienza di raccoglier queste regole, e poi le si trovano semplici affatto, ragionatissime, e, quel che più monta, seguite; benchè talora si stacchino dal tipo solito delle lingue latine.

Certo il piemontese è l'anello d'unione fra italiano e francese.

E poichè ò mentovato errori che si stamparono sul dialetto piemontese, vuoterò il sacco, come si suol dire, e parlerò degli errori del Biondelli. Evidentemente il distinto glottologo conosceva solo di veduta il nostro dialetto e s'è provato a studiarlo sugli esemplari di traduzione della Parabola del Figliuol Prodigio, nei diversi vernacoli del Piemonte.

E, fondatosi su errori di gente, che forse non aveva scritto mai in dialetto e che gli facean dono di quella traduzione, egli trasse conseguenze stranissime ed errate quanto mai, quali ad esempio di metter nella coniugazione le seguenti voci: *nuj i purtriuma* (!) invece di *nuj i purtriu* (porteremo), *vuj i purtriéṣè* (!) invece di *i purtrié* (portereste), e così *teñriuma* e *teñriéṣè* per *tniriju* (terremo) e *tnirijè* (terreste).

A parte questi errori, il Biondelli à però il merito di aver ben diviso i dialetti pedemontani in piemontese, canavese e monferrino, di averne fatta la storia con molta dottrina e d'aver dato

il copiosissimo indice su ricordato di scritti concernenti il dialetto del Piemonte.

Quanto s' è scritto sul dialetto nostro, io l' ò letto e meditato. La presente grammatica non è che il frutto naturale di questi studi, e di moltissime osservazioni fatte in qualunque occasione, e, per lo più, raccolte vive vive dalla bocca del popolo, magari per le vie della città ed in campagna. S' io son riuscito, me lo dica lo studioso.

---

**Indice dei principali libri consultati  
per la compilazione della presente  
grammatica.**

---

- Archivio Glottologico Italiano (Nigra, Flechia, d' O-  
vidio, Storm ecc.).
- Arnulfi - Sonetti Piemontesi.
- Biondelli - Sui Dialetti Gallo-Italici.
- Biondelli - Studi linguistici.
- Brachet - Dictionnaire étymologique de la langue  
française.
- Brofferio - Canzoni piemontesi.
- Cherubini - Vocabolario Milanese-Italiano.
- Cibrario - Saggio sul Dialetto Piemontese.
- Collino - Storia della Poesia dialettale Piemontese
- Dal Pozzo - Glossario Etimologico Piemontese.
- D' Azeglio (E) - Studi d' un Ignorante sul dialetto  
Piemontese.
- Delâtre - Saggi linguistici.
- Delâtre - Vocaboli Germanici e loro derivati nella  
lingua italiana.
- Filzi - Sintassi dei dialetti italiani.
- Gavuzzi - Vocabolario Piemontese Italiano ; Vo-  
cabolario Italiano Piemontese.
- Geymet - Gramàtica piemounteisa-italiana.
- Levi Attilio - Le palatali Piemontesi (F.lli Bocca  
Torino).
- Levi Attilio - Dizionario Etimologico del Dialetto  
Piemontese.
- Mancini - Il dialetto Piemontese. Alessandria 1877.
- Pasquali - Dizionario Piemontese,
- Pipino - Grammatica Piemontese 1783.

Pipino - Grammatica piemontese riveduta da L. Rocca.

Ponza - Antologia Piemontese.

Ponza - Donato Piemontese - italiano.

Rosa (Gabriele) - Dialetti, costumi e tradizioni della Provincia di Bergamo e Brescia.

Rosa (Ugo) - Etimologie Storiche del Dialetto Piemontese.

Rosa (Ugo) - Glossario Storico Piemontese.

Rosa (Ugo) - L'Elemento tedesco nel dialetto piemontese.

S. Albino - Gran Dizionario Piemontese Italiano.

Stoppato - Fonologia Italiana.

Zalli - Dissionari piemonteis, italian, latin e fransseis.  
ecc. ecc.

---

## FONTI E PARTICOLARITÀ DEL DIALETTO PIEMONTESE

1. - Il dialetto che si parla appiè del semicerchio montano costituito a Nord e ad Ovest dalle Alpi e a Sud dall'Appennino Occidentale è quello che vien chiamato piemontese e si presenta, (salvo vernacoli speciali nelle zone di confine), sotto tre forme assai simili, ma pur facilmente distinguibili: il Piemontese propriamente detto, il Canavesano ed il Monferrino.

In generale, come dialetto piemontese s'intende la parlata di Torino in senso non assoluto.

Il dialetto piemontese rappresenta il tratto d'unione fra i dialetti francesi e quelli italiani, come è naturale per la sua diffusione topografica, e, per quanto la parte sua etimologicamente più interessante sia quella di origine francese, tuttavia esso si dimostra, ad un esame spassionato, anzitutto fondamentalmente e soltanto neolatino, come il francese e come l'italiano.

Basta esaminare il lessico e la grammatica, per notare subito che la sua flessione e la maggior parte delle parole che lo compongono derivano infatti direttamente dal latino.

\* \*  
\*

2. - Oltre alle moltissime parole latine pure, che possiede in comune colla lingua italiana, come: *glòria, carta, (h)èrba, àquila, prima, paṣta, ànima, šcola, mèmòria, porta, barba, ala, šcala, vèšpa, béstia*,

*vita, pàgina, misericòrdia, vèstimenta* ecc. ne possiede un numero notevole con forma perfettamente latina; o che le venga davvero dalla lingua del Lazio, o che sia tornata alla primitiva dizione, dopo un breve o lungo peregrinare.

E qui cito: *fàbrica, vírgula, fístula, vídua, unda, mușca, umbra, crușta, furca, burșa, curșa, pulpa, culpa, vas* (vaso), *os* (osso), *fél* (e afél), *șal, magna* (zia), *aqua, Itàlia, Germània, Pàdua, Mântua, Génua, Urșula, líber, magíster, magístra*, (tuttora vivi nei sottodialetti), *șèmper* (idem), *míser, fundamènta, șcàtula, coma* (criniera).

Inoltre un sapore latineggiante è rimasto in talune parole di origine non puramente latina o già radicalmente modificate, come in *șotula* (trottolà), *bàșula* (tafferia); *térbula* (torbida), *bétula* (bettolà), *véder* (vetro), *trífula* (francese truffe), *șiaítula* (civetta), *rúndula* (rondine).

\* \* \*

3. - Nelle parole poi, che, secondo il gusto del dialetto, hanno dovuto perdere la finale, molte si presentano come pure radici latine. E cito: *urs, cañ, pañ, mañ, gal, grand, gros, fiñ, bél, nostr, vostr, fil, lac, corp, quat, fèñ, fèr, ort, dènt, nañ, dí, om, tant, vulp, carn, arc, cél, qual, faștidi, crèp, quant, quand, pòpul, raștél*, ecc.

Talora la radice latina è accorciata come in *pè* (ped-em), *ca* (cas-am), *fi* (fic-um), *stra* (strat-am), *pra* (prat-um), *crü* (crud-um), *ni* (nid-um), *cúní* (cuniculum), *daré* (de-retro), *truñ* (\*tronitus per tonitrus, donde *ștruñ* = contraccolpo, rimbombo), *tra* (tracta).

4. - Com'è naturale, sopraffatte dalle regole fonologiche dialettali, le parole latine vennero, molte volte, modificandosi, spesso in maniera facilmente riconoscibile, come in *calūnia* (calumnia), *mërcä* (mercat-), *sté* (stare), *intré* (intrare), *curé* (currere), *fariña* (farina), *taña*, *galiña*, *lüña*, *crëšta*, *paštüra*, *cadëña* (catena), *parastr* (patraster), *lašërtä* (lacerta), *püleš* (pulicem), *cimeš* (cimicem), *radiš* (radicem), *nöše* (nocere), *aşal* (axalis), *padruň* (patronum), *buca* (bucca), *röša* (rosa), *tëra* (terra), *përtüs* (pertusum), *sulé* (solarium), *rüdi* (rudis), *vicari* (vicarium), *èrca* (arca), *èrbu* (arbor), *tavaň* (tabanum), *buň* (bonum), *sërné* (cernere), *pigrišia*, *şarşí* (sarcire), *şarí* (sarire), *tërmu* (termen), *şuma* (sumus), *şpüé* (spuere), *şterní* (sternere), *şirimònìa* (cerimonia), *cuntagg* (contagium), *mèjé* (metere), *mašéra* (maceria), *nudar* (notarium), *rësjé* (resecare), *şliŋué* (\*s-liquere), *ëndviné* (indivinare), *şèja* (setula), *şarèja* (satureja), *güerné* (gubernare), *şfujra* (foria), *şingia* (cingula), ecc. oppure in modo da trasformare sempre più la parola, fino a renderla a prima vista irriconoscibile, come in *caljé* (caligarius); *parpèjla* (palpebra); *fumna* (femina); *giütté* (adjutare); *ffajré* (fragrare); *fërté* (\*fricare); *munja* (monacha); *ciuènda* (claudenda); *batjé* (baptizare); *bërgna* (pruna); *gàbia*, *gàvia* (cavea); *şfroş* (fraus); *fiüša* (fiducia); *şuňsa* (axungia); *Bërtumé* (Bartholomaeus); *püvía* (pituita); *privu* (periculum); *şejrás* (basso lat. seraceum); *marmlin* (\*minimellinus); *mimiň* (\*miniminus); *taula*, *tola*, *tàbja* (tabula); *rüšu* (aeruginem); *aram* (aeramen); *gramišél* (glomicellus); *arbi* (alveum); *tinivlot* (terebrare più la finale *ot*); *ş-ciodè* (ex-claudere); *gimbé* (\*gibbare); *ambürí* (umbilicus); *şangiüt* (singultus); *tujré*

(truare); *scarpenté* (scar-pectinare); *ſta* (situla); *ſjula* (cepulla); *ſa* (ipsa); *ſon* (ipsum); *loñ* (illum); *ljam* (laetamen); *asil* (aceto); *dil* (digitus); *pícul* (pediculus); *puj* (\*peduculus); *mniſ* (immunditia cfr. sic. munnizza). (Levi lo deriva da \*menaticcio).

\* \* \*

5. - Senonchè molto del materiale lessicale latino tornò in Piemonte dopo essere stato trasformato nei confinanti dialetti francesi.

Da questo fatto proviene il noto aspetto francese del dialetto pedemontano.

Torino, capitale sabauda per lunghissimi anni, fu il gran crogiuolo, in cui si fusero le varie parlate del Piemonte e dove convennero (per motivi storici) numerosi termini francesi, spesso attraverso modificazioni indottevi dai dialetti della Provenza, del Delfinato, della Savoja e persino della Borgogna (1) e dell'Alvernia.

La catena delle Alpi non servì a fermare le comunicazioni frequenti fra i vernacoli dei due versanti e con ogni probabilità ciò è conseguenza del dominio di Casa Savoja di qua e di là delle Alpi. Del resto, a spiegazione della presenza di certe parole francesi e provenzali nel piemontese, bisogna ricordare che quasi tutta la parte più alta del Piemonte (nelle strette valli del massiccio alpino) parla dialetti franco-provenzali con suono e composizione ben differente dal piemontese del

---

(1) Questo caos di parlari piemontesi durò fino al 1400 ed oltre.

piano e delle città maggiori, non solo, ma che le valli di Pinerolo e d'Aosta adoperano la lingua francese come lingua scritta accanto alla lingua italiana, cosicchè non proprio sempre da Torino come centro, ma dalle Alpi su larga fronte pervennero in Piemonte le vocali ö ed ü e numerose parole, fra le quali Jaberg e Jud scelgono a questo proposito *pusé* (spingere); *bugé* (muovere); *cugé* (coricare).

Si noti però che la lingua francese, come il provenzale, cedettero solo una parte del loro lessico al dialetto subalpino, ma non ne modificarono (salvo forse il caso del *pà*=non) l'essenza grammaticale e la sintassi, che rimasero italiane od autoctone (come il pronomine personale applicato al participio).

Il francese cioè entrò nel piemontese come entrò nella lingua inglese: nel lessico, ma non nella grammatica e nella sintassi.

Per questo motivo i Piemontesi, anche al tempo delle invasioni francesi, per testimonianza del Conte Capello, autore di un dizionario piemontese e francese del 1814, capivano « quasi perfettamente » l'italiano, mentre non riuscivano ad afferrare il senso del francese, se non vi erano esercitati.

Ad ogni modo Torino per lungo tempo fu un centro d'espansione della cultura francese e per tutta la prima metà del secolo scorso in Piemonte le famiglie borghesi usavano la lingua francese, od un italiano ridevolmente pieno di francesismi, nei loro scritti.

6. - Perciò Torino fu mediatrice al Piemonte di moltissime parole prettamente francesi, oppure appena appena vestite d'un leggero velo piemontese, che in qualche parola si fa più marcato ed evidente, come nei seguenti tre ordini d'esempi :

1. - *travaj* (travail); *travajé* (travailler); *flaté* (flatter);  
*sié* (scier); *šuagné* (soigner); *crié* (crier); *chité* (quitter); *šivé* (civet); *règrété* (regretter); *bü* (but); *blö* (bleu); *nö* (noeud); *afr* (affre); *sucrulé* (souscrouler); *géné* (gêner); *bulversé* (bouleverser); *pavé* (pavé); *fnuj* (fenouil); *plé* (peler); *ridò* (rideau); *terò* e *tarò* (terreau); *berşò* (berceau); *vorièn* (vaurien); *fré* (frais); *šamblan* (semblant); *pandan* (pendant); *dègurdi* (dégourdi); *višaví* (vis-à-vis); *a la ſaiſaſoň* (à la sans façon); *a la plüvit* (à la plus vite); *pa* (pas); (1) *şa* (ça); *pivò* (pivot); *badò* (badaud); *gaſös* (gazeuse); *ſalop* (salope); *apöpré* (à peu près).

2. - *tapagi* (tapage); *mantuň* (manton); *bërgé* (berger); *cungé* (congé); *drolu* (drôle); *gëna* (gêne); *gola* (gaule); *muňšü* (monsieur) (2); *madama* (madame); *vajantişa* (vaillantise); *cüjí* (cueillir); *plafuň* (plafond); *ſüpanta* (suspente); *blaga* (blague); *ſcracé* (cracher); *pumada* (pommade); *ciman* (ciment); *mutuň* (mouton); *rangé* (ranger); *gušé* (gosier); *gargota* (gargote); *ſàber* (sabre); *ſantiljuň* (échantillons); *fundör* (fondeur); *maciaſér* (mâchefer); *lutò* (loto); *tujò* (tuyau); *ſalümò* (chalumeau); *ubèrgi* (auberge); *ubergista* (aubergiste); *ravagi* (ravage); *ſëſi*

(1) Esisteva già il *pa* in antico (1556).

(2) L'*eu* si pronunciava *ü* in langue d'oïl.

(saisir); *başacüla* (bascule); *ghignuń* (guignon); *ańviruń* (environ); *frısuń* (frisson); *buciuné* (bouchonner); *griséla* (groseille); *şartiéra* (jarretière); *futa* (faute); *cutlëtta* (côtelette); *tualéta* (toilette); *pichéta* (piquette); *crajuń* (crayon); *pula* (poule); *putagé* (potager); *pünaşa* (punaise); *chëic* (quelque); *fat* (fade); *filuń* (filou); *filüra* (félure); *şíéta* (assiette); *şí* (ici ed anche ci); *cuéfa* (coiffe) (1); *buéta* (boîte) (1); *şalada* (salade); *plancia* (planche); *trancia* (tranche); *giambuń* (jambon); *Purtügal* (Portugal).

3. - *arvangia* (revanche); *argiuışańşa* (rejouissance); *frèjşa* (fraise); *mińgraina* (migraine); *minüsié* (menuisier); *şislunga* (chaise-longue); *fuşuné* (foisonner); *ëmprendiś* (apprenti); *ëmprendişagi* (apprentisage); *şancre* (échancrer); *şancreüra* (échancrure); *rimpiasé* (remplacer); *cuna* (couenne); *şcarvaşa* (crevasse); *darmagé* (dommage) (2); *pnaş* (panache); *şaruń* (charron) (3); *şanduń* (sain-doux) (veneto sondon, sic. saime); *tirabusuń* (tirebouchon); *parpajuń* (papillon); *gnard* (mignard); *cutriuń* (cotillon); *pituché* (picotter); *tańşipoc* (tant-soit-peu); *céa* (claie).

E non è da dimenticare qui la caratteristica finale è dei verbi di prima coniugazione all'infinito, *pjuré* (pleurer) e fors' anche quella dei nomi di mestiere: *şarajé*, *carbuné*, *marsé*, *ma-şué*, *cüśiné*, *bué*.

---

(1) *oi* si pronunciava *oué* in lingua oïl.

(2) In questa forma esisteva già nel 1410.

(3) Donde il cognome bielese Serono.

7. - Intanto però penetravano nel dialetto subalpino (e con maggior frequenza delle parole francesi) anche parole e cadenze dei dialetti di Provenza, del Delfinato, della Savoja, della Borgogna.

Di tal provenienza sono :

la finale *-ajrè* (dal latino *-ator*) talora modificata in *-èjrè*, quasi sempre con significato spregiativo, in parole sempre meno usate od ora morte. Cito : *mangiajrè* (prov. *manjaire*) = mangione ; *paciucajrè* (prov. *pachoucaire*) = pasticcione ; *calignairè* (prov. *calignaire*) = sensale di matrimoni ; *ciaramulajrè* = arrotino ; *mësunajrè* = mietitore, da *mësun* = messe ; *viulinajrè* = violinista ; *prècijrè* e *précèjrè* (delf. *prechaire*) = predicatore ; *cicanajrè* e *cicanèjrè* = letichino (prov. *chicanà* = cavillare) ; *gifrèjrè* (prov. *chifraire*) = computista ; *giapèjrè* = abbajatore (prov. *jap* = latrato) colla qual finale vennero trattate anche altre parole, che probabilmente o sicuramente ànno origine non provenzale ; come : *chëcajrè* = balbuziente, da *chëché* = balbutire ; *rapaciajrè* = ladroncello, da *rapacé* = rubare ; *litigajrè* = letichino ; *brigajrè* = arruffone, che briga ; *brichëtajrè* = cerinajo, da *brichèt* = fiammifero ; *ciapulèjrè* = ciaralone, da *ciapulé* = tritare ; *buciardèjrè* = sudsione, da *buciardé* = insudiciare ; *limucèjrè* = tentennone, da *limucé* = indugiare ; *pastrucèjrè* = arruffone, da *pastrucé* = pasticciare ; *crinèjrè* = contrabbassista, da *criña* = contrabbasso.

Altra finale provenzale è *-éta*, invece del normale *-éttà* :

*muléta* = arrotino ; *Mariéta* ; *Ninéta* ; *gaudinéta* = gozzoviglia ; *siréta* e *sirugnéta* = storto ; *giambraghéta* =

bambino in calzoni e le parole delle canzoni piemontesi; *munighéta* = monachella; *viuléta*; *umbréta* ecc, (vedi n. 168 - nota).

\* \*  
\*

8. - Ed ecco ancora altre parole piemontesi d'origine provenzale, delfinese, savojarda e borgognona: *ajašin* = callo (prov. agacin); *giuch* = pollajo (prov. jouc); *rëmma* = trave (prov. rema); *cichèt* = bicchierino (prov. chiquet); *furtí* = asseverare (prov. afourtí); *fruj* = chiavistello (prov. ferrolh); *scrüſi* = scricchiolare (prov. crussir, crucir); *bragalé* = vociare (prov. bradalà); *gröja* = guscio (prov. grueyo); *garšaméla* = gola (prov. gargaméla); *ciamporgna* = zampogna (prov. champorgno); *rafataja* = marmaglia (prov. rafatajo); *giola* = fiammata (prov. [gau] jolo); *ràcula* = bazzecola (delfinese raclo = raschiatura) (se non dal latino *récula* = cosetta); *giari* = topo (delfinese jarri); *burgià* = borgata (delfinese bourja); *biocia* = ritaglio di stoffa (savojardo = blochè = ritaglio); *pru* = abbastanza (savojardo = prou); *cëfi* = fitto (savojardo = çheufi = pieno); *cruciun* = cantuccio di pane (savojardo = croçhon); *gariot* = trachea (savojardo garyò); *malſuà* = inquieto (borgognone mal soig); *parèj* = così, simile (borgognone e francese pareil); *baſta* = piega cucita nei panni (borgognone baste); *ramà* = acquazzone (alverniate ramada).

\* \*  
\*

9. - Queste parole franco-provenzali e vernacole francesi, più o meno travestite alla piemontese

erano assai più numerose in passato nel nostro dialetto e chi legge i vecchi poeti piemontesi (Isler, Alfieri, Calvo ed anche Brofferio) senza cercare gli scrittori più vecchi ancora, ve ne trova molte altre definitivamente morte e sostituite ormai da parole di radicale italiana:

*ciafaūd* (échafaud) ora *catafalch*; *plènta* (plainte) ora *quéréla*; *cénil* (chenil) ora *canil*; *gö* (gueux) ora *canaja*; *cianṣa* (chance) ora *furtüna*; *facé* (fâcher) ora *murtifiché*; *ghitara* (guitare) ora *chitara*; *ciànter* (chantre) ora *cantur*; *Almañ* (Allemand) ora *Tedéšch*; *Pulunèjs* (polonais) ora *Pulach*; *fašöſa* (faiseuse) ora *mudista*; *aprucé* (approcher) ora *všinéſè*; *grimaſa* (grimace) ora *šmòrfia*; *signé* (signer) ora *firmé*; *décrotör* (décrotteur) ora *lüſtraſcarpè*; *rumiagi* (provenzale roumeiage) ora *pèlègrinagi*....

\*\*\*

10. - L'abbandono delle voci francesi per avvicinarsi sempre più alle voci italiane è un fatto inesorabilmente progressivo; cominciò colle prime guerre d'indipendenza e non è tuttavia finito. Giovanetto ancora, io sentii usare le seguenti parole che ora non sento più o quasi più e sono oramai sostituite dalle corrispondenti di tipo italiano:

*drapò* (drapeau) ora *bandiéra*; *curſé* (corset) ora *büſt*; *difendü* (defendu) ora *prüibì*; *ciàñcher* (chancré) ora *càñcher*; *échipagi* (equipage) ora *equipagi*; *mujèn* (moyen) ora *manéra*; *ciadövra* (chef-d'oeuvre) ora *cap d'opra*; *bétiſa* (bêtise) ora *bèſtialità*; *ma-riagi* (mariage) ora *matrimoni*; *ſuasi* (choisir) ora *sèrnè*.

Qualcuna di queste vecchie parole piemontesi derivate dal francese è tuttora conservata nel parlare dei vecchi nobili subalpini i quali dicono ancora :

*baruña* (baronne) invece di *barunëšša* ; *cunsèrgi* (concierge) per *guardapurtuň* ; *bü* (bu) invece di *bejvü* ; *buršuà* (bourgeois) invece di *burghëis* ; *dè-süné* (déjeuner) invece di *culašiun* ; *bèlmèr* (belle-mère) invece di *madona* ; *maman* invece di *mama* ; *prènši* (prince) invece di *priňši*.

\* \*

Non si creda per altro che tutte le parole piemontesi simili al francese derivino da esso. La fonologia subalpina spiega benissimo come, senza l'influenza della lingua o dei dialetti francesi, siano nate parole come le seguenti :

<i>öj</i>	pronunciato come <i>oeil</i>	= occhio
<i>cör</i>	" " " <i>coeur</i>	= cuore
<i>fö</i>	" " " <i>feu</i>	= fuoco
<i>sör</i>	" " " <i>soeur</i>	= suora
<i>amur</i>	" " " <i>amour</i>	= amore
<i>marf</i>	" " " <i>mari</i>	= marito
<i>tajé</i>	" " " <i>tailler</i>	= tagliare
<i>parèj</i>	" " " <i>pareil</i>	= simile

e per contro :

<i>lait</i>	scritto come il francese <i>lait</i>	= latte
<i>fait</i>	" " " <i>fait</i>	= fatto
<i>avis</i>	" " " <i>avis</i>	= avviso
<i>amis</i>	" " " <i>amis</i>	= amico
<i>mars</i>	" " " <i>mars</i>	= marzo
<i>avril</i>	" " " <i>avril</i>	= aprile

<i>bras</i>	"	"	"	bras	= braccio
<i>or</i>	"	"	"	or	= oro
<i>bal</i>	"	"	"	bal	= ballo
<i>rat</i>	"	"	"	rat	= topo
<i>gros</i>	"	"	"	gros	= grosso
<i>gras</i>	"	"	"	gras	= grasso
<i>gris</i>	"	"	"	gris	= grigio

\*\*

12. - Mentre varie parole francesi o provenzali entrarono nel nostro dialetto in un periodo relativamente recente, come *néglisé* (negligé) = abito mattutino; *abrésé* (abrégé) = compendio; *acṣan* (accent) = accento; *blaghé* (blaguer) = millantarsi; *agrèmañ* (agrément) = favore; *śacunà* (jaconas) = giaconetto; *abaṣur* (abat-jour) = paralume; *uvrié* (ouvrier) = operajo; *bianchiṣagi* (blanchissage) = bucato; *clac* (claque) = soprascarpe, ne esiste però un numero assai maggiore che vi pervenne da vari secoli, cosicchè di alcune di esse troviamo in piemontese la forma francese o provenzale antiquata, talora morta nel moderno francese, morta nel provenzale d'oggidi.

Così è ad esempio delle seguenti parole tuttora vivissime nel nostro dialetto e non più vive nelle parlate di Francia, da cui derivano:

<i>lucé</i>	= tentennare; antico francese lochier
<i>balucé</i>	= " " " balocher
<i>vél</i>	= vitello " " " veel
<i>gifra</i>	= cifra " " " gifre
<i>dëspatriné</i>	= scoprire il petto; antico francese despoitriner

<i>giajèt</i>	= lustrino	antico francese jayet
<i>gital</i>	= stringa	„ „ giet dall' antico franc. geter
<i>bucc</i>	= ciuffo d' erbe	„ „ bouche = fastello d' erbe
<i>giach</i>	= eamicina	„ „ jaque
<i>fo</i>	= faggio	„ „ fau e fo
<i>ëntrüché</i>	= urtare	„ „ truc = urto
<i>bariculè</i>	= occhiali	„ „ béricles, ora bésicles
<i>šgijaj</i>	= spavento	„ provenzale esglai
<i>dragéa</i>	= pallini	„ „ dragea
<i>gagi o gagè</i>	= pegno	„ „ gatge
<i>tricé</i>	= barare	„ „ trichar

\* \*

13. - Altre ne esistono conservate o pronunciate tuttora in una forma francese antiquata, quando il francese si pronunciava e si scriveva in altro modo. Così:

*fasté* (antico francese taster, ora tâter); *dišné* (antico francese disner, ora dîner); *stagéra* (antico francese estagère, ora étagère) = scansia; *šgüré* (antico francese escurer, ora écurer); *šcuté* (antico francese escouter, ora écouter); *tüpiñ* (antico francese tupin, tuppin) = pignattino [che i monferrini ebbero invece dal provenzale toupin e lo pronunciano infatti con u toscano, come i provenzali]; *satîñ* (id.); *cabarèt* (cabaret) = vassojo; *taburèt* (tabouret) = sgabello; *cacèt* (cachet) = sigillo; *buchèt* (bouquet) = mazzo; *ruèt* (rouet) = filatojo; *fuèt* (fouet) = frusta; *rabot* (rabot) = pialla; *tapis* (tapis) = tappeto; *gàucc* = storto (gauche = sinistro);

*giàün* (jaune) = giallo); *lambél* (lembeau anticamente lembel) = straccio; *tumbarél* (tombereau) = carretto a bilico; *pòjs* (pois) = pisello; *lojra* (pigrizia) francese *loir* = *ghiro* e *pigro*; *pitòjs* (francese putois) = puzzola; *bojta* (botteghino) francese boîte; *mojs* (balordo) vecchio francese mois.

Notabile è *brichèt* (briquet = acciarino) che venne a significare fiammifero in piemontese.

\* \*

14. - L'uso antico, non ancora spento, di radicali francesi e l'inesorabile marcia verso le forme ed i radicali italiani fanno sì, che di molte parole si trovano da noi tuttora in uso le due forme, la francese e l'italiana; per quanto talora l'una delle due (quella che segno con crocetta) sia meno usata dell'altra. Così:

*papé* (papier) e *carta*; *marjé* (marier) e *maridé* (maritare); + *mariagi* (mariage) e *matrimoni* (matrimonio); + *brudaría* (broderie) e *ricam*; *amüsé* (amuser) e *diverftí*; *döl* (deuil) e *lüt* (lutto); *malör* (malheur) e *dişgraşa*; *dèbà* (debat) e *prucés* (processo); *parpajuń* (papillon) e *farfala*; + *maňsét* (manchette) e *pulşin*; *ainvlop* (enveloppe) e *büsta*; *acşań* (accent) e *acént*; *üşagi* (usage) e *üşańşa*; *arşort* (ressort) e *mola* (molla); + *mala* (malle) e *valiś* (valigia); + *śibié* (gibier) e *caşa* (cacciagione); *dréşa* (adresse) e *indiriş*; *bunèt* (bonnet) e *barëtta* (berretta); + *tramble* (trembler) e *tramulé*; *plancia* (planche) e *incişiün*; + *pur* (peur) e *paüra*; *şagriń* (chagrin) e *faştidi*; + *minör* (mineur) e *minadur* (minatore); *maladía* (maladie) e *malatía* (malattia); *virabarchiń* (vilebrequin)

e *trapàn* (tràpano); *ridò* (rideau) e *tendiña* (tendina); *minüšié* (menuisier) e *mèjstr - da - bosch* (maestro da - legno cioè falegname; *trancia* (tranche) e *fëtta* (fetta).

Ed i sotto-dialetti presentano ancora:  
+ *sör* (soeur) e *suréla* (sorella; + *macína* (machine) e *màchina* (macchina) ecc.

\* \*

15. - Il gusto francese non solo è perso o si va perdendo nella scelta delle parole, ma anche nella fonologia piemontese, la quale non è più così rigida come in passato, quando aveva ancora regole assolute, peculiari del nostro dialetto; malleabilità questa del dialetto piemontese acutamente notata da Attilio Levi (*Le Palatali Piemontesi* pag. 53).

Perciò non si dice più *fàsil* e *fasilità* ma *fàcil* e *facilità*; non più *faſa* e *faſada* ma *facia* e *faciada*; non più *mnaſa* ma *minacia* e *minacé*; e non dice *ſiſilia* ma *sicilia*; non più *ſèrt* ma *cèrt*; non *ſiſtèrna* bensì *cifſtèrna* e si comincia a dire *cèrcc* e *cerché* invece di *ſèrcc* (cerchio) e *ſérché* (cercare) e si va perdendo *ſilé*, mentre va acquistando terreno *gilé* (panciotto).

\* \*

16. - Se il piemontese continuava nella via per cui era messo, diventava un dialetto esageratamente pieno di *s*, perocchè per regola generale in esso corrisponde ad un *ſ* tutto ciò che in Italiano è *s*,

z, c schiacciato, sc; e corrisponde ad s dolce tuttociò che in italiano è s dolce, z dolce, g schiacciato, ed inoltre il j francese.

Questa regola però subì numerosissime eccezioni a causa degli elementi d'ogni provenienza che s'introdussero in piementese con altri criteri fonologici ed il dialetto ne acquistò varietà e dolcezza.

\* \*

17. - Mentre in antico le città erano i centri culturali, da cui si diffondeva il latino ai centri minori e alle campagne, esse divennero in seguito le diffonditrici delle lingue succedute al latino.

Così Torino diffuse prima il latino, poi il francese ed ora l'italiano, come le grandi città sorelle; e questo continuerà fino ad ottenere il fenomeno dell'unità linguistica d'Italia.

Notevole è l'osservazione di Jaberg e Jud che, non le Alpi, non il Po, ma la Sesia è quasi sempre l'estremo confine delle parole veramente piemontesi e citano a questo proposito che sulla Sesia finisce la parola *borgnu* = cieco e comincia *orb*; finisce *vèrna* = ontano e comincia *unisc*; finisce *but* = mozzo e comincia *tèsta* ecc.

E questo fenomeno di confine non è tuttora spiegato.

\* \*

18. - Ma non è un fenomeno d'oggi l'accettazione di parole prettamente italiane o di gusto italiano da parte del dialetto. Questo fenomeno

va sempre più esagerandosi ed il vocabolario piemontese del Gavuzzi lo prova per quanto riguarda i tempi moderni; ma già nel secolo XIII e XIV il volgare piemontese assorbiva quanto più poteva della lingua italiana (Collino) e perciò da tempo antico si trovano in piemontese moltissime parole che sono italiane pure. Cito:

*ma, mai, mèntre, sèmpre, ècco, ogni, cari, noſtri, voſtri, pochi, tanti, Paſqua, Pentècoſtè, ſì, no, ſcarpa, fandònìa, ſala, òmini, gioja, vicènda, lira, fèlicè, ſèmplicè, tipo, farmacia, farmaciſta, gamba, brío, davanti, ſpagna, grecia, régno, gérano, torcia, oca; od appena modificate dalle necessità fonologiche del dialetto: cumbrícula, ènvécè, ſü, giú, pérchè, ſaco-  
cia, gúlia, aütri, cuj, cuſti, quaj, ani (anni), tüti, cavaj, pègn, ſmac, balarin, ſalüte, dilüviô, ütérô, dritüra, biruciñ, Natal, màndula, piſet, faſulèt, cumpagn, mañe, (manico), ſèdèr (sedile), piüma, dop, ſuréla, bütir, lét, ſtrac, ſras, Giuvan, Giüsép, maritu (scaldino), argir (raggiro), arſentí (risentire), gumu, (gomito), minciuné (minchionare); diciara (dichiarazione), caráter, òſio, èngarbuſé (ingarbugliare), èmbacüçà, prin-  
cipëſſa (il cui maschile è priñſi), gnèntè (niente), gnañca (neanche), tuché (toccare), riñcrès, lagiú, lasú, viſt-nônvist, pér - nôn - dì, rumañšiña, ſtanta (70), nuj, vuj, lur, ſejra, ciavatiñ = ciabattino (il monfer-  
rino ha ſavatiñ da ſavat), Inghiltèra, Türchía, Rúſia, cürà (curato), müſarola, giurnal.*

Cotto è in piemontese *cöjt*, ma *décot* = deotto, viene direttamente dall' italiano, altrimenti la derivazione piemontese vorrebbe *décöjt*.

19. - E qui trovano posto i nomi dei mesi, i quali nonostante un *marṣ* e un *avrīl* di pretta forma francese, (la cui formazione è però spiegabilissima colla derivazione italo-latina, seguendo la fonologia del dialetto) sono tutti di derivazione nostrana: *gēnē*, *fēvrē*, *magg*, *giügn*, *lüj*, *agūṣt*, *stēmber*, *utúber*, *nuvēmber*, *dśēmber*.

Lo stesso dicasi di certi numeri, dei quali solo alcuni fra i più piccoli sono derivati direttamente dal latino, (*ün*, *sēs*, *nōv*, *dēs*, *úndeš*, *tērdeš*, *quatōrdeš*, *vint*, *sēnt*), mentre buona parte di essi prova in modo irrefragabile la derivazione italiana, non la latina, non la francese (eccettuato forse *dišēt*).

E cito *dūdes*, *quaranta*, *siñquanta*, *sēsanta*, *utanta*, *nuvanta* (i quali si tirarono dietro anche il *tranta*, senza derivarlo dal francese trente) ed infine *mila*.

Il numero *dišdōt* (18) ha un *d* epentetico nella seconda sillaba, proveniente forse da un *ēt*, *ēd* (*deš* - *ēd* - *ōt*) fenomeno caratteristico di molti dialetti italiani (veneto *disdoto*, napoletano *decerotte*, siciliano *dicidottu*).

\* \* \*

La voce italiana è anche più profondamente modificata nelle parole che seguono: *rēšca* (lisca), *scalavruñ* (calabrone), *marminéla* (gherminella), *bušaruñ* (buggerone), *dēšcāuš* (scalzo), *druché* (diroccare), *strabaūšé* (\* strabalzare), *plüché* (piluccare), *bišoc* (pinzochero), *gnüca* (nuca), *piüvšiné* (piovigginare), *sugnaché* o *sgnuché* (sonnecchiare), *tērmöša* (tramoggia), *šbarüé* (spaurire), *cuajà* (coagulata), *dnaňs* (dinanzi), *muň* (mattone, attraverso \* madone, \* maon).

21. - Modernissimi sono: *pétròlu*, *aśilô*, *iśtilütô*, *maéstru*, *dèpütato*, *giürato*, *önüblimato*, (mentre meglio assimilati, per quanto non perfetti fonologicamente sono *şenat*, *nîrat*, *şanat*, *avucat*, *béat*) *campoşanto* (anche *şimitéri*) (monferrino *campşant*), *şfaciatàginè*, *piciniñ*, *fidücia* (invece dell'antiquato, ma non morto *fiüsa*), *giüdicè*, *giüdişè* (invece dell'antiquato *giüdeş*), *lüs* (accanto a *ciajr*).

\* \*

22. - E veniamo alle minoranze.

Ci sono anzitutto nel piemontese vero molte parole derivate da altri dialetti italiani oppure dai sottodialetti del Piemonte stesso.

Dal lombardo, nota Attilio Levi, derivò il più delle volte, ma non sempre, la terminazione *ada* dei nomi piemontesi (1), come *lacinada* = intonacatura, *ciaciarada* = chiaccherata, *spaşgiada* (2) = passeggiata, *uciada* = occhiata, il che accade anche per *uciaj* = occhiali, *canucial* = cannocchiale, (che suppongono *öcc* lombardo, non *öj* piemontese) ed inoltre *böcc* = buco, *cavicc* = cavicchio, *furmagg* = formaggio, *şidél* = secchio da muratore, *gialdulin* e *giald-sant* = giallo da tinte (come pure altri termini dell'arte muraria).

---

(1) Infatti abbiamo *şanada* dal veneto, *pumada* dal francese, *creada* dallo spagnolo ecc. e *armada*, *şecada*, *gavada*, *balada*, in cui non si sente affatto l'influenza extra-piemontese.

(2) *spaşgiada* col secondo *ş* forte; ma *spaşgiada* se *s* resta davanti al *g* che lo raddolcisce.

Dal ligure: *gianchéti* = bianchetti (sorta di pesci); *citù* = piccolo, nel senso di centesimo; *Bacicia* = Battista, nel senso di stupido; gl' infiniti irregolari in *ej* (*avèj*, *piašèj*, *šavèj* ecc.); *šmaší* = stemperare.

Dal Veneto: *munada* = stupidaggine; *šanada* = buffonata; *màniga* = combriccola; fors' anche *fatiga* = fatica.

\* \*

23. - I sottodialetti anche prima, ma specialmente nel secolo XVIII, come notò Levi (*Palatali Piemontesi* pag. 232) erano penetrati largamente nel dialetto urbano. Il Levi cita *chial* e *cavalat* subdialettali, che più tardi diventarono nuovamente *chièl* e *cavalèt*.

Ed altri esempi non mancano: *cadréga* = seggiola, era stato sostituito dal subdialettale *caréa* (rimasto nel gioco infantile *papa 'n caréa* che infatti rima con: *dumañ l' é Sant' Andréa*); *butéa* = bottega, subdialettale (Levi) era prima del 1800, e ritornò, dopo il 1850, *butéga*.

A Torino si diceva nel 1792-1800, *šunat* e *angélat* invece di *sunèt* e *angélèt*, *Fraňšašch* invece di *Fraňšèšch* e ancora *ciajr è nat* invece di *ciajr è nèt* (chiaro e netto), *agn* invece di *ani* (Calvo), e ciò per intrusione di pronuncia subdialettale.

E, pur ritornando queste parole alla più dolce ed esatta dizione torinese, tuttavia il fenomeno lasciò tracce durature, tuttora viventi in molte parole. Così diciamo: *fuatà* = frustata, da *fuat* invece di *fuèt*; *ciuaté* = chiodajolo, da *ciuat* invece

di *ciuèt* = chiodetto; *panaté* = panettiere, da *panat* invece di *panèt*; *büata* = bambola, da un latino \* *pupéta* che suppone un piemontese \* *büéta*; *bugiaté*, *bigiüjatà*, *dësgrüjatà* e parole simili, in cui si sente un diminutivo - *at* - invece di - *èt* - forma normale; *šgnaché* e *šbërgnaché* = schiacciare, che suppongono un *gnac* subdialettale, invece del torinese *gnèch* (*pata-gnèch*).

Alla fine del 1700 e principio del 1800 il torinese aveva accolto i plurali tuttora usati nel contado: *ojmu* = uomini e *omi* (1769) invece di *omu* od *omini*; *tüjt* = tutti (già in documenti del 1410) ora sostituito da *tüti*.

E non è morto ancora a Torino il futuro alla monferrina: *dirö* = dirò, *parlérö* = parlerò, *šarö* = sarò; usato nel 1800 e che va rapidamente cedendo alla forma in - *aj*, *diraj*, *parléraj*, *šaraj*, che del resto già esisteva nel piemontese di Chieri del 1331: *jureray*.

\* \*

24. - Il sottodialetto monserrino penetrò a più riprese nel piemontese vero: così mentre il piemontese vero à il verbo *quaté* = coprire, viceversa poi adopera il monferrino *quacc* = quatto; mentre à *lait* = latte, chiama *lacèt* alla monserrina (da *lacc* = latte, in monferrino) la glandola timo (glandola dei lattonzoli, che i veneti chiamano *latesin*); mentre à *fricasé* = friggere, adopera *friciulé* = soffriggere e *friciöl* = frittella, i quali suppongono il monferrino *fricc* = fritto; mentre ha *dëšvià* = svegliato, usa il monferrino *švicc* = sveglio; mentre

chiama *sia* la secchia, ne fa il diminutivo *sigiliñ* = secchiolino, che suppone il monferrino *sigia* e *sëggia* = secchia; e dice secondo il vezzo monferrino *shbjé* = sibilare, fischiare, *lümaša* = limaccia, *shümia* = scimmia, e non *sibjé*, *limaša* e *shimia* (confrontare il monserrino *züma* = cima, *stüma* = stima, *lüma* = lima, *prüm* = primo, *shbrümé* per *sprümé* = lavar per la prima volta); e ancora dice *rö* = cerchio secondo l'uso monferrino invece di *röl*; *urciñ* = orecchino, che suppone il monferrino *urécia*, *urëggia* = orecchia e non il piemontese vero *urfa* = orecchia (dove ad esempio *uriaša* = orecchiaccia ecc.); *ëmpinì* = riempire, che suppone il monserrino *piñ* = pieno, e non il piemontese *pièn*, e *vacé* monferrino, accanto a *vajté* = guatare; e *tvula* invece di *üvula* = ugola (confrontare acquese *shbit* = subito, *shchi* = scudo ecc.); e *splüfrì* = floscio che suppone il monferrino *plúfrja* e non il piemontese vero *plúfja* = pellètica; e tanti ö al posto di *o*, come è normale nel vernacolo di Acqui, e non corrispondenti ad *eu* francese. Così: *göba* = gobba, *röša* = rosa, *cöṣa* = coscia.

Anche *chila*, femminile di *chiel*, viene del monferrino, dove il maschile è *chil*.

Monferrini pure sono i diminutivi:

*tlariñ*, *murtariñ*, *murtarèt* e *murtrèt*, *carèt*, *cariola* che suppongono

i monferrini <i>tlar</i>	piemontese <i>tlé</i> (telajo)
» <i>murtar</i>	» <i>murté</i> (mortajo)
» <i>car</i>	» <i>chèr</i> (carro)

Ancora monferrino è *béjojmu* = begli - uomini.

D'origine canavesana sono:

*gèp* plurale canavesano di *giap* = latrato

*vèciot* invece di *vèjot* dal canavesano *vècc*.

Sono di origine alpina:

*vaciariñ* = cacio vaccino che suppone l'alpino *vaci*  
= vacca;

*cëvriñ* = cacio caprino che suppone l'alpino *civra*  
= capra;

*marghé* = lattajo, da *malga* = capanna alpina di  
pastori;

*balma* = caverna, voce alpina forse preromana;

*alp* = abitazione estiva dei pastori.

\* \*

27. - Com'è naturale pensare, il piemontese derivò parole nuove da altre parole piemontesi e troviamo così *ratavulojra* = pipistrello (topo-volante), *dësgavašësè* = sfogarsi a parole, da *gavaš* = gozzo; *šgnaché* = schiacciare da *gnèch* = stramazzone; *špërmisuñ* = premito da *špërmé* = spremere; *strabüché* = barcollare da *trabüch* = misura di lunghezza, perchè chi barcolla par che misuri il terreno coi proprii passi; *štëbjé* = intrepidire da *tëbbi* = tiepido; *brasabosch* (abbracciabosco) = edera; *šgardamlé* = squarciare, da *gardaméla* per *garsaméla* = canna della gola; *arvëndjojra* = treccia, da *arvëndè* = vendere; *bjaüté* = dondolare da *bi - aüt* = due volte alto; *quand-šë-šia* = quandochessia; *cum-šë-šia* o *macašia* (invece di *cuma c'a sìa*) = comechessia; *batiböj* = chiassata da *batè* e *böjè* = battere e bollire; *viravultà* = spesso; *viraburich* = gira-asini = bastone; *šcapadacà* = scappa da casa = fuggiasco ecc.

28. - Esiste però in piemontese una minoranza lessicale di somma importanza storica ed è il

materiale residuato dalla lingua dei Celti, che al tempo dei Romani abitavano il Piemonte; materiale che non è del tutto spento ancora. Persistono:

*Dojra* = Dora ed anche ruscello, celtico *dur* = acqua; *criñ* = maiale, celtico *cruina*, *grein* = majale; *croc* = uncino, celtico *crog* = rampino, germanico *Krok*; *bia* e *bjuñ* = tronco d' albero segato per esser ridotto a tavole, celtico *bille* = idem; *bià*, *bial*, *bialéra* = canale d' acqua, celtico *bial* = acqua; *brèn* = crusca, piemontese antico *bran*, ed antico francese *bran*, gallese *brann* (voce che persiste nel provenzale, nello spagnolo e nel bretone *bren*); *broca* = bulletta, celtico *broc*, *brog* = punta (voce che si trova anche nel veneto *broca*, nel romanesco *sbatte le brocchette* = tremar dal freddo, piemontese *batè lè bruchèttè*); *drü* = opimo, celtico *dru*, *drut*, donde *drügia* = letame; *galavèrna* = forte brinata, celtico *galerne*, *gwalarn* = vento N. N. O.; *tüpiñ*, celtico *toupin* (che esiste pure in provenzale) tedesco *Topf*; *gigèt* e *gigg* = vivacità, celtico *gig* = solletico; *balma* = spelonca, celtico *bal-men* = alta pietra; *landa* = lungaggine, celtico *lander* = lentezza; *satt* = pigiare, celtico *sathan*; *vèrna* = ontano, celtico *verna*, osco sabino *erna* = quercia.

La stessa base celtica ànno ancora: *bënna*, *brúa*, *camboša*, *maréla*, *gambiša*, *alp*, *cèja*, *croj*, *cumba*, *nita* (che Flechia derivava da *liq'da*), *loša*, *brajé*, *bric*, *brinda*, *brivé*, *bajta* ecc.

\*\*

29. - Le lingue teutoniche colle successive invasioni barbariche, come lasciarono nella lingua

italiana circa duecento radicali, così ne lasciarono un buon numero anche in piemontese.

Anzi il Piemonte ne ebbe alcune, che non trovano riscontro in italiano e scelgo fra le più caratteristiche, (1) *buch* = becco, tedesco *Bock*; *bjüm* = tritume di fieno, tedesco *Blume* = fiore (confrontare il monferrino *fiurüm* e *bjam* = *biüm*); *bojta* = bottega, tedesco *Bude*, *Baude* = bottega; *bös* = immaturo, nei sottodialetti, tedesco *böse* = cattivo; *brandé* = alare e *branduň* = stizzo, tedesco *Brand* = tizzo; *fut* = stizza e *futan* = che indispettisce, tedesco *Wuth* = stizza; *già* = sì, tedesco *ja*; *maguin* = accoramento, tedesco *Maßen* (umbro *magone*, veneto *immagonà* = accorato); *marušé* = cozzone di cavalli ed anche semplicemente sensale, dall' alto antico tedesco *Marah* = cavallo, donde *Marschall* (scalc = servo) e di qui il monferrino *marušau* che vale pure cozzone di cavalli per quanto l'-au finale monferrino corrisponda ad ator; il sottodialettale *mata* = ragazza e figlia, col più usato *matota* ed il suo maschile *matot*, dalla radice tedesca *mad* donde *Mädchen* = ragazza; *nüfié* = fiutare, tedesco *schnuffeln* = fiutare, *schnupfen* = fiutar tabacco, donde anche il vecchio francese *nifler* che originò il moderno *renifler*; *a randa* = vicino (Dante: aranda), tedesco *Rand* = margine; *rista* = canape pronta per filare, tedesco *Riste* = pennecchio;

---

(1) Veggasi Ugo Rosa « l' Elemento Tedesco nel dialetto piemontese » 1883 e: « Aggiunte all' Elemento Tedesco nel dialetto piemontese » 1890.

*şäfer* = zotico, tedesco Schafer = pecorajo ;  
*sëbber* = mastello, tedesco Zuber = tino ; *vindu* =  
guindolo, che ricorda meglio il winden tedesco =  
dipanare ; *brüştia* e *brüs-cia* = spazzola per cavalli  
(veneto *bruşchiñ* = spazzola), tedesco Bürste ; *ghér-  
şin* e *grişin* = grissino e monferrino grizia = pa-  
gnotta, tedesco Gries = semola ; *tafié* = mangiare  
ingordamente, tedesco Tafel = tavola ; *traſen* e  
*trëfèn* = trambusto, tedesco Treffen = battaglia ;  
*vës*, *vşuñ*, monferrino *vèz*, *vzuñ* = cagnaccio, te-  
desco Betze = cagna ; *tota* = signorina, tedesco  
Tochter = figlia ; *şclín* = sonoro (monferrino *şclint*  
= limpido) tedesco klingen = suonare.

\* \*

30. - Anche la lingua spagnola lasciò qualche  
traccia in Piemonte, dove purtroppo scorazzarono  
più volte gli Spagnoli.

Sono di questa provenienza le parole :  
*crèada* = fantesca, spagnolo criada ; *buric* = asino,  
spagnolo borrico (dall' arabo) ; *davané* = dipanare,  
spagnolo devanar, prov. debañà.  
*rigoso* o *ragoso* ed in monferrino *riguzilio* = goz-  
zoviglia, spagnolo *regocijo* = allegria ; *cúca* = bub-  
bola, spagnolo cuca.

È poi certo comune allo spagnolo ed al pie-  
montese la forma dei nomi dei seguenti giorni  
della settimana :

*lühës*, spagnolo lunes

*màrteś* spagnolo martes

*mèrcu* o *mèrcul*, spagnolo miércoles

*giobia*, sottodialettale *giövës*, spagnolo juéves

(si noti per altro la gran somiglianza anche col veneto: luni, marti, mèrcore, zioba, vénare, sabo, doménega).

Noto ancora: *ajdemí*! spagnolo ay de mi!  
*curunél*, spagnolo coronel  
*curéa* o *curéja*, spagnolo correa  
*fuguñ*, spagnolo fogon  
*loru* = bellimbusto, spagnolo loro = pappagallo  
*stríšul*, catalano estrijol = striglia;  
e forse non è del tutto fortuita la somiglianza delle parole piemontesi corrispondenti alle seguenti spagnole: caza, cazador, borracha, camisa, costurón, cucharón, fachada, gatera, lavandera, caponera, seda, limosna, lesna, chula, balancín ecc.

\* \*

31. - Ed ancora: dal persiano: *sarabanda*, per tramite dello spagnolo zarabanda; dal turco: *rabadan* = baccano e chiassone (turco ramadan = digiuno diurno ed orgia notturna, pel tramite del genovese *ramadan*); dall' arabo: *ṣirimēlēch* = salamelecco (avvicinato a *ṣirimònìa*); *garabía* = tafferuglio (*algarabía* in spagnolo vale: schiamazzo ed anche: lingua araba); dall'ebraico: *tarèf* = malaticcio; *tafūs* = gattabuja; *cacam* = sapientone; *baraba* = mariuolo; *manot* = denari.

\* \*

32. - Il dialetto piemontese à un gran numero di combinazioni consonantiche nelle parole semplici ed anche più nelle parole composte.

*rëdnè* (redini); *lva* (lievito); *stërmlu* (nascondilo); *stërmëtlu* (nasconditelo); *pëntnëtta* (pettine); *turnrañ* (torneranno); *turnlu* (torna-egli); *mangëñè* (mangia-ne); *màngëtè* (màngiati); *tnës-cia* (bagolaro); *strèn-štë* (stringiti); *cumprërañ* (compreranno); *vištë* (vedutisi).

Questo fatto era anche più marcato settanta, ottant' anni addietro quando si diceva *colra* per *còlèra*; *bgiöja* invece di *bigiöja*; *g'nuj* invece di *gënuj* ecc. ed è marcatissimo nel monferrino.

Questo fa sì, che mentre i forestieri stentano a pronunciare il dialetto pedemontano. viceversa i piemontesi, per la ginnastica linguale che fanno in casa propria, hanno una gran facilità a pronunciare e ad imparare i dialetti e le lingue altrui. (1)

\* \* \*

33. - I piemontesi vengono facilmente riconosciuti dagli altri italiani per la loro pronuncia molto chiusa, detta con bocca appena aperta, spesso sporgendo un po' le labbra, pronuncia che è marcatissima nel dialetto torinese, specialmente se parlato dal sesso maschile; per la *u* che sostituisce molte volte la *o*, per la finale *é* dei verbi, per la caratteristica finale della prima persona plurale dei verbi: *filuma* (confrontare il greco *philoumen* = amiamo), per la *e* pronunciata larga nelle finali - *mènte*; - *mènto*; per la *ë* muta che è abbastanza frequente, per cui talune parole piemontesi hanno il suono di quelle slovene: *chërdú*, *patërla*, fenomeno questo che è accentuatissimo

---

(1) Cosa già notata dal Capello nel suo *Dictionnaire del 1814*.

nel monferrino, in cui il numero 13 si dovrebbe scrivere *trd's* ed il numero 16 *ṣd's* tanto muta è la *e* dopo *t* e dopo *s*.

\* \*

34. - Noto per ultimo quattro fatti:

- 1.<sup>o</sup> - la somiglianza di molte leggi fonologiche fra veneto e piemontese tanto che non è difficile trovare nei due dialetti parole simili od uguali o colle stesse variazioni radicali (1): veneto: *céſa, maſ-cio* ecc.
- 2.<sup>o</sup> - l'intrusione nel gergo militaresco italiano di varie parole piemontesi, che, per questa via s'introdussero nella lingua: *arrangiarsi, ramazza, cicchetto, sgnaccare, pelandrone, schiappino, piantar la grana, saltar la barra* (2) ecc. il che accade appena appena per altri dialetti.
- 3.<sup>o</sup> - il fatto che i piemontesi istruiti adottano facilmente le parole italiane appena modificate alla piemontese ed anche non modificate affatto, quando trovano difficile la ricerca o

---

(1) Affermano gli storici che Piemontesi e Veneti siano della stessa origine illirica.

(2) Secondo Ferruccio Vanoni questa frase sarebbe proprio torinese ed alluderebbe alla spranga di ferro che chiudeva la ora via Bertola, dov'eran le femmine da conio, spranga che veniva saltata dai giovani accalappiati. (*Cuntrà dla bara 'd fèr*). (Caval 'd Brôns del 19 maggio 1928).

l'uso d'un dato vocabolo in dialetto puro, il che rende povero il loro dialetto in confronto con quello della gente indotta,

4.<sup>o</sup> - la forma di certe parole piemontesi, simili a parole italiane di ben altro significato, il che può ingenerare confusione in chi non sia piemontese :

*aśinél* = acino; *péra* = pietra; *pus* = pozzo;  
*aśil* = aceto; *stiša* = goccia; *ciuchiìn* = campanello.



## ORTOGRAFIA ed ORTOEPIA

### A) ALFABETO

35. - Io uso il seguente alfabeto: *a, b, c* dolce, *c* duro, *d, è, e, ë, f, g* dolce, *g* duro, *gn, h, i, j, l, m, n, ñ, o, ô, ö, p, q, r, s, š, t, u, ü, û, v*.

\* \* \*

36. - Pronunciate ed usate come in italiano sono le lettere *a, b, c, d, f, g, gn, h, i, j, l, m, n, o, p, q, r, s, t, u, v*.

*Gn* è quale si sente nella parola bagno.

*J* è la i consonante, assai necessaria in piemontese, come si capisce dovendo scrivere *dijje* (digliiele) e simili.

*c* duro finale si scrive *c* oppure *ch* (*bèc, bèch*).

*c* schiacciato finale si scrive doppio (*batocc, šércc*).

*è* (oppure *é* in sede tonica) è chiusa (*bél, sédèr, féramiú*).

*é* (oppure *è* in sede tonica) è invece aperta (*scar-penté, pèntu*).

*ë* è la e semimuta (*fërté, blëssa*). (1)

*g* duro finale si scrive *g* oppure *gh* (*stag, stagh*).

*g* schiacciato finale si scrive doppio (*magg, alogg, švigg*).

*h* serve ad accompagnare *c* e *g* davanti ad *e* ed *i*.

Pel verbo avere uso l'accento: *i l'àj, i 't l'às*.

---

(1) Fino a metà del secolo scorso molte *ë* venivano elise, il che rendeva più duro il dialetto. Ora questa elisione non s'usa più.

*ñ* (generalmente scritta *n̄*) è l'*n* fauale caratteristica del piemontese e del ligure (*ain* ebraico) (*fariña, lüña*). (1)

*o* è sempre largo, chiaro (*cota*).

*ô* è un *o* volge ad *u* (*maéstrô*).

*ö* è l'*eu* francese, l'*ö* tedesco (*böjè, cör, möjrè*).

*ş* è s aspro (*şavat, şmaña, muñşü* (signore))

*ş* è s dolce (*röşa, maşnà, muñşü* (munto), *vëssu, şibié*).

*u* si pronuncia toscano (*buşaruñ*).

*ü* è u toscano consonante (*braü, şbarüüte*). (2)

*ü* è l'*u* francese, l'*ü* tedesco (*madür, lüj*).

\* \* \*

37. - Nel vero piemontese manca lo *z* coi suoi due suoni (*ds, ts*). Esiste nei sottodialetti. In Torinese, quando lo si sente, è sempre da scrivere coi due suoni staccati: *batşè* (battersi), *dşember* (dicembre), *dşura* (disopra).

---

(1) Davanti a vocale si trova solo in penultima sede, eccezion fatta di una parola, in cui occupa sempre la terz'ultima sede: *lüñeş* = lunedì da *lüña* = luna.

(2) Il Pipino aveva già notato questo suono speciale della *u* in quel punto della sua grammatica, in cui dice: la *u*, dopo *a, e, q* piglia un suono sdruciolato quasi simile alla *o* (che per lui valeva *u* toscana) con un suono più oscuro.

In rumeno si scrive come in piemontese *viǔ* (vivo), *greǔ* (pesante).

Non è necessario in piemontese il digramma *gl* schiacciato (maglia).

È da notarsi il gruppo *ş - c* (*maş - cc*, *ş - ciaşş*) in cui i due suoni si fanno sentire staccati, il che avviene in tutti i dialetti dell'Italia Settentrionale.

\* \*

38. - Ai suoni descritti è da aggiungere: 1.º - il suono *sc* schiacciato all'italiana, che si sente nelle voci *sciò*, *scë* per cacciare i gallinacei.

2.º - un suono palato-nasale che pigliano il *d* ed il *t* davanti ad *n* in poche parole: *dné*, *tnaja* (quasi *ghné*, *cnaja*).

Questo pel torinese come piemontese tipo.

In giro pel Piemonte si sentono molte altre lettere: *a*, *i*, *r* dolce, come in armeno (nel dialetto monferrino), *j* alla francese, *å*, *ä*, ecc.

\* \*

Riconosco che, per necessità tipografiche e per comodità di scrittura corrente, le distinzioni alfabetiche proposte (e che io uso in tutta la presente grammatica) sono sottili, per quanto non astruse e che è necessario, nella pratica giornaliera, avvicinarsi, *ma non cedere*, alla maniera ora in voga di scrivere il dialetto piemontese.

Non volendo ricorrere a tutte le distinzioni, necessarie in una grammatica, che ci tiene ad essere precisa, ecco come credo si debba scrivere il dialetto, seppellendo definitivamente l'errata, non fonetica, spesso non etimologica ortografia in uso.

Trascrivo, a questo scopo, parte d' una nota poesia di Brofferio, con questa ortografia, che dirò accomodante, e secondo la dizione brofferiana, che odora di monferrino.

*Gianduja.*

*I 'm ciamu Gianduja, - I stag a Türin,  
I bèjvu a la duja, - I mangiu 'd grissin ;  
'D bütir l' àn fertame - èl fidich e 'l pré :  
Gianduja l' àn fame, - Gianduja vör sté.*

.....  
*Sül col j 'ö na cussa, - C' a val pér duj mlun,  
Sül frunt j 'ö na brussa, - Sül naš ün butun,  
Pér lenga j 'ö' d lame - Da punze e tajé :  
Gianduja l' àn fame, - Gianduja vör sté.*

.....  
*Due volte la ssmána - I sun Giacubin,  
Dij frà la campana - A 'm fa drissé 'j brin :  
A sun' d plisse grame, - C' a venta dësblé :  
Gianduja l' àn fame, - Gianduja vör sté.*

Ecc. ecc.

## B) LETTERE dell' ALFABETO in RAPPORTO FRA LORO

39. - Il piemontese non pronunzia sempre, nel contesto del discorso, le parole come si trovano nel dizionario (1), il che, per vero dire, accade anche in italiano un pochino (2).

Spesso un suono finale dinanzi ad un altro iniziale riesce aspro a dirsi. Spesso una parola, che finisce in una o più consonanti, precede ad una, che comincia pure con consonante, od una terminante in vocale, si trova dinanzi ad una cominciante pure per vocale.

Il piemontese modifica allora un po' la finale, e, più di rado, ma pur qualche volta, anche l'iniziale, oppure l'iniziale sola senza guastar la finale.

\*\*\*

40. - Importanti modificazioni avvengono dinanzi ai gruppi iniziali *ṣ* ed *ṣ̄* impura (3), *dn*, *mn*, *vṣ̄*, *ml*, *vj*, *fn*, ecc. spesso duri a pronunziarsi. Questo innanzi tutto. Si noti poi quanto segue:

(1) Se io non fossi, come sono, fautore dello scrivere come si parla, direi che c'è un dialetto scritto più completo, ed un altro parlato più breve, contratto, come, un po', l'inglese, e meglio, sebbene non abbia a che far col piemontese, il calmucco.

(2) Es. buono per lui si pronunzia *buom* per lui e così can da pagliajo, villa*n* sozzo, modificando prima l'*n* in *m*, conservando il vero suono dell'*n* nel secondo caso, e, nel terzo, mutandolo in *ñ* nasale gutturale ecc. ecc.

(3) Si ricordi che *ū* ed *j* son consonanti e perciò *ṣ* o *ṣ̄* impura si à pure nei gruppi: *ṣ̄ua*, *ṣ̄ue* ecc. *ṣ̄ja*, *ṣ̄je* o *ṣ̄ia*, *ṣ̄ie* ecc.

41. - Se la prima parola finisce per vocale e la seconda comincia pure per vocale, accade, come in italiano, l' apocope della vocale finale, segnata da un apostrofo, senza che la lettera che precede a questa vocale finale si modifichi punto: Es: *bel' ajra* (bell' aja), *l' ambuşur* (l' imbuto) ecc.

Eccezione - *Buña ánima* (buona anima) regolarmente si dovrebbe apostrofare *buñ' ánima* (come accade quando si dice: *buñ' üva*) (buona uva) *buñ' aqua* (buon' acqua) ecc.). Invece si usa dire *bun' ànima* coll' *n* non gutturale.

Se la seconda parola comincia per *e*, è questa *e* che cade, ed al suo posto si pone l' apostrofo: *béla' ntréga* per *béla èntréga* (bella intiera).

Rarissimamente accade questo con altre vocali, tuttavia avviene colla iniziale di tutti gli articoli, nonchè dei pronomi personali e degli avverbi omonimi cogli articoli:

articolo - Es. *dajé' n şold* per *üñ* o *ëñ* (dagli un soldo)  
pronomo - Es. *a' j dá raşuñ* per *a ij dá* ecc. (gli dà ragione)

avverbio - Es. *a' j va şuèñş* per *a ij va şuèñş* ecc.  
(ci va spesso)

\* \*  
\*

42. - Una vocale isolata fra due vocali, una finale, l' altra iniziale di due parole, cade:  
Es. invece di *mama a aüsa* si dice *mama' aüsa* (la mamma alza).

\* \*  
\*

43. - Se, dopo una parola in vocale, si trova isolata la stessa vocale che terminava la prima parola,

questa vocale isolata cade: Es: *ma' fa biñ* per *ma a fa biñ* (ma fa bene); *ti' t rašuñè* per *ti i' t rašuñè*, in cui è già caduta (perchè è) la vocale iniziale di *t* che originariamente è *ët*.

\* \*

44. - Quando s'incontrano più consonanti o nel contesto del discorso o in parole composte, spesso qualcuna delle consonanti finali cade, non mai di quelle iniziali Es: si dice *nošt barba* ed anche *nošbarba*, invece di *nostr barba*; *a cun' d' üñ* per *a cunt d' üñ*, *pëntè* per *pënttè* (1), *arantè* per *arangëte*. Notisi *Nušgnur* invece di *Nošt sgnur* (Nostro Signore)

\* \*

45. - Quando una sola è la consonante finale, e la seconda parola comincia per qualcuno dei gruppi menzionati al n. 40, allora nessuna consonante cade, ma il gruppo iniziale piglia il prefisso è corrispondente all'*i* italiano che si nota in *ispegne-re* invere di *spagnere* e simili parole. Es; *gat ešbarüüà* per *gat šbarüüà* (gatto spaventato); *suñ evnü* per *suñ vnü* (son venuto).

Talora non è la seconda parola che piglia la è, ma la prima, originariamente in consonante: Es: *ëntë ca* (in casa).

---

(1) A questo riguardo, guida è l' orecchio: Così: *şmèñş şëcca* si pronuncia *şmèñşëcca*, ma *şmèñş frëşca* si pronunzia tale e quale ecc.

46. - Talora, oltre al cadere qualche consonante, avviene ancora la modificazione di qualcun' altra, per render più facile il suono composto, senza pur esserci assimilazione. Es. *tam braŭ* da *tant braŭ* modificata in *tań braŭ* poi *tam braŭ* (tanto buono) ecc.

\* \*

47. - Spesso ancora le finali vengono guaste nella pronunzia dall' assimilazione. Es. *ëd ti* si pronunzia *ët ti* (di te); *cüşşé* (da *cüşé - şé*) si pronunzia *cüşşé* (cucirsi),

\* \*

48. - La massima modificazione si à in qualche parola composta, in cui sparisce addirittura qualche sillaba nella pronunzia. Es. *màngënè* (mangiane) si pronunzia, parlando in fretta, *mannè*; *màngëtè* (mangiati) *mantè*; *diştíngüëlu*, quasi *diştìnglu* (distinguerlo).

\* \*

49. - Dando ora una scorsa all' alfabeto, e lasciando da parte *a*, *é*, *ę*, *f*, *gn*, (1), *h*, *i*, *j*, *l*, *m*, *n*, *o*, *ö*, *p*, *q*, *r*, *t*, *u*, *ü* (che sono solo soggetti alle regole espresse fin qui, nella parte B), rimane a dir qualcosa sulle lettere *b*, *d*, *c*, (dolce e duro), *ë*, *g* (dolce e duro). *ń*, *ş*, *ş*, *ü*, *v*.

---

(1) Senza un bisogno al mondo, il Gavuzzi scrive: *gn*. Che bisogno c' è di quel punto?

50. - Le lettere *b*, *d*, *g* dolce, *g* duro, *š* quando sono finali si pronunzian quasi *p*, *t*, *c* dolce, *c* duro, *s*, se loro seguon le lettere dure *c* (dolce o duro), *f*, *p*, *q*, *s*, *t*. Es. *culump favé* per *culumb favé* (colombaccio), *naš puntú* per *naš puntú* (naso puntuto) ecc. oppure, se son l'ultima parola del discorso, prima della pausa: Es. *a l'ē pa 'l cas* per *a l'ē pà 'l cas* (non è caso).

Così qualcuno pronuncia ancora *f* la *v* finale, Es. *a piöf* (piove) (1), ma c'è tendenza a pronunciare *ü* invece di *v* finale, se precede vocale e *v* se precede consonante. Es. *a piöü* (piove), *dörv* (apri).

\* \*

51. - *C* e *G* (dolce e duro). - *C* duro finale si scrive semplicemente *c*, se la parola seguente comincia per consonante o per *a*, *o*, *ö*, *u*, *ü*, chè allora non si potrà leggere altrimenti: *mac lon* (soltanto ciò), *poc aüt* (poco alto) ecc.; ma se la parola seguente comincia per *è*, *é*, *ë*, *i*, si scriva *ch*, così si formeranno le sillabe *chè*, *ché*, *chë*, *chi*. *C* schiacciato finale si scriva *cc*. Es. *curnacc* (caspiata) *vécc* (vecchio) (2)

Lo stesso avviene per *g*: *gg* e *gh* e *g*.

Ogni qualvolta, per combinazione di coniugazione o per affissioni, il *c* od il *g* dolci possan trovarsi in casi, in cui si leggerebbero duri, per

---

(1) Confronta il francese *juif*, temminile *juive* ecc.

(2) Per fare il femminile (*vecia*) bisogna togliere uno dei *c* ecc.

conservar loro il suono dolce si mette dopo il *c* od il *g* una *ë*: Es. *cuïvincës* non *cuïvincsë* (convincersi),  *fingës* non  *fingës* (fingersi); *mangia* da *mang-é* non *mangié* (mangiare).

Viceversa, quando, per identiche condizioni, il *c* od il *g* duri venissero a trovarsi in casi, in cui si leggerebbero dolci, aggiungono una *h*, come, in italiano, i verbi desinenti in *-care*, *-gare*. Es: *i' t manchè* (tu manchi), mentre si scrive: *a manca* (ei manca).

\* \*

52. - *ë*. - La *ë* accentuata non può essere seguita che

- 1.<sup>o</sup> - o da due o tre consonanti diverse con due suoni diversi: Es: *rëdñ* (redina), *fërt* (frega) *lësca* (scheggia) ecc.
- 2.<sup>o</sup> - o da una consonante raddoppiata. Es: *spëss* (spessa); *fëtt* (fetta) *stëcc* (stecca) ecc.
- 3.<sup>o</sup> - o dai digrammi impropri *ch* (*gh*), *gn* pure raddoppiati. Es. *stëcch* (steche); *gurëgg* (coriacea) ecc.

Quando, per flessione, una *ë* viene ad aver l'accento, è necessario che segua la legge suesposta, e, se non è seguita da due consonanti di suono diverso, raddoppi la consonante. Es. *spëss* da *spës* (spesso) od i digrammi *ch* (*gh*) *gn*. Es: *chëcch* (balbutite), non *chëch* da *chëch* (balbutire). Eccezione: *cëfi* (fitto) non raddoppia l' *f*.

Insomma la *ë* accentata, se non è seguita da due o tre consonanti di diverso suono, è sempre seguita da una doppia; quindi una *ë* (od *é* od *ë*, mutate nella flessione in *ë*) quando pigli

l' accento, raddoppia il suono semplice seguente:  
*sèch* (secco) *sëcca* (secca).

\* \*

53. - In piemontese c' è *gn* schiacciato e *gn* alla tedesca. Scriveremo il secondo, *g-n*. Es: *fatig-nè* (faticano essi ?)

\* \*

54. - *n*. - *n* finale conserva il suono suo nasale, se gli segue vocale oppure *c* duro, *f*, *g*, duro, *gn*, *j*, *l*, *m*, *n*, *q*, *r*, *ʂ*, *ʂ*, *v*. Es: *cùn Rubèrt* (con Roberto)ecc.

Si muta in *n*, se gli segue *c* dolce, *d*, *g*, dolce, *t*. Es: *cun ti* (con te), *ën ciò* (un chiodo) per *cùn ti*, *ën ciò* ecc.

Si muta in *m*, se gli segue *b* o *p*. Es: *a l'è' m bum butal* (è una buona botte) per *a l'è' n buñ butal* (1)

Il più spesso l'*n* finale è nasale (*ñ*), ma non mancano parole in cui l'*n* finale ha il vero suono dentale: Es. *an* (anno), *úrdin* (ordine).

In questo caso si conserva sempre *n*, qualunque lettera dell' alfabeto seguia.

---

(1) Talora questi mutamenti recan pericolo di equivoco. Allora è convenienza, almeno nel dialetto scritto, usar le parole coll'*n* originario. Es: *grān pais* (gran paese) perchè non si possa confondere con *gram pais* (cattivo paese), quantunque ambidue si dicano *gram pais*. Così ancora: *a'n baṣta* (ci basta) e *a'm baṣta* (mi basta) ecc.

55 s. - Si usa scrivere *s-c* (o *s' c*) quando a *c* segue *é*, *è*, *ë*, *i*, perchè non si dia al gruppo, il suono di *sc* schiacciato italiano.

In piemontese non c'è vero bisogno di questa distinzione, ma è accettabile, perciò che i dialetti d' Italia abbiano tutti la stessa ortografia, e, per citare un esempio, nel lombardo, nel ligure, nel veneto c'è bisogno di *sc* e di *s-c*.

\* \* \*

56. - ACCENTO. - Il piemontese à parole tronche: Es: *virtù* (virtù), *garèt* (tacco); piane: Es. *sana* (sana), *badola* (barbogio); sdrucciole: Es. *cápita* (capita), *vípera* (vipera). Non ci son bisdrucciole.

Uso i tre accenti: acuto (') e grave (˘) sulle vocali in sede tonica; il circonflesso (^) sull' ò chiuso finale: *maéstrô* (maestro).

Riguardo all'uso dei due primi accenti, si noti che, in sede tonica, la *a*, la *o* (1), la *ö* (2) ànno il grave, 1.<sup>o</sup> - sulle parole sdrucciole: Es. *bàsula* (tafferia), *sòtula* (trottola) ecc.  
2.<sup>o</sup> - sulle piane terminate per consonate. Es. *sàber* (sciabola), *sòcul* (zoccolo) ecc,  
3.<sup>o</sup> - sulle tronche in *à*, *ò*, *ö*: Es: *lavà* (lavato), *farò* (faldo), *sarö* (sardo).

---

(1) La *ö* è sempre finale, quindi esclusa da queste osservazioni.

(2) A il grave perchè è generalmente modifica-  
zione di una o larga. Es: *störa* (stuòja), *cör* (còre) ecc.

La è à sempre l' acuto : Es. *bél* (bello), *béstia* (bestia), *bétula* (bettola).

La e à sempre il grave : Es. *vèrd* (verde), *sènta* (id) ecc.

La é ha l' acuto sulle sdrucciole : Es. *šémmula* (semola) e sulle piane terminanti per consonante : Es. *térbul* (torbido).

La i, la u, la ü l' acuto negli stessi casi visti per la a la o e la ö. Es :

- 1.º *vípéra* (vipera), *túmbula* (tombola), *búlgara* (bulgara)
- 2.º *líber* (libro), *plúfer* (tedescaccio) *útil* (utile).
- 3.º *partí* (partito), *pupú* (upupa), *séntü* (sentito); più nelle parole piane terminanti per ía, íe, (íi), íô, íu, ía, íé, (íi), íá, íé, (íi), íú. Es. *mía* (mia), *ífe* (ragazze), *íli* (ragazze - basso dialetto), *legíó* (1) (leggio), *partíu* (partivano), *cúa* (coda), *túé* (tue), *túi* (tue - basso dialetto), *našúa* (nata), *pataníe* (nude), *šbarúi* (spaventate - basso dialetto), *šbarúu* (spaventano).

\* \* \*

57. - Riassumendo, le regole per l' accento sono le seguenti :

*é, i, u, ü*, avran solo l' accento acuto

*a, e, o, ö*, " " " grave

L' accento si porrà (regole della lingua spagnola applicate al piemontese) :

1.º su tutte le parole sdrucciole,

2.º su tutte le tronche terminanti in vocale,

---

(1) Più piemontese : *létüril*.

3.º sulle piane terminanti in consonante,

4.º sulle finali *ia*, *ié*, ecc.

Rimangono le parole piane uscenti in vocale (eccetto quelle in *ia*, *ié* ecc.) e le tronche in consonante.

Queste non portano accento, perchè naturalmente vengono lette giuste.

\*\*

### 58. - DIFFERENZE ORTOGRAFICHE.

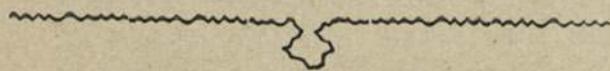
<i>a</i> (preposizione)	<i>à</i> (verbo, da avere)
<i>an</i> (anno)	<i>àn</i> (anno, verbo, dinanzi a <i>c</i> - <i>g</i> dolci; <i>d</i> e <i>t</i> )
<i>da</i> (preposizione)	<i>dà</i> (verbo)
<i>dan</i> (danno)	<i>dàn</i> (danno, verbo, dinanzi a <i>c</i> - <i>g</i> dolci; <i>d</i> e <i>t</i> )
<i>é</i> (e)	<i>é</i> (è, verbo)
<i>o</i> (o)	<i>ò</i> (forma secondaria invece di <i>aj</i> = io <i>ò</i> )
<i>ö</i> (oé)	<i>ò</i> (forma secondaria invece di <i>aj</i> = io <i>ò</i> )
<i>la</i> (la)	<i>là</i> (là)
<i>sa</i> (questa)	<i>ṣà</i> (egli sa)
<i>si</i> (questi ecc.)	<i>ṣí</i> (sì, affermazione; qui, av- verbio)
<i>aj</i> (aglio)	<i>aj</i> (ò, verbo)
<i>as</i> (asse)	<i>àṣ</i> (ài, verbo)

Fra più parole omonime, meglio metter l'accento sul verbo, che non sulle altre parti del discorso: *ṣà* (egli sa); *sa* (questa ecc.)

59. - PUNTEGGIATURA. - Naturalmente è uguale all' italiana, e così la divisione delle parole in fin di riga. Sola eccezione è l' uso del *trait d' union* fra due parti della stessa parola, come accade nei digrammi *ş-c*, *g-n* per distinguerli da *sc*, *gn*.

Per più motivi son venuto nell' opinione che le parole piemontesi tronche uscenti in consonante anticamente uscissero in una vocale (forse *u*; forse *ë*) che in seguito andò perduta.

Rimangono infatti parecchi esempi che affermando la presenza d'un antico *u* finale: Es. *om* ed *omu* (uomo). *grüm* e *grümu* (grumo); *cit* e *citu* (piccolo) (1) ecc. o quella d' un *ë*: Es. la pronuncia di certi paesi del Piemonte, in cui non si fan sentire vere tronche, ma piane in *ë*, il che, per vero dire, suona assai male: *a l'è pà giüstë* (non è giusto) ecc.



---

(1) Confrontisi il rumeno *om*, originariamente *omu* e, coll' articolo *l*, *omul* (l'uomo) e così molti altri nomi rumeni. Questa *u* finale in rumeno non si fa quasi sentire, se il nome è senz' articolo, anzi, non si scrive che quando segue l'articolo. - Levi suppone che in certi casi l'*u* finale dei nomi piemontesi sia abbreviazione di *ulum* diminutivo latino (*orgu*, *grümu*, *vëssu*).

## FONOLOGIA

### 60. - VOCALI PIEMONTESI

			<i>a</i>			
				<i>e</i>		
	<i>o</i>				<i>é</i>	
					<i>ë</i>	
		<i>ö</i>		<i>ö</i>		
<i>u</i>			<i>ü</i>			<i>i</i>

### CONSONANTI PIEMONTESI

	ESPLOSIVE		NASALI		FRICATIVE	
	sorde	sonore			sorde	sonore
Gutturali	<i>c</i>	<i>q</i>	<i>g</i>	<i>ń</i>	.	.
Palatine	<i>ć</i>	.	<i>ǵ</i>	<i>gn</i>	.	<i>j</i>
Linguali	.	.	.	.	.	<i>r</i>
Dentali	<i>t</i>	.	<i>d</i>	<i>n</i>	<i>s</i>	<i>š l</i>
Labiodentali	.	.	.	.	<i>f</i>	<i>v ü</i>
Labiali	<i>p</i>	.	<i>b</i>	<i>m</i>	.	.

\*\*

61. - L' aggettivazione in piemontese è evitata nel massimo numero dei casi. Le doppie che si trovano in Piemontese sono per lo più in parole composite e provengono dall'incontro casuale di due consonanti uguali.

Solo dopo *ë* accentato, regolarmente si può trovar la doppia, e così in qualche esclamazione.

## VOCALI TONICHE

62 A. - 1) per lo più rimane tale, qualunque posizione abbia; Es. *an* (ānum): *parē* (pātrem); *strá* (strātam).

2) spesso in è: *alégher* (äläcrem); *gréū* (grävem) (1); *cérésa* (cérásam o cerásiam); *éva* (äquam).

Così le finali - *arium*, -*are*, per attrazione del francese diventarono é. Es: *cambré* (camerarium), *dné* (denarium), *géné* (januarium), *fëvré* (februarium), *calié* (caligarium), *senté* (semitarium), *saüté* (saltare).

Spesso nelle parole dotte - *arium* passa in *ari*: *vicari* (vicarium). *calendari* (calendarium). *spëšiari* (speciarium). Più di rado in *ar*: *cüciar* (cochlearium), *nudar* (notarium) (vedi oltre, alla fonologia di r).

La finale - *aria* diventò - *éra* od - *èra*, sempre per attrazione del francese: *cambréra* o *cambrèra* (camerarium).

La finale - *abilis* passò in - *évul* all'italiana: *ludévul* (laudabilem), ma si conservò anche talora: *ludàbil*.

3) in è (spesso davanti ad r) *èjtri* (alteri), *quèjc* (eccu - aliquis), *chèrpu* (carpinum), *chèr* (carrum), *amèr* (amarum), *èrbu* (arbor), *èrca* (arcam),

---

(1) Rumeno *gréū*.

- 4) in *ë*: *catërla* (catharrulam)
- 5) in *ü*: *sücher* (sāccārum) per attrazione del francese *sucre*, tedesco *Zucker*.
- 6) dittongato in *aj*, *ej*; *ciajr*, e *cèjr* (clarum), *rajr* (rārum), forse per influenza del comparativo *clarius*, *rarius*; confrontare: *gajra* (glāream), *ajra* (aream) (metatesi).

\* \*

- 63 ē. - 1) in *é*; *dévu* (dēbeo), *eréde* (haeredem) *chiét* (quiētum)
- 2) in *èj*: *tèjla* (tēlam), *stèjla* (stēllam), *fran-şèjś* (francēnsem); *prèjvi* (presbyter), (spesso la *j* compensa una consonante perduta).
  - 3) in *i*: *şaraşin* (saracēnum), *mantil* (mantēle), *drit* (dirēctum)
  - 4) in *è*: *pièn* (plēnum)
  - 5) in *ë*: *chérdu* (crēdo) con metatesi; *chér-şe* (crēscere) con metatesi.
  - 6) in *u*: *fumma* (fēmina)
  - 7) in *ö*: *Giōşüs* (Jēsus)
  - 8) in *ü* dopo essere passata per *ë*: *vēn-dümia*, prima *vēndēmia* (vindēmiam)

\* \*

- 64 ě. - 1) regolarmente in *é*; *déš* (dēcem), *pé* (pēdem), *néga* (nēgat), *spécc* (spēculum), *sincér* (sincērum); la finale - erium passa

in *é* nelle parole popolari: *muněšté* (monastērium); in *éri* nelle dotte; *mi-štéri* (mystērium)

- 2) in *è*: *těn* (tēnet), *mě* (mēum), *běn* (bēne)
  - 3) in *i*: *biň* (bēne), *díu* (dēum)
  - 4) in *a*: *râcula* (rēculam)
  - 5) in *ie*: *fiér* (fērum), *jér* (hēri)
  - 6) in *ë*: *rëdna* (rētīna)
  - 7) in *èj*: *pèjla* (p-at-ella), *sèjra* (sero)
- E* di posizione latina dà *è* come in italiano: *invèrn*; *tèra*; *sènt* ecc.  
La finale - *estr* (italiano - èstre, - èstro) è stretta.

\* \*

- 65 i. - 1) rimane: *catiū* (captīvum), *scrivu* (scrībo).
- 2) in *èj*: forse per attrazione della lingua italiana: *frējd* (frīgīdum); *strèjt* (strictum). Anche in questo caso *j* rappresenta la consonante caduta.
- 3) in *a*: *tranta* (trīgīnta), per attrazione di *quaranta*, *siñquanta* ecc.
- 4) in *ü*: *rüsa* (rīxam), *sümia* (sīmīam), *büchē* (bliken), *grüpja* (krippe),
- 5) in *ë*: *ël* (illum), *šëppa* (\* cippam), *vërga* (virgam), *badëšša* (abbatīssam), *asëlla* (axillam), *mašëlla* (maxillam).
- 6) in *è*: *šuènš* (subinde), *těnca* (tincam), *fèrm* (firm), *spès* (spiss-), *sèmpi* (simpl-), *pès* (piscem), *sè* (sitim).

- 7) in é: *dégn* (dignum)
- 8) in oj: *pois* (pīs - um), *lojra* (glir - em),  
del francese *pois*, *loir*.
- 9) sincope: *cul* (ecco illum o atque-illum).

\* \* \*

- 66 ī. - 1) rimane: *dil* (dīgitum), *sign* (cīlium).
- 2) in èj: *bējvē* (bībēre), *pējs* (pīcem), *pējvēr* (pīper), *pējl* (pīlum), *gēnējvēr* (juniperum), *arṣējvē* (recīpere), *mulēja* (molīca).
  - 3) in ē: *ṣēnner* (cīnerem), *tēmmu* (timeo), *gramēggna* (graminea).
  - 4) in e: *ṣē* (sītim) (1), *ṣēn* (sīnum), *fē* (fides).
  - 5) in è: *ēnshēma* (in - simul)
  - 6) in u: *ṣtubia* (stīpūlam)
  - 7) epentesi; *lūdria* (lutram, \* lutriam), *arṣēnshē* (recentare, \* recentiare), *capitani* (\* capitaneum)  
*I + n +* altra consonante talora rimane: *prīnši* (principem), *quint* (quintum);  
talora in è: *ṣtrēnshē* (stringere), *tēnshē* (tingere). *I + s +* altra consonante persiste: *asīstu* (assisto), *fiṣch* (fiscum).

\* \* \*

- 67 ò. - 1) rimane: *Antōni* (Antōnium), *nōbil* (nobilem), *oṣ* (os), *coṣta* (costa).

---

(1) spagnolo sed pron. sé.

- 2) spessissimo in *u*: *fjur* (flōrem), *vus* (vōx), *curuña* (corōnam), *sul* (sōlum), *munt* (mont-), *úrdin* (ordin-).
- 3) in *ö*: *öü* (ōvum), spesso se di posizione: *dörm* (dormit), *öt* (octo), *cöṣa* (cox-am), *öj* (\*ocl'), *cöjē* (\* coljere) ecc, ed in *öj* (*nöjt* da *noct-*) (*j* rappresenta il *c* caduto) (1).
- 4) in *ü*: *tǖt* (totum), *giǖ* (deosum), *ǖs* (ostium).
- 5) in *oj*: *ṣartojra* (\* sartōriam) ed in finali simili, per attrazione dell'*j*, sebbene il casalasco *ṣartura* indichi una forma senza *j* e faccia supporre trattarsi di un semplice dittongamento di *o* in *oj* dinanzi ad *r*. (Cfr. *ṣèjra* da sera, non da *ṣèria*) (2).

\* \* \*

- 68 ő. - 1) rimane: *limošna* (eleemōsynam), (3) *ṣtomi* (stōmachum), *dom* (dōmum), *om* (hōmo).

---

(1) È notevole la frequenza di *ö* tonico davanti ad *j*: *nöja*, *cöjē*, *vöja*, *tröja*, *möj*, *ëncöj*, *pöj*, *vöjd*, *cöjt*, *döjt*, *ëmbröj*, *böj*, *batiböj*, *gröja*, *nöjt*, *föja*, *plöja*, ecc. Esso si muta in *u* od *ü* diventando atono. Non è però raro il gruppo *oj*: *coj*, *ṣartojra*, *ṣlojra*, *baboja*, *dojra*, *lojra*, ecc.

(2) Montigliese però *sèria*, come *candèlia* ecc. con dittongo ritratto (Attrazione).

(3) Spagnolo *limosna*.

- 2) in *u*: *buñ* (bōnum), *rúa* (rōtam), *cunt* (cōm'tem).
- 3) in *ö*, spesso: *cör* (cōr), *fiöl* (filiōlum) (con accento trasposto) *ëncöj* (hanc hōdie), *röša* (rosam), *öli* (oleum), *lin-ṣöl* (lintjolum), *bö* (bovem), *nöü* (nōvum), *fö* (focum).
- 4) in *öj*: *möjrē* (mōri) (fenomeno sporadico per attrazione di *i*), *vöjd* (vuoto \* vōcitum).

\* \*

- 69 ū. - 1) regolarmente in *ü*: *crü* (crūdum), *fjüm* (flūmen), *müt* (mūtum), *üñ* (ūnum), *lüña* (lūnam), *mül* (mūlum), *nü* (nūdum), *piü-  
ma* (plūmam).
- 2) in *u*: *cupa* (cūpam), *ujru* (ūtrem), *uňšē* (ūngere), *muşca* (mūscam), *umbra* (ūmbram), *unda* (ūndam), *buca* (būccam), *miula* (medūllam).
  - 3) in *o*: *noşē* (nūptiae), *şirögic* (chirür-  
gicum).
  - 4) in *ë*: *ëñ* (ūnum), *tërbul* (tūrbidum).
  - 5) in *a*: *franda* (fundam).

\* \*

- 70 ü. - 1) regolarmente in *u*: *crus* (crūcem), *gula* (gūlam), *giuvu* (jūvenem), *nuş* (nūcem), *puş* (pūteum).
- 2) in *ü*: *númer* (nūmerum), *úmil* (hūmilem), *lüü* (lūp - ).

- 3) in ö: *piöva* (plūviam), *canavöj* (cannabüli per cannàbula, plurale per singolare).
- 4) in o: *nora* (nūrum), *to* (tūum), *ṣo* (sūum).
- 5) in i: *ṣmijé* (\* similare o simūlare).

\* \*

71. Y. - 1) in i: *abis* (gr. ábysson, abyssum) *cü-chija* (konchylion, conchylium), *gis* (greco gypson, gypsum).
- 2) in u: *trus* (thyrsum) (con metatesi).
  - 3) in o: *crota* (greco kryptēn, cryptam. attraverso al prov. croto).
  - 4) in ö: *göb* (gybbum).

\* \*

72. - DITTONGHI:

*Ae* 1) in e: *gréc* (graecum), *ṣécul* (saeculum), *cél* (caelum), *ébréu* (hebraeum).

*Ai* francese per lo più passa in e; in i solo in *ṣiṣluṅga* (chaise longue).

*Oe* 1) in e: *pèna* (poenam), *fèn* (foenum).

2) in i: *ṣiṇa* (coenam).

3) in ü: *füméla* (foemellam).

4) in u: *fumna* (foeminam).

*Au* 1) rimane: *laüda* (laudem), *näüšia* (nauseam), *laür* (laurum).

2) in o: *or* (aurum), *pòver* (pauperem),

*frola* (fragulam, \* fraulam), *ṣ-ciódé* (\* exclaudere), *poc* (paucum), *coj* (caul-em)

(1), *incioſt* (encaustum).

3) in *u*: *cúa* (cauda), *futa* (faute francese - falta).

*Eu* invariato: *neūtrô* (neutrum).

*ieu* francese passa in *iü* od *ü*: *muñšü* (monsieur), *adiü* (adieu), *feramiü* (fers vieux) (2)



---

(1) Spagnolo col, tedesco Kohl, antico francese *chol*, moderno *chou*, provenzale e celtico *caul*, latino *caulis*, gallo-italico di Sicilia *caj*, italiano *càvolo*.

(2) Non mi convince l'etimologia di Levi (Dizionario etimologico piemontese) che la spiega: *feram i ò* (ò ferrame). Anzitutto il *feramiü* col suo grido non offre, ma chiede merce, poi l'*a* di *feramiü* è spiegabile confrontandolo con l'*a* di *rumpaciap* invece di *rumpciap*, *spërmalimuñ* invece di *spërmlimuñ* e meglio *baſacüla* = basciule. Eppoi ancora *feram* non esiste in piemontese. Esiste *feramènta* o meglio *framènta*. Popolarmente *v* passa in *m*: *mní* per *vní* = venire, *sim* per *šiv* (monferrino *šèiv* = sevo). Si confronti anche *ſtras-a- miü* = cenciajolo (registrato da Levi). Probabilmente la parola formandosi fu avvicinata a *ferabō*, *feracavaj*, donde l'*a* interfisso. - E l'italiano non à forse *ferr-a- vecchi* invece di *ferr-i-vecchi*, come dovreb' essere?

## ATONE PROTONICHE

- 73 A. - 1) rimane: *tabërnàcul* (täbernaculum), *dragùn* (dräconem).
- 2) in *ë*: *gënë* (januarium), *Bërtrumé* (Bartholomaeum), *ëntëmné* (intaminare).
- 3) in *é*: *şmérald* (smäragdum), *şérèja* (sätu-rejam).
- 4) in *i*: *gibèrna* (zäbernam).
- 5) in *u*: *maşnujada* (per maşnajada), *şu-disfë* (sätsifacere).
- 6) in *ü*: *lüşërtuń* (\* läcertonem), *dësgrüné* (disgranare), *rümënta* (amentam).
- 7) in *èj*: *şejvë* (\* exaquare).
- 8) sparisce regolarmente (sincope) dopo essere passato per *é* ed *ë*. Es.: *cantraj* per \* *cantaraj* poi \* *cantèraj* poi \* *cantëraj* (cantare-habeo), *prüca* (parrucca).
- 9) prostesi frequente: *afél* (fél) *amél* (mél), *agian* (glans) (1), *avişch* (da *vişch* - è accendere), *aris* (italiano riccio da *cirrus* o da *ericius*), *aghí* (glis); *abaj* (da *bajé*).
- 10) aferesi: *şerb* (acerb-), *muruş* (amorusum), *rëşca* (aristam), *şlojra* (per *aslojra*) = aratro, *şuňşa* (axungiam).

---

(1) La prostesi d'una vocale (specialmente a) in questa parola si trova in molte altre parlate: provenzale *aglan*; catalano *aglá*, anglosas. *aecern*, *aeceran*, *accern*; islandese *akarn*; danese *ageren*; olandese *aker*; tedesco *echer*, *eichel*; gotico *akran* = frutto.

- 74 E. - 1) rimane: *lēuñ* (lēonem), *bēat* (bēatum)  
*dēv* (dēbet).
- 2) in *a*: *ſtrānū* (sternuo), *tarō*, *tariña*, *ſpa-*  
*-taré* (terr.), *armita* (eremitam), *tramulé*  
(trēmulare), *daré* (deretro).
- 3) sincope frequente: *dšēmbēr* (dēcember),  
*ſtēmbēr* (sēptember), *ſmēñs* (sēmens),  
*ſgnur* (sēniorem), *fnēšta* (fēnestrām),  
*plē* (pelare).
- 4) in *i*: *miula* (medullam) (1), *ſirimonia*  
(cērēmoniam), *biula* (betullam).
- 5) in *u*: *turmentiña* (tērebenthinum), *duvēj*  
(dēbere), *dumañ* (dē - mane), *pjuvañ*  
(plēbanum).
- 6) in *u*: *Giüšü* (Jēsum), *düvuma* (debemus)
- 7) in *ë*: *ëmbriach* (ēbriacum).

\* \*

- 75 I. - 1) rimane: *liñsöl* (līnteolum).
- 2) sincope: *Flip* (Philippum), *ſmijé* (\* ſi-  
milare), *añgunaja* (inguinalia), *ſendviné*  
(in - dīvinari), *ěntēmné* (intamīnare).
- 3) in *a*: *ambušur* (\* imbuccatorium) (2), *añ-*  
*gunaña* (inguinalia), *maraviña* (mīrabilia),  
*marmaja* (minimalia), *ſamblé* (simul - )

---

(1) greco *myelós*.

(2) Per via del francese *emboucher* = imboccare:  
Flechia vuole da *inversorium*. Dal Pozzo da imbot-  
latore. Levi lo deriva da *ambušé* (capovolgere).

- 4) in *ü*: *lümaşa* (\*līmaceam), *şübié* (sībīlare), *nüfié* (nifler).
- 5) in *ë*: *fërté* (frictare) *ëñiséma* (īn - simul), *nëvuda* (\*nīpotam), *bëscöjt* (bis - cōtum).
- 6) in *aj*: *vajlèt* (vītellet-) (fenomeno sporadico) (1).
- 7) in *u*: *nuvuda* (\*nīpotam).

\* \* \*

- 76 O. - 1) frequentemente in *u*: *duméštic* (dōmēsticum), *dutur* (dōctorem), *vuluntà* (vōluntatem).
- 2) in *a*: *aşédi* (obsidio), *gramişél* (glōmīcellum), *canamía* (camomillam), *carafogna* (colophoniam).
  - 3) in *ü*: *büüél* (bōtellum), *müliń* (mōlinum), *Dümini* (Dōminicum), *ülivá* (ölivam), *fürmía* (formicam), *şavürlí* (sapōritum), *dürmí* (dormire).
  - 4) fenomeni sporadici: in *i*: *rustico riund* (rotundum); in *ë*: *vërsöł* (hordeol-).

---

(1) Questa strana forma è così spiegata: vitel fece *vi - el* (antico francese *veel*). Di qui \* *vejl*, \* *vejlèt* suo diminutivo, e finalmente *vajlèt*. Il canavesano à *vél*.

- 77 U. - 1) regolarmente in ü: *ürtija* (ūrticam), *cūnij* (cūniculum).  
2) in ē; *gēnējver* (juniperum).  
3) in i: *niñsola* (nūceolam) (con epentesi).  
4) in a: *ambüri* (umbilicum), *arşignöl* (lūsciniolam).  
5) cade: *briňa* (pruinam), *tramblé* (trem'lare)

\* \*

78 Y. - fenomeni sporadici:

- 1) in ē: *şērvaj* (sylvaticum).  
2) in a: *ciamporgna* (symphoniam) (con epentesi).  
3) in ü: *ştrafüşari* (\* staphysagrium).  
Spesso aferesi dell' atona iniziale: *butéga* (apotheacam), *ştòria* (historiam), *muruş* (amorosum), *la* (illam), *na* (unam), *şèrb* (acerb-).  
Talora la prima vocale atona si muta in a: *avòriô* (\* eboreum), *maravija* (mirabilia), *ciamporgna* (symphoniam).

\* \*

79. - DITTONGHI:

- Ae* 1) fenomeni sporadici, in ü: *ügüal* (aequalem); in i; *iştà* (aestatem); in a: *aram* (aeramen).  
*Au* 1) rimane: *aürora* (auroram).  
2) in a: *aguşt* (augustum).  
3) spesso in u: *uşél* (avicellum. \* auclum), *ludé* (laudare), *utugn* (autumn-), *uriya* (auric' lam).

- 4) in *ü*: *Türiñ* (Taurini).  
5) aferesi: *scuté* (auscultare).  
*Oo* 1) iu *ö*: *cörvè* (cooperire).  
2) in *ü*: *cürví* (cooperire).  
*Eo* 1) in *ö*: *dörvè* (deoperire);  
2) in *u*: *duvré* (de - operare).  
3) in *ü*: *dürví* (deoperire).

\* \*

#### 80. - REGOLA GENERALE:

Le atone protoniche spesso son taciute: *dné* (denarium), *všiñ* (vicinum), *fnuj* (feniculum), *fné* (fenarium), *vni* (venire), *fnéstra* (fenestram), *vrità* (verità). Questo produsse un certo numero di parole, in cui la *š* iniziale è aspra, mentre parrebbe dover essere dolce, il che è una difficolatà pei non piemontesi: *šmaña*, *šlojra*, *šlé*, *šmuñè*, *šmijé*.

### ATONE POSTONICHE

#### 81. - A) REGOLA GENERALE:

Le atone postoniche frequentemente son sincopate: *caǔd* (calidum), *pošt* (positum), *ciadövra* (caput - de - opera) ecc.

#### B) REGOLA GENERALE:

Le atone finali cadono col segnacaso *m* - *od* altro quando c'è, eccettuata la *a*: *amur* (amorem), *jèr* (heri), *om* (homo), *dumañ* (de - mane), *tèmp* (tempus), ma: *ànima* (animam), *carta* (chartam) ecc; Spesso cade la sillaba finale; *ca* (casam), *pé* (pedem), *curé* (\* currarium) ecc.

82. - Frequentissima contrazione delle finali sdrucciole: -ano; -eno; -ino od -ine: -ono od -uno; -ilo, -olo od -ulo; -ite: -ito; oro; -imo: -opo; -obo; -ole od -ore ecc. in u (1): *ştévu* (Stephanum) (2), *portu* (italiano: portano), *platu* (platanum), *purtavu* (italiano portavano); *tènu* (tenen (t) o), *givu* (\*gr. *kēfēnon*); *aşu* (asinum), *cofu* (cophinum), *frasu* (fraxinum), *chérpu* (carpinum), *garofu* (carophinum, o carofilum), *praişëmmu* (petroselinum), *Gaşu* (Gassino), *giuvu* (juvenem); *pèntu* (pectinem); *tèrmu* (terminum) (3); *calüsu* (\*caliginem); *añcüsu* (incudinem); *omu* (hominem); *diju* (italiano: dicono); *nivu* (nubilum); *néšpu* (mespilum); *privu* (periculum); *diaǔ* (diabolum); *vindu* (guindolo); *şocu* (socculum); *miracu* (miraculum); *oştu* (hospitem); *gumu* (cubitum); *Criştofu* (Christophorum); *şetu* (Septimum); *vëscu* (episcopum); *Giacu* (Jacobum); *mèrcu* (italiano mercole o mercore) (4), *èrbu* (arborem).

---

(1) Carattere comune ad altri dialetti, e, ciò che è importante, ai Gallo-Italici di Sicilia, che ànno anche così contratte le parole corrispondenti: *jésu* (asino), *cafu* (cofano), *giavu* (giovine), *piécciu* (pettine), *partu* (portano), *dizu* (dicono), *purtäavu* (portavano), *ténu* (tengono), *príu* e *príehu* (pericolo), *dijévvu* (diavolo), *äarbu* (albero), *nešpu* (nespolo), *garafu* (garofano), *vinu* (guindolo), *Criştaju* (Cristoforo) ecc. Cingolano: *aşu*, *diaǔ* ecc.

(2) Genovese: *Steva*.

(3) Portoghese: termo.

(4) Spagnolo: *miércoles*.

83. - A) *a* ed *t* finali il più delle volte rimangono: *frola* (fra' ulam), *tola* (ta' ulam), *véja* (vec' lam), *šintèsi* (synthesim); ecc.

B) *u* od *o* od *e* finali generalmente cadono: *fund* (fund-um); *qüand* (quando); *sul* (solum); *fiüm* (flume-); *sul* (sole-); *rèj* (rete-).

Ma in molti casi rimangono: l'*u* tale e quale; *maéstru* (ma' istru-), *pàrucu* (parochum); *véciu* (vec' lu-); *bajlu* (bajlu); *méciu* (moechum); ecc. raramente mutato in *o*, per influenza dell'italiano: *impiègatò* ecc., l'*e* immutato: *spéciè* (speciem), *marè* (matre-), *rétè* (rete-); ecc. o mutato in *i* in poche forme avverbiali: *altrimènti*, *avanti* (ab- ante).

\* \* \*

84. - E' frequente in nomi piemontesi la finale *i* proveniente da *-ium*: *-icum*; *-icem*, *-itum*; *-idum* e da altre terminazioni, caduta l'ultima sillaba, e spesso in via secondaria: *vicari* (vicarium); *prémi* (praemium); *mistéri* (misterium); *tügüri* (tugurium); *liri* (lilium); *mössi* (\*mucidum); *strafügari* (\*staphisagrium); *şüpèrbi* (\*superbium) (1), *capitani* (capitaneum); *acordi* (accordium), *crüši* (crucium); *Cuni* (Cuneum); *dulöri* (\*doloricum), (2) *tamarindi* (tamarindicum); *pèrsi* (persicum); *duméšti* (domesticum); *paši* (\*pacicum ? \*pacium ?); *ştomi* (\*stomichum; da stomachum); *viagi* (viaticum); *èrpi* (irpicem);

---

(1) E' la radice vera: lo prova superbi-a, superbi-oso, perchè le vere desinenze sono -a; -oso.

(2) Cfr. calorico per calorifico.

*dubi* (duplicem); *ṣèmpi* (simplicem); *malavi* (male habitum); *andi* (\* andi-to); *raṇsi* (rancidum); *candi* (candidum); *gèrbi* (\* gerbidum); *arbi* (alveum); *ṣtufí* (\* ex - tufium); *cubi* (cop'1 -) *dëscubi* (dis-cop'1 -) *pivi* (pipio); *prèjvi* (presbyter).

\* \*

85. - C'è tendenza negli avverbi e nelle preposizioni piemontesi, d'ogni derivazione, di terminare in *a* (1): *drinta* (de - intra); *duṇca* (tunc); *ēnṣéma* (in - simul) (2), *cuma* (quomodo); *duwa* (de - ubi); *ṣuta* (subtus); (3); *magara* (gr. makarie); *püra* (pure); *fiṇa* (finem); *gnaṇca* (ne (c) hanc ?); *ṣènṣa* (italiano senza); *circa* (circa e circum); *cuntra* (contra); *fora* (foras); *ēndaréra* (in-de-retro) (4); *vuluntéra* (volontarie); (5) e talune forme in cui evidentemente si tace la finale avverbiale *-mènt* : *giüṣta*; *ṣicüra*; *tütüna* ecc.

---

(1) Questa finale Gallo - Italica è antichissima in simili parole: il greco à desinenti in *a* i più antichi avverbi (tacha, hama, oka, charta, mala) e parecchie preposizioni (héneka, katà, anà, parà, metà, dià . . .) ecc. ed il latino à supra, contra, extra ecc. l'italiano sopra, contra, infra ecc.

(2) Siciliano *'nzémmula*.

(3) Siciliano *sutta*; lombardo *ṣotta*, si suppone da una forma secondaria \* *subta*.

(4) provenz. enderreira.

(5) provenz. volontera.

86. - C'è tendenza in piemontese a porre una *e* per epentesi prima della *r*, quando, troncando la parola madre, rimane una *r* finale preceduto da altra consonante:

Es. latino *vitrum*, piemontese originariamente \* *védr*, ora *véder*; *latr-o* \* *latr*, \* *ladr*, *lader*; *metr-um*, \* *métr* e \* *médr*, *méter* e *méder* ecc. questo forse per attrazione di parole simili che ànno dal latino la *e*: *misér*, *pòver* (pauper), *pèjver* (piper), ecc. Il monferrino à la radice pura: *védr*, *latr*, *métr* ecc.

\*\*

87. - Nelle parole piane terminate in *l*, la vocale che precede ad *l* stesso tende ad *u*: *débul* (debilem), *scàndul* (scandalum), *térbul* (tùrbidum), *stri-šul* ecc.

La finale latina *-oria* si conserva nelle parole dotte o semidotte; *mémòria*, *glòria*, *sicòria*, ma nelle parole popolari più assimilate à metatesi in *-ojra*: *mangiojra*, *ratojra*, *ratavulojra*, *ṣartojra* ecc.

## JATO

88. - Il piemontese generalmente non lo evita, come l'italiano, coll'interposizione di consonanti: *vídua* (viduam = vedova), *diſtrüé* (destruere = distruggere), *gàvia* (caveam).

Lo evita piuttosto con un'apocope o con una contrazione: *di* (diem), *viſi* (vitium), *prèt* (pretium), *cùnè* (cuneum), *ordi* (ordeum), *piöva* (pluviam).

Se allo jato precede *l*, sovente esso si ramollisce in *j* (*i*): *fiöl* (filiolum, \* *filiòlum*, \* *fiiol-*, *fiöl* o *ffjöl*), *mujé* (mulierem, muliérem, muier, *mujé*).

89. Se allo Jato precede *n*, sovente esso si ramollisce in *gn*: *ṣgnur* (seniorem), *ingégn* (ingenium); *o* in *ń*: *tēńu* (tenen(t)o, ténero, téneo, téno), *cüńē* (cuneum). *mańē* (mani (c) um, mani - um) *vēńa* (venia(t)).

*i* è attratto talora: *ṣtatié* (staffarium, \* staffarium), *caüdéra* (\* caldarium, \* caldairam, \* calderam).

Lo jato composto si contrae: *cörvē* (cooperire), *durē* (de-aurare).

## CONSONANTI ESPLOSIVE SORDE

90 *C* duro. - 1) frequentemente rimane: *cà* (casam), *cańi* (canem), *arc* (arcum), *tēńca* (tincam), *lacríma* (lacrymam), *buca* (buccam).

2) in *g*: *gàmber* (cammarum), *gumu* (cubitum), *gücia* (acucula), *butéga* (apothecam), *lag* (lacum).

3) in *j*: *ṣejla* (secale), *càrijlu* (carica illum), *braja* (bracca), *ajrē* (acre).

4) in *c* dolce: *ciadövra* (caput - de - opera), (per influenza del provenzale e del francese), *incioſt* (encaustum), *s-ciaŭ* (sclavum).

*cl* passa in *c* dolce: *césa* (ecclesiastum), *macé* (mac-lare), *cèa* (francese cliae), *ciuènda* (claudendam), *cüèrcc* (cooperc' lum), V. §, 109.2  
Più raramente *cl* passa in *j*: *grija* (craticula), *ṣaüj* (\*e-xa-c-u-c'l-um),

- 5) finale tace: *fa* (fac), *si* (sic), *lö* (locum), *fi* (ficum).
- 6) in *ş* per attrazione del *sc* dolce: *şirògic* (chirurgicum), influenza del francese.
- 7) in *ü* (*v*): *şüüé*, *şüvé* (sucare).
- 8) sparisce innanzi a *t*: *at* (actum), *früt* (fructum), *pét* (pectum), *şant* (sanctum), *öt* (octo) o si muta in *j* (vedi 3, sopra):  
*şüjt* (exsucto), *nöjt* (noct-), *cöjt* (coct-), *lajt* (lact-), *fajt* (fact-) (1).
- 9) dell' *x* sparisce: *büs* (buxum), *la-şé* (laxare), *flüs* (fluxum), *aşal* (axalis), *rüssé* (rixare) (2), *cöşa* (coxam), *éşamé* (examen).
- 10) in *r*, fenomeno sporadico: *sambür* (sambucum), (attrazione di parola consimile).

---

(1) In certi sottodialetti la *c* in questi casi sparisce senza lasciar traccia di sé, Anzi è da dubitarsi che veramente questa *j* provenga da una *c*. poichè potrebbe essere un dittongamento della vocale della radice già senza *c*. Si confronti: *şèjra*, *bèjve*, *ştèjla* in cui la *j* non proviene da una *c*, ma è dittongamento. Così in portoghese: *leite*, *noite*, *feito* (lact, noct, fact.)

(2) Influenza monferrina; cfr: monf. *prüm* = primo, *lüma* (lima).

- 11) in *t*: *tampé* donde *tampa* = fossa (da campus fr. camper): *tàpari* per *càpari* (capparis); *garítula* (agaricula) v. K § 91
- 12) il nesso *te* in *g* dolce, raro in *j*: *euragi* (coraticum), *viagi* (viaticum), ma *şervaj* (sylvat' cum), *naja* (nat-ca)
- 13) sparisce talora fra vocali (-ica; uca; -eca) *siala* (cicadam), *şüé* (sucare), *şanşúa* (sanguisuga), *anciúa* (\* apjucam), *amía* (amicam), *sié* (secare), *ürtía* (urtica), *fürmía* (formicam), *aüs* (acutius). Spara in *lèrma* (lacrymam).
- 14) Apocope: *ravjulé* per *cravjulé* da *cravjöl* (capreolum).

\* \*

91. - K      1) talora in *c*: *cérich* (greco kēryk - pel latino clericum).
- Qu      2) talora in *c*: *tartífula* (Kartoffel), *tàpari* (kapparis).
- 1) rimane: *aqua* (aquam), *áquila* (aqualam), *qual* (qualem).
- 2) in *c* duro: *chè* (qui), *chiét* (quietum), *mac* (magis quid), *cuma* (quom-); qua potrebbe trovar posto *chièl* (eccu - ille).

Anticamente questo cambiamento *qu* = *c* duro era più frequente che non oggi, perchè si seguiva più la pronuncia francese, mentre ora più l'italiana.

Così: antiquato *échipagi*, ora *équipagi* (equipaggio).

- 3) in *š*: *toršé* (torquere), *cōšé* (coquere).
- 4) in *š*: *šiñc*: (quinque).
- 5) in *g*: *ügūal* (aequalem), *šégüit* (se-quitum).
- 6) in *v*: *éva* (aquam) *šajvé*, *šejvé* (\* ex-aquare).
- 7) finale in *c*: *antic* (antiquum), *šiñc* (quinque).

\* \*

92. - *C* dolce 1) rimane: *cél* (coelum), *incèrt* (incertum), *facéšia* (facezia), *cédè* (cedere), *facia* (faccia), (influenza italiana).
- 2) più spesso e più normalmente in *š*: *šira* (ceram), *šèrv* (cervum), *šitá* (civita-), *caüšiña* (calcinam), *duša* (\* dulciam), *paš* (pacem), *vuš* (vo-cem), (influenza francese).
  - 3) in *š*: *dšèmber* (december), *šarašiñ* (saracenum), *ašil* (acetum), *ušél* (avicellum), *všiñ* (vicinum), *lüšé* (lu-cere), *amiš* (amici).
  - 4) il gruppo *sc* dolce passa sempre in *š*: *pèš* (piscem), *chéršé* (crescere), *cunošé* (cognoscere), *šišlunga* (fran-cese chaise longue).
  - 5) in *t*, sporadico: *těšojré* (caesoriae).

93. - *T* 1) rimane. iniziale e mediano; *téšta* (testam), *dit* (dictum), *tüt* (totum), *nata* (natat); perdendo l' aspirata: *trus* (thyrum).
- 2) finale cade, colla vocale che precede, quando c' è, ove però questa non sia *a*: *cap* (caput), *diš* (dicit), *suń* (sunt), ma: *piéga* (plicat), *saba* (sabbatum), *virtú* (virtutem).
- Notinsi: *spa* (spatham), *stra* (stratam), *cuntrà* (contratam).
- 3) in *d*: *lädér* (vitr), *büdél* (botellum), *madür* (maturum).
- 4) passato forse per *d*, si muta in *l*: *asíl* (acetum, \* acedum, \* acelum), *dil* (dignum, \* digitum, \* ditum, \* didum, \* did, dil) (1), *pöł* (potest) rusticò *pöd*.
- 5) si perde, talora, innanzi ad *r o* fra due vocali: *paré* (patrem), *maré* (matrem), *péra* (petram), *frél* (da fratel, frael - fraterulum), *büél* (botellum,) *pué* (potare), *dial* (dig-tal), *fèa* (feta), *créa* (cretam), *biula* (betullam); talora con contrazione di vocale: *muń* (mautone, \* mauon, \* maon, \* mon, *muń*).
- 6) in *c* dolce: *s-ciop* (stloppum), *pcit* (francese) petit, *cruciun* (francese croûton, pel savojardo crochon).

---

(1) Prove di questo passaggio sono gli alterati *didiń*, *diduń* (ditino, ditone).

- 7) in *c* duro: *git* accanto a *gich* (ject-),  
*mut* e *much* e *mucc* (mut-mutilum);  
*rëšca* (aristam).
- 8) passa in *j* fra due vocali quando non  
cade. *vëštija* o *vëštia* (vestitam);  
*marija* (marita); ed anche in altri  
casi; *ujru* (ut (e) rum) (Cfr. sic. *utru*).
- 9) ripetizione, fenomeno sporadico;  
cartatuccia (italiano cartuccia), forse  
*ratatuj* da *ratuj*.

\* \* \*

94. - *P*
- 1) iniziale e mediano, spesso rimane:  
*pañ* (panem), *pé* (pedem), *pòpul* (populum), *papé* (papyrus).
  - 2) iniziale, talora si muta in *b*: *bërgna* (pruneam), *bërgamiňa* (pergamenam),  
*bruňa* (proram ?), *briňa* (pruinam.)
  - 3) mediano, spessissimo in *v*: *pëjver* (piper-), *avril* (april-), *šavèj* (sapere), *šavur* (saporem,) *avija* (apiculam), *riva* (ripam), *cavèj* (capillum), *rava* (rapam), *crava* (capram), *šév* (sepem).
  - 4) mediano, talora in *ü* o *b*: *léür* (lepr-),  
*cüüèrt* (\* cooperitum,) *povra* o *poüra* (pauperam), *lébra* (lepram); *šbarüé* (\* s-pavorare) con metatesi; *štubja* (stipulam), *cubaj* (copulam.)
  - 5) sincope: *šiula* (caepullam), *nuda* (nipotam), *cüèrcc* (cooperculum).
  - 6) raramente pl in *b*: *dubi* (duplum),  
*pjoba* (\* populam) con metatesi.

- 7) nei gruppi ps pt ecc. cade il p: *ca-sja* (capseam), *giṣ* (gypsum), *crota-cryptam*, *cunté* (computare), *sèt* (septem), *rut* (ruptum).
- 8) aferesi: *cit* per *pcit* (petit).

## ESPLOSIVE SONORE

95. - G. duro
- 1) rimane: *gal* (gallum), *lègal* (legalem), *fatighé* (fatigare).
  - 2) in c duro: *caicerèna* (gangraenam).
  - 3) in j: *frèjd* (frigidum), *nèjr* (nigrum), (seppure non è un dittongamento semplice, come in *stèjla* ecc.)
  - 4) se segue u, rimane invariato: *uñ-güènt* (unguentum), *añgunaja* (inguinalia), *ṣaṅg* (sanguis); gua in *ga:lèṅga* (linguam); gua in *ja:sagné* (\* sanjare, da \* sanguare); gue in *šè: stènišé* (extinguere, passato in \* extinguere).
  - 5) cade fra vocali, oppure dinanzi ad m e d: *lјé* (ligare), *rümjé* (rumigare), *cajlé* (caligarium,) *aūmènt* (augmentum), *Madlèna* (Magdalénam).
  - 6) dell' x cade: *èšamé* (examen), *è-šèmpi* (exemplum).
  - 7) il gruppo gl passa in g dolce: *ṣingia* (cing' lam), *agian* (gland-), *ṣangiūt* (\* singlum per singulum).

96. - G. dolce 1) rimane: *gél* (gelu), *gènt* (gentem),  
*génér* (gener-), *argènt* (argentum).  
2) in *ś*: *résé* (regere), *strènśé* (stringere), *śańśiva* (gingivam). *funś*  
(fungi pl).  
3) in *c*: *cuntacc* (contagium).  
4) in *j*: *pajiś* (\*pagensem), *pjantaj*  
(plantaginem).  
5) *v*: *vir* (gyrum).  
6) sincope: *dil* (digitum), *vint* (viginti).

\* \*

97. - D. 1) iniziale e mediano spesso rimane: *dumań* (de-mane), *dan* (damnum), *chér-dé* (credere), *laúda* (laudat).  
2) in *j*: *mejsiña* (medicinam), (1), *rijé*  
(ridere), ed i rustici: *crèju* (credo) (2),  
*vèuj* (video).  
3) in *l*: *śiala* (cicadam), *léra* (hederam),  
*térbul* (turbidum).  
4) in *n*: *përniś* (perdicem).  
5) in *ś*: *śuènś* (subinde).  
6) in *g* duro: rustico *vag* (vado), *ghíspér*  
rustico, invece di *diśper* = dispari.  
7) finale, e talora fra vocali o dinanzi ad  
r cade: *a* (ad), *mjula* (medullam), *qua-ranta* (quadraginta), *Po* (Padum), *puj*  
(peduculum), *ni* (nid-) *cua* (caudam).

---

(1) Confronta col provenzale *meizina*, antico  
genovese *meisina*, *meixina*, sardo *mejghina*.

(2) Confronta col portoghese *creio*.

- 8) epentesi: *dišdöt* (decem - d - octo), forse il d proviene dal t della congiunzione et; cfr. napoletano *décèrottè*, siciliano *dicidottu*, veneto *dišdoto*).

\* \*

98. - B. 1) iniziale e mediano rimane: *barba* (barbam), *bèn* (bene), *bèjvè* (bibere), *lìber* (liber), *rabja* (rabiam).
- 2) mediano, spessissimo in v: *bèjvè* (bibere), *fava* (fabam), *maravija* (mirabilia), *malavi* (male habitum), *canavöj* (cannabuli).
- 3) mediano, talora in ū: *cuūè* (cubare); *caūna* (cannabem), metatesi; *djaū* (dibolum); *fréū* (febrem) (metatesi), *duūa* (de ubi).
- 4) in m: *turməntiňa* (terebenthinum), *gumu* (cubitum), *şim* (sebum) (monferrino *sèjv*), (se non da sagimen).
- 5) sparisce dinanzi a t od s: *şut* (subtus), *şütil* (subtilem), *aşolvè* (absolvere).
- 6) sincope: *parola* (parabulam), *rul* (robur), *güerné* (gubernare), *taňla* (tabulam).
- 7) prostesi: *brüsch* (ruscum); aferesi: *rašaté* per \* *brasaté* da *braša*.
- 8) epentesi: *şamblé* (simulare), *cambré* (camerarium), *gàmbər* (cammarum), *tramblé* (trem' lare) (influenza francese);

## NASALI

99. - Gn, 1) per lo più rimane: *sègn* (signum),  
*cügnà* (cognatum).  
2) raramente in *n*: *cunoṣè* (cognoscere)  
(1).

\* \* \*

100. - N. 1) rimane: *an* (annum), *natal* (natalem).  
2) in *l*: *rúndula* (hirundinem diventata  
\* *hirundula*), *vèlèn* (venenum), *Bulogna*  
(Bononiam).  
3) epentesi frequentissima di *n o ñ*:  
*duntrè* (duo-n-tres) (2), *niñsola* (nu-  
ciolam), *lingér* (\* levarium), *giñgot* (gi-  
got francese), *iñvèrn* (hibern-), *pèntu*  
(pectine, \* peten, \* penten), *língasa* (\* li-  
gaceum), *purincinéla* (pulcinella), *an-  
ciua* (\* apjucam cfr. francese, spagnolo,  
inglese), *mingraña* (hemicrania) (3),  
*šliñgué* (\* liquare), *prañsëmmu* (petro-  
selinon).  
4) in *ñ* regolarmente nell'ultima e pe-  
nultima sede: *cañ* (canem), *šmaña*  
(septem mane), *laña* (lanam), *cüšiña*  
cucina. Nella terzultima sede in:  
*lüñes*.

- 
- (1) rustico: *cugnoṣè*,  
(2) veneto: *dotrè* = parecchi.  
(3) francese *migraine* senz' epentesi.

- 5) nn in *n* o *gn*: *an* (annum); *rustico agn* (anni).
- 6) in *r*: *nuranta* (nona(gi)nta), *marmaja* (minimalia), *marmliñ* (minimellinus), *şéler* (selinon).
- 7) finale spessissimo cade, per lo più colla vocale precedente *lüm* (lumen), *nom* (nomen), *no* (non).
- 8) spare dittongando: *mèjs* (mensem), *pèjs* (pensum), *ujt* (unctum). Qualche rara volta non dittongà: *maşué* (mansuarium). Cade in *carlëvë* (\*carnelevarium).
- 9) epitesi: *tamburn* (per attrazione di *furn*, *invèrn* e simili).
- 10) nt finale cade sempre: *díu* (dicunt).

\* \* \*

101. - M.
- 1) rimane: *amur* (amorem), *méj* (melius).
  - 2) finale cade colla vocale che precede, ove questa non sia a: *fund* (fundum), *préši* (premium), *puéta* (poetam).
  - 3) in *n*: *cunt* (comitem); *cunté* (computare), *şenté* (semitarium), *canamía* (camomillam), *loń* (illum), *soń* (ipsum), *nüsch* (musc-) *nüghèt* (muguet).
  - 4) in *ń*: *dań* (dama).
  - 5) epentesi: *ëmbriach* (ebriacum), *tambüšé* per *tabüšé* = bussare), *şambajuń* (antico alto tedesco *zabalón* = sbattere), *rimprocc* (reproche).
  - 6) Mn in *n* oppure *gn*: *dan* (damnum), *şögn* (somnum), *şcagn* (scamnum),

*utugn* (autumnum). Più raramente cade l'm: *calünja* (calumniam), *culo-na* (columnam).

## FRICATIVE SORDE

102. - S. 1) rimane: *şavur* (saporem), *maş' cc* (ma-scum), *fişüra* (fissuram), *mëşojra* (messoriam).  
2) in *c*: *céréa* (\*senioriam), *cérèja* (sa-(tu)rejam), *cé* da *mşè* (messere), *ciam-porgna* (symphoniam), *ciücé* (suc' lare) (influenza del parlare infantile, secondo Attilio Levi).  
3) prostesi frequente: *ştros* (fraus), *şpa-li* (pallidum), *şquaşı* (quasi), *şpüşa* (\*putiam), *şfujra* (foriam), *şpür* (pu-rum), (*ştaché* per *taché*), *şguñfi* (per *guñfi*).  
4) aferesi: *ciaǔ* (sclavum).

Proviene spesso da sce, sci: *naşè* (nascere).

\* \*  
\*

103. - Z. aspro 1) passa generalmente in *ş*: più raramente in *ś*: *asjuń* (actio-nem), *şiju* (thium) zio (1), *vëş्शu* (vitium), vedi § 105. H  
2) in *g*: *ştagiuń* (stagione).

---

(1) La parola è provinciale: zio. A Torino si dice *barba*,

104. - F e Ph 1) rimane: *fé* (facere), *Flip* (Philip-pum).

2) in *p*: *Giüsèp* (Josephum), *ciam-porgna* (symphoniam).

3) scompare: *şcrolè* (scrophulae, \* scrophlae).

4) in *v*: *ştévu* (Stephanum), *travundè* (transfundere), *püvía* (pipitam), e *b*: *burca* (furcam), *bürb* (furb-) (rustico).

5) il gruppo tedesco pf passsa in *f*: *ştafa* (stapf), *ştofa* (stopfen), *şgrafigné* (ex-krapfen), *grañfi* (krampf).

\* \*

105. - J.

Si trova spesso seguita da consonanti, il che non avviene che raramente in italiano: *fajt* (factum), *vajlèt* (vitellum) ecc.

1) in *g* dolce: *Gironi* (Hieronimum), *magg* (majum), *giüsft* (justum).

2) in *l*: *lüj* (julium).

#### POSIZIONE DI LATINO VOLGARE. -

A- Bj rimane; fenomeno sporadico in *ş*: *luňşa* (lumbia).

B- Dj: 1) in *di*: *ordi* (hordeum).

2) in *g* dolce: *giurnà* (\*diurnatam), *ragg* (radium), *agiüt* (adiutum), *pu-giöl* (podolum).

3) in *j*: *ëncöj* (hanc - hodie), *goj*

(gaudium), *rajé* (radiare).

4) in *š*: *méš* (medium).

C- Lj: 1) in *li*: *vélia* (vigiliam), *tiliu* (\*tilium per tiliam), *öli* (\*olium per oleum) (1).

2) in *jo i*: *cuñsèj* (consilium), *lüj* (julium), *aj* (allium), *duja* (\*dolia, neutro plurale diventato femminile invece di dolium), *dëštié* (\*de - ex - tiliare), *méj* (melius), *mèj* (milium), *cavèj* (capilli), *cavaj* (cavalli).

3) in *gn*: *sign* (cilium), *lügn* (julium), (attrazione di *giügn*), *fugné* (dal francese fouiller).

D - Nj: 1) in *gn*: *gnèntè* (neente, niente), *gnün* (ne-unum), *giügn* (junium), *vërgogna* (ver(e)cun(d)iam), *carabigné* (italiano carabiniere), *agn* (anni), *carafogna* (colophoniam),

2) in *ń*: *těnu* (teneo), *věnu* (venio).

E- Pj in *j*; *şaj* (sapro), sporadico. Generalmente rimane.

F- Rj in *jr* (attrazione); *vajré* (variare), *gajra* (glaream), *ajra* (\*ariam per aream).

G- Sj in *š*: *fašöl* (phaseolum, \*phasolum), *përsuń* (prehensionem).

---

(1) Limosino öli.

- H- Tj 1) in *ş*: *marş* (martium), *rivérènşa* (reverentiam), *aüşé* (\* altiare), *pa-laş* (palatum), *noşé* (nuptiae), *pré-şí* (pretium), *arşenşé* (recentiare), *cumenşé* (cum - initiare),  
2) in *ş*: *raşuň* (rationem), *mnişé* (im-munditiarium), in *şj*: *dëşpréşjé* (dis - pretiare),  
3) in *g* dolce: *ştagiuň* (stationem),  
4) popolarmente in *c* dolce: *béş-cia* (bestiam), *purcié* (portarium poi \* portiarum).

\* \* \*

106. - R. 1) rimane: *raşuň* (rationem), *maj-ré* (macrum), *èrbu* (arborem).  
2) in *l*: *avòliô* (\* eboreum), *aşél* (\* a-ciarum), *rul* (robur), *tirul* (varietà di *tirur*), *şgalavruň* (crabronem).  
3) in *j*: *vurèj* (volere), *pudèj* (potere), *şavèj* (sapere), *ffajré* (fragrare), (secondario, passato per 1).  
4) in *ü*: *bruňa* (proram) (?).  
5) in *n o ñ*: *şancraü* (Sauer Kraut), *tinivéla* (terebellam), *pënañşëmmu* (da *pérañşëmmu* o *prañşëmmu*).  
6) in *d*: *pòrfid* (porphyrum).  
7) sincope: *cüsiň* (consobrinum), *propri* (proprium),  
8) frequentissima metatesi: *drinta* (de - intra), *truň* (\* tronitus invece di tonitrus), *frév* (febrem); *frèm*

(firmum), *ëntréég* (integrum), *stra-*  
*nüé* (sternuere), *crava* (capram),  
(1), *prös* (porcae), *biarlà* (da *bialérà*).

- 9) apocope: *mujé* (\* muliérem), *më-*  
*sté* (ministerium), *fré* (ferrarium).  
10) epentesi frequente: *ciamporgna*  
(sympphoniam), *strübia* (\*stupula),  
*darmagi* (\*damnaticum), *fürní* (fi-  
nire), *darmaşin* (damascenum),  
*strafüsari* (staphisagrium), *franda*  
(fundam), *bärsga* (bazzica), *ar-*  
*şigula* (acidulam), *froşna* (fusci-  
nam), *cartrun* (cartone).

*Re*, *ru*, *ri*, iniziali in *ar*: *arfé* o  
*rifé* (refacere), *armur* (antiquato)  
o *rümur* (rumorem), *arşignöl*  
(lusciniolam, poi \* ruscinolam),  
*arciüs* (reclusum).

*Re* finale atono cade: *rumpé*  
(rumpere), *ştüpf* (stupire).

Le finali *-arium*, *-erium*, *-orium*  
nelle parole dotte perdono solo  
la *-um* finale passando in pie-  
montese: *armari*, *mistéri*, *pürgatö-*  
*ri*, (armarium, misterium, purga-  
torium) ecc.

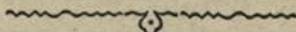
---

(1) Festio usò *crepa* per *capra*, Gallo italico  
di Sicilia *cräva*. Gli abitanti di *Capri* chiamano  
*Crape* la loro isola. In molti luoghi della Sicilia si  
dice *crapa*.

- 107: - *ś*: 1) rimane sempre: *röśa* (rosam), *mt-śer* (miser),  
2) prostesi: *śbięś* (obliquum) (italiano sbieco, bieco), *śgalavrūń* (c (a)-rabronem), *śgrafigné* (krapfen o ex-krapfen), *śburś* (vulsum), *śgunfi* (per *guńfi*), *ślińgūé* (\* liquare) Spesso proviene da z o zz dolci: *śebbu* (italiano zebo), *méś* (mezzo, medium), *batęśé* (baptizare).  
3) fenomeno sporadico: in *g* duro *śtrafügari* (staphisagrium) metatesi.  
4) fenomeno sporadico: in *g* dolce: *Gin* (per *śin*, *Térè-śin*) per influsso del parlare dei bambini (Levi). La *s* è frequentissima in piemontese perché supplisce c e g dolci, sc, x, z, tj, e casualmente altre consonanti.

\* \*

108. - *Z* dolce 1) per lo più passa in *ś*: *scandalis-śé* (scandalizare), *batęśa* (baptizat).  
2) raramente in *j*: *batjajé* (\* haptizaliae).  
3) raramente in *g*: *giběrna* (zabernam).



109. - L 1) rimane: *lavé* (lavare), *šéler* (sellon), (1) *mal* (male), *vitél* (vitellum).
- 2) frequentemente in *i*: modificando le palatali: *ciaü* (clavem), *gajra* (glaream), (v. § 90.4), *pianca* (plancam), *fjur* (florem), fenomeno sporadico *pi* (plus). (2) Cfr. *sèmpi* (semplicem), *dipi* (duplicem).
- 3) spessissimo in *j*; *bøjché* (3) (tedesco blicken poi \*bilken), *coj* (caulis), *cujüs* (qualem luxum), *puj* (\*peduculum), *quajc* (eccu aliquis), *ajtri* (alteri), *canavöj* (cannabuli).
- 4) frequentemente in *ü*, quando preceda l'a e segua consonante: *aüt* (altum), *aütr* (alterum), *caüd* (calidum).
- 5) in *r* (4) *arşignöl* (lusciniolam), *servaj* (sylvaticum), *vurèj* (volere), *gramişél* (\*glomicellum), *maramań* (mala - manu), *barbëşché* (balb - ), *urm* (ulmum).
- 6) in *ń* ed *n*: *muńše* (mulgere), *ldna* (alaudulam), *napulía* (\*lappulicula).

---

(1) Inglese *celery*, francese *céleri*.

(2) Plus formò *plu* e *pu*. Da *pu* nacque *pü* ed un subdialettale *pi*.

(3) rustico = guardare.

(4) E' uno dei caratteri dell'astigiano.

- 7) in *d*: *àmid* (amilum).  
8) sincope: *vota* (popolare per *volta*),  
*puüer* (pulverem), *mutubèn* (multo  
-bene), *şcutu* (ausculto), *büchè* (1)  
tedesco blichen poi \* biken), *şü-  
friñ* (\*sulfurinum), *duş* (dulcem),  
*àviu* (alveum).  
9) metatesi: *plop* (populum poi plop-)  
*arşignöl* (lusciniolam), *şangiüt* (sin-  
gultum poi \* singlутum), *vajlèt*  
(vitellum poi \* vilettum), *parpèjla*  
(palpebram), (scambio di liquide  
più che metatesi).  
10) apocope: *miracu* (miracul - um),  
*socu* (socculum).  
11) prostesi: *lamuñ* (hamon), *lagüsiñ*  
(aguzzino), *límbeş* (imbricem), (ar-  
ticolo concresciuto).  
12) aferesi; *aṅgaşa* (\* ligacea), *aṅghi-  
ciu* (lingu -).  
Il frequentissimamente in *j*: *cöjè*  
(colligere), *travaj* (traballum), *ca-  
vèj* (capillum), *cavajèr* (caballari-  
um), *cavaj* (caballi), e talora in  
*n*: *pínula* (pillulam).  
L'ama in piemontese avanti a  
sè il gruppo *èj*: *ştèjla*, *pèjla*, *tèjla*.  
*Cl* 1) passa normalmente in *c*: *uciaj*  
(oculari, \* oclari), *şpecc* (speculum,  
\* speculum), *cioca* (francese cloche),  
*macia* (mac - lam), *cèjr* (clario), *cé-  
şa* (ecclesia). (v. 94.4 e 108. 2)

2) talora in *j*: *öj* (oculi, \* ocli), *véj* (vecl - da vetl'-), *maja* (mac' lam) *šija* (sic' la per sit(u)la), *urijs* (auric' la).

*gl* iniziale in *gi*: *giaša* (\* glaciam), *gajra* (glaream); fenomeno sporadico *ghi*: *aghí* (a - glis), monferrino *agl*.

\* \*

110. - V.
- 1) iniziale o mediano, ordinariamente inalterato: *vulp* (volpem), *viš* (vitis), *lavé* (lavare), *pavuň* (pavonem).
  - 2) spesso in *ü*; specialmente se finale: *paü* (pavor), (1) *ciaü* (clavem), *braü* (brav -), *poüra* (povera, pauperam).
  - 3) in *u*: *ušél* (\* avicellum poi aucellucel -).
  - 4) in *m*: *mnü* (popolare per *vnü*, venu-to), *feramiü* (fers - vieux) (per l' *a* interposto, cfr. 72, nota).
  - 5) in *b*: *giobja* (jovia dies), *gabja* (cavem), *šburš* (vulsum).
  - 6) in *f*: *fëa* o *fëja* (ovecula \* vec' la), (2) (cl in *j* vedi sopra), n. 109, 2):
  - 7) aferesi: *ardé* (per *güardé* passato in *vardé*).

---

(1) rustico.

(2) spagnolo *oveja*, portoghese *ovelha*.

- 8) apocope: *bö* (bov-), *ri* (riv-).  
9) sincope: *šitâ* (civitatem), *lëšija* (lixivam), *ënlüpé* (per *ëñvlüpé*, inviluppare).  
10) prostesi: nel basso popolo e nelle campagne è frequente *véšé* per *éšé* esse, *vèmpé* (per *èmpé*, implere), *vujt* (per *ujt*, unctum), *vintré* (per *intré* intrare), *višta* (per *šta*, stat), (1).  
Qui è forse da mentovare *višché* (accendere), che io farei derivare da \* *išché* da escare, (che originò in-escare ed ad-escare) = dar esca; se non da vescor.  
*Višca'l fö* (accendi il fuoco) varrebbe quindi: fnesca o ciba il fuoco. (vedi n. 255, nota 32).  
11) epentesi: *privu* (peri-c-ulum); *pruvèj* (pro-t-eli).

\* \* \*

### 111. - A). ACCENTUAZIONE. -

Come in tutte le parlate neolatine, dal francese in fuori, l'accento rimane per lo più al posto del latino e delle altre lingue madri.

Eccezioni; - *öl* o - *jöl* dal latino - iolum (*ffjöl* dal latino filiolum, poi \* *filiolum*); *alégher* (àlacrem poi alaigre);

---

(1) Piossasco (Torino).

*ëntrég* (integrum poi \* intégrum); *clam-porgna* (symphoniam poi \*symphoniam); *canavöj* (cannabüli, poi \* cannabüli); *mujé* (mulierem poi muliérem); *léra* (hedéram poi hedéram) con aferesi; *cérésa* (cérasam poi ceràsam); *cadréga* (càthedram, poi cathédram) ecc.

#### B). DISSIMILAZIONE.-

Riguardo alla morfologia, tacendo di metatesi, aferesi, epentesi, sincope, apococe e prostesi, di cui portai, poco indietro, parecchi esempi, dirò che la dissimilazione non manca in piemontese, sebbene rara. Es.: *pèjver* (piper-), *pivi* (pipi-); che l'assimilazione totale forse non esiste che in qualche parola composta, perchè il piemontese evita l'aggeminazione, di cui una delle cause è l'assimilazione totale.

Ed è anche rara l'assimilazione parziale, sebbene si possa veder pure in qualche parola composta. Ad ogni modo, ogni qualvolta l'italiano fa assimilazione e conseguente aggeminazione, la parola piemontese corrispondente lascia generalmente cadere la prima delle due consonanti del gruppo, o senz'altro: *pét* (pectum), *framènt* (fragment-), *sut* (subt-), *ašolvé* (absolve-) *büs* (bucsum), *crota* (cryptam), ecc. o dittongando in compenso: *tèjt* (tect-), *fajt* (fact-), *frèjd* (frig' d-), *cöjt* (coct-), ecc.

C). AFERESI SILLABICHE: *gnard* (da *mignard*), *şulé* (da *laşulé*), *gaşa* (da *langaşa*), *giola* (prov. *gaujolo*), *ravlü* (da *garavlü*), *duma* (da *anduma*), *macaşla* (per *cuma c'a sia*).



## GRAMMATICA

### RADDOLCIMENTI (1)

112. - Una delle difficoltà del dialetto piemontese sono i raddolcimenti, vale a dire i mutamenti di certe vocali tematiche nella flessione e nella derivazione, secondochè questa vocale porta o no l'accento (rapporto apofonico tra forme rizotoniche e forme arizotoniche) (Levi).

Questa proprietà è comune alla lingua tedesca, alla greca, però senza riguardo all'accento, ed anche all'italiana, sebbene poco appariscente nella nostra lingua, e riducendosi a questione di *o* ed *e* chiuse o larghe, secondochè sono accentate o non (E. *gòdo*, *gôdiamo*; *lèvo*, *lêviamo*).

---

(1) Piglio questa denominazione della grammatica tedesca (Umlaut) sebbene qui sia improprio. In tedesco le vocali *a*, *o*, *u*, per raddolcirsì, non an che da essere scritte coll'Umlaut (ä, ö, ü); in piemontese per contro si muta addirittura anche ortograficamente la vocale, quindi il nome più proprio sarebbe qui: *mutamenti di vocale nella flessione*, tuttavia preferisco il nome di *raddolcimenti*, che, ai periti di grammatica, indica nettamente la cosa, astrazion fatta dell'ortografia, tanto più che anche in tedesco questo raddolcimento è un vero mutamento di vocale, e nessuno vorrà credere che *a*, *o*, *u*, siano le stesse vocali che ä, ö, ü, per quanto scritte collo stesso carattere.

113. - Le vocali raddolcibili sono le seguenti: é, è, o, ö. Le vocali é, è, perdendo l'accento si mutano in é. Es.: *véder* (vetro), *vëdrié* (vetrajo); *mèrlu* (merlo), *mërlot* (merlotto).

o, perdendo l'accento, si muta in u: *stomi* (stomaco), *stumièt* (pettorale).

ö, perdendo l'accento, si muta in ü: Es.: öj (occhio), üjaş (occhiaccio), e non raramente in u (vedi oltre).

Naturalmente quando la sillaba raddolcita riacquista l'accento, é ridiventata è od è; u si fa o; ed ü ritorna ö.

\* \*

114. - Esistono eccezioni a queste regole. Ne cito qualcuna: *cüsse* forma secondaria di *cüslí* (cucire), non raddolcisce, per non far confusione con *cösé* (cuocere); da *nöja* (noja), *nüjé* e *nujé* (annoiare), ma solo *nujuš* invece di *nüjuš* (noioso); *rösa* (rosa) fa *rušuń* (rosone) ecc. per non confondere con *rüšuń* (accattabrighe); *sögn* (sogno) fa *şügné* (sognare) ed anche irregolarmente *şugné* (non *sögné* come per errore si scrive da taluno); *tröja* (scrofa) fa *trujuń* e *trüjuń* (trojona), *trujaşa* e *trüjaşa* (trojaccia); *trövu* (trovo) all'infinito fa *truvé* (trovare); *fö* (fuoco) dà *fué* (infocare), *fuguń* (bracciere); da *pudèj* si à *pös* (posso); da *şavur* (sapore), *şavürl* (saporito). Si osservi *böjé*, *bujé* e *büjí* (bollire).

\* \*

115. - *Nota 22.* Le parole che ànno una è od una è tonica o postonica, cambiano questa è od è

in è nella derivazione, in cui l' accento si porta più avanti: Es. *lēše* (leggere), *lēšū* (letto); *šēta* (siede), *šētē* (sedere); *tēšta* (testa), *tēštuń* (testone); *fnēštra* (finestra), *fnēštruń* (finestrone); *vēdēr* (vetro), *vēdrié* (vetraio). Così *bēc* (becco), *bēchē* (beccare); *faūšēt* (falcetto), *faūšētā* (falcettata); *biēt* (biglietto), *biētiń* (bigliettino); *fērm* (fermo), *fērmē* (fermare). Così ancora *pūlēš* (pulce), *pūlēšuń* (grossa pulce).

Il raddolcimento della è tonica (non della é) si verifica in molti casi nella formazione del femminile anche senza trasposizione d' accento, ma non in tutti i casi (v. § 143). Es.: *gnēc* (compatto), *gnēcca*; *vērd* (verde), *vērdā*; *carēt* (carretto), *carētta* (carretta) ecc. Senza il raddolcimento invece: *amēr* (amaro), *amēra*; *vēr* (vero), *vēra*; *štrējt* (stretto), *štrējta*; *iñšulēnt* (insolente), *iñšulēnta* ecc.

*Nota 23.* Le eccezioni alla regola del raddolcimento della e sono moltissime.

D' alcune parole si à infatti, nei derivati, la forma raddolcita accanto a quella non raddolcita:

*cadrēga* (seggiola), *cadrēguń* e *cadrēguń* (seggiolone);  
*bēštia* (bestia), *bēštiaša* e *bēštiaša* (bestiaccia);  
*lēńga* (lingua), *lēńgaša* e *lēńgaša* (linguaccia);  
*pēntu* (pettine), *pēntnē* e *pēntnē* (pettinare), *pēntnētta* e *pēntnētta* (pettinetta);  
*pērtia* (pertica), *pērtiaša* e *pērtiaša* (perticaccia).

Taluni anzi preferiscono sempre la forma non raddolcita.

In molti casi poi non c' è affatto raddolcimento:  
*büjēnt* (bollente), *šbüjēnté* (sbollentare);  
*ubērgi* (albergo), *ubērgista* (albergatore);  
*gēnt* (gente), *gēntaja* (gentaglia);

*èrbu* (albero), *erburiñ* (alberetto);  
*pèjla* (padella), *pejliñ* (padellino);  
*bèjvè* (bere), *bejvašé* (sbevazzare);  
*cél* (cielo), *céléšt* (celeste);

Il raddolcimento però esisteva in antico in qualcuna delle citate parole: *ubërgišta*, *šbüjënté* ecc.

Si à talora cambiamento del gruppo *ëñ* in *én* (invece di *ëñ*): Es. *vélèñ* (veleno), *ënvélèñà* (avvelenato); *pèña* (pena), *péné* (penare). ecc.

\* \* \*

116. - *Nota 24.* Le parole che ànno *é* od *è* (talora *ëj*) davanti ad *l*, *n*, *r* finale, oppure seguita da una sola vocale, perdono la *é*, la *è* (la *ëj*) nelle derivazioni, in cui l' accento tonico viene a cadere più avanti e tornano a riacquistarla nelle derivazioni, in cui l' accento ritorna alla sede primitiva: *pél* (pelle), *plé* (spellare), ma *spéla* (spella); *puntél* (puntello), *puntlé* (puntellare); *suréla* (sorella), *surliña* (sorellina); *fèñ* (fieno), *fnéra* (fienaja); *vèñ* (vieni), *vñí* (venire); *cadèña* (catena), *ëncadnà* (incatenato); *fèr* (ferro), *fré* (ferraio), ma *fèra* (ferra); *parpèjla* (palpebra) *sparpliné* (batter le palpebre). Vedi verbi elidenti.

La stessa cosa si verifica talora davanti ad *ş*; *pès* (pesce), *pisé* (pescatore), *pšüciu* (pesciolino); per quanto si abbia poi *pësché* (pescare), *pësca* (pesca), *pëscadur* (pescatore) ecc. E succedeva un tempo anche in altri casi consimili, come nelle voci antiche: *dvèj* (dovere) e *dvuma* (dobbiamo), da *dévu* (debbo).

Eccezionalmente si verifica la caduta della *e* passata attraverso ad *ë*, anche davanti a lettere differenti da *l*, *n*, *r*: *carët* (carretto), *carëtuñ* e poi *cartuñ* (carrettone), *cartuné* (carrettiere).

Raramente la *ë* scompare perdendo l'accento, come nell' antiquato *cuntſiña* ora *cuntëſiña* (contessina).

\* \* \*

117. - *Nota 25.* La finale *er* postonica perde di regola la *e* nelle derivazioni:

*ṣëbber* (mastello), *ṣëbrot* (mastellino), *ṣëbré* (mastaiaio);

*liber* (libro), *libras* (libraccio);

*ṣàbber* (sciabola), *ṣabrà* (sciabolata) ecc.

Riprende cioè la radice vera, primitiva (*ṣëbr-*, *libr-*, *ṣabr-*).

Le parole aventi il gruppo *rè* tonico al seguito d' una consonante, con cui forma sillaba, fanno metatesi e raddolcimento di *rè* in *er* nelle derivazioni:

*ṣtrèm* (ripostiglio), *ṣtërmé* (nascondere);

*brèn* (crusca), *bërnà* (bagno di crusca);

*crèp* (scoppio), *chërpé* (scoppiare);

*crès* (cresce), *chërsü* (cresciuto);

*ṣprèm* (spreme), *ṣpërmé* (spemere);

I verbi *ṣtërmé*, *chërpé*, *chërsé* e simili nella flessione conservano poi la forma dell' infinito, cada uno l' accento sulla *ë* (*ṣtërmu*, *ṣtërmava*) ecc. e solo la voce contenente la radice pura (2<sup>a</sup> persona imperativo e 3<sup>a</sup> persona presente indicativo) può tornare alla forma radicale: *ṣprèm* (spremi, spreme), ma anche *ṣpërm*.

Si noti che si dice *frém* accanto a *fèrm* (fermo), ma sempre *fèrmé* ecc. e non *frémé*.

Si noti ancora che *ar* iniziale di molte parole è la metatesi, con allargamento di vocale, di un antico *rē*, *rë*. Così *arfé* (rifare) per \* *rèfè*; *arvangia* (rivincita) da *revanche*.

\* \*  
\*

118. - Qualche parola raddolcisce irregolarissimamente: Es. *mort* (morte), *möjrè* (morire), *müri* (morire); *vèr* (vero), *véra* o *vèra* (vera) ecc.

\* \*  
\*

119. - Anche una delle consonanti subisce raddolcimento. La *n* si raddolcisce in *ń* nella maggior parte di quei verbi, che derivano da un nome o da una voce verbale uscente in *n* o *na*: Es. *trun* (tuono), *sun* (suono), *ürińa* (orina), ecc. *truné* (tuonare), *truna* (tuona); *suné* (suonare), *sunu* (suonano); *üriné* (orinare), *ürińe* (orinate); *şagrińa* (corruccia), *şagrinté* (corrucciati), ecc. ed anche quando il nome corrispondente non esiste.

In breve: C'è *ń* quando la sillaba dell'*n* è atona postonica, se per contro la sillaba è accentata, allora c'è *n*.

Questo non accade solo nei verbi, ma nelle derivazioni in generale, nel modo espresso nell'a-linea qui sopra. Es. *pajšaña* (contadina), *pajšanaşa* (contadinaccia); *şchińa* (schiena), *şchinaşa* (schienaccia). Come controprova si osservi: *şcanu* (io scanno) da *şcané* (scannare); *danu* (io danno), da *dané* (dannare)

son senza raddolcimento perchè in questo caso *n* deriva da *cana* (canna), *dan* (danno), non da *caña*, *dañ*.

\* \*

120. - Bisogna a questo proposito considerar l'*n* finale come facente parte di un' altra sillaba, la cui vocale sia caduta, perchè la regola sia esatta: Es. *pajšan* (contadino), come fosse *pajša - n* (*u*) per poter regolarmente fare *pajšanaš* (contadinaccio), chè altrimenti farebbe (come non è) *pajšaňaš*, il che mi conferma nell' idea espressa al n. 59.

\* \*

121. - Questi raddolcimenti avvengono in tutte le derivazioni in generale e specialmente:

- 1) nelle coniugazioni dei verbi: *dörmē* (dormire), *dürmija* (dormiva); *dovru* (adopero), da *duvrē* (adoperare).
- 2) Nella formazione dei diminutivi e degli accrescitivi: Es. *gorba* (corba) *gurbot* (corbello); *fol* (stupido), *fulaš* (stupidaçcio) ecc.
- 3) Nella formazione dei superlativi assoluti: Es. *poc* (poco), *puchíšim* (pochissimo).
- 4) Nella derivazione dei nomi dai verbi e dei verbi dai nomi: Es. *cüšiné* (cuoco) da *cöšé* (cuocere); *sügné* (sognare) da *şögn* (sogno) ecc. (1)

---

(1) Anche in altri dialetti si ha raddolcimento: Limosino: *torse* (torco), *toursio* (torcevo); *poudei* (potere), *pôde* (posso) ecc.

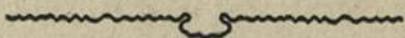
5) Nella formazione del femminile, solo per la vocale è: Es. *vèrd* (verde m.), *vérda* (verde f.); *sumèt* (somarello), *sumëtta* (asinella), con parecchie eccezioni: Es. *strèjt* (stretto), *strèjta* (stretta) non *strëjta*; *vér* (vero), *vèra* (vera) non *vëra*.

\* \*

122. - Di molti verbi esistono due infiniti: uno che segue la seconda, l'altro la terza coniugazione. Es. *dörmè* e *dürmí* (dormire), ecc. Questi sono riuniti in quella ch'io chiamo *coniugazione mista*, in cui le voci coll'accento sulla vocale seguono la seconda; le altre, colla vocale raddolcita (perchè senz'accento), la terza coniugazione. Questa coniugazione mista è dunque dovuta al raddolcimento.

\* \*

123. - Le derivazioni delle derivazioni si raddolciscono ancora; *poc* (poco), *puchèt* (pochetto), *puchëtin* (pochettino) ecc.



## ARTICOLO

### 124. - ARTICOLO DETERMINATIVO.

#### maschile

Sing. *ël* plur. *ij* (raro *i*) Dinanzi a consonante, eccetto i gruppi indicati al n. 40, se precede nulla, oppure consonante: Es. *ël cañ* (il cane), *ij cañ*, raro *i cañ* (i cani) ecc.

Sing. *'l* plur. *'j* in casi uguali, se precede vocale: Es. *ècco 'l cañ* (ecco il cane); *güarda 'j bëj* (guarda i belli) ecc.

Sing. *lë* plur. *jë* dinanzi ai gruppi indicati al numero 40. Es. *lë scü* (lo scudo), *lë mluñ* (il popone), *jë mnü* (le minugia), *jë všiñ* (i vicini) ecc.

Sing. *l'* plur. *j'* dinanzi a vocale: Es. *l'om* (l'uomo), *l' articioch* (il carciofo); *j'om* (gli uomini), *j' articioch* (i carciofi) ecc.

#### femminile

Sing. *la* plur. *lë* (raro *jë*) dinanzi a consonante: Es. *la spa* (la spada), *lë tnajë* (le tenaglie) (rustico *jë spalë* le spalle),

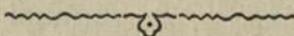
Sing. *l'* plur. *j'* (raro *lè*) dinanzi a vocale: Es. *l'aj-ra* (l' aja), *j'ànime* (le anime).

Esiste ancora, in poche forme torinesi, un articolo neutro: Es. *pér lu pi*, *pér lu ménô* (per lo più, per lo meno). (1)

Altrimenti in piemontese, come in italiano, le forme neutre son diventate vere maschili.

Es. *ël nécéṣari* (il necessario), *l' avnî* (l' avvenire) ecc. (2)

Esiste tuttavia qualche neutro rivestito della forma femminile: *a l'è vèra* (verum est), *a l'è pi chè sicüra* (certissimum est), *a l'è tüt üna* (è lo stesso) (3).



---

(1) Questa forma *lu* si usa esclusivamente dopo il *pér*. Dopo questa parola anche in altri vernacoli si trova l' articolo antiquato. Nella Valle del Belbo si dice: *pér lu col*, *pér li cavèj* (pel collo, pei capelli), mentre senza *pér* si direbbe *ér col*, *i cavèj*.

Nel Pinerolese si dice: *pér lu mund* (pel mondo).

(2) Forme non torinesi, ma pur sempre piemontesi dell' articolo sono *u*, *lu*, *ér*, *ra*, *rè*, *r'*, *ra*, *ér*, *rè* ecc. indicando coll'*r* un erre dolce liquidissimo. Vedi n. 38

(3) Confrontisi col rumeno: *mî* e *tot ùna*.

125. - L'articolo determinato, come in italiano, si unisce con certe preposizioni che rimangono così articolate: queste sono: *dë*, *a*, *da*, *ṣü*, (di, a, da, su). Con altre non si unisce.

Ne nascono le seguenti voci:

<i>dë</i>	<i>a</i>
<i>dël</i> , <i>dlë</i> , <i>dl'</i> (del, dello, dell')	<i>al</i> (al)
<i>dla</i> , <i>dlè</i> , <i>dl'</i> (della, delle, dell')	
<i>dij</i> , <i>djë</i> , <i>dj'</i> (dei, degli, degl')	<i>aj</i> (ai)
<i>da</i>	<i>ṣü</i>
<i>dal</i> (dal)	<i>ṣël</i> (o <i>ṣüł</i> ), <i>ṣlë</i> , <i>ṣl'</i> (sul, sullo, sull') <i>ṣla</i> , <i>ṣlè</i> , <i>ṣl'</i> (o <i>ṣü la</i> , <i>ṣü lè</i> , <i>ṣu l'</i> ) (sulla, sulle, sull')
<i>daj</i> (dai)	<i>ṣji</i> (o <i>ṣëj</i> o <i>ṣüj</i> ), <i>ṣjë</i> (o <i>ṣü jë</i> ), <i>ṣj'</i> ( <i>ṣü j'</i> ) (sui, sugli, sugl')

\* \*

126. - Le forme che mancano a questo specchietto sono regolari, cioè formate colla preposizione semplice, seguita dall'articolo: Es. *da lè*, *a la* ecc.

Le forme articolate di *dë* e *ṣü* si modificano ancora, secondoché loro precede consonante o vocale: Es. *a dörm ᑑṣla paja* (dorme sulla paglia), invece di *ṣla paja*, perchè precede consonante e così: *la migrašiun ᑑaj' ᑑanimë* o *dj' ᑑanimë* ecc. Questo si vede meglio sotto *dë* e *ṣü* ai numeri 286 e 290.

127. - ARTICOLO INDETERMINATIVO.

Le due forme complete dell'articolo indeterminativo (la prima maschile, la seconda femminile) sono *ünē*, *üna* (1). La prima forma non si usa quasi mai, ma ora subisce aferesi, ora apocope, ora aferesi ed apocope nel medesimo tempo, anzi, il modernissimo Torinese à modificato l'*ü* in *ë*. (2) La seconda forma si trova tale e quale, *üna*, un po' più spesso della precedente; ma per lo più subisce anche aferesi od apocope od ambe le modificazioni allo stesso tempo.

\* \*

128. - Pei Nomi Maschili.

a)- *ünē* articolo completo, usato solo qualche volta dopo una consonante, e prima di uno dei gruppi menzionati al n. 40: *d'ünē všiñ* (*d'un vicino*). Generalmente è supplito dalla forma sotto segnata al d).

b)- *ën* (raro *ün*)      }  
    *ëñ* (raro *üñ*)      }  
    *ëm* (raro *üñ*)      } fra due consonanti, sempre  
                                    } secondo la regola al n. 54,  
                                    } però non dinanzi ai gruppi  
                                    } indicati al n. 40.

---

(1) *üna* è articolo, *üna* è numerale femminile.

(2) Ancora, come appare al n. 128, cambia la *n* ora in *ñ*, ora in *m*, secondo la consonante cui precede, a norma della regola segnata al n. 54; però con qualche eccezione.

Es, *a na völ ën toc* (e' ne vuole un pezzo)  
*a vèd ën caval* (e' vede un cavallo)  
*ş' ëm butal* (su d'una botte).

c) - *'n* } dinanzi a consonante secondo il n.  
*'n* }  
*'m* } 54, quando però precede vocale.

Es. *a' ş pëssja 'n dil* (si pizzica un dito),  
*a' n şold al toc* (a un soldo al pezzo),  
*mangia 'm prüs* (mangia una pera).

d) - *në* dinanzi ai gruppi menzionati al numero 40, preceda vocale o consonante: Es. *'d në şgiasf* (d' uno schiaffo), *mangia në şjulot* (mangia una cipollina) ecc. (1)

e) - *n'* (raro *ün'*) dinanzi a vocale, preceda vocale o consonante: Es. *ciapé n' uşél* (chiappare un uccello), *a dörv n' üş* (egli apre un uscio).



---

(1) Il Gavuzzi in questi casi scrive *l'mniş*, *l'spavènt*, *n'ştrümènt* e tralascia la *ë* (*lë*, *në*) aggiungendo che, quando la consonante apostrofata è seguita da *s* impura (ed io gli faccio notare *mn* di *mniş*) fa sillaba da sè e prende il suono dell'*ë*. Dunque è inteso, che in tali casi si legge una *ë* che non c'è, e che si sarebbe potuta scrivere.

129. - Pei Nomi Femminili.

- f) - *na* (raro *üna*) dinanzi a consonante, preceda vocale o consonante Es. *na létéra* (una lettera), *na stòria* (una storia).
- g) - *n'* dinanzi, a vocale, preceda vocale o consonante: Es. *n'ajra* (un' aja) ecc.

\* \*

130. - Uguali forme in casi uguali à il numerale *ün* al maschile: al femminile però fa *üna*, e, con aferesi, *na*, *n'*.



NOME

SOSTANTIVO

AGGETTIVO

131. -

GENERE

In piemontese, come in italiano, c'è maschile, temminile e tracce del neutro come in: *chérdu útil* (credo utile), *pér lu pí* (per lo più) ecc.

\*\*\*

132. - Il genere per lo più corrisponde a quello italiano, ma non è spesso riconoscibile dalla finale, come accade in italiano, perchè tal finale spesso è caduta (per regolare apocope) nel dialetto.

Tuttavia in molte parole rimane ancora la finale differenziale, ed, in tal caso, debbono distinguersi come segue.

\*\*\*

133. - Sono maschili:

- 1.<sup>o</sup> - quelli in *-a*, dal greco. Es. *prubléma* (problema), *puéma* (poema) ecc.
- 2.<sup>o</sup> - quelli in *-a* originari della seconda suddivisione della prima declinazione latina. Es. *scriba* (scribaccino), *puéta* (poeta), ecc. più qualc' altro foggiato sullo stesso tipo: Es: *barba* (zio), *mija* (miglio), *pàjra* (pajo), *mila* (mille), *paraqua* o *parapiöva* (parapioggia), *saba* (sabato), *giobja* (giovedì), *purincinéla* (pulcinella), *muléta* (arrotino), *siréta* e *sirugnéta* (storto)

*giambraghéta* (bimbo in calzoni), *artista*, *fímlista*, *ubergista* (albergatore), *baraba* (becero), *minöja* o *minöj* (tempellone), *badola* (minchione), *ş-cianca* (dissipatore), *dësbéla* (idem), *limòcia* (tentennone), *stripéla* (distruttore), ed altri formati dalla terza singolare presente indicativo sostantivato.

3.<sup>o</sup> - quelli in *é* accentato: Es. *pé* (piede), *papé* (carta), *misé* (suocero), *cafetié* (caffettiere), *caştagné* (castagno e marronaio) ecc:

A questa categoria appartengono molti nomi d' albero: *fié* (fico), *pumé* (melo), *niñulé* (avellano), ecc. quantunque bene spesso il nome del frutto indichi anche l' albero: Es. *bosch ed cérésa* (legno di ciliegio), *föjé 'd caştagna* (foglie di castagno) ecc. (1)

4.<sup>o</sup> - quelli in *o* ed *u* senz' accento. Es. *cašo* (caso), *ašu* (asino), *oštu* (oste), *garofu* (garofano), *borgnu* (cieco), *èrbu* (albero) ecc.

\* \* \*

134. - Sono femminili:

1.<sup>o</sup> - quelli in *-a* non appartenenti ai gruppi poco su visti: Es. *lüha* (luna), *béla* (bella) ecc.

2.<sup>o</sup> - quelli in *-ú* ed *-ú*: Es. *pupú* (upupa), *virtú* (virtù).

\* \* \*

135. - Fra quelli in *à*, *é*, *i*, *ve* ne sono di maschili e femminili: Es. *frà* f. (inferriata), *frà* m. (frate),

---

(1) Si noti *la nušéra* ed anche *la nuš* (il noce).

*artē* f. (arte), *parē* m. (padre), *anàliši* f. (idem), *préši* m. (prezzo),

Generalmente però quelli in *i* di derivazione non greca, ma latina o latinizzata, sono maschili: *paši* (manco), *prèjvi* (prete), *viagi* (viaggio), *supèrbi* (superbo), *štufi* (stufo), *malavi* (malato), *dulöri* (indolenzito).

\* \*

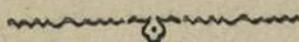
136. · Quelli in consonante sono, per lo più, maschili: Es. *corp* (corpo), *taüliň* (tavolino), *pugiöl* (balcone) ecc. ma ve n'è un buon numero di femminili, fra i quali in prima riga, quelli in *-šjuň* e *-šjuń*:

Es. *décišjuň* f. (decisione), *asjuň* f. (azione), *šögn* f. (sonno), *matiň* f. (mattino), *mniš* f. (immondizia), *šal* f. (sale) ecc.

\* \*

137. - *Càrcérē* (id) m. e f. al singolare, e solo f. al plurale, come in italiano; *šénnér* (cenere), femminile sempre; *fiň* f. (la fine), *fiň* m. (lo scopo), *frunt* m. e f. come in italiano; *traü* solo m. (trave); *lë štiš*, *la štiša* (gocciolo, a).

I nomi di città, come in italiano, sono ora maschili ora femminili: Es. *Türiň a l'ě bél* (Torino è bello), *Vénéšia a l'ě granda* (Venezia è grande), *Milaň a l'ě rica* (Milano è ricca) ecc.



## LISTA DI SOSTANTIVI

d'un genere in italiano e d'un altro in piemontese  
Maschile in piemontese e Femminile in italiano:

138. - A)

<i>l'agian</i> , la ghianda	<i>ël capnégher</i> , la capinera
<i>l'arbicoc</i> , l'albicocca	<i>ël caşül</i> , la mestola
<i>l'arèng</i> , l'aringa	<i>ël caüşèt</i> , la calza
<i>ël babaù</i> , la versiera (1)	<i>ël ciabot</i> , la casipola
<i>ël boşch</i> , la legna (2)	<i>ël ciapülur</i> , la mezzaluna
<i>ël braşabosch</i> , l'edera (3)	(7)
<i>ël brèn</i> , la crusca (4)	<i>ël crajuñ</i> , la matita
<i>ël butal</i> , la botte	<i>ël cundüt</i> , la fogna
<i>ël büt</i> , la gemma (5)	<i>ël cüpiş</i> , la nuca (8)
<i>ël calüsu</i> , la fuligine (6)	<i>ël fié</i> , la ficaia

---

(1) Baaù personificazione della notte presso gli Egizi; greco *baubáō*=dormo (G. Rosa).

(2) Confronta il francese *bois*, prov. *bosc* (legno e bosco).

(3) Anche la *léra*, come in italiano, l'abbracciabosco.

(4) Vedi n. 28.

(5) D'albero, sanscrito *butas*, greco *phyton*=germoglio, ingl. *bud*=erba (G. Rosa), Ma la somiglianza è solo fittizia. Certo qui deriva da *büté*, buttare.

(6) Confusione con caligine, anche in veneto.

(7) Per tritare, lat. *capulare*, siciliano *capuliari* e prov. antico *capolar*=tritare.

(8) La coppa (Dante).

ël fuèt, la frusta  
ël fuiñ, la faina  
ël gramuñ, la gramigna  
ël lümiñ, la pupilla  
ël pacioc, la melma (1)  
ël parpajuñ, la farfalla (2)  
ël papé, la carta (3)  
ël pèrsi la pèsca (frutto)  
(4)  
ël prüs, la pera (5)

ël pum, la mela (6)  
ël purtügal, l' arancia (6)  
ël quarté, la caserma (6)  
ël rabot, la pialla  
ël rüšu, la ruggine  
ël saliñ, la saliera  
lë ſpi, la spiga  
ël taburèt, la scranna (7)  
ël tüf, l' afa (8)  
ecc. ecc.



---

(1) bergamasco paciugh, nizz. bacias, prov. pachoc. Secondo U. Rosa, dal tedesco Patsche.

È una modificazione franco provenzale di pasta (\* pacha) (Levi).

(2) latino papilio, franc. papillon; piemontese anche *farfala*.

(3) francese papier, piemontese anche *carta*.

(4) persica.

(5) peruzzo, diminutivo.

(6) Anche in italiano: il pomo; il portogallo; il quartiere.

(7) Francese *tabouret*.

(8) Confronta l' italiano stufo, il franc. étouffant, greco typhos=vapore; ven. tufo=puzzo.

Femminile in piemontese e Maschile in italiano

139. - B)

<i>l'afél</i> (o <i>la fél</i> ), il fiele	<i>lè batjajè</i> , il battesimo
<i>l'agücia</i> , l'ago (1)	(festa)
<i>l'agücia dla tésta</i> , lo spillo	<i>la bërgna</i> , il susino (6)
<i>l'ambla</i> , l'ambio	<i>la bërlajta</i> , lo siero (7)
<i>l'angüria</i> , il cocomero (2)	<i>la bialéra</i> , il canale (8)
<i>l'arbra</i> (o <i>l'albra</i> ), il piop-	<i>la biñ</i> , l'affetto
po (3)	<i>la biocia</i> , il ritaglio di
[ <i>la babocia</i> , lo siero] (anti-	stoffa
quato)	<i>la biša</i> , il rovajo
<i>la baboja</i> o <i>boja</i> , il baco, il	<i>la bota</i> , il ghiozzo
vermetto ecc. (4)	<i>lè brajè</i> , i calzoni (9)
<i>la bagna</i> , l'intingolo	<i>la broš</i> , il fermaglio (10)
<i>lè bariculè</i> , gli occhiali (5)	<i>la brua</i> , il margine (11)

(1) Latino acucula, italiano agucchia.

(2) Anche in italiano anguria, greco angoūrion.

(3) Altrove *la pioba*, *ël piop*, prov. *aubra* (Dal Pozzo); med. alt. ted. Alber (G. Rosa) latino albarus.

(4) Cfr. il greco *bóeia* da *boûs*, animaletto che vive sui buoi (Archivio Glottologico Vol. XI). Monferrino *babaū*.

(5) Anche *j' uciaj*, ital. *barcelle*, franc. ant. *bercile* ora *bésicle*, ted. *Brille*, inglese *barnacle*, da *bericulus* diminutivo di *beryllus* (Mamini).

(6) Anche *ël bërgné*.

(7) Da *bürlajta* (latte del burro) o meglio dal disprezzativo *bër* prefisso.

(8) Dal latino medioevale bedale bedaleria; l'italiano traduce bealera. La radice è ted. *Bett*=letto inglese *bed*.

(9) Le *brache*; lat. *braca*.

(10) Francese *broche*, inglese *brooch*.

(11) La proda. Radicale celtico,

<i>la bubiña</i> , il rocchetto (1)	<i>la cavagna</i> , il canestro
<i>la burla</i> , il covone (2)	(8)
<i>la bü</i> , il bure (3)	<i>la cérësa</i> , il ciliegio
<i>la büa</i> , il rebbio o dente	<i>la ciapülojra</i> , il tagliere
<i>la büsa</i> , lo sterco (del grosso bestiame)	<i>la cimusa</i> , il vivagno (9)
<i>lë büşcajë</i> , i trucioli (4)	<i>la crica</i> , il saliscendi (10)
<i>la büşula</i> , il bossolo, il salvadanajo	<i>la dojra</i> , il rigagnolo
<i>la büşunà</i> , il cespuglio (5)	<i>la drügia</i> , il letame (11)
<i>la cantaraña</i> , il crepitacolo (6)	<i>l'ëncalüra</i> , l'ardire (scher- zoso)
<i>la caparücia</i> , il ciuffo degli uccelli	<i>l'ëndürmija</i> , il sonnifero
<i>la caüd</i> , il caldo (7)	<i>la fiësca</i> , lo spicchio
	<i>la fiur</i> , il fiore (12)
	[ <i>la flüta</i> , il flauto (13)]
	<i>la frèjd</i> , il freddo

(1) Francese *bobine*.

(2) In certi paesi vale mucchio di covoni; anche *cöv*.

(3) Anche *ël bü*.

(4) Italiano *bruscoli*.

(5) Anche *ël büşün*; tedesco *Busch*=cespuglio.

(6) La raganella.

(7) Francese *la chaleur*.

(8) Anche *ël cavagn*, il cavagno.

(9) La cimossa.

(10) Greco *Krikos*; tedesco *Kliecke* (U. Rosa).

(11) Celtico *drut* concimato, tedesco *Dürger*  
(U. Rosa).

(12) Francese *la fleur*, spagnolo *la flor*.

(13) Antiquato: ora *ël fläüt*: francese *la flûte*,  
spagnolo *la flauta*.

<i>la gata</i> , il bruco (1)	<i>la liaša</i> , il legaccio (8)
<i>la giasa</i> , il ghiaccio (2)	<i>la lobja</i> , il ballatojo (9)
<i>la goj</i> , il piacere (3)	<i>la lošna</i> , il lampo (10)
<i>la gola</i> , lo scudiscio (4)	<i>la lušnada</i> , il lampeggio
<i>la graňa</i> , il chicco	<i>la 'lvà</i> , il lievito
<i>la griva</i> , il tordo (5)	<i>la mal</i> , il dolore
<i>la gröja</i> , il baccello, la scorza, il guscio	<i>la mandula</i> , il mandorlo (11)
<i>la lajtà</i> , lo siero	<i>la maniša</i> , il manicotto (12)
<i>la léa</i> , il viale (6)	
<i>la lëngasa</i> , il nodo (7)	<i>la matin</i> , il mattino (13)

(1) Confronta *bi-gatto*, bresciano *gata*.

(2) Glacies=*la ghiaccia* - Dante.

(3) Antico italiano *goja* per *gioja*; provenzale *goy* e *joy*; dal latino *gaudium*, anzi dal plurale *gaudia* diventato femminile. Alpino *gioj*.

(4) Francese *gaule*.

(5) Francese *grive*.

(6) Francese *allée*.

(7) *ël nö* à altro significato. (vedasi nota seguente)

(8) La legaccia; anche *laṅgaša*, *liṅgaša*, *aṅgaša*, *gaša*. Radice *lig-* con *n* epentetico. *Lié*=legare.

(9) Italiano *loggia*, antico germanico *laubia*, tedesco moderno *Laube*, inglese *lobby*, basso latino *laubia* (U. Rosa).

(10) Antico genovese *losni*, Archivio Glottologico VIII. 366. Radice *luc*, *lüše*, lucere. *Losna* era il nome etrusco di Diana (Ferraro).

(11) Anche il frutto.

(12) La manizza.

(13) La mattina.

<i>na mica</i> , un pane	<i>la péra</i> , il ciottolo
<i>la minüta</i> , il minuto	<i>la pürga</i> il purgante (6)
<i>la muṣtra</i> , l' orologio (1)	<i>la praktica</i> , l'avventore (7)
<i>la müraja</i> , il muro (2)	<i>la rama</i> , il ramo (8)
<i>la nata</i> , il sovero, il tu- racciolo (3)	<i>la ramà</i> , il nembo
<i>la niñsola</i> , il nocciolo (4)	<i>la rapa</i> , il grappolo (9)
<i>la nušéra</i> , il noce	<i>la raša</i> , il tartaro delle botti (10)
<i>la paga</i> , il salario (5)	<i>la ratavulojra</i> (il pipistrel- lo) (11)
<i>la pajaşa</i> , il pagliericcio	
<i>la paüta</i> , il fango	

(1) Anche *l'arlogi*, ma si sente quasi esclusivamente in campagna.

(2) *muraglia*, francese *muraille*, in piemontese anche *ël mür*.

(3) *Nata* (t). Nota bene il Dal Pozzo che, perchè *natant*, gli Spagnoli chiaman *nata* la panna i napoletani *nata* la schiuma. È una terza persona presente indicativo sostantivata, da un perduto \* *naté*=natare, che si trova ancora in *šba=naté=agi* tarsi disordinatamente come farebbe un cattivo nuotatore. (*šba* è spregiativo: *šba-lüché*, *šba-fümà*).

(4) E la nocciola; anche *ël niñsulé* (albero).

(5) Anche *ël salari*.

(6) Spagnolo *la purga*.

(7) È pure parola italiana.

(8) Anche la rama in italiano.

(9) Provenzale *rapuga*, francese *rappe* o *grappe*, tedesco *Rappe* (U. Rosa),

(10) Confronta col latino *brisu*=vinaccia. Levi: da *rasis*=sorta di pece.

(11) Allà lettera; topo femmina volante.

<i>la résta</i> , il resto (del denaro) (1)	settimana
<i>la sagnija</i> , il salasso (2)	<i>la sögn</i> , il sonno (6)
<i>la sal</i> , il sale (3)	<i>la trà</i> , lo spago
<i>la scablëtta</i> , il caldanino	<i>la trífula</i> , il tartufo (7)
<i>la sigala</i> , il sigaro	<i>l' urija</i> , l'orecchio (8)
<i>la sjula</i> , il bulbo (4)	<i>la vaciña</i> , il vaccino (9)
<i>la slojra</i> , l'aratro (5)	<i>lè vajrolè</i> , il vajolo
<i>la smaňa</i> , il salario d'una	<i>la vantajiña</i> , il ventaglio
	<i>la vëštimènta</i> , l'abito ecc.

Si noti che tutte le sensazioni corporali sono femminili: *sögn*, *frèjd*, *caüd*, *mal*, *biñ*, *fam*, *şè* ecc.

(1) Limosino pure restā femminile,

(2) Spagnolo *la sangría*.

(3) Spagnolo *la sal*. Così in veneto.

(4) Alla lettera: *la cipolla*, per la somiglianza.

(5) Basso latino *celoyer*. Vedi Rafaella, Romanzo postumo di Silvio Pellico, Iº capitolo. Il Nigra (Archivio Glottologico, Volume 3º pagina 12) fondandosi sul valsoanese *atheleiri* crede che stia per *aslojra* da *asél*, quasi accialoria. Così Levi.

(6) Talora è anche maschile, specialmente quando significa sonnellino: *fé' n sögn*=schiacciare un sonnellino.

(7) Francese *truffe*. In certe parti del Piemonte vale patata, che è anche detta *tartífula*: tedesco *Kartoffel*.

(8) Il piemontese non à che *urijs* nei due sensi di orecchia ed orecchio.

(9) Spagnolo *la vacuna*.

140. - Taluni, come in francese e spagnolo, fanno femminile *mar* (il mare),

Da taluno popolarmente si fanno femminili i seguenti nomi che sono maschili in italiano.

I più però li fanno maschili anche in piemontese:

Femminile	<i>l'afarè</i>	(l' affare)
"	<i>l'anél</i>	(l' anello)
"	<i>l'aptit</i>	(l' appetito)
"	<i>l'aśil</i>	(l' aceto)
"	<i>l'èsamè</i>	(l' esame)    ecc. ecc.

Si noti che questi e forse qualcun altro sostanzivo comincian per vocale, e perciò si può credere che questo uso provenga da ciò, che volgarmente si credette *l'* articolo femminile apostrofato, ciò che in questi e simili vocaboli, una vocale finale differenziante il genere non c'è, perchè caduta.

### FEMMINILE DEI NOMI

141. - Buon numero dei nomi femminili esce, al singolare, in *a*.

Per fare il femminile d'un nome in consonante è appunto la vocale *a* che s' aggiunge senz' altra modificazione. Es. *pjèn* (pieno), *pjèna* (piena), *gof* (goffo), *gofa* (goffa), *ṣcund* (secondo), *ṣcunda* (seconda).

\* \*  
\*

142. - I comparativi irregolari derivati dal latino non cambiano al femminile, se usati aggettivamente. Es. maschile e femminile *ṣüpérjur* (superiore), *inférjur* (inferiore), *magiur* (maggiore), *méj* (migliore),

*péš* (peggiore), ma quelli in *ur* aggiungono regolarmente *-a*, se usati sostanzivamente: *šüpériura* (superiora), *priura* (priora) ecc.

\* \*

143. - Tutti i nomi che hanno al maschile singolare in sede tonica la vocale *è*, raddolciscono questa *è* in *ë* facendo il femminile: Es. *vèrd*, *vërda* (verde m. e f.), *špèš* (spesso), *špëšša* (spessa) ecc.

Questa eccezione è alla sua volta, parecchie eccezioni che rientrano nella regola. (Vedi n. 121)

La derivazione d'un nome femminile da uno maschile spesso segue questa stessa regola; *štèch* (stecco), *štëcca* (stecca), *bjèt* (biglietto), *bjëtta* ecc.

\* \*

144. - *Nacc* (camuso), *nacia* (camusa) (1); *tègg* (atticciato), *tèggia* (atticciata), (2); *šèch* (secco) *šëcca* (secca); *ëntrégh* (intiero), *ëntréga* (intiera), (3) e simili, desinenti al maschile singolare in *cc*, *ch*, *gg*, *gh*, sono regolari nella pronuncia e d'irregolare non c'è che l'ortografia.

---

(1) Spagnolo *nacho*. Levi lo deriva da *naš* per influenza del linguaggio infantile.

(2) Antico alto tedesco *dicti*, *thicki*, toscano *tecchio* o *tegghio* (grosso, dialetto).

(3) Metatesi di *integro*, antico genovese *entrego*. (Vedi Archivio Glottologico VIII 351).

Solo si bada di conservare il suono schiacciato o duro del *c* o del *g*, tanto al maschile, quanto al femminile, usando a posto *c* o *g* semplicemente, oppure *ch*, *gh*.

I nomi in *ü* cambiano l'*ü* nella *v* originaria per fare il femminile. Es. *braü* (buono), *brava* (buona) ecc.

\* \* \*

145. - I nomi uscenti in *i*, *l*, ed *ü* aggiungono *a* come quelli in consonante: Es. *ſtufi* (stufo), *ſtufia* (stufa, agg.); *tēmū* (temuto), *tēmūa* (temuta); *rüpf* (grinzoso), *rüpfia* (grinzosa) ecc.

Eccezione fa *rējdi* (stecchito); si usa più il femminile *rējda*, (da altra forma maschile *rējd*) che non il regolare *rējdia*.

\* \* \*

146. - I nomi uscenti in *a*, *à*, ed *é* senz'accento non cambiano al femminile: Es. *artiſta* m. e f. (id); *mangià* (mangiato, mangiata); *fēlicē* (m. f. id).

\* \* \*

147. - I nomi uscenti in *ô* ed *u*, per fare il femminile cambiano l'*ô* e l'*u* finale in *a*: Es. *incērtô* *incērta* (id); *Vitòriu* (Vittorio), *Vitòria* (Vittoria) ecc. Eccezione: *vidu* (vedovo) fa *vídua* (vedova).

\* \* \*

148. - Eccezione: *amis* (amico) e *nemis* (nemico) fanno irregolarmente al femminile *amia* (amica), e *nemia* (nemica), raro e mal usato *amisa* e *nemisa*.

149. - I nomi uscenti in *-ur* (*-sur*, *-jur*, *-tur*, *-dur* ecc), meno quelli visti al numero 142, raramente fanno il femminile regolare in *-ura*. Es. *caşadur* (cacciatore), *caşadura* (abito alla cacciatoria).

Più spesso cambiano *-ur* in *ojra*. Es. *şartur* (sarto), *şartojra* (sarta); *teñşjur* (tintore), *teñşojra* (tintrice) ecc.

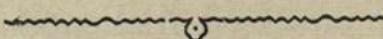
Quelli in *-tur* spesso fanno *-tris*. Es. *pitur* (pittore), *pitris* (pittrice) ecc.

\* \* \*

150. - Pochi nomi in *-ör* corrispondenti a quelli in *-eur* francese fanno al femminile *-öşa*, francese *-euse*. Es. *burdör* (bordatore), *burdöşa* (bordatrice); *pülişöşa* (pulitrice d'oro) da un *pülişör* inusitato; così *faşöşa* (crestaja) ora morto.

\* \* \*

151. - I nomi uscenti in *-é* accentato (originariamente *-èr* alla francese), i quali (corrispondendo agl'italiani uscenti in *-ajo*, *-aro*, *-iere*, *-iero*), indicano per lo più professione o mestiere, fanno al femminile *-éra* od *-èra* indifferentemente. Es. *lavandé* (lavandajo), *lavandéra* o *lavandèra* (lavandaia); *müliné*, *mülinèra* (mugnajo, mugnaja); *purtié*, *purtièra* o *purtiéra* (portinajo, a) ecc. Vedi n. 171.



152. - I nomi uscenti in *-er* atono fanno il femminile aggiungendo la *a* e perdendo la *e*, cambiando cioè *-er* in *ra*. Es. *pòver* (povero), *povra* (povera); *tënnér* (tenero), *tënra* (tenera) ecc. Eccezione fa *míšera* da *míšér* (misero) e qualc'altro che rientra nella regola generale.

\*\*

153. - Alcuni sostantivi piemontesi formano il femminile cambiando radice (irregolarità comune coll' italiano).

Così: *asu* (asino), *soma* (asina)  
*barba* (zio) (1), *magna* (zia)  
*buch* (becco) (2), *crava* (capra) (3)  
*criñ* (porco) (4) o *porş*; *tröja* (scrofa) (5)  
*fra* (monaco, frate); *munja* (monaca)  
*fratél* (fratello), *suréla* (sorella)  
*gënnér* (genero), *nora* (nuora) (6)  
*marí* (marito), *fumna* (usitatissimo) (moglie)  
*mujé* (antiquato e rozzo) (7)  
*sgnura* (civile) (8)  
*dona* (provinciale)

(1) Esiste in italiano. L'usò Dante, *Paradiso* XIX, 137. Vedi anche N. 133.2°

(2) *Cornico boch.* tedesco Bock.

(3) Metatesi: Siciliano crapa.

(4) Confronta friulano *crigne* = porcile; radice celtica.

(5) Anche il regolare *cogn.*

(6) Rumeno noră.

(7) *Mulier latino.*

(8) Signora,

*omu* o *om* { uomo *fumna* } donna e moglie  
 marito *dona* }  
*papà* (papà, babbo), *mama* o *mamañ*  
 mamma (5)  
*parè* (padre), *marè* (madre)  
*tor* (toro), *vaca* (vacca) ecc. ecc.

\* \* \*

154. - Alcuni nomi, senza cambiar radice, anno femminile irregolare in modi disparatissimi.

Es. *can* (cane) *cagna* (id)

Ex. *can* (cão), *galo* (gallo), *galiña* (gallina)

*rè* (re), *règiña* (regina)

*servitur* (servo), *sèrva* o *servènta* (fantesca)

*parèj* (tale), *parija* (tale f.) ecc.

(1) Messere e madonna, alla lettera; anche *bopèr* e *bèlmèr* alla francese (beau=père, belle-mère) ma raramente.

(2) Francese *monsieur*. Qualcuno dice *muşü* senz'n. alla francese.

(3) **Francesc** *madame*.

(4) Tedesco *Tochter*=fanciulla, inglese *daughter*, greco *thygàter*, sanscrito *duhitar*. Levi lo deriva da *matata*, con aferesi.

(5) Alla francese.

155. - Alcuni fanno il femminile in *-ëssə* e corrispondono sempre a quelli in italiano in *-essa*.

Es. *düca* (duca), *düchëssə* (duchessa)

*cunt* (conte), *cuntëssə* (contessa)

*puéta* (poeta), *puëtëssə* (poetessa)

*lèuñ* (leone), *lèunëssə* (leonessa) ecc. ecc.

*Baruñ* (barone) fa *barunëssə* ed anche *baruña* (francese baronne).

Da *priñsi*, irregolarmente *priñsipëssə* o *princi-pëssə*.

*cé* (bisnonno o nonno) non è femminile, ma si lo è *grand* e *nonu* suoi sinonimi (*granda*, *nona*).

\* \* \*

156. - Volendo distinguere il maschio dalla femmina di animali, il cui nome è una sola terminazione, si aggiungono gli aggettivi *maş-cc* (maschio) e *füméla* (femmina) (1) Es. *l' élèfant füméla* (l' elefante femmina) e *l' élèfant maş-cc* (l' elefante maschio).

\* \* \*

157. - Indeclinabili sono gli aggettivi *giuvu* (giovine), *cùèñ* (venturo) (2), *foravía* (straordinario), *miñca* (ogni) antiquato, in qualche frase: *miñca trè dí* (ogni tre dì) e simili ecc.

*Nivu* (nuvolo) è pure indeclinabile e non usato al femminile. In sua vece si usa il femminile di *nüvulus* (nuvoloso).

Tutt'e due ecc. si traduce *tüti duj* ecc. senza congiunzione in mezzo.

---

(1) Latino femella.

(2) Dall' antiquato *chë vèñ* (che viene); *c'vèñ*, *c'uèñ*, *cùèñ*. Taluno scrive *quèñ*.

## NUMERO

158. - I nomi accentati sulla vocale finale od uscenti in consonante non variano al plurale (1) eccetto quelli in *l* che, al plurale, mutano *l* in *j* (2).

Es. *ël bö* (il bue), *ij bö* (i buoi), *la* e *lè sità* (la e le città), *ël* e *ij cañ* (il cane, i cani); *la* e *lè matiñ* (la mattina e le mattine) ecc. ma *ël caval* (il cavallo), *ij cavaj* (i cavalli); *bél* (bello), *béj* (belli) ecc.

Eccezioni: *nostr* o *nošt* (nostro), *vostr* o *vošt* (vostro), *aütr* (altro), *més* (mezzo), *car* (caro), *an* (anno), *tüt* (tutto), talora anche *póver*, *poc*, *divèrs* e qualcun altro fanno il plurale maschile all'italiana, aggiungendo *i*: *noštri*, *nošti*, *voštri*, *vošti*, *aütri*, (3), *méši*, *cari*, *ani*, *tüti*, *povri*, *pochi*, *divèrsi* ecc. (4)

*Om* o *omu* (uomo) fa irregolarmente al plurale *ðmini* raro *omni* (uomini) e regolarmente *omu* (*ojmu* è un plurale rustico).

---

(1) Quasi tutti i dialetti Gallo Italici nella massima parte dei sostantivi ed aggettivi terminanti in consonante non àn segno di plurale.

(2) Questo é comune a molti dialetti italiani ed alla stessa lingua: Es. *figlioj* plur. di figliolo; *bèi*, *quéi*, da *bèl*, *quél* ecc.

Il Rumeno pure à questa regola: Cosí: *cal* (cavallo), *cai* (cavalli); *copil* (bambino), *copi* (bambini) ecc.

(3) Fa anche i seguenti plurali irregolari; *aüti* (dal singolare *aüf*), *èjti*, *èjtri*, *àjti*, *àjtri* usitatissimi.

(4) *Ij béní* usato solo al plurale vale: i beni, sole stanze.

159. - *Braū* (buono), *catlū* (cattivo), *grand* (grande) e qualche altro aggettivo sono, per lo più, invariabili, se seguono al sostantivo, ma si usano col plurale in *i* (*bravi*, *cativi*, *grandi* ecc.) se precedono al sostantivo che qualificano. Es. *cativi všiñ* (cattivi vicini), *všiñ catlū* (vicini cattivi); *bravi fiōj* (bravi ragazzi) ecc. *grandi pēršunagi* (grandi personaggi ecc.)

\* \*

160. - Fra i nomi coll' accento sulla penultima e sull' antipenultima :

1.<sup>o</sup> quelli femminili in *-a*, fanno il plurale in *-è* all' italiana: Es. *fija* (ragazza), *fijè* (ragazze).

I nomi in *-ca* fanno al plurale *-chè*; quelli in *-ga*, plurale *-ghè*. Es. *buca* (bocca), *buchè* (bocche); *fatiga* (fatica), *fatighè* (fatiche).

I nomi in *-cia* fanno al plurale *-cè*; quelli in *-gia*, plurale *-gè*: Es. *macia* (macchia), *macè* (macchie); *frangia*, *frangè* (id).

2.<sup>o</sup> I rari in *ô* fanno per lo più al plurale *i* all' italiana: Es. *impjègatô*, *impjègati* (id).

Eccezione: *Crédô* è invariabile; *ël o ij crédô*.

3.<sup>o</sup> Quelli maschili in *-a*, quelli maschili e femminili in *-è* e quelli in *-i* ed *-u* sono invariabili: Es. *el mía* (il miglio), *ij mía* (le miglia); *l'ubergišta*, *j'ubergišta* (il o gli albergatori); *ël o ij pajra* (il pajo, le paja); *ël o ij parè* (il padre, i padri); *la o lè marè* (la madre, le madri); *ël o ij prèjvi* (il prete, i preti); *ël o ij pàrucu* (il parroco, i parroci); *ël puciu, ij puciu* (la nespolà, le nespole) ecc.

Taluno italianoizza però: Es. *maéstri* (id) da *maéstru* (maestro); *rétè*, plurale *réli* (id); *marmu* o *marmo* (id), plurale *marmi* o *marmu* (id).

\* \*

161. - Eccezioni: Nomi con due plurali, uno femminile, l'altro maschile:

*ël büél* (il budello), *lè büélè* (le budella) (1), *ij büéj* (i budelli) (2).

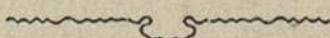
*ël corn* (il corno), *lè cornè* (le corna), (3) *ij corn* (corni, a) (4).

*ël fil* (il filo), *lè file* (le fila), (5), *ij fij* (i fili).

*ël fundamènt* (il fondamento), *lè fundamènta* (le fondamenta) *ij fundamènt* (i fondamenti).

*ël șervél* (il cervello), *lè șervélè* (le cervella), *ij șervéj* (i cervelli) ecc.

Generalmente questi due plurali, come in italiano, così in piemontese, non si usano l'uno per l'altro; l'uno à un senso, l'altro un altro, che per lo più corrisponde al senso italiano.



---

(1) Nel senso di budellame tale e quale.

(2) Budelli conci artificialmente.

(3) Quasi esclusivamente quelli delle lumache.

(4) In tutti gli altri sensi.

(5) Del cacio fuso.

162. - Pochi aggettivi, che ànno omonimo corrispondente in italiano, si usano in certe dizioni dialettali colla forma pretta italiana o solo leggermente modificata secondo il gusto del dialetto, al singolare come al plurale, sebbene si possa sovente, al posto di questi aggettivi, usare i veri dialettali. Quest'uso irregolare dà molta forza al dialetto, ma l'aggettivo in questo caso generalmente precede il sostantivo:

Es. *na stra, 'n vérô büdél* (una strada, un vero budello) (Fulberto Alarni); anche *'n vér büdél; a j'èra dë stüpèndi travaj* (c'erano stupendi lavori) meno forza à: *travaj stüpènd; tuti 'j santi dí* (tutti i santi dí); *ün cèrto Dèalbèrti* (id).

Così: *véri, stupèndo, santô, fierô, giüsti, cèrti, mèdésimi, brüti* ecc.

Tale uso si estende anche ai femminili, ma non vi costituisce irregolarità. Es. *tütè lè santè smanè* (tutte le sante settimane).

\* \*

163. - Pochi nomi, singolari in italiano, si usano plurali in piemontese: Es. *le batjajè* (la festa del battesimo), *lè ruşolè* (il morbillo), *le vajrolè* (il vajolo) ecc. (1)

---

(1) Latino *variolae*.

## ALTERATI

164. - Si formano con desinenze per lo più semplicemente aggiunte ai nomi desinenti in consonante o nella vocale *i*; aggiunte invece con elisione della vocale finale ai nomi desinenti in altra vocale. Es. *prüš* (pera), *prüš-ot* (piccola pera); *babi* (rosopo) *babi-èt* (rospetto); *carta* (id) *cart-aşa* (cartaccia). Eccezione: *prejvot* e *prejviot* da *prèjvi* (prete).

Le vocali raddolcibili si raddolciscono anche in questa derivazione; Es. *toch* (pezzo) *tuchèt* (pezzetto) ecc. Per eccezione la *ı* dinanzi a qualunque della seguenti desinenze diventa *n*: Es. *vilanı* (villano), *vilanaş* (villanaccio), *vilanaşa* (villanaccia) ecc. perchè la *ı* verrebbe ad occupare, dinanzi a vocale, una sede che non può occupare secondo la regola 36, nota.

## ACCRESCITIVI E DISPREZZATIVI

- |   |        |
|---|--------|
| 165. - Desinenze  | Esempi |
| - <i>uń</i> (italiano -one): <i>naś</i> (naso), <i>naśuń</i> (naso-ne). (1) |        |

---

(1) Terminazioni maschili pigliano moltissimi nomi femminili che, come accade in italiano, alterati, cambiano genere: Così *porta* f., *purluń* m. (porta, portone); *fnëšta* f., *fnëštruń* m. (finestrone); *lobja* f. (ballatojo), *lubjuń* m. (loggione); *taüla* f. (tavola), *taülaş* m., (tavolaccio) ecc.

*-uña* (italiano *-ona*): *sgnura* (signora), *sgnuruña* (signorona).

*-aş* (1) (italiano *-accio*, *-azzo*): *pajşaň* (villano); *pajşanaş* (villanaccio).

*-aşa* (italiano *-accia*, *-azza*): *trüta* (trota), *trütaşa* (trotona) (2).

*-astr* (italiano *-astro*): *vèrd* (verde), *vérdaştr* (verdastro).

*-astra* (italiano *-astra*): *giaňna* (gialla), *giaňnastra* (giallastra).

*-aja* (3) (italiano *-aglia*): *gènt* (gente), *gentaja* (gentaglia) (4).

*-am* (italiano *-ame*) (3): *vöjd* (vuoto), *vüjdam* (scherzoso: vuotame).

*-üm* (italiano *-ume*) (3): *marşa* (marcia), *marşüm* (marciume) ecc. ecc.

---

(1) Apparenti disprezzativi sono: *fiulas* (buon ragazzo), *diaňlas* (diavolaccio) e simili. Il piemontese rustico usa, oltre a queste terminazioni, anche un modo francese, servendosi dell'aggettivo ormai antiquato *marí* (cattivo). Es. *ün marí afé* (francese *un mauvais affaire*) ecc. (*marí* è voce prov.: marri = cattivo).

(2) In questo caso la terminazione *-aşa* non è disprezzativa: *trütaşa* vale grossa trota, mentre *taňlaşa* varrebbe tavolaccia.

(3) Con significato collettivo e disprezzativo insieme.

(4) Senza il semplice c'è *giňsaja* (ciurmaglia), da un antico *gö* (fr. *gueu*).

166. - Queste desinenze si usano anche unite a due a due, come in italiano, così:

-un-aş (italiano -onaccio): *giujru* (sporco), *giujrunaş* (sporcaccione).

-un-aşa (italiano -onaccia): *plandrunaşa* (poltronaccia).

-aş-uń (italiano -accione): *fjöl* (ragazzo), *fiulaşuń* (giovanotto ben complesso).

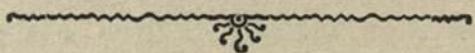
-aş-uńa (italiano -acciona): *fumna* (donna), *fumnaşuńa* (donnone).

-astr-uń (italiano -astrone): *fjöl* (ragazzo), *fjuлаstruń* (giovanotto tarchiato).

Manca la finale -acc disprezzativa, da sola (italiano -accio), ma esiste in composizione con -uń: -aciuń (italiano -accione): *göb* (gobbo), *gübaciuń* (gobbaccio); *fürb* (furbo), *fürbaciuń* (furbacchione).

\* \* \*

167. - Come in italiano, così in dialetto si accrescono e più raramenre si diminuiscono con queste stesse od altre desinenze le idee espresse dai verbi; Es. *bějvě* (bere), *bejvaşé* (sbevazzare), *scrivě* (scrivere), *scrivaşé* o *scribacé* (scribacchiare); *şaüté* (saltare), *şaütërlé* (salterellare) ecc.



## VEZZEGGIATIVI E DIMINUTIVI

168. -*èt* (italiano *-etto*): *gal* (gallo), *galèt* (galletto). (1)  
-*ëtta* (italiano *-etta*): *fumna* (donna), *fumnëtta* (donnetta).  
-*in* (italiano *-ino*): *fratél* (fratello), *fratliñ* (fratellino). (2)  
-*ina* (italiano *-ina*): *suréla* (sorella), *surliña* (sorellina).  
-*ot* e -*otu* (italiano *-otto*): *cit* (piccolo), *citot* (piccolino) (3); *vécc* (vecchio), *vèciotu* (vecchiotto); *papà*, *papalotu* (babbino).  
-*ota* (italiano *-otta*): *pajšaña* (villana), *pajšanota* (villanella).

---

(1) Fino a settant'anni addietro, invece di *-èt* si diceva *-at*. Questa finale è rimasta in certi paesi del Piemonte e spiega i nomi di famiglia nostrani in *-ato*, *-atto*, *-atti*. Es. *Volpato*, *Bonatto*, *Colombatti* ecc. L'italiano usata *-atto* in *lepratto*, *cerbiatto*, ecc. In molti nomi femminili piemontesi, si usa la finale diminutiva *-éta*. Es. *Richéta* (Enrichetta): *Mariéta* (Marietta), *Anéta* (Annetta) ecc. Questa finale anticamente era usata nei nomi comuni, e nelle antiche canzoni piemontesi si trova: *munighéta* (monachella), *michéta* (pagnotta). (vedi n. 7)

(2) Anche qui cambiamenti di genere; da *taüla* (tavola), *taüliñ* (tavolino); *sjula* (cipolla), *sjulot* (cipollina) ecc.

(3) Questa desinenza, come l'italiano corrispondente, à il significato di: ben complesso, pieno di salute e piccolo.

-üciu (italiano -occio, -uccio): *gal* (gallo), *ga-lüciu* (galletto); *pès* (pesce) *pşüciu*; *gulà* (golata), *gulüciu* (piccola golata).

-ücia (italiano -occia -uccia): *Maria* (id), *Ma-riücia* (Mariuccia) ecc.

\* \*

169. - Altre finali meno usate sono:

-ola: *bric* (collina), *bricola* (collinetta) (1)

-liñ: *Giacu* (Giacomo), *Giaculiñ* (Giacomino) (2)

-liña: *ffjur* (fiore), *ffurliña* (fiorellino).

-iücia; *césa* (chiesa), *cëšiücia* (chiesuola).

-üş: *arugant* (arrogante), *arugantüs* (arrogantuccio).

-ücc: *viñ* (vino), *vinücc* (vinello).

-şin: *vèrd* (verde), *vërdşin* (verdiccio); *mol* (molle), *mulşin* (molliccio).

-urilu: *piciu* (pinco), *piciurilu* (pincuccio).

-üşél: *fi* (fico), *fiüşél* (piccolo fico).

Meno usate ancora le finali: *él*, *-éla*; *-réla*, *-rlin*, *-rlina*; *-işél* *-işéla*; *-tiñ*; *-tiña*; *-lèt*, *-lëtta*; *öl* ecc.

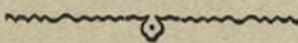
---

(1) Come si vede, qualche nome maschile alterandosi si fa femminile: *él bric*, *la bricola*.

(2) Frequente coi nomi maschili di battesimo desinenti in *u* e talora in altre vocali: *ştëvulin* (Stefanino), *Piétrulin*, *Tumalin* ecc. Anche *ridulin* da *ridò* (tendina), *şuldalin* da *şuldà* (soldato), *şufalin* da *şufà* (sofà) ecc.

170. - Talora anche due o tre di queste desinenze s'uniscono:

- üll-ët (italiano -oletto) *pugiöl* (balcone), *pugiüllët* (balconcino).
- ul-iñ (italiano -olino) *cañ* (cane), *cagnuliñ* (cagnolino).
- in-ot (italiano -inotto) *cambriñ* (camerino), *cambrinot* (camerotto).
- in-ota (italiano -inotta) *béla*, *blinota* (bellocchia).
- ut-iñ (italiano -ottino) *giuvnot* (giovinotto), *giuvnutiñ* (giovinottino).
- ut-iña (italiano -ottina) *bala* (palla), *balota*, *balutiña* (pallottina).
- un-ot: *giujru* (sozzo), *giujrunot* (bambino sporco).
- un-ota: *ciunciunota* (ragazzotta bellocchia).
- in-iñ (1) *Piniñ* per *Giüsèpiniñ* (Peppino),
- in-iña (1) *Piniña* per *Giüsèpiniña* (Peppina).
- aci-un-ot: *şpurcaciunot* detto per vezzo a ragazzo che si sporchi giocando).
- aci-un-ota: *şpurcaciunota*.



---

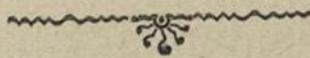
(1) Com'è noto, nessuna di queste desinenze può venir raddoppiata in italiano. Questa, invece si trova raddoppiata nel dialetto, in pochi nomi. Es. *Catliniñ*, *Cichiniñ*, *Batiştiniñ*.

171. - Pochi partecipi in *-à* (e forse in *-ü* ed *-i*) che aggettivamente si usano anche alterati, non aggiungono semplicemente *-uin*, ma *-duin*; il che indica che la finale primitiva di essi non era *-à* (*ü*, *i*,) ma *-ad* (*üd*, *-id*), invece di *-at* (*-üt*, *-it*), latino *-atum* (*-utum*, *-itum*).

Es. *danà* (dannato), *dana - d - uin* (dannataccio, persona disordinata e prodiga). In condizioni identiche si trovano quei nomi che terminano in vocale tronca, specialmente in *-à*. Molti di questi fanno i diminutivi aggiungendo, fra la terminazione ed il nome da alterare, una *d*, più raramente una *j*, od altra lettera, come negli esempi seguenti: *dlicà* (delicato), *dlica - din* (delicatuccio); *prà* (prato), *prajot* (praticello); *fra* (frate), *fratuciñ* (fraticello) (1). Vedi n. 173.

Si confronti a questo proposito l'astigiano *dlicaja*, *ṣagrinaja* ecc. femminile di *dlicà*, *ṣagrinà* (afflitto) ecc.

In simil modo i nomi di mestiere in *-é* formano gli alterati, come se terminassero in *-ér*: *purtjé* (portinajo), *purtjériñ* cioè *purtjé - r - in* ecc. perché originariamente finivano in *-ér*.



---

(1) *suldà* fa *suldalín* forse per evitare la vicinanza di due *d*: \* *suldadiñ* (soldatino).

172. - Naturalmente non tutti i nomi amano tutte queste desinenze, ma alcuni prediligono certe, altri altre, come in italiano. Di più, sempre come in italiano, non si fanno alterati che ingenererebbero equivoco: così da *pòver* (povero), non si fa nè *puvraš* (polveraccia da *púver*, polvere), nè *puvruṇ* (peperone) ecc.

### ALTERATI IRREGOLARI

173. - Molti sono tali perché riprendono nel derivato la forma antica od un ricordo di essa.

*Ašu* (asino) *ašnaš*, *ašnuṇ* (asinaccio), *ašnèt* (asinello). Confrontare i derivati *ašnada*, *ašnaría* ecc.

*Bö* (bue) *buas* (gran bue, detto di persona grassa), *bualas* e *bualuṇ* (gran bue), *bualot* (piccolo bue), *buciṇ* (vitello).

*Ca* (casa) *cašaşa* (casaccia), *cašëtta*, *cašiṇ*, *cašot*, *cašuṇ*.

*Candèjla* (candela), *candlot*, *candlëtta* (candella) ecc.

*Cañ* (cane) *cagnèt* (cagnettto) *cagnuliṇ* (cagnolino) *cagnüs*, *cagnüs-ciu* (cagnuccio), *cagnaš* (cagnaccio),

*Chèr* (anticamente *car*, tuttora vivo in Monferrato), *carèt*, *carëtta* (cfr. derivati *cariola*, *caroşa*).

*Cua* (coda) à il regolare *cuiṇ* e l'irregolare *cudiṇ* (codino) ambi due maschili.

*Èrbu* (albero), *erburiṇ* (alberetto):

*Fol* (stupido) oltre ai regolari à l'irregolare  
*fulatuń* (stupidaccio).

*Fö* (fuoco) *fugatuń* (gran fuoco) *fughèt* (fochettello) (cfr. derivati: *fugun*, *fughéri*, *fugagi*, *fughista*, *fuguś*, *sfughéše*, *sfog*, *dësfugunà* ecc.)  
*Frà* (frate) *fratiń*, *fratuciń* (fraticello).

*Gènt* (Gente) *gëntaja*, *gënőria* (gentaglia).

*Gri* (grillo) *gridliń* (grilletto),

*Maśnà* (bimbo o bimba) *maśnajot*, *maśnaiëtta*,  
*maśnajina* (bambino, a) *maśnuj*, *maśnuja*,  
*maśnajuń* o *maśnujuń* (fanciullone) [*maśnujada* (fanciullaggine).]

*Om* od *omu* (uomo), *umnèt* (ometto), *umnaś* (omaccio), *umnašuń* (omaccione).

*Pal* (palo), *paluc* (paio), *palèrma*, *palandrań* (spilungone).

*Papé* (carta), *paprèt* (pezzetto di carta), *pa-pras* (cartaccia), *paplin*, *papluń*.

*Pél* (pelle), *plöja* (buccia), *plufja* (pelletica),  
*plëtta* o *plajëtta* (pellicola),

*Piaśi* o *pięśi* (piacere) (1), *piaśiruń* (gran piacere).

*Prinši* (principe), *prinšipot* (principotto).

*Rúa* (ruota), *ruduń* (ruotone), ma *ruëtta* (rotella).

*śgiaf* (schiaffo), *śgiafluń* o *śgiaflunaś* (forte schiaffo).

*strà* (strada), *straduń* (stradone), *stradëtta* e  
*strajola* (stradella). Vedi n. 171.

---

(1) Francese *plaisir*.

*Viñ* (vino), *vinapula* e *vinëtta* (vinello) ecc.

Col nome semplice inusitato si trovan gli alterati: *bašiñ* (bacio) *bašotu* (baciozzo), *sumët* (somarello) ecc.

\* \*

174. - In piemontese, come in tutte le lingue ed in tutti i dialetti neolatini, si fanno i più disparati ed irregolari diminutivi dei nomi di battesimo, specialmente femminili, sia con desinenze vezze-  
giative, sia con aferesi di una, due ed anche più sillabe.

Citerò qualcuno fra i più irregolari usitati, chè di isolati ed, alle volte, stranissimi se ne sen-  
ton parecchi:

Es. *Cèch*, *Cichiñ* (Cecco, Cecchino); *Giñ* (1), *Ginota* (Teresina); *Piñ*, *Pinot*, *Pinotu*, *Notu* (Peppino); *Pina*, *Pinota*, *Pinutina*, *Pipina* (Pep-  
pina); *Jéta*, *Majiñ* (Maria); *Toni* (Tonio); *Ricu* (Enrico); *Bèrtu* (Alberto); *Toju*, *Tujin* (Vittorio);  
*Toja* (Vittoria); *Béta* (Elisabetta); *Ghita* (Mar-  
gherita); *Ciota* (Luciotta); *Gian* (Gianni); *Fuñ-  
šu* (Alfonso); *Nandu* (Ferdinando); *Trumliñ* (Bartolomeo); *Vigiu*, *Giotu* (Luigi); *Vigia* (Lui-  
gia); *Vigiñ* (Luigino); *Mini* (Domenico); *Cèntu*,  
*Cèñs* (Vincenzo); *Gnašiñ* (Ignazio) ecc. ecc.

---

(1) Secondo Levi da *Téré-šiñ* per influenza del parlare infantile.

È da notarsi inoltre la predilezione, che c'è nel popolo, di finire in *-iñ* (desidenza diminutiva maschile) i nomi di battesimo femminili. Così: *Uṛṣuliñ* (Orsolina), *Rušiñ* (Rosina), *Catliniñ* (Catterina), *Lüṣjiñ* (Lucia) ecc. Similmente si à *madamiñ* da *madama* (signora).

Ciò naturalmente coi nomi che non ànno maschile, per non confonderli coi corrispondenti maschili in *-iñ*.

\* \*  
\*

175. - I nomi alterati fanno femminili e plurali regolari coi relativi raddolcimenti.

## GRADI DELL' AGGETTIVO QUALIFICATIVO

176. - Comparativo di minoranza:

- Es. *ménô car chè 'l tò* (meno caro che il tuo).  
o *ménô car dël tò* (meno caro del tuo).  
o *nèñ tañ car cumè 'l tò* (non tanto caro come il tuo).  
o *pà tañ car cumè 'l tò* (non tanto caro come il tuo).

Comparativo d'Eguaglianza;

- Es. *bél cumè 'l tò* (bello come il tuo)  
o *tañ car cumè 'l tò* (tanto caro quanto il tuo).  
o *car tañ cumè 'l tò* (caro tanto quanto il tuo)

Comparativo di maggioranza:

Es. *pi bél chè 'l tò* (più bello che il tuo).

o *pi bél dël tò* (più bello del tuo) più raramente usato.

\*\*\*

177. - Superlativo assoluto:

Es. *mutubèn* o *mutubiñ car* (molto caro).

e, meno usato, *carísim* (carissimo).

La desidenza *-ísim* s' aggiunge con raddolcimento al maschile, ma di non molti aggettivi: prevale in vece l'altra forma.

Altra maniera di fare il superlativo assoluto è far seguire *cum tüt* (come tutto) al positivo: *car cum tüt*=carissimo (1)

Di qualche aggettivo e participio in *-à*, *-i*, *-ü*, si fa il superlativo in *-tísim* invece di *-ísim* semplicemente: Es. *graditísim* (graditissimo) ecc., ma son poco usati.

Superlativo relativo:

Es. *ël pi bél 'd tüti* (il più bello di tutti).

*ël ménô bél 'd tüti* (il meno bello di tutti)

---

(1) Provenzale: collo stesso uso *coume tout*. Si va perdendo una forma di superlativo, formata di due aggettivi, di cui il primo è normale e l'altro è una deformazione cervellotica del primo: *fol fuliru* (affatto stupido), *növ nuvènt*, *növ nuvis* (nuovissimo) ecc.

178. - Comparativi e superlativi si formano tutti regolarmente, secondo le formule suddette.

Talora si usano i comparativi: *magiur* (maggiore), *minur* (minore), *süpérjur* (superiore) e qualc'altro, ma quasi sempre sostantivati, chè aggettivamente è più in uso dire secondo regola: *pi grand* (più grande) *pi cit* (più piccolo), *pi aüt* (più alto) ecc. ecc.



## AGGETTIVI NUMERALI

### 179. - Cardinali

1. m. üñ; f. üña (1)
2. m. f. duj f. dúe (2)
3. trè
4. quat o quatr (3)
5. siñc
6. sés
7. sét
8. öt
9. nöü (növ)
10. dés
11. úndës o úndës
12. dûdës o dûdës
13. têrdës o têrdeß
14. quatòrdës o quatòrdës
15. quíndës o quíndës

### Ordinali

- |   |
|---|
| <i>prim</i>   |
| <i>scund (sgund) (4)</i>  |
| <i>sécund</i>   |
| <i>tèrs</i>   |
| <i>quart</i>  |
| <i>quint</i>  |
| <i>sést</i>   |
| <i>sétim</i>  |
| Di qui innanzi si usano<br>per ordinali gli stessi<br>cardinali o semplicemen-<br>te o preceduti dalla pa-<br>rola: <i>númer</i> o dalla frase:<br><i>cul c'a cunta . . . . .</i> o<br><i>c'a résta . . . . .</i> o <i>c'a<br/>fa . . . . .</i> |

---

(1) Ed anche tutte le forme dell'articolo indefinito meno *üna*, quindi anche: [üñë], èñ, 'ñ, èn, 'n, èm, 'm, në. n', na, in casi identici a quelli studiati per l'articolo.

(2) O invariabile: *duj* al maschile e al femminile; oppure m. *duj* e f. *dúe*. Confronta portoghese m. *dois* f. *duas*; rumeno m. *doï* f. *douë*; limosino m. *doû* f. *douâ*.

(3) *Quat* dinanzi a vocale e consonante; *quatr* solo dinanzi a vocale.

(4) Secondo la pronuncia francese.

16. *ṣëddës* o *ṣëddeṣ*
17. *diṣet*
18. *diṣdöt*
19. *diṣnöö* o *diṣnöv*
20. *vint*
21. *vintün*
22. *vintëduj* o *-dúe*
23. *vintëtrè*  
ecc.
28. *vintöt*
29. *vintëñöö*
30. *tranta* (1)
31. *trantün*
32. *trantëduj* o *-dúe*  
ecc.
38. *trantöt*
39. *trantëñöö*
40. *quaranta*
50. *ṣinquanta*
60. *ṣëṣanta*
70. *ṣtanta*
80. *utanta*
90. *nuvanta* o *nuranta*
100. *ṣënt*
101. *ṣënt è ün*
102. *ṣënt è duj*
103. *ṣënt è trè*

Es. *Giuan a l' é 'l tèrdeṣ*  
(Giovanni è il tredicesimo). *G. a l' é cul c' a cunta 13, cul c' a résta 13, cul c' a fa 13*, (Giovanni è quello che conta 13, che resta 13, che fa 13) *ël cap nümer vint* (il capo numero venti o ventesimo) ecc.

Molti usano, è vero *undicésim*, *ṣèdicésim*, ma ognun vede che queste forme son troppo differenti dalla forma dialetale cardinale, e troppo simili invece alla forma italiana; sono quindi introdotte a forza nel dialetto, in cui suonano male affatto.

Non son tuttavia da lasciar da banda: *décim* (decimo), *vintësim* (ventesimo), *vintünésim*, *trantésim*, *trantötésim* e qualc'altro, che suonano meno

---

(1) Confronta il francese *trente*, per la pronuncia; probabilmente però questa forma simula il francese, ma è formata per attrazione di *quaranta* *ṣinquanta* ecc.

104. <i>şènt</i> è <i>quat</i>	male e son composti più
ecc.	secondo il gusto del dialetto.
200. <i>duşènt</i> (1)	
201. <i>duşènt</i> è <i>üñ</i>	
300. <i>tërsènt</i> (1)	
400. <i>quatşènt</i>	
500. <i>şincşènt</i>	
600. <i>şëssènt</i>	
700. <i>şetşènt</i>	
800. <i>ötsènt</i>	
900. <i>nöüşènt</i>	
991. <i>nöüşènt</i> è <i>nuran-</i>	
<i>türñ</i>	
1000. <i>mila</i>	
1001. <i>mila</i> è <i>üñ</i>	
1146. <i>mila</i> <i>şènt</i> è <i>qua-</i>	
<i>rantëşës</i>	
2000. <i>dujmila</i>	
3000. <i>trëmila</i>	
ecc.	
10.000. <i>dësmila</i>	
ecc.	
100.000. <i>şèntmila</i>	
200.000. <i>duşènt mila</i>	
1.000.000. <i>ëñ miliuñ</i>	
ecc. ecc.	

---

(1) Si noti che *duşènt* e *tërsènt* ànno ş dolce, mentre *şènt* e gli altri composti: *quatşènt*, *ötsènt* ecc. ànno l'ş aspra.

180. - Si osservi che la congiunzione è si mette fra il centinajo e la decina, fra la decina e l'unità. Es. *sènt è vint è sèt* (127), *quarant-è-sèt* (47).

Manca però la congiunzione è negli altri casi e manca pure eccezionalmente fra la decina ed i numeri *üñ* (col suo femminile) e *öł*, perchè comincianti per vocale; così non *tranta è üñ* o *trant'è üñ* ma *trantüñ* (31), non *stanta è öł* o *stant'è öł* ma *stantöł* (78) ecc.

\* \*  
\*

181. - I numeri ordinali, dopo i nomi dei principi e dei papi, generalmente non si usano che fino a *sést*, di poi si usano gli ordinali alla francese, anzi, i vecchi, che generalmente parlano il piemontese molto puro, non usano gli ordinali che fino a *fèrs* compreso.

Es. *Vítóriu Emanuélè scund*; *Napulèuñ prim*; ma *Lèuñ tèrdes* (Leone XIII); *Lüis quíndes* (Luigi XV).

Eccezione. - Si dice *Piô Nonô* all'italiana e non mai *Piô nöü*.

\* \*

182. - La desinenza dei sostantivi numerali italiani in *-ina* od *ajo* (dozzina, centinajo) trova il corrispondente nel piemontese *-èña* (francese *-aine*). Es. *dušèña* (dozzina), *vintèña* (ventina). Questa finale s'unisce con raddolcimento: *séntèña* ed anche *séntèña* (centinajo) da *sènt* (100). Sparisce la è (ë) in *dšèña* (decina) da *dés*.

183. - Gli aggettivi numerali moltiplicativi mancano in piemontese, ad eccezione di: *sèmpi* (sempli), *dipi* (raro *dubi* e popolarmente *indubi*) doppio.

Per gli altri si dice: *trè*, *quat*, *sènt volte tan* (tre, quattro, cento volte tanto) ecc, cioè il triplo, il quadruplo, il centuplo.

*Duntrè* (da *duj o trè*=due o tre) vale pochi, alcuni, poche, alcune ed è plurale indeclinabile. (1)



---

(1) Veneto *dotrè* collo stesso significato.

AGGETTIVI DIMOSTRATIVI

184. - QUESTO

Si traduce in tre modi:

Maschile	Femminile	Maschile	Femminile	Maschile	Femminile	Maschile	Femminile	Maschile	Femminile	Maschile	Femminile
Sing. <i>cuṣṭ</i>	<i>cuṣṭa</i>	<i>ṣtu</i> (3)	<i>ṣṭa</i> (11)	<i>ṣ</i> (11)							
<i>cuṣṭē</i> (4)	—	<i>ṣṭē</i> (4)	—	<i>ṣē</i> (12)							
[ <i>cuṣṭ'</i> ]	<i>cuṣṭ'</i> (2)	<i>ṣṭ'</i> (5)	<i>ṣṭ'</i> (5)	<i>ṣ'</i> (12)							
[ <i>cuṣ</i> ] (1)	—	<i>ēṣtu</i> (6)	<i>ēṣṭa</i> (6)	<i>ēṣ</i> (6)							
		<i>ēṣṭē</i> (7)	—	—							
		<i>ēṣṭ'</i> (8)	<i>ēṣṭ'</i> (8)	—							
		<i>ṣṭi</i> (9)	<i>ṣṭē</i> (9)	<i>ṣi</i>							
		<i>ēṣṭi</i> (10)	<i>ēṣṭē</i> (10)	—							
Plur. <i>cuṣṭi</i>	<i>cuṣṭē</i>	—	—								

- (1) In certi incontri troppo aspri, secondo il numero 40. (2) Dinanzi a vocale.  
 (3) Il latino *i* - *stu* - *m*, (4) Dinanzi ai gruppi mentovati al n. 40 si usa *cuṣṭē*; e *ṣṭē*, quando precede all'aggettivo una vocale. (5) Fra due vocali. (6) Fra due consonanti. (7) Se precede consonante e segue uno dei gruppi menzionati al n. 40.  
 (8) Se precede consonante e segue vocale. (9) Se precede vocale, seguente consonante o vocale. (10) Se precede consonante, seguente consonante. (11) Fra vocale e consonante. (12) Dinanzi ai gruppi menzionate al numero 40.  
 (13) Dinanzi a consonante.

185. - (1) A tutti questi aggettivi per lo più si aggiunge, alla francese, l'avverbio *si*=qui (francese *ci*) posto dopo il sostantivo, cui l'aggettivo precede:

Es. *dörv ṣa porta si* (lett. apri questa porta qui), *ṣtu caṇ si* (francese *ce chien-ci*) ecc.

\*\*\*

186. - *ës* ecc. usato solo vale non soltanto *questo*, ma anche *codesto*, *quello* come il pronome francese *ce*. Se per dargli maggior forza gli si vuol far seguire un avverbio di luogo, si usa *si* (qui) o *lì* (li) per indicar *questo*, *codesto*: Es. *ës pachèt si* o *lì* (questo o codesto pacco); e *là*, meno spesso, per indicar *quello*: Es. *guarda ṣ quadèr là* (guarda quel quadro là). Si noti però che il vero significato di *ës* ecc. è di *codesto* (2) ed abusivamente si usa in senso di *questo e quello*. Nel senso di *quello* è davvero poco usato. Esiste il neutro di *ës*, colla forma *ṣoṇ* (rustico *so*) =questo, questa cosa.

---

(1) Faccio notare che l'aggettivo *ës* à una mia scoperta. Infatti in tutti i dizionari e in tutte le grammatiche piemontesi questo terzo aggettivo, sebbene usitatissimo, non è punto registrato, probabilmente perchè sfugge colle diverse e strane sue forme; e qualcuno manca anche del secondo: *ṣtu*.

(2) Confrontare lo spagnolo *ese*=codesto. Io lo derivo da *ipse*, *ipsa*, *ipsi*, *ipsae* come l'articolo sardo *su*, *sa*; *ṣoṇ*=ipsum. Vedi n. 228. Anche il dialetto siciliano à *su* e *sa* nel senso di codesto, a. Spano, nella sua Grammatica Sarda lo crede derivato dall'antico pronome latino: *sus*, *sa*, *som*, [si noti il piemontese *ṣoṇ*] plur. *sos*, *sas*, *sa*, usato da Ennio, Lucilio, Plauto.

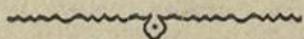
187. - CODESTO - QUELLO

	Maschile	Femminile
Sing.	<i>cul</i>	<i>cula</i> (1)
	—	<i>cul'</i> (2) <i>ës</i> , <i>'s</i> ecc.
Plur.	<i>cuj</i>	<i>culè</i> (3) come sopra
	—	<i>cuj'</i> (4)

\* \*

188. - Usato così, senz' altro, lo stesso aggettivo indica *questo* e *quello*. Ma spesso si usan questi pronomi in unione con avverbi di luogo ed allora, come già fu avvertito, s' aggiunge *lì* per indicar *codesto* e *là* per indicar *quello*. Es. *cul cañ lì* (codesto cane), *cul cagna là* (quella cagna).

Esiste il neutro colla forma *loñ* (rustico *lo*)=ciò, *il-lum* (vedi n. 228). Qualcuno dice: *cul si* (letteralmente quello qui) ma non è l'unica castroneria che si dica da taluni in dialetto. (vedi 227, nota).



---

(1) Dinanzi a consonante.

(2) Dinanzi a vocale.

(3) Dinanzi a vocale e consonante.

(4) Più spesso che *culè* dinanzi a vocale: Es. *cuj' èrbè* (quell' erbe) ecc.

## AGGETTIVI POSSESSIVI

	I. <sup>a</sup> Persona	II. <sup>a</sup> Pers.	III. <sup>a</sup> Pers.
Maschile	<i>me</i> { (sing.) plur. }	<i>tō</i> { (tuo) ((tuoi)	<i>ṣō</i> { (suo) ((suoi)
Femminile	<i>mīa</i> { (sing.) plur. }	<i>tūa</i> { (tua) ((tue) }	<i>ṣúa</i> { (sua) ((sue) }
	<i>mié</i> { (mie) }	<i>tūē</i> { (tua) }	<i>ṣúē</i> { (sue) }
	<i>noṣtr</i> { (1) { (nostro) noṣt { (2) }	<i>voṣtr</i> { (1) { (vostro) voṣt { (2) }	<i>ṣō</i> { (loro, di essi) { (3) }
Maschile	<i>noṣtri</i> { (nostri) noṣti { (nostri) }	<i>voṣtri</i> { (vostr) { (vostr) }	
		<i>voṣti</i> { (vostr) { (vostr) }	
	<i>noṣtra</i> { (nostra) noṣta { (nostra) }	<i>voṣtra</i> { (vostra) voṣta { (vostra) }	<i>ṣúa</i> { (loro, di esse) { (esse) }
Femminile	<i>noṣtrē</i> { (nostre) noṣtē { (nostre) }	<i>voṣtrē</i> { (vostre) voṣtē { (vostre) }	<i>ṣúē</i> { (loro, di esse) { (esse) }

(1) Dinanzi a vocale.

(2) Dinanzi a consonante e talora anche a vocale.

(3) Non è raro anche nella lingua l'uso di suo invece di loro. Dante. Par. XV. 117  
XXIX. 112.

190. - Generalmente i possessivi rifiutano l' articolo definito (1) al singolare. Es. *mè parè* (mio padre), *mia taüla* (la mia tavola), *cuṣta 'l' é súa ʂpərańša* (quest' è la sua speranza); ma lo pigliano al plurale (2)

Es; *i nostri bénī* (id), *iʃ ʂo cagnèt* (i suoi cagnolini) ecc. Non è però raro affatto l'uso, presso certe persone, dell'articolo definitivo al singolare e della mancanza di esso al plurale, sebbene suonino male, perchè non nell'indole del dialetto.

\* \*

191. - Non è raro sentire volgarmente: *ʂò 'd chièl*, *ʂò 'd lur* ecc. come, ad es., *ʂò papà 'd Ghitiñ* e simili dizioni. Son pleonasmi inutili, ma usati.

Si dice *mía*, *túa* ecc. *pròpria*; *miè*, *tùè* ecc. *pròpriè*, ma non si usa il corrispondente dell'italiano *mio proprio* che si traduce *propri mè*; Es. *propri mè pare* (il mio proprio padre, proprio mio padre).



---

(1) Come il francese, lo spagnolo e le lingue teutone, che estendono la regola anche al plurale.

(2) Come l'italiano ed il portoghese, che estendono la regola anche al singolare, con poche eccezioni.

192. Generalmente il piemontese non sottintende gli aggettivi possessivi, come fa l'italiano; va dalla mamma, bimbo= *va da tua mama, niniñ*. *Va da mama* verrebbe a significare che chi parla conosce anche lui la mamma del bimbo.

Se si parla del corpo o di abiti, si sottintende l'aggettivo possessivo: Es. *a l'à girà j'öj* (girò gli occhi), *a l'é bütasè 'l capél en tésta* (si mise il cappello in capo) ecc.

*A cà* semplicemente, vale a casa propria. a casa ecc. *a nostra cà* à lo stesso significato, ma in contrapposizione alla casa degli altri.

### AGGETTIVI INDEFINITI

193. - Ecco una lista dei principali;

- a) *üñ, üña* (uno, a; un certo, un tale ecc.)
- b) *cèrtu, cèrta, cèrti, cèrtè* (certo, a, i, e).
- c) *tal, tala* (1) *taj, talè* (tale m. e f.; tali m. e f.).

Altra forma più usata:

- parèj* m. sing. e plur. (tale e tali m.); *paría,*  
*pariè* (tale e tali f.) sempre posposto al sostantivo (2) Es. *na cosa paría* (una cosa tale) ecc.  
d) *qual, quala; quaj, qualè* (quale m. e f.; quali m. e f.).

---

(1) Anche *tal* al femm. sing. Es. *n' ucašiun tal o tala* (un'occasione tale) ecc. il più spesso posposto al sostantivo.

(2) Come il francese *pareil* da cui deriva. La forma *parèj* è usata anche come avverbio di modo nel senso di *così*. Ed in questo senso, la forma *parèj* può supplire anche *paría, pariè*, ond'è che si può udire: *ëd coſè parèj, na coſa parèj* ecc. ecc. invece di *ëd coſè pariè, na coſa paría* ecc. (cose simili, una cosa tale o simile).

- e) *quèjc* o *quajc*, solo sing., m. e f. (qualche, alcuno).
- f) *ciascün̄*, *ciascüña*, solo sing. (ciascuno, a).
- g) *gnüñ̄* sing. e plur. m., *gnüña* sing. f.; *gnüñ̄e* plur. f. (nessuno, (i), a, (e). (1)

Altra forma meno in uso:

- h) *ştés̄*, o *istés̄*; *ştéṣi* o *istéṣi* (4); *ştéṣa* o *istéṣa*, *ştéṣe* o *istéṣe* (stesso, a; i; e)
- i) *mèdéṣim*, *mèdéṣimi* (4); *mèdéṣima*, *é* (medesimo, i, a, e).
- j) *divèrsi* (parecchi), *divèrsè* (parecchie).
- l) *ogni* (id. e solo al sing. m e f. come in italiano).

---

(1) Contrariamente a quanto avviene in italiano, son molto più usate le forme plurali, che non le singolari. *Gnüña* poi è pochissimo usata, se pur taluno la usa.

(2) C'è anche chi dice *ëntşün̄* ecc. ma non è nell'indole del dialetto, è un'affettazione.

(3) Mentre *gnüña* quasi non si usa, quelle persone che dicono *'nsün̄* invece di *gnüñ̄*, usano anche l'aggettivo femminile singolare.

(4) Si usa dire invariato al plurale *ştés̄*, *istés̄*, *mèdéṣim*, ma queste forme invariate si usano poste al sostantivo: Es *ij* *suldà* *istés̄* (i soldati stessi), mentre l'altra in *i* precede il sost.: *j'istéṣi* *suldà* (gli stessi soldati), *ij* *mèdéṣimi* *suldà*.

Altra forma usata, alla francese o spagnola;  
*tüt, tüti; tüta, tüte* (ogni).

Es. *tüt om* (ogni uomo), *tüte téstè* (ogni capo)  
ecc.

m) *aüf* o *aütr*, *aüfî* o *aütri*; *aüte* o *aütrè*, (altro,  
i; a, e).

n) *qualunquè* (id. solo sing. ed invariabile).  
ecc. ecc.

Notinsi ancora:

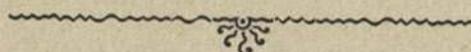
*l'üñ è l'aütr, l'üna è l'aütra* (l'uno e l'altro, a)

*Pà üñ o üna* (neppure uno, a) (francese: *pas un*).

*Tüti duj, tüte trè* (tutti e due, tutte e tre ecc.

francese *tous les deux, toutes les trois*).

ecc. ecc.



PRONOME  
PRONOMI PERSONALI

## Isolati

Sing.	Persona I. <sup>a</sup>	<i>mi</i> (io) (1)	<i>mi i</i> (io)	Dinanzi ai verbi
	II. <sup>a</sup>	<i>ti</i> (tu) (2)	<i>ti i' t</i> (tu)	
	III. <sup>a</sup>	<div style="display: flex; align-items: center; gap: 10px;"> <div style="flex: 1;"> <math>\left\{ \begin{array}{l} \text{m. } chiel \text{ (egli)} \\ \text{f. } chila \text{ (ella)} \end{array} \right.</math> </div> <div style="flex: 1; border-left: 1px solid black; padding-left: 10px;"> <math>\left\{ \begin{array}{l} \text{(ella o} \\ \text{vossignoria) } \end{array} \right.</math> </div> </div>	<div style="display: flex; align-items: center; gap: 10px;"> <div style="flex: 1;"> <math>\left\{ \begin{array}{l} chiel a \text{ (egli)} \\ chila a \text{ (ella)} \end{array} \right.</math> </div> <div style="flex: 1; border-left: 1px solid black; padding-left: 10px;"> <math>\left\{ \begin{array}{l} \text{(Ella) } \\ \text{(V. S.)} \end{array} \right.</math> </div> </div>	- 148 -
Plur.	Persona I. <sup>a</sup>	<div style="display: flex; align-items: center; gap: 10px;"> <div style="flex: 1;"> <math>\left\{ \begin{array}{l} nuj \\ nuj äütri \end{array} \right.</math> </div> <div style="flex: 1; border-left: 1px solid black; padding-left: 10px;"> <math>\left\{ \begin{array}{l} \text{(noi) } \\ \text{(noi) } \end{array} \right.</math> </div> </div>	<div style="display: flex; align-items: center; gap: 10px;"> <div style="flex: 1;"> <math>\left\{ \begin{array}{l} nuj \\ nuj äütri i \end{array} \right.</math> </div> <div style="flex: 1; border-left: 1px solid black; padding-left: 10px;"> <math>\left\{ \begin{array}{l} \text{(noi) } \\ \text{(noi) } \end{array} \right.</math> </div> </div>	
	II. <sup>a</sup>	<div style="display: flex; align-items: center; gap: 10px;"> <div style="flex: 1;"> <math>\left\{ \begin{array}{l} vuj \\ vuj äütri \end{array} \right.</math> </div> <div style="flex: 1; border-left: 1px solid black; padding-left: 10px;"> <math>\left\{ \begin{array}{l} \text{(voi) } \\ \text{(voi) } \end{array} \right.</math> </div> </div>	<div style="display: flex; align-items: center; gap: 10px;"> <div style="flex: 1;"> <math>\left\{ \begin{array}{l} vuj \\ vuj äütri i \end{array} \right.</math> </div> <div style="flex: 1; border-left: 1px solid black; padding-left: 10px;"> <math>\left\{ \begin{array}{l} \text{(voi) } \\ \text{(voi) } \end{array} \right.</math> </div> </div>	
	III. <sup>a</sup>	<div style="display: flex; align-items: center; gap: 10px;"> <div style="flex: 1;"> <math>\left\{ \begin{array}{l} lur \\ lur äütri \end{array} \right.</math> </div> <div style="flex: 1; border-left: 1px solid black; padding-left: 10px;"> <math>\left\{ \begin{array}{l} \text{(essi,} \\ \text{(le S. S. V. V.)} \end{array} \right.</math> </div> </div>	<div style="display: flex; align-items: center; gap: 10px;"> <div style="flex: 1;"> <math>\left\{ \begin{array}{l} lur \\ lur äütri a \end{array} \right.</math> </div> <div style="flex: 1; border-left: 1px solid black; padding-left: 10px;"> <math>\left\{ \begin{array}{l} \text{(essi,} \\ \text{(le S.S.V.V.)} \end{array} \right.</math> </div> </div>	

Isolato. Es. *Chi c'a va 'ñsilà?* *Mi, ti* ecc. (Chi va colà? Io, tu ecc.)  
Dinanzi ai verbi. Es. *nuj o nuj äütri i* *scrivuma* (noi o noi altri scriviamo) ecc.

(1) Celtico *mé*=ego

(2) I fiorentini dicon *te* invece di *tu*.

195. - Se si dà del Lei a un uomo, si dice *chièl* (*dé dël chièl o dé dlë sgnur*=dare del Lei a uomo); se si parla con donna si dice *chila* (*dé dla sgnura* o *dé dlë sgnur*, non mai *dé dla chila*=dar del Lei a donna). Al plurale si dice *lur*, tanto a uomini quanto a donne.

Invece di *chièl*, si usa anche dire con eleganza *lë sgnur* o *muñsù* (il signore) e per conseguenza invece di *chila* si dice anche *la sgnura* o *madama* (la signora) ed al plurale, invece di *lur*: *jë sgnuri* (i signori) se diretto a uomini, *lë sgnurè* (le signore) se diretto a donne.

\* \*

196. - *Nuj aütri, vuj aütri, lur aütri* ed il f. *nuj aütrè, vuj aütrè, lur aütrè*, si usano più che non i semplici *nuj, vuj, lur*.

Questa dicitura è comune alla lingua, al più gran numero dei dialetti italiani, al francese, allo spagnolo ecc.

\* \*

197. - Le particelle *i, i't, a* aggiunte ai pronomi semplici, sono, alla lor volta, pronomi, su cui l'attenzione dei dotti fu, da gran tempo, attratta.

Dai più son creduti antichissimi vocaboli celti. Si noti a questo proposito che essi sono tenacissimi, poichè il più spesso si taccion tutti gli altri pronomi, ma questi *i, i't, a* rarissimamente son taciuti.

Fu creduto da taluni che l'*i* della prima persona fosse un'apocope di *io*, ma cade l'ipotesi, se si pensa, che, in parecchie parti del Piemonte non si dice in questo caso, *i*, ma bensì *a*, cfr. n. 224.

La seconda persona singolare à tre pronomi: *ti i' t*. Il primo ed il terzo derivano evidentemente dal latino *tu, te*; il secondo, che può esser taciuto (mentre il terzo non mai) à quell'origine oscura, forse celtica, premenzionata.

Invece di *a*, in molte parti del Piemonte si dice *u* al singolare, *i* al plurale.

Questo raddoppiamento di pronomi è comune a tutti i dialetti Gallo Italici, ma negli altri l'origine è, per lo più, evidentemente latina. (1)

\*\*

198. - Con tutte le voci del verbo avere e con talune del verbo essere si usa, come si vedrà nella coniugazione, un altro pronomi: *l'*, ed in certi tempi verbali *j'*, cosicchè si àn tre pronomi, ed, alla seconda persona singolare, quattro pronomi per un verbo solo:

Es. *ti i' t l' àṣ* (tu ài) ecc. Di più interrogando, al verbo s'aggiunge, come suffisso, un altro pronomi, ond'è che nella suddetta e nelle altre seconde persone (del solo verbo avere) interrogando ci son cinque pronomi: *ti i' t l' avieṣtu?* S'avvera però che per lo più si dice *t' l' avieṣtu?*

\*\*

199. - Tutti i pronomi visti s'usano come soggetto e come complemento. Es. *mi* (io), *a mi* (a me); *nuj* (noi), *pér nuj* (per noi) ecc. Esistono, per altro i corrispondenti ai pronomi italiani *mi*, *ti*, *me*, *te*, *gli*, *le*, ecc. e le forme *a mi*, *a ti* ecc, non si usano così in disteso, che per dar forza al discorso o per pleonasio, dopo aver già detto un altro pronomi di ugual significato, il che è regola in piemontese.

---

(1) Il dialetto bearnese premette ad ogni voce verbale un altro pronomi: *que*; *que ditz=a diṣ* (dice), *que souy=i sun* (io sono), *que purtabi=i purtava* (portavo).

L'uso di questo *que* è dunque simile all'uso piemontese.

200. - Fu altrove detto che i pronomi possono talora essere taciuti. Segue una tabella, in cui si trovano le varie combinazioni di verbo con nome, che si possono avere nel dialetto.

Accade sempre come nelle sei voci seguenti, meno che nei verbi essere ed avere, che si vedranno in seguito un po' differenti.

Indicativo presente di *fé* =fare  
con e senza pronomi.

- 1- *mi i faš, mi faš, i faš, raro faš.*
- 2- *ti i't faš, ti't faš, i't faš, 't faš* (non mai *faš*).
- 3- *chièl o chila a fa. chièl o chila fa, a fa, fa (fa).*
- 1- *nuj (aütri) i fuma, nuj (aütri) fuma, i fuma, fuma.*
- 2- *vuj (aütri) i févè, vuj (aütri) féve, i févè, (févè).*
- 3- *lur (aütri) a fañ, lur (aütri) fañ, a fañ, (fañ).*  
ecc. ecc.

\* \* \*

201. - Il complemento di specificazione dei pronomi visti è regolare, e, naturalmente, può esser supplito dai pronomi o aggettivi possessivi.

Quindi *ëd mi, ëd nuj, ëd lur* ecc. = *mè, nosł, sò* ecc.

\* \* \*

202. - Se si eccettua la forma regolare *a mi, a ti, a chièl, a chila, a chièl istéš* ecc., il complemento di termine o dativo riesce invece un pò astruso, per quella proprietà che à il dialetto, di aggiustare i monosillabi e le consonanti isolate in vari modi, secondo le vocali e le consonanti che precedono o seguono, come nella seguente tabella.

## DATIVO DEI PRONOMI PERSONALI

SINGOLARE		SINGOLARE		PLURALE	
I. <sup>a</sup>	II. <sup>a</sup>	I. <sup>a</sup>	II. <sup>a</sup>	III. <sup>a</sup>	III. <sup>a</sup>
I. <sup>a</sup> , forma	-mè (mi, me)	-tè (ti, te)	-jè (gli, glie, le)	-sé (si, se, ci, ce)	-nè (ci, ce, ne)
II. <sup>a</sup>	"	-m-	-t-	-s-	-n-
III. <sup>a</sup>	"	mè	tè	sè	nè
IV. <sup>a</sup>	"	m'	t'	s'	n'
V. <sup>a</sup>	"	èm	[èf]	[èš]	èn
VI. <sup>a</sup>	"	-èm-	-èt-	-ij-	-èš-
VII. <sup>a</sup>	"	'm	't	'j	's
VIII. <sup>a</sup>	"	raro èmè	[ètè]	raro ijè	[èšè]

come al singolare

raro ènè [èvè]

N. B. Le forme poste tra parentesi quadre non si usano.

La forma *jé* si usa talora irregolarmente al posto dell'altra *ij* come nell'esempio seguente: *a ʂ'ij dà 'n ʂold* (e' gli si dà un soldo) oppure *a ʂ' jé dà 'n ʂold* ecc. in casi consimili.

- (1) Suffixo ai verbi, in ogni caso. Es. *piévé* (pigliarvi), (2) Interfisso fra un verbo desinente in vocale ed un altro pronome. Es. *déthu* (dartelo). (3) Isolato, dinanzi ai gruppi indicati al n. 40. Es. *ʂ'i ně ʂtěrmé* (se ci nasconde). (4) Isolato, dinanzi a vocale, in ogni caso, Es. *a j'aüṣa* (gli alza), *t'j'aüṣé* (gli alzi). (5) Isolato dopo il pronome *i't*, quando non gli seguano i gruppi indicati al n. 40. Es. *i t'ij piaſé* (gli piaci). (6) Interfisso fra un verbo uscente in consonante ed un pronome. Es. *ʂérchëtlu* (cercatelo). Trovandosi in questo caso non è possibile in piemontese altra forma di pronome che questa 6.<sup>a</sup> Es. *ʂcriv - jé*, ma, aggiungendo un altro pronome, *ʂcriv-ij-hu*, perché se la cosa procedesse al solito, la è *di jé* dovrebbe regolarmente cadere (vedi regola al n. 213) e si avrebbe così: *ʂcriv-ju* che non si può pronunciare. Per ovviare a questo, il pronome è modificato da una *é* (od *i*) prefissa. (7) Isolato, dopo vocali. Es. *i'f fas* (ti fai); *'n o 'n* secondo la lettera che segue (vedi regola al n. 54). (8) Isolato, dopo vocali il pronome *i't* e uno dei gruppi indicati al n. 40. Es. *ʂ'i'f ijé ʂtiré* (se gli stiri). Per lo più si supplisce colla terza forma.

203. - Tutte queste forme possono essere pleonasticamente raddoppiate (quando si voglia dar maggior forza al discorso) aggiungendo *a mi*, *a ti*, *a chièl*, *a chila*; *a nuj* (*aütri*, è), *a vuj* (*aütri*, è), *a lur* (*aütri*, è), talora immediatamente dopo la forma pronominale, talora interponendo una o più parole fra due pronomi: Es. *ma s'a l'à dimlu a mi!* (ma se (me) l' à detto a me!) ecc.

\*\*

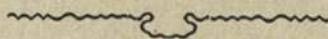
204. - Le stesse forme del pronomine di terza persona à, come vedremo, l'avverbio di luogo significante *ivi*, *ci*, *vi* ecc.

\*\*

205. - Le forme del dativo della prima e seconda persona singolare e plurale viste nella tabella sono pure usate per l'accusativo o complemento oggetto, ad eccezione della seconda e sesta forma (interfisse) Es. *vëštimé* (vestirmi), *a'n vëšt* (ci veste).

Naturalmente è anche in uso la forma regolare oggettiva *mi*, *ti*, *chièl*, *chila* ecc. uguale al nominativo,

Il pronomine *-sè*, *'s* ecc. usa all'accusativo tutte le forme del dativo, anche le interfisse. Es. *strèn-sësné* (stringersene), *a së strèn's* (si stringe).



206. - La forma della terza persona è l'unica variata all'accusativo. Oltre alla forma *chièl*, *chila* (al plurale *lur*) à, all'accusativo, le seguenti: *-lu* maschile (italiano *-lo*), *-la* femminile (italiano *-la*) suffissa ai verbi.

*lu* maschile (*lo*), *la* femminile (*la*) isolata (1).

Al plurale à le forme del dativo *-jè* ecc. meno, al solito le interfisse II.<sup>a</sup> e VI.<sup>a</sup> Es. *a lu strèns* (lo stringe), *dajlu* (daglielo); *a jè strèns* (li stringe), *a jè pia* (li prende) ecc.

Anche qui, per pleonasio e per dare maggior vigoria al discorso. dopo i pronomi sudetti, si può aggiungere l'altro pronomo accusativo *chièl*, *chila*, *lur*. Es. *a l'à mandalu chièl* (à mandato lui) ecc.

\* \* \*

207. - Il pronomo di seconda persona *i't* perde la *'t* quando gli s'aggiunga il pronomo *'t* (forma settima) quindi di due *t* rimane uno.

Es. non si dice *ti i't i't lavè* (tu ti lavi), ma ben sì *ti i't lavè*, in cui la *'t* rappresenta la seconda *'t*, con pericolo di confusione con la seconda persona singolare semplice: tu lavi, che si dice pure *ti i't lavè*.

---

(1) *Lu, la* non si elidono in *'l* che in un caso solo: dinanzi al pronomo *'l* che precede certe vocali dei verbi avere ed essere: Es. *a 'l l'à* per *a lu l'à* (l'ha), *a 'l l'è* per *a lu l'è* (lo è). Altrimenti son sempre tali e quali: *lu, la*.

208. - *Glielo, gliela, gliele, glieli, gliene* si traducono regolarmente *ij lu, ij la, ij jë, ij na* se isolati, colle varie modificazioni viste col pronomine di terza persona e *-ijlu, ijla, -ijjë, -ijjè, -ijnè*, affissi ai verbi desinenti in consonante; *-jlu, -jla, -jjè, -jnè*, se affissi ai verbi desinenti in vocale. Es. *ij la dagh* (*gliela do*); *scrivijlu* [*scriv-ij-lu*] (*scriviglielo*); *bütéjjè* (*büté-j-jè*) (*mettergliele*) ecc.



SINGOLARE			PLURALE		
I. <sup>a</sup> Pers.	II. <sup>a</sup> Pers.	III. <sup>a</sup> Pers.	I. <sup>a</sup> Pers.	II. <sup>a</sup> Pers.	III. <sup>a</sup> Pers.
-mè	-tè	-sé	-sé	-vè	-sé
ecc.	ecc.	ecc.	ecc.	ecc.	ecc.

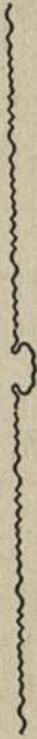
come nella tabella al numero 202.

Es. *i şum pentimè* (lett. io sono pentito-mi); *i şuma pjashé güarda* (siamo pigliato - ci guardia, cioè ci siamo guardati da . . .).

Naturalmente la forma *-jé* non si usa, come non si usa in italiano la forma *gli, le* - loro corrispondente, alla forma riflessiva.

La prima plurale piglia la forma della terza persona singolare e plurale.

Questa somiglianza fra la prima e la terza plurale, non è rara in piemontese, sia nelle finali dei verbi, sia nei pronomi.



210. - *Na*, *-nè* (=ne pronomo italiano) è poco usato come pronomo di persona, ma piuttosto come pronomo di cosa. Parlando di persone ci son altre diciture;

Es. ne piglio il ritratto (di lui) raramente *i na piju 'l ritrat* (gli piglio il ritratto) più frequentemente *i'j piju l' ritrat* oppure *i piju 'l šo ritrat* (pigglio il suo ritratto, la sua fotografia ecc.)

Riguardo all'uso si scrive *-nè*, come suffisso: Es. *pijnè* (prendine); si scrive invece *na* se è isolato: Es. *i na piju* (ne prendo).

\* \*

211. - L'italiano *sè*, quando è riferito ai verbi, si traduce non più colla forma riflessa vista, ma con *chièl istés*, *chila istéša*, *lur istés* o *istésè*. Es. sentiva in sè una grande afflizione=*a šentija 'nt chila (istéša) 'n graň maguň*.

\* \*

212. - I pronomi personali di terza persona (dativo ed accusativo) visti si possono anche riferire a cosa: Es *pijlu* (piglialo), *tajjè* (tagliali) ecc.

\* \*

#### PRONOMI PERSONALI AFFISSI AI VERBI

213. - Tutti i pronomi che s'affiggon al verbo o ad un altro pronomo, o ad un avverbio già affisso al verbo, nell'affissione fanno cadere (quando ci sia) la vocale finale del verbo, se essa non,

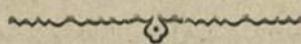
porti accento; e sempre la vocale finale del primo pronomo e dell'avverbio. Es. *ilüdṣè* per *ilüdē-ṣè* (il-ludersi); *dij-jè* per *di-jè-jé* (dir- glie- li); *butéjnè* per *bütējè-nè* (metter-ve-ne). Per dolcezza, la vocale invece di cadere, si cambia talora in *ë*: *gàvëmlu*, *bütëtlu* (cavamelo, mettitelo) invece di *gav-m-lu*, *büt-t-lu*.

Se invece le vocale del verbo porta accento, allora non cade: Es. *truvéla* (trovarla).

Se il verbo od il pronomo o l'avverbio terminano in consonante, l'affissione avviene senz'altro. Es. *dišmè* (dimmi), *éṣijnè* per *ëṣè-ij-nè* (esser-ce-ne) ecc.

\* \*

214. - Eccezioni: I partecipi *dajt* (dato), *dit* (detto), *fajt* (fatto), *pjajt* (pigliato) (1), *ṣtajt*, *ëndajt* (andato) e qualche altro, più i loro composti, perdono, quando loro s'affigga un pronomo qualunque o l'avverbio *-jè*, la o le consonanti finali, diventando indeclinabili (2) *dà*, *dí*, *fà*, *pjà*, *ṣtà*, *ëndà* ecc. Es. *a l'à dämè* per *a l'a dajtmè* (m'á dato); *a l'è ṣtajè* per *l'è ṣtajt-jè* (ci è stato) ecc.



(1) Anche più semplicemente.

(2). Mentre, se completi, sono declinabili; *dit*, *dita*, *ditè* ecc.

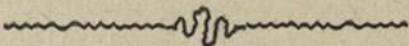
215. - Quando, per elisione della vocale finale del verbo, vengono a trovarsi vicine due consonanti dello stesso suono o di suono molto simile precedute da una terza di suono differente, le due eguali si fondono, in generale, in un suono solo.

Perfetta fusione si à dall'avvicinarsi di *s* ed *š* in *s*. Es. *cüsé* (cucire) *cüs-šé* poi fusione di suono *cüssé* (cucirsi).

Es. *uňsé* (ungere) \* *uňšé-šé*, poi regolarmente *unššé*, poi fusione *uňsé* (ungersi): *férme* (fermare) \* *férma - mè* poi regolarmente \* *férmmè* poi fusione *férme* (fermami) ecc.

Se invece, al posto della consonante di suono diverso, c'è una vocale, l'unione avviene regolarmente; Es. *scrivé* (scrivere), *scrivé-vé* poi regolarmente *scrivvé* (scrivervi).

Se in causa dell'elisione, vengono a trovarsi davanti al pronome (che comincia per consonante) due altre consonanti, allora si mette una *ë* fra le due ultime consonanti del verbo, per rendere pronunciabile la parola: così da *cumpré* (comprare) si dovrebbe fare *cumpr-mè* per *cumpra-mè* (comprami) e si fa invece *cúmpërmè*. (vedi n. 117).



216. - L'affissione dei pronomi ai verbi secondo le regole suaccennate non si fa in piemontese negli stessi casi in cui si fa in italiano.

L'affissione si fa:

1.º A tutti i tempi composti di modo finito, e, in questo caso, non mai all'ausiliare, ma bensì al participio, contrariamente alla lingua italiana, che raramente nei tempi composti fa quest'affissione e la fà, nel caso, al verbo ausiliare.

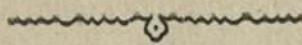
Es. *a l'à damè* (letteralmente egli à datomi, cioè m'à dato); *a l'é acursüṣnè* (letteralmente: egli é accortosene, cioè: se n'è accorto) ecc.

2.º a tutti i tempi dell'infinito;  
3.º all'imperativo  
4.º al gerundio ed al participio } all'uso italiano

Es. 2.º *mérítésè* (meritar- si); 3.º *vatnè* (va-ttene)  
4.º *èsèndṣè stërmà* (essendosi nascosto); *avülu* (avuto).

Raramente i pronomi s'affiggono ai partecipi irregolari. Es, *a l'à dürvìlu* (l'ha aperto) più raro *a l'à düvèrtlu* (id).

Questo anche perchè gl'irregolari son meno usati dei regolari e s'usan piuttosto come aggettivi, che non come partecipi.



217. - Nei tempi e modi non menzionati nella soprastante tabella non avviene affissione mai, nemmeno in casi in cui l'italiano la usa, ma i pronomi sono posti isolati ed al posto che occupano in italiano (1) quando non siano affissi.

Es. *i la lésu* (la leggo) ecc.

Quando due siano i pronomi affissi, si pongono al posto dei corrispondenti italiani; Es. *diú-mijlu* (diciamo-glie-lo), *danla* (dànnela).

## 218. PRONOMI PERSONALI INTERROGATIVI

Son suffissi e non proprii del dialetto piemontese soltanto, ma di parecchi dialetti italiani e fecero, se ora non fanno più, capolino nella lingua (2).

Essi sono pel singolare: 1.<sup>a</sup> persona *-nè*; 2.<sup>a</sup> persona *-tù o -tu* (3); 3.<sup>a</sup> persona *-lu* (talora *-la*); pel plurale; 1.<sup>a</sup> pers. *-nè*; 2.<sup>a</sup> pers. *(-vè)* raro, per lo più manca affatto (4); 3.<sup>a</sup> pers. *-nè* (5).

---

(1) Certi dialetti alpini nostrani seguono invece piuttosto l'uso francese, ma son dialetti franco-provenzali.

(2) Per citar due esempi; veneziano=*come mai porla star?* =come mai può-essa stare? e così l'italiano antiquato: *vedestu mai?* per vedesti-tu, mai.

(3) *Tù* è ormai più raro di *-tu*, sebbene abbia più il gusto piemontese.

(4) Brofferio: *Vèdvè ch'i suń turnajè?* Era modo usitatissimo un tempo.

(5) Fu detto che questo *-nè* sia precisamente il *ne* dubitativo latino.

L'ipotesi non sarebbe affatto strana, ma cade quando si noti che la seconda persona *á-tu*, la terza-*lu* ecc. non più *-ne* che dovrebbe rimanere anche in questi casi.

S'affiggono tutti all'indicativo ed al condizionale dei verbi nelle proposizioni interrogative dirette (1) secondo le regole degli altri pronomi affissi, meno *-tu* o *-tü*, che s'affigge irregolarmente, perocchè, mentre, da gran tempo la coniugazione piemontese s'è modificata, tuttavia questo pronomo seguita ad affiggersi alla seconda persona singolare antiquata e desinente in *-s* o in *ës*, che ora non è usata che in questo caso (2).

Es. della seconda persona: *i' t farijè* (faresti) *i' t farijëstu* (taresti to ?) (*farijës* è la voce antiquata, desinente in *s*, come in latino, della seconda persona singolare, ora desinente in *è* (3) ecc.

Es. delle altre persone: *fumnè ?* (*fum(a)-nè*) (facciamo ?), *fannè ?* (fanno ?) ecc.

---

(1) Si trova anche unito all'imperfetto del soggiuntivo, ma allora non è più interrogativo, ma ottativo, come si dice al num. 332.

(2) Il fatto, sebbene strano, non mi par tuttavia di difficile spiegazione, se s'osserva che queste seconde persone singolari erano anticamente le uniche desinenti in consonante, e appunto nella consonante *s*, che, dinanzi a *t*, suona benissimo e non riesce affatto aspra a pronunciarsi.

(3) La desinenza *s* della seconda singolare si trova tuttora in qualche verbo irregolare piemontese che conservò la forma antiquata. Così *vas* (vai) *fas* (fai) *sës* (sei) ecc. Ed in talune parti del Piemonte vige tuttora la forma in *s* (Così per citare due esempi: a Saluzzo e nelle Valli di Lanzo, franco-provenzale).

219. - Non si creda che *-la* sia qui femminile di *-lu*. Tanto per maschio quanto per femmina o per cosa si usa *-lu*. *Valu a cà, muñşü?* (va a casa, Signore?); *valu a cà, madama?* (va a casa, Signora?); *valu a chièl şusí?* (è diretto a lei questo?). Però taluno, dando del Lei, usa *-la*, più spesso diretto a donna, ma talora anche a uomo.

\* \*

220. - Talora tutti questi pronomi posson esser taciuti, raramente però quello della terza persona singolare. E posson tacerse specialmente, quando nella proposizione ci sia un avverbio o pronome interrogativo.

Es. *quand ch'i faruma* (o *farumnè*) *loñ?* (quando faremo ciò?)

Nei tempi composti s'affiggon all'ausiliare, non mai al participio.

Es. *cos' l'ajnè fajt?* (che ò io fatto?)

\* \*

221. - È conveniente dare sempre nella coniugazione dei verbi, la forma antiquata della seconda persona singolare, cui s'affigge il *-tu* interrogativo, che non è usata che in questo caso. Questo sarà fatto in ogni tempo e in ogni coniugazione e la forma antiquata sarà preceduta da una croce +  
Es. + *şarijës*.

In quelle rare voci di verbi irregolari, le quali terminano con *s* e possono avere immediatamente, senz' altra trasformazione, il suffisso *-tu*, la croce

sarà posta nella stessa coniugazione senza che la voce sia antiquata.

222. - Es. di coniugazione con pronomi interrogativi.

Imperfetto indicativo: *mangiavnè?*  
*mangiavëštu?*  
*mangiavlu?*  
*mangiavnè?*  
*mangiavè?*  
*mangiavnè?*

Passato indicativo: *l'ajnè mangià?*  
*l'aṣtu mangià?* ecc.

e così per ogni tempo dell'indicativo e del condizionale.

\* \* \*

### 223. - PRONOMI RECIPROCI.

-ci (l' un l' altro) e -si (l' un l' altro) si traducono:

-sè affisso al verbo. Es. *i vuriju diṣè* (volevam dirci a vicenda)

-s- interfisso. Es. *a vuriju diṣnè* (volevano dirsene a vicenda) (fra vocale e consonante)

-ēs- interfisso. Es. *i vuriju șcrivëṣnè* (vorremmo scrivercene) (fra due consonanti)

șè isolato dinanzi a gruppi aspri. Es. *șè tniṣiju* (si tenevano)

ș' dinanzi a vocale. Es. *a ș' àüğürü* (si augurano a vicenda)

's- fra vocale e consonante. Es. *a 's tèñu* (si tengono a vicenda).

-vi (l' un l' altro) si traduce:

-vè affisso al verbo. Es. *i völè divè* (volete dirvi l' un l' altro)

*-v-* interfisso . Es. *i völè cuntévnè* (volete contare  
vene ecc.)

*-ëv-* interfisso . Es. *i vurrijè scrivëvnè* (vorreste scrivervene)

*vë* dinanzi a gruppi aspri , isolato . Es. *i vë strènshè*  
(vi stringete l' un l' altro)

*v'* dinanzi a vocale . Es. *i v' èñshültè* (v' insultate  
l' un l' altro)

*'v* o *'ü* isolata fra vocale e consonante . Es. *i 'v tènè* (vi tenete a vicenda), *i 'ü dije* (vi dite)

Sono insomma uguali alle varie forme usate  
del pronome riflesso e del pronome di seconda  
persona plurale, collo stesso uso.

---



224. - Dei pronomi *l'* e *j'* che accompagnano i verbi essere ed avere.

Fu già avvertito che certe voci del verbo essere e tutte le voci del verbo avere sono accompagnate, oltrechè dai pronomi soggetti, anche da un pronomine intraducibile *l'* o *j'*.

Si usa *l'* immediatamente dinanzi a tutte le voci del verbo *avèj* (eccetto la seconda persona singolare e la prima e la seconda plurale dell'imperativo, *l'* infinito, i gerundi, i partecipi) e dinanzi alla terza persona singolare indicativo presente e imperfetto del verbo *éṣè*. Es. *i l' àj* (ò), *i t l' avèjṣè* (avessi) ecc. *a l' é* (è) (1).



---

(1) Levi nel suo Dizionario Etimologico Piemontese spiega con un sistema semplice l'esistenza di questo pronomi *l'*. Secondo lui, dal latino *illum* ridotto ad *il* come in francese, poi ad *l'*, si ebbe *al* davanti ad essere ed avere (*al é*, *al à*) ed *a* davanti a tutti gli altri verbi; ma, dico io, come spiegare così gli altri pronomi: *j'*, *i t*? E perchè *a* davanti a tutti gli altri verbi anche comincianti con *a*, come *avèj* e con *é* come *éṣè*?

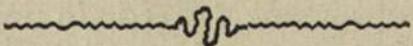
Si osservi: *a'l l' é=lo* è; *a'l l' à=lo* à. Un orecchio piemontese sente, che è il primo *l'* quello che corrisponde a *lu* (Cfr. *a lu tröva*), e che il secondo è proprio parte integrante della voce verbale.

Si usa *j'* immediatamente dinanzi a tutte le voci del verbo *éṣé* all'imperfetto indicativo. Es. *i j'èra* (ero), *a j'èru* (erano) ecc. eccetto la terza singolare (1).

\* \*

225. - Taluno usa sempre *j'* col verbo *avèj*, tal' altro sempre *l'* col verbo *éṣé*. Taluno non dice mai questi pronomi in nessun caso.

Fu detto che questi due pronomi corrispondono al *ci* usato dai Toscani e dai Romani, che taluno scrive unito al verbo *e' ci aveva* od *e' ciaveva*. Qualche volta la corrispondenza par ch'esista, qualche altra volta no, specialmente se i verbi essere ed avere entrano in composizione con altri verbi nei tempi composti. Or chi potrà tradurre *a l' à scritmè* con *un*: mi ci ha scritto?



---

(1) Son davvero pronomi o non invece prostesi o dittongamenti? Si osservi a questo riguardo che la lingua d'oïl all'imperfetto oltre alla forma *ere*, *eres*, *eret* . . . . . *erent* (ero, eri, era, . . . erano) aveva anche *iere*, *ieres*, *iere* . . . *ierent* ecc. forme abbandonate a partit dal XIV secolo,

226. - Quando si debba mettere un pronome od un avverbio dinanzi al verbo che è accompagnato da questo pronome, lo si pone al posto del pronome, che viene eliminato. Es. *a j' é* per *a' j l' é* (c' è) , *a m' à scrit* per *a' m l' à scrit* (mi à scritto) (1). Solo il pronome *lu*, *la*, apostrofato *l'*, rimane dinanzi a questi pronomi, come già fu notato altrove: *chi c' à l'l' à* (chi l' à) per *chi c' a lu l' à*.

\* \*  
\*

227. - PRONOMI DIMOSTRATIVI

A) di persona

m. *cul* , f. *cula* (colui, colei, quegli) ecc, colle altre forme segnate al num. 187 , in casi consimili, sebbene queste forme sian più aggettive che non pronominali.

m. *chièl sì* , f. *chila sì*; plur. m. e f. *lur sì* (questi, costei, questi, queste)

---

(1) *A' m l' à scrit* significherebbe : me l' à scritto, sebbene questa e simili forme, italianamente disposte, siano poco usate nel dialetto, perchè sono eleganti, ma tuttavia antiquate ed ormai sono usate dai soli vecchi, specialmente se signori. Ed, a proposito, di molte parole e di molte frasi vi son due forme; l' una è più usata da chi parla elegantemente o con affettazione, l' altra è più popolare; ambedue buone forme. Es. un popolano dice : *i l' àj bejvù biñ* (ò bevuto bene) ,ma chi cerca l' eleganza dice ; *j' ö bü bëñ* o *j' aj bü bëñ*. Notisi che questa seconda forma, è più simile alla francese *j'ai bu bien*, che non l' altra.

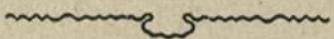
m. *chièl lí* , f. *chila lí* ; plur. m. e f. *lur lí* (costui, costei, costoro)

m. *chièl là* , f. *chila là* ; plur. m. e f. *lur là* (quegli, colui, colei, coloro).

In queste forme , invece di *chièl*, *chila*, *lur* , si usa da taluno *cul*, *cula*, *cuj*, *culè* (1).

Invece di *chièl sí* ,*chila sí* ,*lur sí* s' usa da taluno *cuṣt sí* ,*cuṣta sí* ,*cuṣti sí* ,*cuṣtè sí* oppure *ṣtu sí* ,*ṣta sí* ,*ṣti sí* , *ṣtè sí* ,ma questa forma à più dell' aggettivo o del pronome di cosa, che non del pronome di persona.

*Cul chè* (colui che) ecc.



---

(1) Il dire , come taluno dice : *cul sí*, *cula sí* ecc. è evidentemente una corbelleria : si viene infatti a dire : *quello* (che, indica lontananza) unito con *qui* (che indica vicinanza).

228.

B) di cosa

*soñ* (1) o *ṣusí* (questo, questa cosa)

*lon* (1) o *lulí* (codesto, codesta cosa, ciò) (2)

*lulà* (quello, quella cosa, ciò)

Es. *lon a' m pias* (ciò mi piace) ; *damè lulà* (dammi ciò) ecc. Questi sono pronomi neutri; ma quando il nome è sottointeso, si usano i seguenti :

m. *cuṣt sí*

*ṣtu sí*

*ēṣ ci* f. *ṣta sí*; plur. m. *ṣti sí*, f. *ṣtē sí*  
(questo, a ; i, e),

*'ṣ ci*

*cuṣ ci*

*cul lí*, *cula lí*; *cuj lí*, *culè lí* (codesto, codesta;  
codesti, codeste) (2)

*cul là*, *cula là*; *cuj là*, *culè là* (quello, a ; i, e)

Es. *Chè caramal ch' i' t völè?* - *Cul lí* (Che calamajo vuoi ? - Codesto.)

Ed anche senza gli avverbi *lí* e *là*. Es. *damè cul* (dammi codesto).

---

(1) Da *ipsum*, *illum*; in provincia *ṣo* e *lo*, che spiegano le forme *ṣu-sí*, *lulà*. Il celtico à *sòn* ed *òn* (id, istud, hoc): *Isairi ni thabur sòn*=perciò non dico questo; *ba dochu lem sòn*=più verisimile a me questo: verisimilius mihi hoc. Levi: *soñ* da *ecce hunc*.

(2) In certe parti del Piemonte si dice *ṣuli*=ciò, invece di questi pronomi; ed, invece di *cul lí* ecc., *ēṣ lí*, *sa lí*, ; *si lí*, *ṣè lí*.

229. - Come in italiano, e specialmente in spagnolo, l'articolo talora vale: quello, a, i, e. Es. *a j' èra la véja è la giuvu* (c'era la vecchia e la giovine; spagnolo: *había la vieja y la jóven*) cioè quella vecchia e quella giovine ecc.

Forse non sarebbe male scrivere unito l'avverbio al pronome: *culli, culalà* ecc.

Le forme *cuṣ ci, ḫṣ ci* dopo consonante e — *ṣ ci* dopo vocale son corruzione popolare di *ṣt si* e son parecchio usate.

\* \*

### 230. - PRONOMI POSSESSIVI

Sono gli stessi aggettivi possessivi (Vedi al n. 189) colla sola differenza che, come pronomi, possono aver sempre l'articolo, come accade in italiano ed in francese.

Es. *sta roba sì a l' é la vostra* (questa roba è la vostra) ecc.

Del resto possono anche non prenderlo mai, come in spagnolo: Es. *stu papé a l' é mè*, spagnolo *este papel es mio*, italiano *questa carta è mia o la mia.*)

\* \*

### 231. - PRONOMI RELATIVI

Di veramente usato non c'è che il pronome *chè*, il quale generalmente viene a trovarsi dinanzi ad *i* od *a* (in certe parti del Piemonte dinanzi ad *u*). Es. *n'om c' a travaja* (un uomo che lavora), *ti ch'i 't travajè* (tu che lavori) ecc.

Esistono anche i seguenti pronomi:  
*ēl* o *la qual* (il o la quale)  
*ij* o *lē quaj* (i o le quali),  
ma il popolo non li usa mai altrimenti che come interrogativi, ed allora sono senza articolo e fanno: sing. m. *qual*, f. *quala*; plur. m. *quaj*, f. *qualē*. Come relativi non interrogativi li usa solo chi pensa all'italiana, parlando in piemontese, e, come tali, quindi, san di pedanteria lontano un miglio. Appunto anzi per la mancanza di questo pronomo relativo, il popolo pemontese fa spesso le più strane sgrammaticature che si possano dire mai.

Non potendo infatti formare un corrispondente all'italiano *del quale* ecc. *cui*, *di cui* ecc. fa un giro di parole (su cui sarà detto qualche cosa nella sintassi), come nell'esempio seguente: *cul taülin ch'i's na servuma pér* ecc. (lett. quel tavolino che noi ce ne serviamo per ecc.). V. Sintassi-Pronome.

\* \* \*

232. - Il *chi* italiano si traduce *chi* pure in piemontese, ma dai più si usa seguito da *ch'* o *c'* secondo i casi. Es. *chi c' a l' é* (chi [che] è) *chi ch'i' t ciamè* (chi [che] chiami); ed anche *chi a l' é*, *ch'i' t ciamè* ecc.

\* \* \*

233. - *Che cosa*, *cosa*, *il quoi* dei Francesi si traduce *cosa* o *cos*. Es. *cosa* o *cos vöstu?* (che vuoi?) ed anche *cos ch'i' t vöstu* o *völe?* in cui c' è *cos ch'*.

234. - *ënduva* o *ëndúa* (dove) seguito o no da *chè* vale anche *dal* o *dalla quale*, *dai* o *dalle quali*, *nel* o *nella quale* ecc. Es. *la şità 'nduva ch' i şuma paşà* (la città nella quale siam passati) ecc.

\* \*

235. - *Qual* ecc., *cosa* o *cosò*, *ënduva* e in generale tutti i pronomi simili usati direttamente o indirettamente in modo interrogativo, se non sono isolati, nel più moderno parlare son seguiti dal pronomo *ch'* o *c'*. Es. *qual c' a l' é?* (lett. quale (che) è?) ,*cosò ch' i t' dijè?* (lett. cosa che dici?) ma, se isolati, *quala?* (quale?), *cosa?* (che?)

*Cosò* non si usa mai isolato, ma solo nel contesto del discorso. Lo si sente isolato solo in qual che parlata rustica: *cosò?*

\* \*

236. - PRONOMI INDEFINITI

Il *si* (l' *on* dei francesi), si traduce in due modi, uno secondo l' italiano, l' altro secondo il francese.

1.º modo: *şë* dinanzi ai gruppi indicati al num. 40.

*ş'* dinanzi a vocale

*'ş* fra una vocale ed una consonante.

2.º modo: *üñ*, *ün*, *üm* (secondo i casi, num. 54, corrispondente all' *on* francese).

Il secondo modo è meno usato e più elegante. Es. *a 'ş diş* o *üñ diş* (si dice, on dit ecc.)

237. - *Ciascün* , a ; *ognidün* , a (ciascuno, ciascheduno, ognuno).

*Aütr* , a : plur. *aütri*, *aütrè* e più popolarmente *aüt* , a ; plur. *aüti*, *aütiè* (altro, a, e, i)

*üñ* , a (uno, a; alcuno, a ecc.)

*Chiunquè* o *qualunquè* (chiunque)

*Qualunquè* non solo si usa come aggettivo, ma anche come pronome, il che, come è noto, non si fa in italiano. Es. *qualunquè a pöl rivéjè* (chiunque può arrivarcì).

*Gnün* , -a ; plur. *gnün* , -é } (nessuno, niuno, a)  
*ënsün* , -a ; plur. *ënsün* , -é }

Anche qui, come quando è aggettivo, si usa al plurale, il che è rarissimo in italiano e di uso soltanto toscano.

\* \*  
\*

238. - *Tal* , a ; plur. *taj* , *talè* } (tale, i ; certo, a ; i, e)  
*Cèrtu* , a ; plur. *cèrti* , *cèrtè*

Talora al singolare anche *cèrt*.

*Chejcün* , a raro il plur. *chejcün* , è } (qualcuno, a  
*Quejcün* , a " " " *quejcün* , è } ; qualche-  
*Quajcün* , a " " " *quajcün* , è } duno, a) )  
*Qujecadün* , a " " " *quejcadün* , è } (1)

*Divèrsi* , è (parecchi, e ; molti, e)  
*Mutubèn* 'd

*Tüt* , a ; *tüti* , è (tutto, a ; i , e.)

*Chişësia* } (chicchessia) [più usato *chiunque*  
*Csişia* } o *qualunquè*]

*L' üñ* , *l' aütr* o *l' aüt* (l' uno e l' altro) si usa anche al plurale : *j' üñ* , *j' aütri* , è ecc.

(1) D' uso popolare anche *quajdün* , *quejdün*.

239. - *Pà ün ,a* (francese *pas un , e* ; neppure uno)  
L'espressione *n' ànima* o *n' ànima viva* spesso funge  
da pronome indefinito. Es. *j' èra nèn n' ànima*  
*o n' ànima viva* (non c'era un' anima viva),  
cioè non c'era alcuno.

*Altrui* manca in piemontese. Si dice *'d j' aütri , a*  
*j' aütri* di altri, agli altri) ecc.

*Gnènté* o *nèn* o *pignènté* (nulla, niente).

*Locsësia* (chechessia).

Raro si usa *locsësia*, che è antiquato. Piuttosto  
si dice: *qualunque cosa*.



## VERBO

240. - Le coniugazioni piemontesi sono tre:  
La 1.a esce all'infinito presente in *é* accentata (1)  
La 2.a . . . . . è atono (2)  
La 3.a . . . . . *i* accentato (3)  
Es. *canté* (cantare, francese *chanter*)  
*batè* (battere), *stüplí* (stupire).

A queste tre coniugazioni s'aggiunge una quarta, i cui verbi àn la proprietà di seguire regolarmente, nei tempi e nelle voci aventi la vocale tematica accentata (forme rizotoniche), la seconda coniugazione; ed in quelle avente l'accento invece sulla desinenza (forme rizàtone), la terza coniugazione come fu avvertito al N. 122, cambiando, per regolare raddolcimento, la vocale tematica. L'ò chiamata quindi *coniugazione mista* (4).

---

(1) Corrisponde a quella francese in *er*, italiano *are* ed, in diverse parti del Piemonte à invece *à*, *ar*, *fa* ecc.

(2) E' la stessa italiana in *ere*, coll' apocope delle sillaba *re*, come accade in parecchi dialetti italiani.

(3) Italiano *ire*.

(4) L'italiano antiquato à parecchie di queste forme verbali in *ere* ed *ire* allo stesso tempo. Dante usò *pentere* e *pentire*, i dialetti meridionali dell' Italia àn pure questa doppia terminazione: Es. siciliano rustico: *bbènere* e *bbiniri* (venire), *sèntere*, *sentiri* (sentire) ecc. Nessuno mai à scritto nulla sopra questa coniugazione mista. Mi permetto perciò crederla una mia scoperta. Il Biondelli (Dialetti Gallo-Italici) non ammette che due coniugazioni.

Essa à due infiniti presenti, l'uno in è atono, l'altro in / accentato (1).

Es. *sénté* e *séntí* (sentire); *dörvé* e *dürví* (aprire) ecc.

Questa non è un'irregolarità. S'è visto che certe vocali tematiche e la stessa consonante *n*, quando la sillaba, in cui si trovano, perde l'accento nella flessione, cambiano suono, pigliandone un altro assai prossimo al primitivo (raddolcimento). Orbene, ciò avviene qui regolarmente. Essenzialmente poi questa coniugazione mista è una seconda coniugazione con due infiniti.

---

(1) L'infinito presente e le omofone voci della seconda plurale imperativo àn le due forme, una secondo ciascuna coniugazione; talora altre voci dei verbi delle coniugazione mista sono doppie secondo l'una o secondo l'altra coniugazione. Il Castelvetro fece per primo notare qualcosa di simile in italiano quanto al verbo uscire ed udire. Ambidue conservan la *u* quando non cade l'accento sulla sillaba della *u* e cambiano il primo la *u* in *e* il secondo in *o*, quando su questa sillaba cade l'accento. Confronta il francese: *mourir* pres. *meurs, mourons, mourez*; *mouvoir*, *meus, mouvons*; *pouvoir, peux, pouvons* ecc.

241. - Anche nella prima e seconda coniugazione regolarmente si raddolcisce la vocale tematica fatta atona, ma con questa differenza, che non esistono due infiniti (1): Es. *rubé* (rubare), *robu* (rubano); *cunoṣé* (conoscere), *cunuṣuma* (conosciamo) ecc. (2).

Nella terza coniugazione questo non può avvenire, perchè l'accento cade sempre sulla desinenza, che è invariabile.



---

(1) Si faccia però eccezione per pochi verbi della prima coniugazione, che, nelle campagne presso Torino ed in altre parti si usano anche con un infinito in è atono, oltre a quello in é accentato. Es. *munté* e *muntè* (montare), *truvé* e *trövè* (trovare), *tumbé* e *tumbè* (cadere) *ṣ-ciajré* e *ṣ-ciajrè* (vederci), *chërpé* e *chërpè* (crepare), *pejšé* e *pèjšè* (pesare), *giöghè* e *giüghé* (giocare).

(2) Sarebbe ricchezza di un dizionario piemontese indicare le due radici. Es. *truvé* (*trövè*) ecc.

242. - Alla seconda coniugazione appartengono sette verbi irregolari in *-èj* o (meno usato oramai) *-èjèj*. Es. *avèj* (avere), *piasèj* (piacere), *vurèj* (volere) ecc. vedi numeri 276 e seguenti.

\* \*

243. - Dei due infiniti della coniugazione mista il più usato è quello in *è*, l'altro sa un po' d'antico e di provinciale, e mezzo secolo fa era più usato di quello in *èj*.

\* \*

244. - Le due prime coniugazioni àno desinenze uguali in tutto, meno che nelle voci seguenti:  
1.<sup>o</sup> Nella terza singolare presente indicativo,  
2.<sup>o</sup> In tutto l'imperfetto indicativo,  
3.<sup>o</sup> Nella seconda singolare e plurale dell'imperativo,  
4.<sup>o</sup> Nell'infinito, participio, e gerundî.

Anche la terza coniugazione à le stesse desinenze della prima e della seconda, con questa differenza che, fra tema e finale, ammette o il gruppo *-is-* o la vocale *i*. Es. *pat-is-u* (patiscono), *pat-i-uma* (patiamo) ecc.

La radice dei verbi si à togliendo all'infinito presente la vocale finale, (oppure *-èj* in quelli terminanti all'infinito presente in *èj*),  
*spari* tema *spar* (sparire).  
*dventé* tema *dvènt* (diventare)  
*avèj* tema *av* (avere).

245. - Le seguenti voci del verbo ed i seguenti tempi verbali semplici, àn l'accento sulla desinenza:

- 1.<sup>o</sup> La prima plurale presente indicativo,
- 2.<sup>o</sup> Tutto l'imperfetto indicativo,
- 3.<sup>o</sup> Tutto il futuro indicativo,
- 4.<sup>o</sup> Tutto l'imperfetto soggiuntivo,
- 5.<sup>o</sup> La seconda plurale imperativo,
- 6.<sup>o</sup> Tutto il presente condizionale,
- 7.<sup>o</sup> Il participio passato,
- 8.<sup>o</sup> L'infinito presente.

Queste voci àn sempre la vocale tematica o la *n*, quando c'è, raddolcita; le altre voci, che àn l'accento sulle vocali tematiche, naturalmente non son raddolcite.

\* \*  
\*

246. - Da qualche generazione, il Piemontese, come tutta l'Italia Settentrionale, à perduto il passato remoto (1) il quale è supplito sempre dal

---

(1) Nelle campagne piemontesi in casi isolati, si trova usata ancora qualche voce del passato remoto, e son sempre terze persone singolari o plurali. L'abate Isler (principio del secolo XVIII) ne usò ancora qualcuna: *truvèru* (trovarono), *fèru* (fecero), *pièru* (presero) ecc. Un vecchio proverbio piemontese dice: *cuj c' a j' èru, s' angignèru* (quelli che c'erano s' ingegnarono) ecc.

I decurioni della città di Torino durante l'assedio del 1706 "dero ordo de calé el so tor," dalla cima del campanile. (Viriglio. Torino e i Torinesi pag. 71). Alioni (1525) usava il perfetto abbastanza spesso.

Secondo Filzi il perfetto in Italia à i limiti seguenti: Spezia, Taro, Nure, Po fino alla foce.

A Piacenza è usato, a Firenzuola quasi scomparso, a Mantova à uso affettato, ad Adria è scomparso.

passato prossimo (1). Questo rende più semplice il verbo, perchè si sa che il passato remoto è il tempo più irregolare nelle lingue neolatine, come l'imperfetto nelle teutoniche.

Non essendoci più il bisogno di distinguere i due passati, chiamo questo semplicemente passato. Manca pure il trapassato remoto, onde il trapassato prossimo lo chiamo semplicemente trapassato.

I tempi composti attivi e passivi si formano all'uso italiano.



---

(1) Anche il latino à un tempo solo pel passato, con questa differenza dal piemontese, che esso corrisponde al passato remoto, non al passato prossimo.

## AUSILIARI

247. - Verbo *éṣè* (essere) 248. - Verbo *avèj* (avere)

### INDICATIVO

#### PRESENTE

<i>mi i ṣuṇ</i> (1) (sono)	<i>mi i l' àj</i> (6) (ò)
<i>ti i 't ṣés</i> (2)	<i>ti 't l' + às</i> (7)
<i>chièl a l' é</i>	<i>chièl a l' à</i>
<i>nuj (aütri) i ṣuma</i> (3)	<i>nuj (aütri) i l' avuma o l' uma</i> (8)
<i>vuj (aütri) i ṣévé</i> (4)	<i>vuj (aütri) i l' évè</i>
<i>lur (aütri) a ṣuṇ</i> (5)	<i>lur (aütri) a l' àṇ</i>

- (1) Dinanzi a *p* o *b*, *sum*, come in latino.  
(2) Altre forme provinciali: *ṣöṣ*, *sé*, *t' é*, *t' éj* ecc.  
(3) Antiquato e rustico *ṣumu*, latino *sumus*. Lingua d' oil: *sumes* o *somes*: Attribuisco a questa forma latineggiante *ṣuma* da *sumus*, la finale *-uma* della prima persona plurale di tutti gli altri verbi, i quali imitarono il verbo essere.

Anticamente si trova la finale *-ema* (Cfr. *-emo*, *-em* di altri dialetti d' Italia: veneto, romanesco, lombardo): *bín devema tuit piorer* (1400): *direma pur qui in Astesan* (Allione 1500); ma nel 1706 si trova già *battiruma*, *prendiruma*.

Tuttavia la forma in *-uma* (cfr. greco *-oumen*) forse esisteva in certi luoghi, accanto alla forma in *-ema*. Infatti il *Sodòma* (Gio. Ant. Bazzi da Verceil 1477 - 1549) fu così chiamato in Toscana, perché spronava gli allievi dicendo: *ṣü*, *duma*, parole che i Toscani non capivano e tradussero *Sodòma*. E *duma* è un' aferesi di *anduma*. Si confronti del resto la finale francese: *nous mangeons* = *i mangiuma*.

- (4) Antiquato *sé*, *ṣèj*. (5) Provinciale *ṣaṇ*, latino *sunt*. (6) Una forma elegante, ma non molto usata, è *ò* (d' origine monferrina) provinciale *u*.  
(7) Provinciale *àj*. (8) Provinciale *avumu*, *umu*. Lingua d' Oil *avum* o *avomes*.

IMPERFETTO

<i>mi i j' èra</i>	<i>mi i l' avija</i> (avevo) (2)
<i>ti i't j' èrè</i> , + <i>èrës</i>	<i>ti' t l' avijè</i> , + <i>avijës</i>
<i>chièl a l' èra</i>	<i>chièl a l' avija</i>
<i>nuj (aütri) i j' èru</i>	<i>nuj (aütri) i l' aviju</i>
<i>vuj (aütri) i j' èrè</i>	<i>vuj (aütri) i l' avijè</i>
<i>lur (aütri) a j' èru</i> (1)	<i>lur (aütri) a l' aviju</i>

PASSATO

<i>mi i suń èştajt</i>	<i>mi i l' àj avü</i>
(fui, sono stato, fui stato)	(ebbi, ò avuto, ebbi avuto)
<i>ti i't sës èştajt</i>	<i>ti' t l' + aś avü</i>
<i>chièl a l' è stajt</i>	<i>chièl a l' à avü</i>
<i>nuj (aütri) i şuma ştajt</i>	<i>nuj (aütri) i l' uma avü</i>
<i>vuj (aütri) i şévè ştajt</i>	<i>vuj (aütri) i l' évè avü</i>
<i>lur (aütri) a suń èştajt</i>	<i>lur (aütri) a l' àn avü</i>

(1) Anche *éru*, *érè*, *éra*, *éru*, *érè*, *éru*.

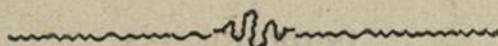
(2) Ammetto anche la forma *avía*, *aviè*, *avía*, *avíu*, *aviè*, *avíu*, usitatissima, ma trovo quella con *j* etimologicamente giusta e più secondo la pronuncia, quando si dicesse *a l' avijlu* da *a l' avij(a)lu* ecc. e così in altre parole derivate evidentemente da una forma con *j*. Confrontare spagnolo *habia*, portoghese *havia* ecc. Sotto questa osservazione anzi cadono anche tutti i verbi in *ié*, di cui alcuni evidentemente aggiungono *j* alle voci più regolari. Es. *piju* (piglio) da cui *pié* (pigliare); altri l' aggiungono solo unendosi a pronomi. Es. *Càmbijlu*, da *cambié*.

TRAPASSATO

<i>mi i j'èra ștajt</i>	<i>mi i l'avlja avü</i>
(ero stato)	(avevo avuto)
<i>ti i't j'èrè ștajt</i>	<i>ti t l'avijè avü</i>
<i>chièl a l'èra ștajt</i>	<i>chièl a l'avija avü</i>
<i>nuj (aütri) i j'èru ștajt</i>	<i>nuj (aütri) i l'aviju avü</i>
<i>vuj (aütri) i j'èrè ștajt</i>	<i>vuj (aütri) i l'avijè avü</i>
<i>lur (aütri) a j'èru ștajt</i>	<i>lur (aütri) a l'aviju avü</i>

FUTURO SEMPLICE

<i>mi i șaraj (sarò) (1)</i>	<i>mi i l'avraj (4)</i>
<i>ti t șaraș</i>	<i>ti t l' + avraș</i>
<i>chièl a șarà</i>	<i>chièl a l'avrà</i>
<i>nuj (aütri) i șaruma (2)</i>	<i>nuj (aütri) i l'avruma (2)</i>
<i>vuj (aütri) i șarévè (3)</i>	<i>vuj (aütri) i l'avrévè (5)</i>
<i>lur (aütri) a șarań</i>	<i>lur (aütri) a l'avrań</i>



---

(1) Confronta l'italiano antiquato *sarajo* o *sarraggio*. Forma elegante, ma meno popolare della prima persona singolare è *șarō*, rustico *șarù*, d'origine monferrina. (2) Antiquato *șarumu*, *avrumu*. (3) Antiquato e rustico *șarí*, *șaré*, *șarèj*. (4) Confronta l'italiano antiquato *avrajo* od *avraggio*. Elegante e meno popolare *avrō*, rustico *avrù*, d'origine monferrina. (5) Antiquato e rustico *avré*, *avrí*, *avrèj*.

### FUTURO ANTERIORE

<i>mi i şaraj ēştajt</i> (sarò stato)	<i>mi i l' avraj avü</i> (avrò avuto)
<i>ti 't şaraş ēştajt</i>	<i>ti 't l' avraş avü</i>
<i>chièl a şarà ştajt</i>	<i>chièl a l' avrà avü</i>
<i>nuj (aütri) i şaruma ştajt</i>	<i>nuj (aütri) i l' avruma avü</i>
<i>vuj (aütri) i şarévè ştajt</i>	<i>vuj (aütri) i l' avrévè avü</i>
<i>lur (aütri) a şarañ ēştajt</i>	<i>lur (aütri) a l' avrañ avü</i>

### CONGIUNTIVO

#### PRESENTE

<i>chè mi i şia (sia)</i>	<i>chè mi i l' àbia (abbia)</i>
<i>chè ti 't şie (6)</i>	<i>chè ti 't l' àbiè</i>
<i>chè chièl a şia</i>	<i>chè chièl a l' àbia</i>
<i>chè nuj (aütri) i şiu</i>	<i>chè nuj (aütri) i l' àbiu</i>
<i>chè vuj (aütri) i şié</i>	<i>chè vuj (aütri) i l' àbiè</i>
<i>chè lur (aütri) a şiu</i>	<i>chè lur (aütri) a l' àbiu</i>

#### IMPERFETTO

<i>chè mi i füsa (fossi)</i>	<i>chè mi i l' avèjsa (avessi)</i>
<i>chè ti 't füşé</i>	<i>chè ti 't l' avèjsé</i>
<i>chè chièl a füsa</i>	<i>chè chièl a l' avèjsa</i>
<i>chè nuj (aütri) i füşu</i>	<i>chè nuj (aütri) i l' avèjsu</i>
<i>chè vuj (aütri) i füşé</i>	<i>chè vuj (aütri) i l' avèjsé</i>
<i>chè lur (aütri) a füşu</i>	<i>chè lur (aütri) a l' avèjsu</i>

---

(1) Anche l'italiano à *sie*: Io non so chi tu sie . . . (Dante, Inferno). Anche qui è ammissibile la forma *şija*, *şijé* ecc.

PASSATO

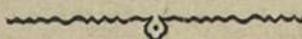
<i>chè mi i sia stajt</i>	<i>chè mi i l' àbia avü</i>
(sia stato)	(abbia avuto)
<i>chè ti 't siè stajt</i>	<i>chè ti 't l' àbiè avü</i>
<i>chè chièl a sia stajt</i>	<i>chè chièl a l' àbia avü</i>
<i>chè nuj (aütri) i siu stajt</i>	<i>chè nuj (aütri) i l' àbiu avü</i>
<i>chè vuj (aütri) i siè stajt</i>	<i>chè vuj (aütri) i l' àbiè avü</i>
<i>chè lur (aütri) a siu stajt</i>	<i>chè lur (aütri) a l' àbiu avü</i>

TRAPASSATO

<i>chè mi i füsa stajt</i>	<i>chè mi i l' avèjṣa avü</i>
(fossi stato)	(avessi avuto)
<i>chè ti 't füṣè stajt</i>	<i>chè ti 't l' avèjṣé avü</i>
<i>chè chièl a füsa stajt</i>	<i>che chièl a l' avèjṣa avü</i>
<i>chè nuj (aütri) i füṣu stajt</i>	<i>chè nuj (aütri) i l' avèjṣu avü</i>
<i>chè vuj (aütri) i füṣè stajt</i>	<i>chè vuj (aütri) i l' avèjṣé avü</i>
<i>chè lur (aütri) a füṣu stajt</i>	<i>chè lur (aütri) a l' avèjṣu avü</i>

IMPERATIVO

<i>sia (o éṣè) (sii)</i>	<i>àbia (abbi)</i>
<i>c ' a sia</i>	<i>c ' a l' àbia</i>
<i>suma</i>	<i>avuma</i>
<i>éṣè (1)</i>	<i>avèj (1)</i>
<i>c ' a siu</i>	<i>c ' a l' àbiu</i>



(1) La 2.<sup>a</sup> persona plurale dell'imperativo à sempre la forma dell'infinito presente.

## CONDIZIONALE

### PRESENTE

<i>mi i ʂarija</i> (sarei)	<i>mi l' avrija</i> (avevi)
<i>ti 't ʂarijé</i> , + ʂarijéš	<i>ti 't l' avrijé</i> , + <i>avrijéš</i>
<i>chièl a ʂarija</i>	<i>chièl a l' avrija</i>
<i>nuj (aütri) i ʂariju</i>	<i>nuj (aütri) i l' avriju</i>
<i>vuj (aütri) i ʂarijé</i>	<i>vuj (aütri) i l' avrijé</i>
<i>lur (aütri) a ʂariju</i>	<i>lur (aütri) a l' avriju</i>

### PASSATO

<i>mi i ʂarija ʂtajt</i> (sarei stato)	<i>mi i l' avrija avü</i> (avrei avuto)
<i>ti 't ʂarijé ʂtajt</i> , + ʂarijéš	<i>ti 't l' avrijé avü</i> , + <i>avrijéš</i>
<i>chièl a ʂarija ʂtajt</i>	<i>chièl a l' avrija avü</i>
<i>nuj (aütri) i ʂariju ʂtajt</i>	<i>nuj (aütri) i l' avriju avü</i>
<i>vuj (aütri) i ʂarijé ʂtajt</i>	<i>vuj (aütri) i l' avrijé avü</i>
<i>lur (aütri) a ʂariju ʂtajt</i>	<i>lur (aütri) a l' avriju avü</i>

### INFINITO

#### PRESENTE

<i>éṣè</i> (essere)	<i>avèj</i> (avere) (2)
---------------------	-------------------------

(1) Anche qui ammetto la forma usitata *saria*, *avria* ecc. ,ma quando dico ad esempio, *l' avrijnè*? questo *avrijnè* evidentemente deriva da un *avriju-nè*, caduta regolarmente la *u*. Confronta per l' altra forma l' italiano *saria*, *avria* ecc. . . (2) Patois di Oysan : *avey*. Fa parte quindi di quella suddivisione irregolare della seconda coniugazione in *-èj*.

PASSATO

*éṣé stajt* (essere stato)      *avèj avü* (avere avuto)

FUTURO

manca      manca

PARTICIPIO

PRESENTE

manca      manca

PASSATO

*stajt* (stato)      *avü* (avuto)  
*stajta* (stata)      *avüa* (avuta)

GERUNDIO

SEMPLE

*éṣènd* (essendo)      *avènd* (avendo)

COMPOSTO

*éṣènd éṣtajt*  
(essendo stato)      *avènd avü*  
(avendo avuto)

\* \* \*

249. - Per regola generale si usa come ausiliare il verbo *avèj* cogli attivi ed *éṣé* coi passivi, come in italiano; ma, pure come nella lingua, si usa *éṣé* con qualche verbo non passivo. Es. *suń éndajt* (sono andato, invece di ò andato). È dunque seguito in questo perfettamente l'uso italiano.

In giro pel Piemonte non è però raro udire  
usar *ésè*, dove ci dovrebbe essere *avèj* e viceversa,  
come pure far riflessi verbi che in italiano e nelle  
altre regioni del Piemonte non sono riflessi (1).



---

(1) *scapèšè* (scapparsi) invece di *scapé* (scappare).

250. - TAVOLA delle TERMINAZIONI VERBALI nei TEMPI

SEMPPLICI

	I.a Coniugazione	II.a Coniugazione	III.a Coniugazione
Indicativo Presente . . . . .	<i>-u</i>	<i>* -u</i>	<i>-iṣu</i>
	<i>-e, + -eš</i>	<i>* -e, + -eš</i>	<i>-iṣe, + -iṣeš</i>
<i>-a</i>		<i>(manca) (3)</i>	<i>-iṣ</i>
<i>-uma</i> (1)		<i>* -uma (1)</i>	<i>* -iūma (1)</i>
<i>-e</i>		<i>* -e</i>	<i>-iṣe</i>
<i>-u</i> (2)		<i>* -u (2)</i>	<i>* -iṣu (2)</i>
Imperfetto . . . . .	<i>-ava</i>	<i>-ija</i>	<i>* -ija</i>
	<i>-avē, + -avēš</i>	<i>-ijē, + -ijēš</i>	<i>* -ijē, + -ijēš</i>

(1) Antiquato *-umu*, *-iūmu*. (2) Questa *u* finale della terza plurale, originato dal-l' *-unt* latino coll' apocope di *nt*, trova riscontro nel rumeno terza plurale. Es. rumeno *taiu*, piemontese *taju* (tagliano); rum. *dormu*, piemontese *dōrmu* (dormono); rum. *adūnū* (adunano) ecc. Molti tacirono però questa *u* in rumeno. (3) In questa coniugazione e nella mista, la terza singolare presente indicativo è la radice del verbo, tale e quale.

-ava	* -ija	* -iju
-avu	-iju	* -ije
-avé	-iju	-iju
-avu	-iju	* -iraj
Futuro . . . . .	-raj	* + -irás
	+ -( <i>ë</i> )ras	
-( <i>ë</i> )ra	* -ra	* -irà
-( <i>ë</i> )ruma (1)	* -ruma (1)	* -iruma (1)
-( <i>ë</i> )révé (2)	* -révé (2)	* -révé (2)
-( <i>ë</i> )rain	* -rain	* -rain
Soggiuntivo Presente . . . .	-a	-isa
	-e	-isé
	-a	-isa
	-u	-isu
	-é	-isé
	-u	-isu
Imperfetto . . . .	-ëjsa	* -iëjsa
	-ëjsé	* -iëjsé

(1) Antiquato -rumu, -ërumu, -irumu. (2) Antiquato e rustico -rl, -ré.

Imperativo	<ul style="list-style-type: none"> <li>* -èjsa</li> <li>* -èjsu</li> <li>* -èjsé</li> <li>* -èjsu</li> </ul>	<ul style="list-style-type: none"> <li>* -ièjsa</li> <li>* -ièjsu</li> <li>* -ièjsé</li> <li>* -ièjsu</li> </ul>
	<ul style="list-style-type: none"> <li>-a</li> <li>-a</li> <li>-uma</li> <li>-é(é)</li> <li>-u</li> </ul>	<ul style="list-style-type: none"> <li>(manca)</li> <li>* -a</li> <li>* -uma</li> <li>* -é</li> <li>* -u</li> </ul>
Condizionale Presente	<ul style="list-style-type: none"> <li>-r(i)ja</li> <li>-(è)rièj + -(è)r(i)ješ</li> <li>-(è)r(i)ja</li> <li>-(è)r(i)ju</li> <li>-(è)r(i)je</li> <li>-(è)r(i)ju</li> <li>-é(è) (1)</li> </ul>	<ul style="list-style-type: none"> <li>-is</li> <li>* -isa</li> <li>* -iuma</li> <li>* -i</li> <li>* -isu</li> <li>* -irija</li> <li>* -irije, + -irijëš</li> <li>* -irija</li> <li>* -iriju</li> <li>* -rije</li> <li>* -riju</li> <li>* -iriju</li> <li>* -i (èj) (2)</li> <li>* -i</li> <li>* -iend</li> </ul>
Infinito Presente	-à	* -i
Participio Passato	-à	* -i
Gerundio Semplice	-and	* -iend

(1) Già altrove fu dato qualcuno dei verbi della I.<sup>a</sup> coniug. desinenti in *è* atono.

(2) I pochi verbi irreg. in -èj si vedranno in seguito.

251. - La coniugazione mista usa le desinenze che ò segnate con asterisco (\*), colle rispettive radici, raddolcite o no, secondo la coniugazione seguita, come chiaro apparrà dal paradimma.

Si noti solo che, nelle voci, in cui si usano le desinenze secondo la terza coniugazione, si usan sempre anche le corrispondenti della seconda, con quest' avvertenza, che si usa, per tutt' e due le desinenze, sempre soltanto la radice della terza coniugazione. Es. *dürm-irija* o *dürm-rija* (dormirei); e la radice della seconda coniugazione solo in quelle forme che non usano le due terminazioni

Chiamo ibride quelle forme con radicale della terza coniugazione e desinenza della seconda.

Eccezione: La seconda persona imperativo e l' infinito presente, fra loro omologhi. Es. *dörmè* e *dürmí* (dormite e dormite opp. dormire e dormire) àn le due radici, pur avendo differenti terminazioni.

Il participio in *ü* non è usato in tutti i verbi della coniugazione mista.

\* \* \*

252. - Il futuro semplice ed il condizionale presente in piemontese, come in tutte le lingue ed in tutti i dialetti neolatini è formato dall' infinito presente unito al verbo avere.

Si noti per altro che questo avviene in apparenza irregolarmente nel dialetto piemontese, perchè questi due tempi non vengon formati dall' infinito presente qual' è ora, ma quale fu anticamente; forma ai nostri tempi affatto fuor di uso.

1.ª Coniugazione aūsé (alzare)	2.ª Coniugazione baté (battere)	3.ª Coniugazione patí (patire)	CONIUGAZIONE MISTA		
			Forme della 2.a coniugazione dörmé (dormire)	Forme ibride * (därmé)	Forme della 3.a coniugazione därm-l (dormire)
<b>I N D I C A T I V O</b>					
<b>P R E S E N T E</b>					
mi I aūs-ú (1) II ' I aūs-é, (+-é)	bat-ú	pat-ísu	dörm-ú		
chibl aūs-á	bat-é (+-é)	pat-íshé (+-é)	dörm-é, (+-é)		
naú (aútr) I aūs-uma	bat-uma	pat-ísh	dörm		
naú (aútr) I aūs-é	bat-é	pat-íshu	dörm-é	därm-uma	därm-uma
lar (aútr) a aús-ú	bat-ú	pat-ísh	dörm-ú		
<b>I M P E R F E T T O</b>					
aūs-ava (2) aūs-avé, (+-avé)	bat-íja	pat-íja			därm-íja
aūs-ava	bat-ísh	pat-íshé, (-i-é)			därm-íjé (+-é)
aūs-ava	bat-íja	pat-íja			därm-íja
aūs-ava	bat-íja	pat-íja			därm-íja
aūs-avé	bat-íjé	pat-íjé			därm-íjé
aūs-ava	bat-íja	pat-íja			därm-íja
<b>P A S S A T O</b>					
mi I áj aūs-á	mi I áj bat-á	mi I áj patí			mi I áj därm-l
II ' I +-ás aūs-á ecc.	II ' I +-ás bat-á ecc.	II ' I +-ás patí ecc.			II ' I +-ás därm-l ecc.
<b>T R A P A S S A T O</b>					
mi I avíja aūs-á ecc.	mi I avíja bat-á ecc.	mi I avíja patí ecc.			mi I avíja därm-l ecc.
<b>F U T U R O S E M P L I C E</b>					
aūs-raj (3) + aūs-rás	bat-raj	pat-raj		därm-raj	därm-raj
aūs-rá	+ bat-rás	+ pat-raj		+ därm-rás	+ därm-raj
aūs-rá	bat-rá	pat-rá		därm-rá	därm-rrá
aūs-ruma	bat-ruma	pat-ruma		därm-ruma	därm-rruma
aūs-révé	bat-révé	pat-révé		därm-révé	därm-rrévé
aūs-ráh	bat-ráh	pat-ráh		därm-ráh	därm-rráh
<b>F U T U R O A L T R I</b>					
mi I aúraj aūs-á ecc.	mi I aúraj bat-á ecc.	mi I aúraj patí ecc.			mi I aúraj därm-l ecc.
<b>S O G G I U N T I V O</b>					
<b>P R E S E N T E</b>					
aūs-a	bat-a	pat-ísa	dörm-a		
aūs-é	bat-é	pat-ísh	dörm-é		
aūs-a	bat-a	pat-ísa	dörm-a		
aūs-a	bat-a	pat-ísu	dörm-a		
aūs-é	bat-é	pat-ísh	dörm-é		
aūs-a	bat-a	pat-ísu	dörm-a		
<b>I M P E R F E T T O</b>					
aūs-éjá	bat-éjá	pat-íjá		därm-éjá	därm-éjá
aūs-éjé	bat-éjé	pat-íjé		därm-éjé	därm-éjé
aūs-éjá	bat-éjá	pat-íjá		därm-éjá	därm-éjá
aūs-éjú	bat-éjú	pat-íjú		därm-éjú	därm-éjú
aūs-éjé	bat-éjé	pat-íjé		därm-éjé	därm-éjé
aūs-éjú	bat-éjú	pat-íjú		därm-éjú	därm-éjú
<b>P A S S A T O</b>					
mi I ábia aūs-á ecc.	mi I ábia bat-á ecc.	mi I ábia patí ecc.			mi I ábia därm-l ecc.
<b>T R A P A S S A T O</b>					
mi I avéjá aūs-á ecc.	mi I avéjá bat-á ecc.	mi I avéjá patí ecc.			mi I avéjá därm-l ecc.
<b>I M P E R F E T T O</b>					
aūs-a (4) c' a aūs-a	bat	pat-ísh	dörm		
c' a bat-a	c' a pat-ísa	c' a pat-ísa	e' a dörm-a		
aūs-uma	bat-uma	pat-luma		därm-uma	därm-uma
aūs-é	bat-é	pat-l	dörm-é		därm-l
c' a aūs-ú	c' a bat-u	c' a pat-ísu	e' a dörm-u		
<b>C O N D I Z I O N A L E</b>					
<b>P R E S E N T E</b>					
aūs-ríja (5) aūs-ríjé (+-é)	bat-ríja	pat-ríja		därm-ríja	därm-ritja
aūs-ríjé	bat-ríjé	pat-ríjé (+-é)		därm-ríja	därm-ritjé (+-é)
aūs-ríja	bat-ríja	pat-ríja		därm-ríja	därm-ritja
aūs-ríjé	bat-ríjé	pat-ríjé		därm-ríjú	därm-ritjé
aūs-ríja	bat-ríja	pat-ríja		därm-ríjú	därm-ritjú
<b>P A S S A T O</b>					
mi I aúrja aūs-á ecc.	mi I aúrja bat-á ecc.	mi I aúrja patí ecc.			mi I aúrja därm-l ecc.
<b>I N F I N I T O</b>					
<b>P R E S E N T E</b>					
aūs-é	bat-é	pat-l	dörm-é		därm-l
<b>P A S S A T O</b>					
avéj aūs-á	avéj bat-á	avéj patí			avéj därm-l
avéj da aūs-é	avéj da bat-é	avéj da patí	avéj da dörm-é		avéj da därm-l
<b>P A R T I C I P I O P A S S A T O</b>					
aūs-á	bat-á	pat-l			därm-l
<b>G E R U N D I O</b>					
<b>S E M P L I C E</b>					
aūs-and	bat-énd	pat-lénd			därm-énd
<b>C O M P O S T O</b>					
avénd aūs-á	avénd bat-á	avénd patí			avénd därm-l

(1) I pronomi seguitano così per ogni tempo e modo, eccetto l'imperativo, (in cui esistono solo alle forme persone,) l'infinito ecc.

(2) Provenzale - 1.<sup>a</sup> coniugazione -ava, -avas, -ava; 2.<sup>a</sup>, 3.<sup>a</sup> e 4.<sup>a</sup> ia, las, ier.

(3) Provenzale - 1.ª Coniugazione: -aral, -aras, arà, oran; 2.ª -ral, -ros, -rs, -ron; 3.ª e 4.ª -ral, -ras, -ra, ran

(5) Provenzale - 1.<sup>a</sup> Coniugazione: -aria, -arias, -aria; 2.<sup>a</sup> -ria, -rias, -ria; 3.<sup>a</sup> e 4.<sup>a</sup> -iria, -irias, -iria

(5) Provenzale - 1. Conjugazione: -aria, -arias, -aria; 2. -ria, -rias, -ria; 3. e 4. -aria, -rias, -ria

Le forme dell'infinito presente erano anticamente nel dialetto:

I.<sup>a</sup> coniugazione =ér

II.<sup>a</sup> coniugazione =ré

III.<sup>a</sup> coniugazione =ir (1)

ed a queste forme fu aggiunto il verbo avere, per ottenere futuro e condizionale. Spesso tuttavia cadde e cade la *e* di *er* e la *i* di *-ir*. A questo modo sono spiegabili i futuri *dürmraj* da *dürmir aj* (dormir-ò) *ṣentriju* da *ṣentrè iju* (sentir-ebbero) ecc.

La (ë) posta fra parentesi nelle finali del futuro e del condizionale per lo più è taciuta; solo compare nei verbi, la cui radice termina in *g* o *c* dolce, per conservare a queste consonanti il loro suono schiacciato, che altrimenti perderebbero, come fu altrove avvertito, e nei verbi in *-re* per non aver avvicinate due *r* che generalmente in piemontese sono evitate.

Es. *mangërija* (mangerei), *ṣcracëraj* (sputerò), *tujrëriju* (rimesterebbero) ecc.

\* \* \*

253. - Il participio presente manca, e vien supplito, il più delle volte, da una proposizione relativa, talora anche da gerundio semplice. Esiste qualche forma di participio presente, ma è direttamente presa dall'italiano o dal francese, ed è, per lo più, usata sostanzivamente.

Es. *l' ènté* (id), *ël pusidènt* (il possidente), *ël faṣan-fuṇsiuṇ* (il facente funzione).

---

(1) Si confrontino le corrispondenti desinenze francesi.

LISTA DI VERBI REGOLARI  
CARATTERISTICI DEL DIALETTO, LE CUI RADICI ED I CUI  
SIGNIFICATI PIÙ SI STACCANO DALLE RADICI E DAI  
SIGNIFICATI ITALIANI.

255. - I.<sup>a</sup> CONIUGAZIONE

- baré*      } (bastonare) (1)  
*baruté*      }  
*bejché* (guardare) (2)  
*brajé* (gridare) (3)  
*bragalé* (strombazzare) (3)  
*büté* (mettere) (4)  
*campé* (buttare) (5)

---

(1) Da *bara* (sbarra) e diminutivo *barot* (manganello).

(2) È rustico, come *büché*, dello stesso significato: tedesco *blicken* (Mamini).

(3) Il medio latino à la radice *brag*=gridacchiare. Questa radice formò un verbo *bragire* da cui il francese *braire*=cantar male, borgognone *braire*; e due forme ipotetiche: 1.<sup>o</sup> *bragulare*, da cui prov. *braillar*, francese *brailler*=gracchiare, piemontese *brajé* e (più simile al verbo da cui deriva) *bragalé* prov. *bradalà*, italiano *ragliare* per *bragliare*; 2.<sup>o</sup> *bragitare* da cui *braitare* *sbraitare*. Il Celtico à *bragal*; lo slavo *branit*=brontolare. *Brajé* è rustico. La radice è probabilmente d'origine celta.

(4) Non à mai il significato di *buttare*, da cui deriva.

(5) rustico *tampé* da cui *tampa* (fossa), francese *camper*=porre.

*carché* (premere) (1)  
*caté* (comprare) (2)  
*ciacuté* (litigare) (3)  
*ciché* (ciccare) (4)  
*cichigné* (litigare) (5)  
*cigujé* (diguazzare) (6)  
*dëštišé* (spegnere) (7)  
*dëšrangé* (incomodare) (8)  
*ëmbajé* (socchiudere) (9)  
*fërté* (fregare) (10)

---

(1) Italiano *car(i)care*. Anche nella lingua c' è *carco* per *carico*, Italiano *calcare*.

(2) Francese *acheter*. A' il significato francese, ma non proviene dal francese, bensì direttamente dal latino *(ad)captare*: l' italiano *accattare* à la stessa radice ed altro significato. Siciliano *accattari*.

(3) Armonia imitativa. Prov. *chicoutà*.

(4) E, per traslato, aver la stizza, quasi che chi è stizzito mastichi tabacco. Cfr. masticar veleno=esser stizzito.

(5) Francese *chicaner*, slavo *chickanje* (Dal Pozzo). Armonia imitativa.

(6) Armonia imitativa. Confrontisi *guj* (pozza).

(7) da \**dis-(af)-tizzare*. Il *dis* distrugge l' idea.

(8) Anche scompigliare. Francese moderno *déranger*, francese antico *desrengier*, contrario di *ranger* (piemontese *rangé*).

(9) Da un franc. \* *embailler*. In franc. c' è *entrebailler*; veneto: *in šbajo*=socchiuso

(10) Latino *frictare* frequentativo di *frico*=frego; Celesia da basco *pherka*=stropicciare; francese *frotter*; spagnolo *frotar*.

*friciulé* (friggere) (1)  
*gatié* (sollecitare) (2)  
*güerné* (custodire) (3)  
*lorghé* (mandare al pascolo)  
*mèprié* (sprezzare) (4)  
*nüfié* (fiutare)  
*pajré* (avere tempo, agio) (5)  
*pënašé* (nettare) (6)  
*ramašé* (scopare) (7)  
*rangé* (aggiustare)  
*rubas - cé* (rubacchiare)  
*rüšaté* (litigare) (8)  
*rüšé* (rissare) (9)  
*ṣaré* (chiudere) (10)

---

(1) Radice *frig* o *fric*, come in ital. e lat. Influsso monferrino e canavesano.

(2) Provenzale *gathià*, *gatillar*, francese *chatouiller*, tedesco *kitzeln* (titillare) (Dal Pozzo). Da *gat*.

(3) Anche governare.

(4) francese *mépriser*.

(5) Non à, a quanto pare, un corrispondente italiano. Il Dal Pozzo lo fa derivare dal russo *porà* che à lo stesso significato. Levi dal latino *parare* ampliato con *-iare*, ed è più da credere.

(6) *pnas* o *pënaš* vale coda coi peli. *Pënašé* quasi pulir con una coda d'animale.

(7) Italiano *arramacciare*, pulir colla ramaccia o scopa di rami.

(8) Frequentativo di *rüšé* (rissare).

(9) Greco *ěrizō*.

(10) *Serrare* italiano; latino, *serare*.

scamuté (giocare di mano) (1)  
scarpentè (scarmigliare) (2)  
scarpisé (calpestare) (3)  
s-ciajré (vederci) (4)  
s-ciapasé (sculacciare) (5)  
s-ciapé (fendere) (6)  
scupasé      } (cazzottare) (8)  
scüfiuté (7)      }  
scuté (obbedire ed ascoltare) (9)  
sétè (sedere e far sedere) (10)

---

(1) francese *escamoter*.

(2) In *scar* vedo una delle tante variazioni di *bis* (negativo o peggiorativo) + *pèntu*=pettine. Cfr. *scar - piisé*:

(3) Italiano *scarpicciare*. Il provenzale à *pizar* e *calpizar*, il francese *piser*, il latino *pisare* (assodar la terra col mazzapicchio), lo spagnolo *pisar* (pestar coi piedi). Quanto a *scar* vedi nota precedente.

(4) Latino *exclarare* con l'i di *clarius* che diede *ciajr*=chiaro.

(5) da *ciapa*=chiappa, natica, in piemontese.

(6) Dividere in *chiappe*=*ciapé*. Provenzale *esclarpar* (fendere).

(7) e (8) da *scupas*=cazzotto, scapaccione lombardo *scopazz* e da *scüfiot*=cuffiotto e per traslato cazzotto.

(9) Il latino *auscultare*. da cui *scuté* à anche questi due significati.

(10) Italiano *assetfare*, siciliano *assittari*. Latino \*(ad)seditare da *sedere* (Levi).

*spataré* (spandere) (1)  
*stermé* (nascondere) (2)  
*strafugné* (spiegazzare) (3)  
*stragiché* (arrabbiarsi) (4)  
*striincuné* (maltrattare, scuotere) (5)  
*süsné* (ustolare) (6)  
*šbalüché* (abbagliare) (7)  
*šbërgiajré* (scacciare disperdendo) (8)  
*šganfé* (cancellare) (9)

---

(1) *spa* variazione di *bis* peggiorativo e *taré* (da terra) cfr. *tarò*, *tariña*. Il monferrino à pure *šbadaré*, *šbardé*, *šbardlé* in cui vedo modificazioni di *spataré*.

(2) Provenzale *estremà* ritirare (da *estremo*, come prova la parola *strèm*=luogo in cui si *stérma*, bugigattolo).

(3) Da *stra* e *\*fundiare* (Levi).

(4) Da *stra* e *giché* (gittare). Cfr. *gich*=germoglio, grappolino.

(5) Dal nome *striincuñ* (tratto villano, scossone) tedesco *Strenge* (fare uno sforzo).

(6) Ingegnosa l'etimologia di Levi che lo deriva da *süš*=segugio+il suffisso *-inare*. Designa l'atteggiamento del cane che sta guardando persona che mangi.

(7) Il veneto à *baùco*=stupido, *imbaucà*=istupidire, come chi è colpito da luce. Penso perciò si tratti di *šba*+la radice di *lux*.

(8) Detto di animali: Da *bërgé*, francese *berger* (pastore).

(9) Provenzale *escarfà*.

šgarugnē (scalfire) (1)  
šgaté (rifrugare) (2)  
šghejré (sciupare) (3)  
šghijé (scivolare) (4)  
šmangé (prudere) (5)  
tajuché (tagliuzzare)  
tërlé (prillare) (6)  
tujré (tramenare) (7)  
üché (gridare forte in campagna) (8)  
venté (bisognare) (9)  
višché (accendere) (10)  
ecc.

- 
- (1) Provenzale moderno *escarrougnà*.  
(2) Credo che abbia la radice di *gat*=gatto.  
(3) Provenzale *esguirar*.  
(4) Provenzale *esquihà*, tedesco *glitschen*, francese *glisser*.  
(5) Francese *démanger*.  
(6) *trillare* oppure (*sau*)*tërlé*.  
(7) \**truare* da *trua*=cazzuola.  
(8) Ferrarese *uclar*; friulano *ucà*: provenzale *huchar*, *uchar*, *ucar*; francese *hucher*; piccardo *huquer*; vallese, *houki*; basso latino *huccus*, *uccus* (grido di dolore). Diez lo deriva da *huc*=qui, chiamando aiuto (Flechia).  
(9) Inglese *to want* (abbisognare) vedi 262.  
(10) in-escare e dar esca. Per il *v* confrontare *vèmpé* per *èmpè* (riempire) *vërsöł* per *uršöł* orzajolo. Vedi fonologia al *v* n. 110.

256. - II.<sup>a</sup> CONIUGAZIONE (1)

*bërlüsè* (tralucere)  
*chërdè* (credere)  
*cunoṣè* (conoscere)  
*dëſtènſè* (stingere)  
*fundè* (fondere)  
*mordè* (mordere)  
*mölè* (macinare) (2)  
*ʂ-ciodè* (sbocciare) (3)  
*spërmè* (spremere)  
*ʂtènſè* (soffocare) (4)  
*ʂtrènſè* (stringere) (5)  
*tëmmè* (temere)  
*uňšè* (ungere) (6)  
*vivè* (vivere)  
ecc.

---

(1) Questa coniugazione, come quella mista, à meno verbi caratteristici del dialetto, abbon-  
dantissimi invece nella prima coniugazione e non  
rari nella terza. Qui son generalmente più simili  
all'italiano.

(2) Latino *molere*.

(3) schiudere.

(4) \* *extingere* per *extinguere*. Cfr. monferrino  
*ʂtèncc*=soffocato, modificazione normale di *extinct*.

(5) Friulano *strenzi*.

(6) Friulano *onzi*.

257. - III.<sup>a</sup> CONIUGAZIONE

*bènèdī* (benedire)  
*ciümi* (ardere a stento)  
*culurī* (colorire)  
*digèrī* (digerire)  
*dšünī* (disunire)  
*ëmpinī* (empiere)  
*ëncüti* (aggrovigliare) (1)  
*ëngrümlī-sè* (rattrappir-si) (2)  
*falī* (fallire)  
*farsī* (farcire)  
*fiajī* (fiatare)  
*fiuri* (fiorire)  
*furtī* (asserire)  
*gëpī* (singhiozzare) (3)  
*nütrī* (nutrire)  
*rajrl* (diradare)  
*şangiüttī* (singhiozzare)  
*ramī* (abbronzare)  
*şarşī* (rimendare) (4)  
*şatī* (comprimere) (5)  
*ş - ciurgnī* (assordare) (6)  
*ş - ciüplī* (crepitare) (7)

---

(1) Provenzale *encoutī*=comprimere.

(2) Da *glomus*=gomito, raggomitolarsi, o da *grumus*.

(3) fare *gèp*, onomatopea del latrato del cane (Dal Pozzo),

(4) Provenzale *sarci*, latino *sarcire*.

(5) Celtico *sathan*=pigliare.

(6) Da *ciorgn*=sordo.

(7) Scoppiellare.

ṣëši (sorprendere) (1)

ṣbrüfī (sbruffare)

ṣbürdī (spaventare) (2)

ṣgarī (strillare) (3)

ṣmasī (stemperare) (4)

ṣvani (svanire)

ecc.



---

(1) Francese *saisir*, spagnolo *asir*.

(2) Borgognone: *bondir* o *bundir* (trasalire) (Dal Pozzo).

(3) Latino ed italiano *garrire*; celtico *gairm* (gridare), latino *gannire* (gemere del cane).

(4) Radice di *macerare*. Slavo *smazinàt*, *smaz* (ungere), greco *mazā* (pasta) (Dal Pozzo), tedesco *Schmelzen* (struggere), genovese *smasi*.

258. - CONIUGAZIONE MISTA

*böjé, büjí* (bollire)  
*cöjé, cüjí* (cogliere)  
*cösé, cüssi* (cuocere)  
*dörmé, dürmí* (dormire)  
*èmpé, empí* (empiere, empire)  
*parté, parti* (partire)  
*pènté, pentí* (pentire o pèntere)  
*piövè, (piüví)* (piovere)  
*sènté, sentí* (sentire)  
*sèrvè, serví* (servire)  
*sörté, sürtí* (uscire)  
*stèrné, sterní* (selciare)  
*tènè, tní* (tenere)  
*tuşé, tüsí* (tossire)  
*vèşte, vëşti* (vestire)  
ecc.

\*\*\*

259. - FORMA PASSIVA

Si forma col verbo essere allo stesso modo che in italiano. Raramente si usano altri verbi ausiliari.

Es. Indicativo Presente: *i suń chërdü* (sono creduto).

Congiuntivo Imperfetto: *i füşa stímà* (fossi stimato) ecc.

Più spesso sono usate le terze persone col *şé*, *'ş*, *ş*:

Es. *a 'ş mangiu* (si mangiano) ecc.

L'uso del passivo è però non troppo frequente in piemontese e sa talora di saccenteria l'usarlo. Popolarmente si usano forme sgrammaticate, come

la seguente, talora tradotte letteralmente in italiano da chi non conosce bene la lingua, coll' effetto strano che ognun comprende.

Es. *mi a'm chërdū cattū* (letteralmente: io mi credono cattivo, cioè son creduto cattivo) ecc.

Come in italiano, così in piemontese certi verbi non passivi usano l' ausiliare essere invece di avere, il che fu già avvertito.

\* \*

260. - FORMA RIFLESSA

Si forma come in italiano.

Es. *ëncalé-ṣè* (osare) (1).

Questo verbo non corrisponde ad un verbo riflesso italiano, ma è riflesso in dialetto.

Indicativo Presente: *mi m'ëncalu* (io oso)

*ti t'ëncalè* (+ *ëncalèṣ*)

*chièl a s'ëncala*

*nuj i s'ëncaluma*

*vuj i v'ëncalè*

*lur a s'ëncalu*

Imperfetto *mi m'ëncalava* (io osavo)

*ti t'ëncalavè* (+ *vëṣ*) ecc.

Passato *mi 'ṣuṇ ëncalamè* (osai)

ecc.

Imperativo *ëncaltè* (osa) ecc.

---

(1) Provenzale *ancalà* (imbarazzare), latino *calére*=esser nell' imbarazzo, italiano *calere* (star a cuore) (Dal Pozzo), prov. moderno *encarà*=guardar in faccia (*cara*), fissare (Levi).

Taluno in provincia fa riflesso il verbo *scapé* (scappare). Confrontisi il francese *s'echapper*.  
*arcurdésnè* (ricordarsene)

	Indicativo Presente: <i>mi 'm n'arcordu</i> (io me ne ricordo)
	<i>ti 't n'arcordè</i> (+ <i>n'arcordës</i> ) ecc.
Imperfetto	<i>mi n'arcurdava</i> (io me ne ricordavo) ecc.
Passato	<i>i suń arcurdamnè</i> (letteralmente: sono ricordatamente=me ne sono ricordato) ecc.
Imperativo	<i>arcòrdëtnè</i> (ricordatene) ecc.

\* \*

261. - FORMA RECIPROCA

À la stessa forma dei riflessi al plurale.

	Indicativo Presente: <i>nuj i 's diuma</i> (noi ci diciamo)
	<i>vuj i 'v dijè</i>
	<i>lur a 's diju</i>
Imperfetto	<i>nuj i 's dišiju</i> (noi ci dicevamo)
	<i>vuj i 'v dišijè</i>
	<i>lur a 's dišiju</i>

\* \*

262. - DIFETTIVI IMPERSONALI

Vogliono sempre il soggetto *a*, come i corrispondenti francesi vogliono *il*.

Indicativo Presente *a fioca* (nevica)  
*a géla* (gela) (1)  
*a lošna* (lampeggia)  
*a 'mbrünis* (annotta)  
*a piöü* (piove)  
*a piüüšiňa* (pioviggina)  
*a štiša* (pioviggina)  
*a témpešta* (grandina)  
*a truňa* (tuona)  
*a briňa* (brina)  
*a vènta* (bisogna. è d' uopo) (2)  
*a bšogna* ( " " ) (3) ecc.  
*a fiucava, a trunava, a vèntava*  
ecc.

e così via per gli altri tempi.



---

(1) Rustico *a gèila*.

(2) Questa strana parola deriva da *conventare* frequentativo di *convenire*, donde friulano *conventà*, piacentino *quentar*, Lanzo (Piemonte) *cuvnet* (convenne, piemontese *venté*, *vantar*, canavesano *antar*, Locana *mantar*; antico prov. *coventar* (Filzi e Levi) vedi 255.

(3) Raddolcisce la *o* in *u* nella coniugazione. Taluno usa *a tuca* per *a vènta* ecc. Si usa anche: *a va fajt* (lett. va fatto), per: bisogna fare, ecc.

263. - Note sui verbi regolari  
della I.<sup>a</sup> Coniugazione

I verbi in *-cé* ; *-gé* (es. *macé*) (macchiare) ; *mangé* (mangiare) dinanzi alle desinenze comincianti per *a*, *u*, mettono, come i corrispondenti italiani, una *i* tra la *c* o la *g* e la desinenza, per conservar loro il suono schiacciato : Es. *mangia* (id) invece di *mang'-a*; *mangiuma*, invece di *mang'-uma* (mangiamo).

Naturalmente questa *i* cade, se cade la vocale seguente (*a*, *u*) per causa d'un'affissione, ed allora subentra per lo più la regola seguente : Dinanzi a pronomi o desinenze comincianti per consonante, per convenzione ortografica, si pone una *ë*, che non si pronuncia, per lo stesso motivo summentovato, come già si vide nelle note al futuro e al condizionale.

Es. *mangëruma* (mangeremo)  
*màngëlu* (mangialo)

\* \*

264. - I verbi 'in *-ché* ; *ghé* (*manché* [mancare] ; *fatighé* [faticare]), come i corrispondenti italiani in *-care* ; *-gare*, perdon l'*h* ogni qual volta, per la vocale o la consonante che segue, il suono si legga duro di per sé.

Es. *mancuma* (manchiamo)  
*fatiglu* (fatica egli ?)  
*fatig-nè* (faticano essi ?) (1)

---

(1) Vedi al numero 53.

265. - La prima coniugazione à molti verbi, la cui radice à la vocale *u* all'infinito presente: taluni di questi cambiano la *u* in *o*, quando vengano ad aver accento, tali altri no, senz'apparente motivo (1).

Es. *duvré* (adoperare) *dovru* (adoperano)  
*rubé* (rubare), *robu* (rubano)  
ma      *suné* (suonare) *suñu* (suono)  
          *tujré* (rimestare) *tujru* (rimesto), ecc.

\* \* \*

266. - VERBI ELIDENTI

Esiste in piemontese una breve serie di verbi della prima e della terza coniugazione, che chiamerò *elidenti* (2).

In essi la vocale tematica *e* (sia essa *é*, *è* od *ë*) compare in tutte le voci, in cui la desinenza è atona o mancante e scompare in tutte le voci, in cui l'accento tonico cade sulla desinenza.

Se ne eccettua il futuro indicativo ed il presente condizionale dei verbi elidenti della prima coniugazione, in cui la *e* ricompare, nonostante la desinenza sia accentata e ciò a causa della forma neolatina del futuro e del condizionale, che sono due veri tempi composti coll'ausiliare avere.

---

(1) A meno che se ne cerchi la ragione nella derivazione.

(2) Come elidenti sono chiamati in ungherese certi verbi che presentano un fenomeno affine.

Sono verbi elidenti:

*dësblé* (disfare)

*ëinflé* (sporcare)

*fré* (ferrare)

*mné* (menare)

*plé* (spellare) della prima coniugazione.

e *tñi* tenere

*vni* (venire) della terza coniugazione (1)

*sëtësè* (sedersi) è verbo elidente facoltativo. Esso usa più spesso la flessione regolare, ma può usare la forma elidente *stéshé*.

*Mné*, *tñi*, e *vni* raddolciscono la *n* nella flessione, secondo la regola espressa al n. 119.

*Tñi* e *vni*, oltre ad essere elidenti sono anche irregolari (vedi n. 283).



---

(1) Il vernacolo monferrino, più stringato del piemontese vero, à qualche verbo elidente di più: *stré* (sotterrare) che fa *stèru* (sotterro), *fté* (affettare) che fa *fëttu* ecc.

## PARADIMMA DI CONIUGAZIONE DI VERBI ELIDENTI

267. -		Elidente di 1. <sup>a</sup> coniugazione voci complete voci elise	Elidente di 3. <sup>a</sup> coniugazione voci complete voci elise
Indicativo	Presente	<i>pélu</i> <i>péle</i> <i>péla</i>	<i>tēiu</i> <i>tēné</i> <i>tēn</i>
		<i>pluma</i>	<i>tnuma</i>
		<i>péle</i> <i>pélu</i>	<i>tēné</i> <i>tēnu</i>
Imperfetto		<i>plava</i> <i>plavé</i>	<i>tnišja</i> <i>tnišjé</i>
		<i>plava</i> <i>plavu</i>	<i>tnišja</i> <i>tnišju</i>
		<i>plavé</i> <i>plavu</i>	<i>tnišjé</i> <i>tnišju</i>
Futuro		<i>pélraj</i> <i>pélras</i> <i>pélrà</i> <i>pélruma</i> <i>pélrévé</i> <i>pelran</i>	<i>tniraj</i> <i>tniraš</i> <i>tnirà</i> <i>tniruma</i> <i>tnirévé</i> <i>tniran</i>

Soggiuntivo Presente	<i>péla</i> <i>pélé</i> <i>péla</i> <i>pélu</i> <i>pélé</i> <i>pélu</i>	<i>tēna</i> <i>tēnē</i> <i>tēna</i> <i>tēnu</i> <i>tēnē</i> <i>tēnu</i>	<i>tnējṣa</i> <i>tnējṣē</i> <i>tnējṣa</i> <i>tnējṣu</i> <i>tnējṣē</i> <i>tnējṣu</i>	<i>tnējṣē</i> <i>tnējṣē</i> <i>tnējṣa</i> <i>tnējṣu</i> <i>tnējṣē</i> <i>tnējṣu</i>	<i>tēn</i> <i>tēna</i> <i>tnuma</i> <i>tni</i>
Imperfetto		<i>plējṣa</i> <i>plējṣē</i> <i>plējṣa</i> <i>plējṣu</i> <i>plējṣē</i> <i>plējṣu</i>	<i>plējṣa</i> <i>plējṣē</i> <i>plējṣa</i> <i>plējṣu</i> <i>plējṣē</i> <i>plējṣu</i>	<i>pluma</i> <i>plé</i>	<i>pélu</i>
Imperativo		<i>...</i> <i>péla</i> <i>péla</i>	<i>...</i> <i>tēn</i> <i>tēna</i>		<i>tēnu</i>

Condizionale Presente

*pélrija*  
*pélrijé*  
*pélrija*  
*pélriju*  
*pélrijé*  
*pélriju*

Infinito  
Participio Passato  
Gerundio Semplice

*plé*  
*plà*  
*pland*

*tnirija*  
*tnirijé*  
*tnirija*  
*tniriju*  
*tnirijé*  
*tniriju*  
*tni*  
*tnü*  
*Inisend*



### VERBI IRREGOLARI

268. - N.B. - Sono irregolari le voci precedute da asterisco \*

Dé (dare) (1)

Indicativo Presente	*dag, *+daś, dà; <i>duma</i> , *dévè, *dań
Indicativo Imperfetto	*daśija, *daśijē (*+daśijēś), *daśija; *daśiju, *daśijē, *daśiju
Futuro	*daraj, *+daraś, *darà; *daruma, *darévè, *daran
Soggiun. Presente	*daga, *daghè, *daga; *dagu, *daghè, *dagu
Imperfetto	dèjsa, dèjsè ecc. regolare
Imperativo Condiz.	.., dà, *daga; <i>duma</i> , dé, *dagu
Infinito	*darija, *darijē (*+darijēś), *darija; *dariju, *darijē, *dariju
Participio Passato	dé
Gerundio Semplice	*dajt
	*daśend

---

(1) Provenzale: *das*, *da*; *dan*. Futuro: *darai*, *daras*, *dará*; *daran*.

269. -

		ëndé (andare) (1)
Indicativo	Presente	*vad, *+vaš, *va; ènduma, *ëndévé, *van
Imperfetto		*ëndašija, *ëndašjé (*+ëndašijës) *endašja; *ëndašiju, *ëndašjé *ëndašiju
Futuro		*ëndaraj, *+ëndaraš, *ëndarà; *ëndaruma, *ëndarévé, *ëndarań
Soggiun.	Presente	*vada, *vadé, *vada; *vadu, *vadé, *vadu
Imperfetto		ëndëjsa, èndëjsé ecc. regolare
Imperativo		... . . . , *va, *vada; ènduma, èndé, *vadu
Condiz.	Presente	*ëndarija, *ëndarijé (*+ëndarijës) *ëndarija; *ëndariju, *ëndarije, *ëndariju
Infinito	Presente	ëndé
Participio	Passato	*ëndajt
Gerundio	Semplice	*ëndasënd

270. - *Fé (fare) (1)*

Indicativo	Presente	* <i>fas</i> , *+ <i>fas</i> , <i>fa</i> ; <i>fuma</i> , * <i>févè</i> , * <i>fain</i>
Imperfetto		* <i>fasija</i> , * <i>fasijè</i> (*+ <i>fasijës</i> ), <i>fašija</i> ; * <i>fašiju</i> , * <i>fasijè</i> , * <i>fašiju</i>
Futuro		* <i>faraj</i> , *+ <i>faraš</i> , * <i>farà</i> ; * <i>faruma</i> , * <i>farévè</i> , * <i>faran</i>
Soggiun.	Presente	* <i>fasa</i> , * <i>fašè</i> , * <i>faša</i> ; * <i>fašu</i> , * <i>fasè</i> , * <i>fasu</i>
Imperfetto		<i>fèjša</i> , <i>fèjšè</i> ecc. regolare
Imperativo		* <i>fa</i> , * <i>fasa</i> ; <i>fuma</i> , <i>fé</i> , * <i>fasu</i>
Condiz.	Presente	* <i>farija</i> , * <i>farije</i> (*+ <i>farijës</i> ), * <i>farija</i> ; * <i>fariju</i> , * <i>farijè</i> , * <i>fariju</i>
Infinito	Presente	<i>fé</i>
Participio	Passato	* <i>fajt</i>
Gerundio	Semplice	* <i>fašènd</i>

---

(1) E composti *dëšfè* (disfare), *arfé* (rifare) ecc.

Indicativo	Presente	*ṣtag, *+ṣtaš, ḡta; ḡtuma, *ṣtévē, *ṣtaň
Imperfetto		*ṣtašja, *ṣtašjē (*+ṣtašjēš), *ṣtašja; *ṣtašju, *ṣtašjē, *ṣtašju
Futuro		*ṣtaraj, *+ṣtaras, *ṣtarā; *ṣtaruma, *ṣtarévē, *ṣtaran
Soggiun.	Presente	*ṣtaga, *ṣtaghē, *ṣtaga; *ṣtagu, *ṣtaghē, *ṣtagu
	Imperfetto	*ṣtējša . *ṣtējšē ecc. regolare
Imperativo		*ṣta, *ṣtaga; ḡtuma, ḡtē, *ṣtagu
Condiz.	Presente	*ṣtarija. *ṣtarijē, (*+ṣtarijēš), *ṣtarija; *ṣtariju, *ṣtarijē, *ṣtariju
Infinito	Presente	ṣté
Participio	Passato	*ṣtajt
Gerundio	Semplice	*ṣtašend

272. - Si noti che *dé* e *sté* àn le stesse desinenze irregolari, e che l'imperfetto indicativo à in tutt' e quattro i verbi la stessa finale irregolare. (1)

Dal condizionale e dal futuro si può facilmente scorgere che l'antica finale di questi verbi era *ar* (finale canavesana) non é. Es. *dar-ija*, *far-aj* ecc.

Taluno, da non molto tempo in qua, dice specialmente a Torino: *dagu* e *daghè*, *vadu* e *vadè*, *fasu* e *fasè*, *stagu* e *staghè* all'indicativo presente. Son corrusioni inutili affatto, potendo ingenerar talora confusione, ma volet usus, quem penes arbitrium est et jus et norma loquendi.

\* \*  
\*

273. - *Dësgagésè* (sbrigarsi) fa all'imperativo *dësgàgètè* ed anche irregolarmente *dësgajtè* (sbrigati).

*Cugésè* (coricarsi) fa all'imperativo *cúgètè* e *cujtè* (coricati).

*Pié* (prendere) fa al participio passato *pià* regolare e *piajt* irregolare (preso).

\* \*  
\*

274. - Son d'uso abbastanza frequente in piemontese pochi participi contratti della prima coniugazione.

Avverto però che più sono usati come aggettivi veri, che non come participi.

---

(1) Questa finale irregolare *-sija* dell'imperfetto non è etimologica, ma fatta ad imitazione di *fasija* e *disija*, da *fé* e *di*, in cui la finale è etimologica, derivando da *dicebat*, *faciebat*.

*Dumèstiché* (addomesticare), *dumèsticà* e *duméstic*(addomesticato, domestico).

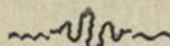
*fërmé* (fermare), *fërmà* e *fèrm* (fermato e fermo)  
*früşté* (logorare), *früştà* e *früşt*(logorato e logoro)  
*guasté*(guastare), *guastà* e *guast*(guastato e guasto)  
*pišté* (pestare), *pištà* e *pišt*(pestato e pesto)  
*salvé* (salvare), *salvà* e *salv*(salvato e salvo)  
*tuché* (toccare), *tucà* e *tuc*(toccato e tocco) (1)

\* \*

275. - II. Coniugazione

La corrispondente coniugazione italiana è irregolare molto al passato remoto ed al participio.

In piemontese il passato remoto non esiste. Si noti poi che esistono i partecipi irregolari, ma sono di gran lunga meno usati e di uso più antico che non i regolari. Ne vien di conseguenza che questa coniugazione, irregolarissima in italiano, è invece regolarissima in piemontese.



---

(1) *Tuc* vale per lo più mèzzo (di frutta), ebete. tisico.

Segue una lista dei principali verbi, di cui si usa il participio irregolare, ma, ripeto, si noti che il corrispondente participio regolare, quando c'è, è il più usato.

Significato

Participio irregolare

Participio regolare

Infinito

<i>afliġe</i>	<i>afliġiū</i>	<i>afflīt</i>	affiggere
<i>asolvē</i>	<i>asulvū</i>	<i>asolt</i>	assolvere
<i>asüñē</i>	<i>asüñū</i>	<i>asunt</i>	assumere
<i>bējvē</i> (1)	<i>bējvū</i>	<i>bü</i>	bere
<i>cumprimē</i>	<i>cumprimū</i>	<i>cumprēs</i>	comprimere
<i>cumpunē</i>	<i>cumpunū</i>	<i>cumpost</i>	comporre
<i>cunfundē</i>	<i>cunfundū</i>	<i>cunfūs</i>	consondere
<i>custringē</i>	<i>custringū</i>	<i>cuſtrēt</i>	costringere
<i>décidē</i>	<i>décidū</i>	<i>dēciſ</i>	decidere
<i>difendē</i>	<i>difendū</i>	<i>diffējīs</i>	difendere
<i>dirige</i>	<i>dirigū</i>	<i>dirēt</i>	dirigere
<i>discütē</i>	<i>discütū</i>	<i>discūſ</i>	discutere
<i>dispuñē</i>	<i>dispuñū</i>	<i>dispoſt</i>	disporre
<i>distingue</i>	<i>distingū</i>	<i>distint</i>	distinguere
<i>distrue</i>	<i>distrū</i>	<i>diſtrūt</i>	distrugere
<i>divide</i>	<i>dividū</i>	<i>diviſ</i>	dividere

(1) Questo verbo à ancora, oltre alla forma regolare della prima persona plurale presente indicativo, soggiuntivo ed imperativo *bējvuma*, la forma contratta irregolare *buma* (beviamo) meno usata.

érigé	érigüü	erigere
éprimé	éprimü	esprimere
épuisé	éspunü	esporre
singe	singüü	fingere
giunisé	giunüsü	congiungere
illuđe	illüđü	illudere
impuné	impunü	imporre
indué	indüü	indurre
invadé	invadüü	invadere
lésé	lëšüü, lëšü	légitime
nasé	našü	nascere
pérđé	pérđü, përdüü	perdere
prudé	prudüü	produrre
prutégé	prutégüü	protégere
ridué	ridüü	ridurre
rišolvé	rišolvüü	risolvere
rišpundé	rišpundü	rispondere
rumpé	rumpü	rompere
šcrivé	šcribü	scrivere
spènde	şpendü , şpendü	spendere

stringere	strējīt
sopprimere	suprēš
sospendere	suspējīš
sottomettere	sutmēš
tendere	tējīš
torcere	tort
tradurre	tradut
ungere	ujt
opprimere	uprēš
opporre	upošī
vedere	višt
vincere ecc.	vint
strenue	streñšū
suprime	suprīmū
suspēnde	suspēndū
sutmette	sutmētū
tēnde	tēndū
torse	tursū
tradue	...
unise	unisū
uprimē	uprimū
upuniē	upunū
vēddē	vēdū
vincē	vinciū

Parecchi dei verbi su visti volgarmente non si usano affatto.

Così: invece di <i>asümē</i> è più usato <i>pié</i> (pigliare)	spērmē (spremere)
<i>cumprimē</i>	spērmē
"	"
<i>erigē</i>	tirē sū (tirar su)
<i>esprimē</i>	di (dire) o sé capi (far capire)
<i>ringē</i>	sé finta (far finta)
<i>ilüde</i>	shalüchē (abbagliare) tiré (tirare)

<i>impuné</i>	:	<i>cumandé</i> (comandare)
<i>indue</i>	:	<i>tiré</i> (tirare)
<i>prudue</i>	:	<i>pure</i> (portare)
<i>suprime</i>	:	<i>gavé</i> (cavare)
<i>iendé</i>	:	<i>tiré</i> (tirare)

\*\*

## 276. - VERBI USCENTI ALL' INFINITO IN *èj* (1)

Son sette verbi appartenenti alla seconda coniugazione, usatissimi:

Già s' è visto *avèj* (avere); rimangono:

<i>duvèj</i> (dovere) (2)	<i>savèj</i> (sapere)
<i>piasèj</i> (piacere)	<i>valèj</i> (valere)
<i>pudèj</i> (potere)	<i>vurej</i> (volere) (3)

(1) Antiquato *èj*. Si noti che tutti, meno *piasèj*, corrispondono a verbi francesi *in-oir*: Limosino: *avei*, *poudei*, *sabei*, *valei*, *voulei*. Esistono con questa finale in ligure, donde passarono in Piemonte.

(2) Antiquato *dèvèj*.

(3) Antiquato *vulèj*, lasciato ora, forse perchè confondibile, in certe voci, col verbo *vulé* (volare).

Tutti, meno *piašej*, àn coniugazione più o meno irregolare. *Piašej* ed il suo composto *dëšpiašej* (spiacere) ànno anche un altro infinito regolare in *è*: *piašè* e *dëšpiašè* e si coniugano come *bate*.

Àn dunque solo l'irregolarità dei due infiniti.

*Valej* è quasi regolare. Non à d'irregolare che l'infinito in *èj* (sebbene esista anche, meno usato, in *è*), e di più, oltre la forma regolare del congiuntivo presente (*vala*, *valé*, *vala*; *valu*, *valé*, *valu*) à anche un' altra forma (*vaja*, *vajè*, *vaju*, *vajè*, *vaju*) ambedue molto usate.

\*\*

*Duvèj* (dovere)

	277. -
Indicativo	<i>*dévu</i> , <i>*dévé</i> , <i>(* + dévës)</i> , <i>*déü</i> ; <i>duvuma</i> , <i>*dévé</i> , <i>*dévu</i>
Presente	<i>*düvija</i> , <i>*düvijè</i> , <i>(* + düvijës)</i> , <i>*düvija</i> ; <i>*düvijè</i> , <i>*düviju</i>
Imperfetto	<i>duvrai</i> , <i>+duvras</i> ecc. regolare
Futuro	<i>*déva</i> , <i>*dévé</i> , <i>*déva</i> ; <i>*dévu</i> , <i>*dévé</i> , <i>*dévu</i> (1)
Soğgiun.	<i>duvèjşa</i> , <i>duvèjşè</i> ecc. regolare
Imperfetto	

---

(1) Esiste anche il rustico *débia*, *débié* ecc.

Condiz.	Presente	<i>duvrijā, duvrijē</i> ecc. regolare
Infinito	Presente	<i>*duvēj</i> ( <i>*duvējē</i> )
Participio	Passato	<i>duvū</i> o <i>*dvū</i>
Gerundio	Semplice	<i>dvēnd</i>
	Invece dell' <i>'u</i> o <i>'ü</i> nella radice, qualcuno dice <i>ë</i> : <i>dëvuma, dëvraj</i> ecc.	

\* \* \*

278. -

Indicativo	Presente	<i>*pōš, *pōlē</i> ( <i>*+pōš</i> ), <i>*pōl</i> ; <i>puduma</i> , <i>*pōlē</i> , <i>*pōlu</i> (1)
	Imperfetto	<i>pudija, pudijē</i> ecc. regolare
	Futuro	<i>pudraj, +pudraš</i> ecc. regolare
Soggiun.	Presente	<i>*pōša, *pōšē, *pōša</i> ; <i>*pōšu, *pōšē, pōšu</i>
	Imperfetto	<i>pudējša, pudējšē</i> ecc. regolare
Condiz.	Presente	<i>pudrija, pudrijē</i> ecc. regolare

---

(1) Francese *je peux, tu peux*. Esiste anche la forma rustica *\*pōd o \*pōdu, \*pōdē* (*\*+pōdēš*), *\*pōd*; *puduma, pōdē, pōdu*.

Infinito	Presente	* <i>pudēj</i> (* <i>pudējē</i> )
Participio	Presente	<i>pudū</i> (1)
Gerundio	Semplice	<i>pudēnd</i>

\* \*

Indicativo	Presente	* <i>ṣaj</i> (2), *+ <i>ṣas</i> , * <i>ṣā</i> ; <i>ṣavuma</i> (3), * <i>ṣevē</i> , <i>ṣan</i>
	Imperfetto	<i>ṣavija</i> , <i>ṣavijē</i> ecc. regolare
	Futuro	<i>ṣavraj</i> , + <i>ṣavrās</i> ecc. regolare
Soggiun.	Presente	* <i>ṣapia</i> , * <i>ṣapie</i> , * <i>ṣapia</i> ; * <i>ṣapiu</i> , * <i>ṣapiē</i> , * <i>ṣapiu</i>
	Imperfetto	<i>ṣavēj̄a</i> , <i>ṣavēj̄ē</i> ecc. regolare (4)

279. -

- 
- (1) Rustico *pusū*.  
 (2) Antiquato ed elegante *ṣō*.  
 (3) Popolare *ṣuma*, come *uma* per *avuma* da *avēj*.  
 (4) L'imperativo sappi, sappiate ecc. si traducono perifrasticamente in piemon-
- tese con: tu ài da sapere, o devi sapere o bisogna che tu sappia ecc. (‘*I’ds da* *savēj*, *i’ t dévē* *ṣavēj* o *a vēnta ch’ i’ t ṣapie* (Tu dei saper ch’ io fui il Conte Ugolino) (Dante).

Condiz.	Presente	<i>savrija</i> , <i>savrije</i> ecc. regolare
Infinito	Presente	* <i>šavěj</i> , (* <i>šavějé</i> )
Participio	Passato	<i>šavú</i>
Gerundio	Semplice	<i>šavěnd</i>
		**

280. -

Indicativo	Presente	* <i>vöj</i> , * <i>völé</i> (*+ <i>vöš</i> ), * <i>völ</i> ; <i>vuruma</i> , * <i>völé</i> , * <i>völu</i>
	Imperfetto	<i>vurija</i> , <i>vurijé</i> ecc. regolare (1)
	Futuro	<i>vurraj</i> , + <i>vurraš</i> ecc. regolare (2)
Soggiun.	Presente	* <i>vöja</i> , * <i>vojé</i> , * <i>vöja</i> ; * <i>vöju</i> , * <i>vöjé</i> , <i>vöju</i>
	Imperfetto	<i>vurěša</i> , <i>vurěšé</i> ecc. regolare
Imperativo		... . . . * <i>vöj</i> , * <i>lvöjal</i> ; <i>vuruma</i> , * <i>vurěj</i> , * <i>lvöjul</i> (3)
Condiz.	Presente	<i>vurrija</i> , <i>vurrije</i> ecc. regolare (2)

(1) Rustico *vusija* ecc.

(2) Anche *vudraj* alla francese: *voudrai*; come al Cond. anche *vudrija* ecc. alla francese *voudrais*, ma non è Torinese.

(3) Più che imperativo è deprecativo e la seconda singolare e la prima e la seconda plurale si usan sempre unite a pronomi: *vöjme* (vogliumi), *vurumjé* (voglia-mogli), *vurějjé* (vogliategli). ecc. Raro usate le terze persone.

Infinito	Presente	* <i>vurèj</i> (* <i>vurèjé</i> )
Participio Passato		* <i>vurṣū</i> (1)      **

## 281. -

III. Coniugazione*Dī* (dire)

Indicativo Presente	* <i>Dīju</i> , * <i>dījē</i> (*+ <i>dījēš</i> ), * <i>dīš</i> ; <i>dīuma</i> , * <i>dījē</i> , * <i>dīju</i> (2)
Imperfetto	* <i>dīsīja</i> , * <i>dīsījē</i> (*+ <i>dīsījēš</i> ), * <i>dīsīja</i> ; * <i>dīsīju</i> , * <i>dīsījē</i> , * <i>dīsīju</i>
Futuro	<i>dīraj</i> , + <i>dīraš</i> ecc. regolare
Soggiun.	* <i>dīja</i> , * <i>dījē</i> , * <i>dīja</i> ; * <i>dīju</i> , * <i>dījē</i> , * <i>dīju</i>
Imperfetto	* <i>dījēsa</i> , * <i>dījējē</i> ecc. regolare
Imperativo	... , * <i>dīš</i> , * <i>dīja</i> ; <i>dīuma</i> , <i>dī</i> , * <i>dīju</i>
Condiz.	<i>dīnīja</i> , <i>dīrījē</i> ecc. regolare
Infinito	<i>dī</i>
Participio	Presente      * <i>dīt</i>
Gerundio	Semplice      * <i>dīsēnd</i>

(1) Rustico *vulū* e *vurū*(2) Rustico *dīsu*, *dīsē* ecc. ; soggl. *dīsa*, *dīsē* ecc. ; imperf. *dīsējā* ecc.

Così i composti *bénédi* (benedire), *malédi* (maledire).  
L'imperativo *dís* unendosi a pronomi può rimaner tale o mutarsi in *di*  
Es. *dísme* o *dimé* (dimmi).

\*\*\*

## 282. - VERBI IRREGOLARI DELLA CONIUGAZIONE MISSTA

Infinito di II. <sup>a</sup>	Infinito di III. <sup>a</sup>	Participio
<i>cörvē</i> (1)	<i>cürví</i>	<i>cüèrt, ciüèrt</i>
<i>cösé</i>	[ <i>cüsí]</i>	<i>cöjt</i>
<i>cünvéné</i> (2)	<i>cünvóní</i>	<i>cünvñú</i>
<i>dëşcörvē</i> (3)	<i>dëşcürví</i>	<i>dëşcüèrt, dëşcüèrt o dëşcürví</i>
<i>cüse</i>	<i>cüsí</i>	<i>scoprire</i>
<i>dörvē</i> (4)	<i>dürví</i>	<i>cucire</i>
		<i>düèrt, düèrt o dürví</i>
		<i>aprire</i>

- 
- (1) Metatesi popolare *crövè*, *crüvl*. Limosino *cubrī* e *crubī*,  
(2) Regolare raddolcimento della *n* (vedi n. 119). Mentre negli altri verbi si:  
usa più il participio passato in *i*, di questo si usa solo quello in *ü*: *cüñonü*.  
(3) Antico genovese *descrovir*.  
(4) Metatesi popolare *drövè*, *drüvl*. Limosino *dubrī* e *drubī*.

<i>öfrē</i>	<i>üfrī</i> (2)	<i>ufert</i> o <i>ufri</i>	offrire
<i>möjrē</i>	<i>mürf</i>	<i>mort</i>	morire
<i>söfrē</i>	<i>süfrī</i> (2)	<i>süfert</i> o <i>süfrī</i>	soffrire
<i>tērē</i> (1)	<i>tñi</i>	<i>tnü</i>	tenere
<i>tusē</i> o <i>tusē</i>	<i>tüsī</i>	<i>tüsī</i>	tossire
<i>vērē</i> (1)	<i>vni</i>	<i>vñü</i>	venire



(1) Regolare raddolcimento della *n* (vedi n. 119); Mentre degli altri verbi si usa più il partitivo passato in *i*, di questi si usa solo quello in *ü*: *tnü*, *vñü* e composti *cüñvñü* ecc.

(2) Limosino *ofri*, *sufri*.

283. - L' irregolarità è ridotta , nel maggior numero di questi verbi, al participio. Di *cörvè* , *dëscörvè* , *dörvè* , *öfrè* e *ösfrè* è però anche usato il participio regolare.

*Cüsè* non raddolcisce per non esser confuso affatto con *cösè* , con cui à comuni parecchie forme.

*Möjrè* raddolcisce irregolarmente con un ditongamento. Esiste però anche la forma regolare *mörè* , ma è rustica. Futuro *müriraj* ecc. non *mürraj* ecc. Condizionale *müririja* ecc., Questo verbo preferisce le forme di desinenza, le quali cominciano con *i* , quindi ancora *mürièjša* , non *mürèjša* ecc.

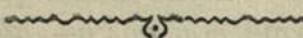
*Cürví* si confonde, in certe voci, con *cürvé* (curvare).

*Tni* e *vni* , all'imperfetto indicativo, oltre la forma regolare *tnija* , *vnijsa* ; *tnijè* , *vnijsè* ecc, ànno anche l' irregolare *tnišija* , *vnišija* ; *tnišijè* , *vnišijè* ecc.

*üfrí* , *şüfrí* , *tñi* e *vñi* vogliono le desinenze *-uma* ; *-èjša* , *-èjşè* ecc. non mai *-iuma* , *-ièjša* , *-ièjşè* ecc. viceversa poi solo *-iraj* ecc. *-irija* ecc. non *-raj* , *-rija* ecc. semplicemenie al futuro e condizionale, per evitare la difficoltà insuperabile di pronuncia che nascerrebbe con queste ultime desinenze. come ad es. *tnrija* , *şüfrraj* ecc.

Invece di *üfèrt* e *şüfèrt* son più usati *ufèrt* e *şufèrt*.

*Tuşè* à anche una forma d' infinito irregolare *tusè*. Del resto à una coniugazione simile a quella di *cüsè*.



284. - PREPOSIZIONE

À presso a poco l'uso ed il significato italiano. Parecchie di queste preposizioni si usano avverbialmente.

Ecco le più usuali:

- a* (a)  
*a randa* (rasente) (1)  
*avanti* (id)  
*circa* (id)  
*cuin* (con)  
*cuntra* (contro)  
*da* (da, presso)  
*dacant* (accanto)  
*dapara a* }  
*daré 'd* } (di dietro a)  
*da stërmà 'd* (di nascosto di)  
*davanti* (id)  
*dë* (di)  
*dnañš* (dinanzi)  
*dop* (dopo, dietro)  
*drinta* (dentro)  
*dšura* (sopra)  
*dürant* (durante)  
*ècètuà* (eccetto)  
*ëmpà 'd* (invece di) (2)  
*ën* (in)

---

(1) Dante usò *aranda*. Inferno XIV. 12. Tedesco *Rand* orlo, margine (Ugo Rosa, Levi).

Per altro cfr. Veneto *arente* (da haerente?)

(2) Altre forme *non pà*, *nu pà*. Francese *non pas*. Prov. *nou pa*.

- en̄sima* (sopra, circa)  
*ēnt* (in, dentro)  
*ēntra* (fra, tra)  
*ēnturn* (intorno)  
*ēnvêcē* (invece)  
*ēnvêrş* (verso)  
*fiñā a* (fino a)  
*fora* (fuori)  
*gavand* (eccetto)  
*lung* (lungo)  
*pēr* (per)  
*prima 'd* (prima di)  
*rigûard a* (riguardo a)  
*şécund* (secondo)  
*şènşa* (senza)  
*şut* } (sotto)  
*şuta* }  
*şü* }  
*ş* } (su)  
*ëş* }  
*tacà* (presso, vicino)  
*tra 'd* (tra)  
*travêrş* (attraverso)  
*ultrê* (oltre)  
*vèr* } (verso)  
*vêrş* }  
*vişt* (atteso)  
ecc.



285. - *A* si articola solo con *ël* e *ij*, formando *al*, *aj*; altrimenti staccato: *a la*, *a lè* ecc. (1).

L'italiano *circa*, coi numeri, spesso si traduce in piemontese colla frase *o chè*: *ṣènt o chè* (circa cento, cento circa).

*Cuñ* non si articola come in italiano e cambia l'*ñ* in *n* o *m* nei diversi casi spiegati al n. 54. Es. *cuñ qüejcūñ* (con qualcuno), *cun tüñi* (con tutti), *cum papà* (con papà) ecc.

*Da* s'articola solo con *ël* e *ij*: *dal*, *daj*, altrimenti è staccato: *da la*, *da lè* ecc. (vedi n. 125).

Si usa spesso dinanzi ad *ën* o *ënt*, come sarà detto in seguito.

286. - *Dë* articola (vedi n. 125). Cambia forma secondo le consonanti e le vocali che precedono e seguono:

1.º - *dë* sempre dinanzi ai gruppi indicati al n. 40. Es. *dë dné* (di denaro)

2.º - *d'* sempre dinanzi a vocale. Es. *vöja d'ën-dé* (voglia d' andare)

3.º - *ëd* fra due consonanti, oppure in principio di frase. Es. *chërdènd ëd fé* (credendo di fare). *ëd fé biñ?* (di far bene?). Se il suono non riesce troppo aspro, anche fra consonanti si usa la quarta forma seguente (2).

---

(1) Confrontare lo spagnolo *al*, *á la*, *á las* ecc.

(2) *Tur 'd Babél* (Torre di Babele), *ël sul 'd mèsdí* (il sole di mezzodì), ma non *corn 'd bö*, ma *corn ëd bö* (corno di bue).

4.<sup>o</sup> - 'd preceduto da vocale e seguito da consonante, eccettuato il caso della prima forma. Es. *fësta 'd papà* (onomastico del babbo).

\*\*\*

287. - *ënt* vale il francese *dans*. Si usa:

1.<sup>o</sup> - *ëntë* fra una consonante qualunque ed uno dei gruppi indicati al n. 40. Es. *a şënt ëntë ştu mumënt* (e' sente in questo momento.)

2.<sup>o</sup> - *ënt* fra una consonante ed una vocale, ed anche fra due consonanti. Es. *i vad ënt üna cà* ed anche *i vad ënt na cà* (vado in una casa);

3.<sup>o</sup> - *'nt* fra due vocali. Es. *va 'nt üna cà* (va in una casa). Se il suono non riesce troppo aspro, si può usare anche *'nt* fra vocale e consonante. Es. *va 'nt na cà* (va in una casa)

4.<sup>o</sup> - *'ntë* fra una vocale ed uno dei gruppi indicati al n. 40, nonchè in tutti i casi, in cui *'nt* semplicemente riuscirebbe troppo aspro. Es. *va 'ntë şta cà* (va in codesta casa), *'ntë cà* (in casa).

Si usa unito col *da* per indicar provenienza. Es. *da 'ntë cà* (letteralmente: da in casa; cioè: da casa);

Parlando di ore, per significare circa, verso ecc. si usa *'nt*. Es. *ënt lè öt urè* (verso le 8).

288. - *ën* (in) non si articola. Si modifica per adattarsi alle varie posizioni nel discorso. Si usa *ëñ*, *ën*, *ëm* secondo i vari casi studiati al n. 54, con questa differenza che, dinanzi a vocale, per un fenomeno sporadico, diventa *an*. Es. *an aria* (in aria), *an éstasi* (in estasi ecc.)

Di più si usano ancora le forme *'n*, *'n*, *m*, secondo la consonante che segue (n. 54), se precede una vocale. Es. *va 'm piaṣa* (va in piazza).

Anche *ën* si usa unito colla proposizione *da*, il che non accade in italiano, per indicare provenienza. Es. *da 'm piaṣa* (letteralmente: da in piazza), cioè dalla piazza.

\* \*

289. - *Pér* à quattro forme:

1.º - *pér* dinanzi a consonante, talora dinanzi a vocale. Es. *pér fé* (per fare). *pér avèj* (per avere)

2.º - *pré*, qualche rara volta, solo dinanzi ai gruppi indicati al n. 40. Es. *pré sté biñ* (per istar bene)

3.º - *pr'* dinanzi a vocale. Es. *pr' aüşé* (per alzare)

4.º - *spér* ogni qualvolta è preceduto dalla proposizione *da* e seguito da un pronome personale e talora dall' aggettivo *tüt*. Es. *da spér mi*, *da spér lur* (da per me, da per loro), *da spér tüt-o da pér tüt* (dappertutto) ma *da pér daré* (per di dietro) (1)

*suta Natal* e simili significano: vicino alle feste di Natale ecc.

(1) Si confronti *da spart* invece di *da part*; anche usato è l' italiano *in disparte* per *in diparte*.

290. - *Sü* si articola. Vedi al n. 125.

Son più usate ormai le forme articolate senza *ü*. Es. *şel*, *şla*, *şlè* ecc. che non quelle con *ü*. Es. *şül*, *şü la*, *şü lè* ecc.

Tende ora a pigliar la forma *şē* dinanzi ai gruppi aspri; si riduce a *ş* dinanzi a consonante, quando l'incontro non sia aspro.

Es. *şē şlu şcagn* (su questo scanno)

*ş'ëm butal* (su d'una botte)

*munta 'ş na şcala* (monta su d'una scala)

*şla butéga* (sulla bottega) vale: dinanzi la bottega.

\* \* \*

## AVVERBIO

291. - 1) Di Modo

Il piemontese à avverbi di modo in *-mènt*, corrispondenti agli italiani in *-mente*, i quali si formano colle stesse regole italiane, ma non sono molto usati, specialmente dal basso popolo.

Es. *certamènt* (certamente), *dificilmènt* (difficilmente).

È usato anche qualche avverbio in *-mañ* da *-ment* francese, ma è tolto di peso dal francese, e d'un uso che ora va perdendosi. Es. *duşmañ* (doucement), *malörösmañ* (malheureusement) ecc.

Generalmente però si usano senz'altro, come avverbî, degli aggettivi, dei sostantivi, dei participî, dei complementi di modo e qualche vero avverbio di diversa formazione.

292.

*Adaši* (adagio) *adašiot* (adagino)  
*a l'incuntrari* (al contrario, al rovescio)  
*al tuch* (tentoni)  
*a pé şupèt* (zoppiconi)  
*a rübè quindèş* (in asso)  
*arvèrs* (rovescioni)  
*asprés* } (apposta)  
*aposta* }  
*bél' è* (bell' e) (1)  
*bèn* }  
*biñ* } (bene)  
*buña* }  
*cum* (2) }  
*cuma* } (quanto. come)  
*cumè* }  
*cum pašiènša* (pazientemente)  
*cušì* (così)  
*dë straŋgujuń* (coll' imbuto)  
detto di mangiare  
*d' našcundiun* (di nascosto)  
*ëd manéra chè* (dimodochè)  
*ëd pianta* (affatto)  
*a paňša mola* } (bocconi) (3)  
*ëmbos* }  
*ën gënujuń* (ginocchioni)

---

(1) Intensivo, come in italiano, ma molto più usato che non nella lingua.

(2) Rumeno e lingua d' oïl : *cum*.

(3) Dalla radice francese *embouche* (en bouche), bocconi, giù colla bocca. Levi, da *in borsa*.

*fort* (forte, fortemente)

*macaſla* (comunque)

*majtaſ* (1)

*mal* (male)

*màſimé* (massime) (2)

*parèj* (così) (3)

*parèj 'd* (come)

*pér aſar* (per caso)

*pér garéla*

*pér ghinda* } (per isghembo) (4)

*pér sghignarda* }

*poc a la volta* } (a poco a poco)

*poc pér volta* }

*quaſi* (quasi)

*sicüra* (sicuro)

*ſichiñ ſichèt* (d' un tratto, senz' indugio)

*tütüna* (lo stesso, egualmente)

*vulunté* e *vuluntéra* (volentieri)

*ënt na patéla* (insieme) ecc.

---

(1) Forme secondarie *majtèſ*, *martaſ*, *martèſ*, *maj da taſ* o *majtaſ 'd*. Significa essere ansiosissimo di, morir dalla voglia di .... È avverbio? È nome? È nome usato avverbialmente? Difficile è risolvere ciò, oscura la etimologia. Il Mamini lo fa derivare da *magna anxietas*. La è troppo stiracchiata, ognuno lo vede.

Il Dal Pozzo e Levi lo derivano da *mai tosto*, ma, sebbene accontenti un po', non è forse la giusta. Il Borgognone è *moult aise* (molto volentieri) osservo però che il montigliese dice *matard* (mai tardi).

(2) Latino *maxime*.

(3) Popolari: *da parèj*, *pér parèj*, *da pér parèj*.

(4) Anche *ghignarda*; prov. mod. *guignardo*=occhiata furtiva.

293. - Molti avverbi formano comparativo e superlativo regolarmente come gli aggettivi: Es. *fort*, *pi fort*, *ël pi fort pušibil*, *mutubèn pi fort* (forte, più forte, il più forte possibile, molto più forte)

I seguenti due, oltre al comparativo regolare, ne hanno un altro irregolare:

*biñ* (bene), *pi biñ* o *méj* (meglio) (1)

*mal* (male), *pi mal* o *pés* o *pégg* (peggio) (2)

\* \*

294. - 2) Di Quantità

*asè*, *añsişè*, *şisè* (assai, abbastanza, parecchio) (3)

*başta* (abbastanza)

*drityura* (addirittura)

*mac* (soltanto) (4)

*magara* (magari)

*ménú* (meno)

*mutubèn* {  
*mutubiñ* } (molto) (5)

---

(1) Rumeno *bine*.

(2) Non raramente si sente dire: *pi méj* (più meglio, *pi pés* (più peggio), *pignańca pi* (più nemmeno più) e simili corbellerie. Sono sgrammaticature.

(3) francese *assez*.

(4) Deriva da *non magis quam*. Dante usò *non . . . ma che* per: soltanto; il provenzale aveva *ma que* o *mas que*, l'antico francese *ne mais que* o *ne mes que*, il lombardo *dumà*, il contado genovese *nummà che* nello stesso senso (Flechia), anche il veneziano à *nomé chè*. Il rumeno à *numai* in questo significato, il celtico *nammà*. *Mac pi*=non più che, è un avverbio caratteristico piemontese.

(5) Letteralmente *molto bene*.

*paşa* }  
*pi* } (più) (1)

*poc* (poco)

*pru* (abbastanza, bensi) (2)

*quant* (quanto)

*tant* (tanto)

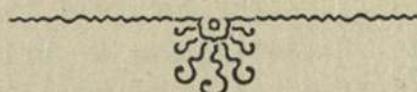
*trop* (troppo)

*vajrè* (guari, molto) Es. *pà vajrè* (non guari)

*vajrè* ? (quanto ?) francese *combien* (3)

*Ménô* e *pi* si usano seguiti dalla preposizione *dë*, se precedono numero: *pi 'd sët* (più di sette), dalla coniunzione *chè* negli altri casi: *pi chè bél* (più che bello) (4)

Cento e più si dice *sënt è paşa* e così con tutti i numeri, oppure *paşa 'd sënt* ecc.



---

(1) Nella provincia: *pü*, *piü*, *püṣè*. *Passa* anche in romanesco.

(2) In origine è nome. Latino *pro*, *prodest*, *prode* (Levi), provenzale *proou*, lingua d' oïl, borgognone, limosino *prou*.

(3) Antico alto tedesco *waigaro*=molto, lingua d' oïl e prov. *gaire*, francese *guère*, borgognone *vaire*, italiano *guari*.

(4) Spagnolo *más de siete*, *más que hermoso*.

295.

3) Di Luogo

*a möj* (a macerazione, in molle, sommerso)  
*a randa* (rasente) (1)  
*a štim* (a occhio e croce)  
*avanti* (avanti)  
*daré* (dietro) (2)  
*davšin* (vicino)  
*drinta* (dentro)  
*dšura* (sopra)  
*duúa o dúa* (dove)  
*ëndaré* (indietro, dietro) (3)  
*ëndúa o ëndúúa* (dove)  
*ëñsilà* (là)  
*ëñsilí* (li)  
*ëñsima* (sopra)  
*ëñsisí* (qui)  
*ënté* (dove) (4) rustico  
*fora* (fuori)  
*giü* (giù)  
*ij* (ci, vi) (5)  
*là* (là) (6)  
*lagiü* (laggiù) (6)  
*lašü* (lassù) (6)

---

(1) Usato da Dante.

(2) Limosino *darei*.

(3) Rumeno *inderet*.

(4) Provenzale; *ounté*.

(5) À tutte le forme del pronome *-jé*, vedi n. 202 in casi simili.

(6) Spesso preceduti da *bél' è*. Es. *bél' è là*, *bél' è lašü*; *dë dlà* (di là).

*lī* (li) (1)  
*luntañ* (lontano)  
*përlī* (a passeggio)  
*pöj* (poi)  
*pöj dop* (dopo)  
*prima* (prim<sup>a</sup>)  
*ṣà* (qua) (2)  
*ṣí* (qui) (1)  
*ṣuta* (sotto)  
*ṣutdṣura, ṣudṣura* (sottosopra)  
*ṣū* (su)  
*vṣiñ* (vicino)

\* \*

296. - In certe parti del Piemonte si dice *qui*,  
*chi* per *ṣí*, *ichí* per *lī*.

*Adéṣ a'j vèñ chièl* (letteralmente: ora e' ci  
vien lui, cioè: ora vien lui).

In italiano, il corrispondente di quell'*j* non  
si usa. Molti piemontesi lo traducono in italiano,  
contro l'uso della lingua.

*A'j na j'è* (letteralmente e' ce ne c'è) cioè:  
ce n'è. L'avverbio è ripetuto.

---

(1) Spesso preceduti da *bél' è*. Es. *bél' è lī, bél' è*  
*ṣí*.

(2) Si usa *ēñ ṣà* (in qua), *dë 'd ṣà* (di qua) ecc.  
francese *ça*. Esiste però un *ṣà* imperativo corri-  
spondente all'italiano *mo', qua, dammi* ecc.

Il *chè*, come negli altri dialetti italiani e nello stesso toscano parlato, è molto usato e con parecchi significati in piemontese. Es. *i vad ènt èm post c' a j' é mè parè* (letteralmente: io vado in un luogo che c'è mio padre, cioè in cui è mio padre).

\* \*

297. -

4) Di tempo

- adés* (adesso, ora)  
*adṣadés*, *dsadés*, *aciadés* e più spesso *ciadés*  
(fra poco) (1)  
*a mumènti* (a momenti, fra poco)  
*cumènsa* (prima) (2)  
*da lí 'm poc* (poco dopo)  
*da rajr* (di raro)  
*dalura* (da molto o tanto tempo) (3)  
*da sí a . . .* (fra) (4)  
*dla minüta* (pochissimo fa)  
*dop* (dopo)  
*diman* } (domani)  
*duman* }  
*düna* (subito, subito) (5)  
*ëd sët an quat* (di quando in quando)

---

(1) Secondo Attilio Levi da influenza del parlare infantile. Contrazione di *adés adés*. Manca in taluni lessici piemontesi.

(2) Letteralmente: comincia, che taluni traducono tale e quale in italiano.

(3) Si dice generalmente, con un tono di voce speciale, alto e prolungato talora, interrogativo tal' altra.

(4) *da sí a n'an*, *da sí n'an* (fra un anno).

(5) *De una*. Rustico *dèna*. Levi ci vede la forma antica piemontese *andena*. Senonchè l'antichissimo piemontese aveva *andema*, *devema* e non *andena* (Lamentazione metrica dell'Archivio Capit. Chierese)

ëncöj (oggi) (1)  
ëncura (ancora)  
ëncura chè (ancora che)  
ënlura, rustico ènlura (allora)  
ënlura chè (allorché)  
ënséma (insieme)  
ëntant (intanto)  
ënvani (invano)  
ën mèntrè } (mentre)  
ënt èl mèntrè }  
finalmènt (finalmente)  
già (già)  
giumaj (oramai)  
jér (ieri)  
maj (mai)  
marlajt (un momento) (2)  
pèña (appena)  
pöj (poi)  
pöj dop (dopo)  
prèst (presto)  
prima (prima)

---

(1) *Hanc hodie*, provenzale *anchoy*. Dante Pur-gatorio *ancoj*, lombardo *iñcö*, veneziano *ancúo*.  
Quanto all' -öj cfr. spagnolo *hoy*, siciliano *oj*.

(2) Non si usa più in città, ma si usò molto  
e nelle campagne non è spento, col suo diminutivo  
*marlëstiñ* (un momentino). Dal Pozzo lo deriva  
dall' inglese *smallest* (piccolissimo) (?).

Flechia certo meglio da *mínimell-acto*. (Cfr.  
*marmliñ*, *marmaja* N. 100 della grammatica). Levi  
da *male laido*.

*quand* (quando)  
*quand së sìa* (quandochessia)  
[sèmpér] }  
sèmpè } (sempre)  
sèmprè }  
*suèns* (sovente)  
*sùbit* (subito)  
*tard* (tardi)  
*tost* (tosto)  
*turna* (di nuovo) (1)  
+ *tusur* (sempre) (2)  
ecc.

Altri, composti :

*na volta* (una volta)  
*ëd volte* (alle volte, talora)  
*poc fa* (poco fa)  
*tañsipoc* (un tantino) (3)  
*l' aütér dí* (ier l' altro) (4)

---

(1) Letteralmente: torna cfr. *cumènsa*.

(2) Antiquato, nel solo proverbio: *galiña naña tusur pula*.

(3) Franc. *tant - soit - peu*.

(4) In nessun altro caso l' aggettivo *altro* piglia questa forma *aütér*, latino *alter*.

*şübit chè* (non appena)

*şamatiñ* (stamane)

*staşèjra* (stassera)

*ëd dí* } (di giorno)  
*dël dí* } (di giorno)

*sla matiñ* (verso mattina)

*sl' indumañ* } (l' indomani)  
*l' indumañ* } (l' indomani)

*viravultà* (spessissimo) (1)

*vişt nôñ vişt* (di punto in bianco) (2)

*miñca poc* (ogni poco)

*miñca tant* (ogni tanto)



(1) Dal Pozzo lo deriva dal provenzale *viro*  
*vooù*=ad ogni cantonata.

(2) A una forma italianizzata, apparentemente  
senza motivo.

298. - Ecco si traduce *èccô* od *ècô* in piemontese, ma evidentemente, non è parola propria del dialetto, che usa *vardlu* *ṣl*, *lâ*, *lî* (eccolo qui, là, lì) ecc. alla francese, assai più frequentemente. Nel Biellese e paesi circonvicini si usa *lalu*, *lilu*, *ṣilu* (ecco là, ecco qui, ecco lì). Ad ogni modo l' *èccô* piemontese non si unisce mai ai pronomi *lo*, *cî*, *ti* ecc., come in italiano. Qualcuno però usa *ècotê* = eccoti, ecco.

1615226701

\* \* \*

299. - 5) D' affermazione

<i>biñ</i> (sì)	
<i>bô</i> (certo) (1)	
<i>dabuñ</i>	} (davvero)
<i>franc</i>	
<i>ṣicûr</i>	} (sicuro)
<i>ṣicûra</i>	
<i>già</i> (già, sì) (2)	
<i>giüstâ</i> (appunto)	
<i>propri</i> (davvero, appunto)	
<i>ṣi</i> (sì)	

---

(1) Francese *beau* quasi a dir: bello! Appunto à spesso significato ironico, come spesso il già. Levi però lo deriva dal provenzale *bo* derivato da *bonum* latino.

(2) Qualcuno à pensato, e con ogni ragione, che questo *già* usato a dir sì sia la stessa affermazione tedesca *ja*, inglese *yes*. *Già c'a j' èra* (sicuro che c' èra).

*diaū* } (certo, certo) (1)  
*dianè* }

\* \*

300. - 6) Di negazione e dubbio

*chiṣà* (chissà)

*furṣè* (forse)

*gnañca* (neanche)

*maj* (mai)

*maj pi* (ma no, mai più) (2)

*maramañ* (3)

*miracu* (forse, può essere che) (4)

---

(1) Usatissimo nel discorso familiare, per affermare con molta forza, è il dire: *diaū!* *dianè!* (diavolo!), certissimo, proprio così, ma sì.

(2) Intensivo.

(3) Pare che provenga da: *mala manu* (con mano sgraziata) (Dal Pozzo). Levi, fondandosi sulla forma, meno usata, *manaman* lo spiega: *a mano a mano*. È letteralmente intraducibile. Vale: potrebbe forse, per disgrazia, accadere che . . . e simili. In talune parti del Piemontese corrisponde a: disgraziatamente.

(4) Letteralmente corrisponde a *miracolo*. Come dire: è *miracolo* se . . . ecc. In siciliano à ugual significato *piènzica* (da *pienzi-ca*=pensi che), dicitura non meno strana di *miracu*.

*nèñ* (non) (1)  
*nèñ d' aüfüt* (nient' affatto) (2)  
*no* (no)  
*pà* (non) (3)  
*pignańca* (nemmeno più)  
*pinèñ* (non più)  
*papí* (più, non più)



---

(1) Vedi nella sintassi la costruzione teutonica di questo *nèñ*, che il Magg. Dal Pozzo fa derivare da *nèf* russo, mentre la sua etimologia senza dubbio è la seguente: l'italiano *niente*, antiquato *neente nente* (come si dice in Sicilia) proviene da un accusativo *ne(c)e(n)t(e)m* da cui, per contrazione ed apocope, si fece *nèñ*. *Niente* come sostantivo in Piemontese si può infatti dire anche *nèñ*. Es. *travajé pér nèñ*=lavorar per niente. La lingua d' oïl dice *nenil* (*non illud*) per dire *no*. Il monferrino dice *nènt*, il biellese *gnint*, conservando il *t*.

(2) È certo una forma subdialettale in origine, come indica l'espressione (*a u tüt*) monferrina.

(3) Francese *pas*. Vedi sintassi.

## CONGIUNZIONE

301. -

### 1) Semplici

*añchē* (anche) (1)

*añsi* (anzi)

*chē* (che)

*ché* (giacché)

*cum*      *cuma*      *cumē*      (come)

*duñca*      *duñquē*      (dunque)

*è* (e)

*ma* (ma)

*o* (o)

*pèña* (appena)

*püra* (pure)

*èpüra* (eppure)

*quantuñquē* (quantunque)

*se* (se)

ecc.

### 2) Composte

*a ménō chē* (a meno che)

*bañta chē* (purché)

*cuma se* (come se)

*cuñ loñ* (tuttavia)

*cuñchē* (cosicché)

---

(1) Tolto di peso dall'italiano e d'uso affatto cittadino.

<i>da già chè</i>	}	(attesoché, poiché)
<i>da poṣtu chè</i>		
<i>dal mumènt chè</i>		
<i>děl résṭ</i> (del resto)		
<i>difatti o ḫnfatti</i> (infatti) (1)		
<i>dop chè</i> (poiché)		
<i>ēṣēnd chè</i> (essendochè)		
<i>ēdcò</i> (anche) (2)		
<i>ēñcura</i> (ancora)		
<i>fiñ chè</i> (finchè)		
<i>mèntre chè</i> (mentrechè)		
<i>bél' è</i> (anche, quantunque)		
<i>ciué</i> (cioè)		
<i>opüra</i> (oppure)		
<i>pérò</i> (però)		
<i>pérchè</i> (perchè)		
<i>pér chè</i>	}	(affinchè)
<i>pér tant chè</i>		
<i>siché</i> (sicchè)		
<i>siché duñquè</i> (cosicchè)		
<i>sicuma</i> (siccome)		
<i>ṣnò, ṣednò e rustico dëṣnò</i> (se no)		
<i>tant</i>	}	(pur tuttavia)
<i>tantütün</i>		
<i>viṣt chè</i> (visto che)		
ecc.		

---

(1) Direttamente dall' italiano, come indica la doppia.

(2) *De capo, de cao, de co* (Flechia). Si usa anche popolarmente, parlando in fretta, *cò* per *'dcò*.

3) Correlative

*né . . . . . né* (nè . . . . . nè) (1)

*nèn mac . . . . ma 'd-ò* (non solo . . ma anche)

*sia . . . . chè* (sia . . . sia) (2)

*tañ . . . . cuma, tant . . . . chè* (tanto . . quanto) (2)

*utant . . . . utant* (tanto . . . tanto) (3)

— \* \*

302. - *Ché* sta per *pérchè*, come il corrispondente *chè* italiano: *ché nèn tüti a sum braü* (chè non tutti son buoni). Ed il *chè* piemontese è il *che* italiano senz' accento.

*Ché* naturalmente prende anche le forme *ch'*, *c'* secondo i casi.

Questa congiunzione prende molta importanza nel moderno dialetto come pleonasio. Si esaminino le seguenti dizioni: *ëndua c' a va* (letteralmente: dove che va), *cosa ch' i' t faš* (letteralmente: cosa che fai), *quant travaj ch' i fuma* (letteralmente: quanto lavoro che facciamo), *che an c' a l'èra* (letteralmente: che anno che egli era).

Vogliono immediatamente dopo di sè un *chè*, il quale non esiste nel corrispondente italiano:

---

(1) In certe parti del Piemonte si dice: *nò . . . nò ; nu . . . nu ; ni . . . ni*.

(2) Causa d' errore per chi traduce il Piemontese parlando italiano son questi correlativi sbagliati, che vengono erroneamente tradotti. *Sia . . che*; *tanto . . . come* o *tanto . . . che*.

(3) Francese *autant*.

*bel' è, cos', cosa, cuma, dalura, èndúa, mèntré, pèña, pérchè, quand, sicuma, vajrè* ecc. ecc.

\* \* \*

303. - *Pérchè*, come l'italiano *perchè*, è interrogativo ed affermativo (francese *pourquoi* e *parce que*)  
Es: *Pérchè 't vas nèn?* - *Pérchè i pös nèn.* (perchè non vai? - Perchè non posso).

Ma, secondo la nota precedente, viene in uso un'altra forma: *pérchè chè*: Es: *pérchè ch'i stag nèm biñ* (perche non istò bene). Anche questa seconda è affermativa, come interrogativa. Es: *pérchè ch'i 't vènè?* (perchè vieni?)

*Perchè*, in luogo di *affinchè* si traduce non *pérchè*, ma *pér chè* (1) o *pér tant chè*.

Es: *pér c'a fasà* (perchè faccia), *pér tant c'a vènà* (affinchè venga) ecc. Così è di: *fiñ chè* (finchè).

\* \* \*

304. - *Bél' è* si usa talora con molta forza nel significato di *anche*: Es: *è bél' è son a l' è pà brüt* (e anche questo non è mica brutto).



---

(1) Confronta lo spagnolo *porque* e *porqué*.

## INTERIEZIONE

305. - Meraviglia grande ed intercalari comuni.

*Chè diaū!* (perbacco)

*crībiu!* (caspita) (1)

*crindu!* *cringiu!* *{* (perdio) (scherzevoli)

*criſtian!* (Letteralmente: cristiano!)

*criſtian d' oru* (letteralmente: cristiano d' oro)

*criſtiani!* (cristiani)

*criſtianin!* (letteralmente: cristianino)

*criſtoſu!* (perbacco)

*cuntaba!*  
*cuntacc!*  
*tacc!*  
*cuntaj!*  
*taj!*  
*cuntagèra!*  
*cuntagiun!*  
*curnacc!* *{* (malannaggia) (2)

*diaū!* (che diavolo!)

*dinci!* (perdinci!)

---

(1) Esiste in parecchi dialetti. Il lombardo ha *cribi*, il Siciliano *cripiu*. Certo è un eufemismo per mascherare: Cristo! come *crindu*, *criſtian* ecc.

(2) Quest' interiezione, che è caratteristica del Piemonte, fece parlar molto di sè. Veramente dovreb' esser *cuntagg*, ma s' esclama *cuntacc* (Vedi N. 50). In questa parola, come in *cuntaj* ognuno scorge la parola latina *contagium*, come, nel *cuntagiun*, l'accusativo *contagion-em*, mentre l' ormai morto *cuntagèra*, il *curnacc* ed il *cuntaba!* sono eufemismi. Secondo Levi detta parola fu divulgata dai medici durante le pestilenze del 1559 e 1630.

<i>dincinatu!</i>	(perdincil!) (1)
<i>futrè!</i> (capperi!) (2)	
<i>giüradíu</i>	
<i>giüramèntu</i>	
<i>giürapapé</i>	
<i>giüratu</i>	
<i>Giüsèp!</i> (letter. Giuseppe) (caspita!) (3)	
<i>na</i> (così sia, sia pure, via, meno male)	(3)
<i>o diaù!</i> (che diamine!)	
<i>prégu</i> (non s'incomodi, la prego!)	
<i>pütașca!</i> (caspita! (4)	
<i>şachërdiù</i> (sacro dio) (5)	
<i>şacramundu</i> (perdio!) (6)	
<i>şacrènuñ!</i> (perdio!) (7)	
<i>şpètacul</i> (tò!)	
<i>tè!</i> (tò)	
ecc. ecc.	

(1) Scherzevoli

(2) È il verbo fottere nella sua forma antiquata; francese *foutre*, latino *futuere*.

(3) Il greco *nai*, particella asseverativa, à significato uguale, di: ammetto, sia specialmente quando precede *allà-ma*. Il tedesco à *na!* che vale ebbene! Il latino *nae*=certamente, per fermo. *Nai, na, nae*, ed il piemontese *na* hanno evidentemente la stessa radice. Levi lo deriva dal prov. *na=bene* (dal limosino *anas=andate*).

(4) Eutemismo d'una parola disonesta, usata da taluno come interiezione intensiva.

(5) Sacr- passa in *sàcher* come *aütr* in *aüter* nella frase *l'aüter di* (l'altro dí).

(6) Eufemismo invece d'una bestemmia.

(7) *Sacre et non* oppure *sacré nom*,

306. - Meraviglia non grande e piacevole

*Barchè!* (perdina!) (1)

*chè lüṣu!*

*cujuṇ*

*cujuni*

*cujüs* (3)

*diàminè* (diamine)

*dianè!* (diamine!)

*chè diaū!* *chè dianè!* (diamine!)

*èlā* (curiosa!)

*gèntiüs!* (Dio mio!) (2)

*minciuni!* (perbacco!) (2)

*o* (oh!) (4)

*òjla* (caspita!)

*o bélā!* (oh bella!)

*ëñcura pru!* (per fortuna)

ecc. ecc.



(1) Eufemismo invece di *balè* = palle.

(2) Scherzevoli.

(3) Da *chè* o *qual lüṣ* (che lusso) cred' io.

(4) Usitatissima, nei dialetti, come nella lingua, al primo rivedere una persona da qualche tempo non più vista.

307.

Dolore e disgusto

*a!* (ah!)

*aj!* (ahi!)

*aja!* (ahi!)

*ajdém!* (ahimè!) (1)

*ajmi!* } ahimè!

*ammi!* }

*ammi mi!* (ahimè!)

*o!* (oh!)

*oj!* (ohi!)

*ujmi!* (ohimè!)

*ommi!*

*ommi mi!*

*u! uj!* (oh! uh!)

*ü!* (uh!)

*è!*

*bè!*

*bècc!* (2)

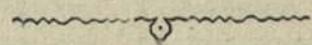
*bècia!*

*vërgogna!*

*vërgogna marṣa!*

} (puah!)

} (vergogna!) ecc.



(1) Spagnolo *ay de mi*, portoghese *ai de mim*, rumeno *vai de mine*.

(2) *Bècc*=caprone, lezzo di becco. L'interiezione ricorda il disgusto per il puzzo di caprone.

Scrivo queste e le altre esclamazioni senz'h.  
(Vedi n. 36)

Comando e preghiera

*agiüt* (ajuto!)

*alé!* (1)      } (suvvia)  
*alon!* (2)      }

*alt!* (fermi! alt!) (3)

*c'a dia*      } (senta, m' ascolti) (4)  
*c'a sènta*      }

*ciitu!*      } (zitto) (5)  
*ciütu*      }

*curagi!* (coraggio!)

*diś!*      } (di', senti) (4)  
*sènt*      }

*Diu vöja* (Dio voglia!)

*düina!* *dèna!* (suvvia) (rustico) (6)

*duma* (*ënduma*) (via) (7)

*gara!* *ghèr!* *ghèr chi tuca* (largo, badate) (8)

---

(1) Francese *allez*.

(2) Francese *allons*.

(3) È l'alt militare, Tedesco *halt*.

(4) In piemontese si dice *diś*, *c'a dia* per richiamar l'attenzione, anche quando non si desidera che altri dica.

(5) Spagnolo *chito*, francese *chut*, polacco *cyt*. Levi lo deriva dal prov. *chito*, *chuto* imperativo dei verbi *chità*, *chutà* = tacere.

(6) Vedi nota agli avverbi di tempo.

(7) Da *ënduma* (andiamo).

(8) Francese *gare*.

*nè!* (senti) e caratteristico intercalare piem.

*oj!* (ohi)

*op!* (eop! op!) dei cocchieri

*öji!* (ehil!)

*öjla!* (ehi là!)

*pér carità!* (per carità!)

*uéj* (ehil!) (1)

*üjl* (ehil!)

*şileñsiô!* (zitto!)

*şà* (mo')

*şü!* (suvvia!)

*vial* (vial!)

\* \*

308. — Approvazione e gioja

*a maravija!* (a meraviglia)

*bénè!* (bene!)

*bénîsim!* (benissimo!)

*biñ!* *va biñ!* (bene)

*bravô!* (bravo!) (2)

*buñ!* (buono! bene!)

*chè goj!* (che gioja)

*viva!* *évival!* (evviva)

*jufi!* esclamazione di gioja in fine di canzoni  
campestri.

*èccô!* (ecco)

---

(1) Limosino *vouei*.

(2) Dal latino *bravium* (premio della corsa) che  
il popolino romano gridava a chi, correndo, veniva ad essere più presso alla metà (Pirro Giacchi).

Minaccia, incredulità, commiserazione.

*a!* (evvia)

*bo!* (ohibò)

*dabuñ!* (davvero)

*darmagi!*

*chè darmagil*      } (peccato) (1)

*ciüciü!* (vergogna) (2)

*Diu Marial* (ohibò! letter. Dio Maria)

*pürtrop!* (purtroppo!)

*curagil!* (coraggio)

*Giösü!*

*Giösüs!*      } (ohibò! letter. Gesù, Jesus)

*güaj!*

*güaja!*      } (guaj!)

*miracu!* (vorrei vedere un po')

*ma chè!* (macchè)

*ojbò!* (ohibò!)

*Miracu!* si dice con tono di voce tutto speciale ondeggiato, ed è quasi scherzevole. Significa: non ci mancherebbe altro, qui ti vorrei! ecc. Letteralmente vale: miracolo!

---

(1) Antico genovese *darmaio*, italiano *dannaggio* siciliano *dammaggiu*, napolitano *dammaggio*, francese *dommage*, provenzale *damnatge* (Flechia). Basso latino *damnaticum* per *damnum*.

(2) Bambinesco; da una cantilena infantile con cui si dà la baja. *Ciüciü la bagna - Pişa 'nt la cava gna - La cavagna l' é furà - Tüt èl piş a l' é șcapà* (succia il guazzetto, piscia nella cesta - la cesta è bucata - tutta la piscia è scappata. *Ciüciü* sta evidentemente per *ciücia* (succhia).

In italiano, come in piemontese si dice è?  
quando non s'intende, perchè altri ripeta.

\* \*

309. - Per gli animali domestici

<i>cis</i>	}	(per far volgere i buoi a destra)
<i>cist</i>		
<i>cistè</i>		
<i>öö</i>	{	(per fermare i giumenti)
<i>jöö!</i>		
<i>jü!</i>	{	(per eccitare i giumenti ad andare)
<i>üj!</i>		
<i>ü!</i>		
<i>ëss!</i>	{	(per iscacciare le galline) (1)
<i>siò!</i>		
<i>scë!</i>		
<i>sciò!</i>		
<i>sa!</i>	{	(per far volgere i buoj a sinistra)
<i>salè!</i>		
<i>talè!</i>		
<i>tè!</i>		(per chiamare a sè)
<i>mignu!</i>	{	(per chiamare il micio)
o il		
suono dei baci		
<i>marcia a la paja!</i>	{	(per cacciare i cani) (2)
<i>puşa via!</i>		
<i>paşafora!</i>		

(1) Vedi n. 38. Il Portoghese à *xo* colla stessa pronuncia *sciò*.

(2) Portoghese *passafora*.

310.

Saluti

*s-ciaū* } (ciao, schiavo, addio) (1)  
*ciaū* }

*alégher, alégra* (allegro, a)

*alégría* (allegria)

*rivèrisu* (riverisco)

*adiu* } (addio) (2)  
*adiū* }

*a la' rviſtal* (rustico)

*salütē!* (salute)

*céréa* (servo suo, riverisco) (3)

---

(1) *Ciaū* e *céréa* fecero parlar molto di sè. Il *ciaū*, come lo *s-ciaū*, evidentemente proviene dal latino medioevale *sclavus* ed è in uso in parecchi dialetti; *s-ciaū* non è propriamente un saluto, è piuttosto un'esclamazione di rassegnazione, una formula conclusiva (Levi) corrispondente all'italiano: servo, servo suo, pazienza. Es. *i'm na vad è s-ciaū* (me ne vado e la è finita, servo, pazienza). ecc.

(2) Dal francese *adieu*.

(3) Caratteristica del Piemonte, anzi direi di Torino. Il Signor Ghirardi (Pio Terenzio Dori) nell'Almanacco di Torino, Anno 5, a torto lo fa derivare da *cháre* greco. Nell'antico e nemmen troppo antico dialetto, la primitiva forma di *céréa* era *sérèja*. Non più in là dei tempi di Brofferio (leggasi la poesia: *ün növ munumènt*) si diceva *bundí sérèja*, che letteralmente, vale: buon di, signoria; poi *bundí cérèja*, poi *cérèja* soltanto, come dice tuttora il basso popolo, mentre i signori lo modificano in *céréa*. I Veneziani collo stesso significato dicono: *Sioria* (Signoria!). Il Ghirardi suppone che *ciaū* doveva essere unito a *céréa*, *ciaū céréa* (schiavo di V. S.), Levi la crede alterazione infantile, per analogia di *ciaū*.

*avè!* (ave)  
*èviva* (evviva)  
*bundí* (buondi)  
*buña sèjra* (buona sera)  
*'t salüt* (ti saluto; scherzevole)  
*arvëdshé* (arrivederci)

ecc. ecc.

*Ciaù*, fra persone che si dian del tu, al trovarsi ed al lasciarsi.

*Céréa* fra persone che si dian del voi e del lei, al trovarsi ed al lasciarsi.

*Alégher, alégría, èviva, a la 'rvista* e simili li usan fra loro i contadini, per lo più come saluto.



## SINTASSI

311. - Per regola generale è quella italiana. Tuttavia qualche piccola differenza c'è.

## ARTICOLO

312. - All' uso italiano, l' articolo si trova anche dinanzi ai nomi di donna, ma solo nelle campagne: *la Catrīna* (la Catterina); in Torino difficilmente: I Biellesi ed altri lo usano anche dinanzi ai nomi d'uomo: a Torino non mai.

\* \* \*

313. - *Mundvī* (Mondovì), *Vulvéra* (Volvera) e qualch' altro nome di Comune piglia l' articolo: *ël Mundvī*, *la Vulvéra*. Confrontare: La Morra.

I nomi di fiumi prendon sempre l' articolo. Notisi però che, nei paesi in cui la Dora, o Baltea o Riparia, è chiamata *Dojra*, non prende l' articolo mai, forse perchè non si confonda col nome comune *dojra*=rigagnolo, mentre spesso prende l' articolo, in quei paesi, in cui tal confusione non può più esistere, perchè vi è chiamata *Dora* o *Döra*.

Irregolare pure è il nome *Po*. Se si parla del Po in quanto è fiume, allora può avere l' articolo o non, a volontà: Es. *ël Po a l' é chërsū* o *Po a l' é chërsū* (il Po è cresciuto), e solo: *ël Po a l' é 'l fiüm pì grand d'Italia* (Il Po è il più gran fiume d'Italia) ma se si parla del Po come luogo, allora rigetta sempre l' articolo. *Sté 'nsima Po da la matin a la sèjra* (star sul Po da mane a sera), *ëndé a Po* (andare al Po).

Così accade anche di qualche altro nome di fiume,

## NOME

314. -

### I) Sostantivo

I sostantivi collettivi possono talora avere il verbo al plurale: *la gènt a parla* o *a parlu mal èd ti* (la gente parla o parlano male di te).

*A cà* (a casa) vale anche *in patria*. Confronta il latino *domi*.

Il sostantivo *caša* si usa solo dinanzi al nome di famiglia, nel senso di *famiglia*: *Caša Rušši* (Casa Rossi). Altrimenti si dice *cà*, anche in senso di famiglia: Es. *cula 'd Savoja a l' è na grañ cà* (quella di Savoja è una gran casa).

\*\*\*

315. - Signora si dice *madama*, che, dinanzi a titoli si usa alla francese: Es. *Madama la Baruña* (la signora Baronessa). Si dice anche semplicemente *la Baruña*.

*Sur* ed il femminile *Sura* valgono: signor o sor e signora o sora. Si usano solo dinanzi a titolo o nome di professione. Es. *cunt, sìndic, abatè, vicari, baruñ, maéstru, pitur, dutur* ecc. Altrimenti si usa *muñšú* (francese monsieur).

\*\*\*

316. - Il nome italiano *ore* coi numeri si traduce talora *bot*, tal'altra *urè*.

*Bot* si usa sempre coi numeri *ün* e *duj*, talora col *trè*, rarissimamente col *quat*.

*Urè* si usa da *trè* in su,

Es. *ëm bot* (il tocco), *duj bot* (le 2), *trè urè* (le tre). Parlando di ore intere non si sottintende mai la parola ore (*şèt urè*=le sette), ma si può sottintendere, quando si dica l' ora, più o meno una frazione: Es. *trè è méša* (le tre e mezza), *öt è 'n quart* (le 8 e un quarto), *şèt mènô vint* (le sette meno venti minuti).

## 2) Aggettivo

317. - Generalmente l' aggettivo segue al sostantivo, come nel più moderno italiano e nel francese.  
*na péršuna amàbil* (una persona amabile).

*na caňsuň napulitana* (una canzone napolitana)

Ma certi aggettivi si usano piuttosto prima che dopo il sostantivo.

Tali sono *aüt*, *braü*, *buň*, *catiň*, *graň*, (*marí*), *pòver*.

\* \* \*

318. - *Gráň* si muta per lo più in *grand* dinanzi a vocale. Es. *grand' om* (grand' uomo).

Poi modifica la *ñ* in *n*, secondo le consonanti che seguono. È prudenza però non scrivere *gram*, quando segue *p* o *b*: Es. *gram bénèfatur*, per non confrontare con *gram* che vale cattivo. Se non precede un nome, è però sempre *grand*. Es. *i şuň grand* (io sono alto).

\* \* \*

319. - *Pòver*, se significa bisognoso, mendico, in ogni caso è sempre posposto al sostantivo. Lo stesso aggettivo leggermente modificato, indica commiserazione. Allora si usa sempre prima del sostantivo:

femminile singolare *povra*, plurale *povré*; maschile plurale *povri*. Al maschile singolare ci son due forme: *povr* dinanzi a vocale: Es: *povr'om* (pover'uomo), *por* dinanzi a consonante: *por fiöl* (povero ragazzo).

Come in italiano e in francese, talora cambia il significato della frase, secondochè un'aggettivo precede o segue al sostantivo. Così:

*gentilom* (gentiluomo) e *om gentil* (uomo gentile)

*galantom* (galantuomo) e *om galant* (uomo galante)

*grand om* (grand'uomo) e *om grand* (uomo alto)

*faūsa riga* (falsariga) e *riga faūsa* (riga falsa)

*véj impiègato* (vecchio impiegato) e *impiègato véj* (impiegato vecchio)

*tüli 'j şanti vënnér* (tutti i santi venerdì)

*tüli 'j vënnér şaní* (tutti i venerdì santi)

*l'aj truvà buń tò viń* (trovai buono il tuo vino)

*l'aj truvà tò buń viń* (trovai il tuo buon vino)

\* \*

320. - Santo si traduce *şant* dinanzi a vocale *Sant'Antoni*, e *şan*, *şam*, *şaní* negli altri casi, secondo le regole viste al n. 54. Es. *Şan Carlo*, *Şam Pàul*, *Şan Dümini*.

Poc à una speciale costruzione. Vedi partitivo al n. 338.

\* \*

321. - Per indicare il grado superlativo d'un aggettivo qualificativo di buon significato si usa spesso *bél*, *béla* preposto all'aggettivo qualificativo positivo: Es. *ëm prà bél vèrd* (letteralmente: un

prato bello verde, cioè molto verde, verdissimo) *bél gras*=bello grasso=assai grasso; *la ștaňša a l'éra cušì bél a ciajra* (letteralmente: la camera era così bella chiara) ecc. Il *cušì bél* vale *tanto*.

Quest' altro modo di formare il superlativo non si usa però che di certi aggettivi.

Come in italiano, così anche in piemontese si forma un superlativo dicendo due volte lo stesso aggettivo: *șöli*, *șöli* (liscio, liscio) od avvicinando due aggettivi di significato affine: *lungh è tirà* (lungo e tirato). Ma son forse più usati, in senso di superlativo, certi paragoni abbondantissimi in dialetto e talora strani e ridicoli: Es. *ëñfrejdà cumè 'n cañ* (raffreddato come un cane), *borgnu cumè 'n pum* (cieco come una mela) ecc. Questi paragoni si fanno anche co' verbi e spesso non sono meno strani di quelli fatti cogli aggettivi: Es. *piuré cum n'ângel* (piangere come un angelo), *curé cumè 'n cañ majrè* (correre come un cane magro) ecc. (Vedi in appendice: Cento paragoni piemontesi).

\* \* \*

322. - Si dice *l'om pi braü* e *l'om ël pí braü* (l'uomo migliore) all' italiana ed alla francese.

Tale una quantità di . . . è tradotto in piemontese: *tanti 'd cuj . . . tantè d' culè* (letteralmente; tanti di quelli . . . tante di quelle).

Per quanto grande sia ecc. si dice; *për grand c'a șia* (per grande che sia, letteralmente) ecc. (1)

---

(1) Spagnolo: por grande que sea.

Contando soldi si usano i numerali ordinali fino a 59 (*quínđes şold*, *20 şold*, *32 şold*, *54 şold*, *59 şold*). Più avanti si dice ad esempio: *3 lirè* è *17 şold*, *20 lirè* è *12 şold* ecc. Si usa però dire *na lira*, *2 lirè*, anzi piuttosto *2 lirè* che non: *40 şold*.

*Dĕl milaötsent* è *şanta* vale: nel 1870 ecc.

*Dij bĕj* (dei belli) vale molti, assai. Es. *a'j n'j* 'èra *dij bĕj*=ce n' eran molti. *L'avija 'm pi bĕl crajuñ* (letteralmente: avevo un più bel lapis) vale= avevo una matita così bella. *Güarda 'l bĕl* (letteralmente guarda il bello) =guarda come è bello, e sottintende l'oggetto di cui si parla.

*Galüp* vale goloso ed anche curioso ad udirsi: à l'é *galüpa*=la è curiosa. Frequentemente questa dicitura: *a j' é gnüm buñ a fé* ecc. (letter. non c'è alcun buono a fare ecc.) =non c'è verso, modo di fare ecc.

Maggiore d'età si dice *pi vĕj*=più vecchio. Es. *mĕ fratél pi vĕj*=mio fratello maggiore.

A l'é d'üm *bĕl* (letteralmente: è d'un bello) vale: è tanto bello!

## PRONOME

323. - Si noti la posizione del pronomine personale nella forma passiva col *şĕ* terza singolare: *a ş'ij diş* (letteralmente: e si gli dice, cioè e' gli si dice, si dice a lui).

\* \* \*

324. - I pronomi personali, per regola generale si uniscono ai partecipi regolari, piuttosto che agli

irregolari. Es. più usato è: *i l'aj lëšülu* che non: *i l'aj lëtlu* (io l'ò letto); *l'aj vëdulu*, più che non *i l'aj viſtlu* (io l'ho veduto).

I partecipi regolari son più usati come aggettivi, che non come partecipi.

\* \*

325. - La ripetizione del pronomine personale dativo dopo un sostantivo già al dativo, come pleonasmico è la regola: Es. *a'j cumpra a ſua marè* (letterale le compra a sua madre). *déjè 'm bot a l'üs* (letterale: dargli un colpo all'uscio). ecc.

\* \*

326. - La costruzione è variata pei pronomi, come per qualc'altra parte del discorso, da mezzo secolo in qua. Es. antiquato: *pèña ch'i 'm ſuñ viſt* (letterale: appena che io mi son visto ecc.) colla costruzione italiana. ed ora: *pèña ch'i ſuñ vëdümè* (appena che io son vedutami).

Per questo e per simili esempi io credo che il dialetto piemontese, se s'avvicina all'italiano pel lessico, tende invece a staccarsene per la sintassi.

\* \*

327. - Il relativo *chè* à, in dialetto, il significato del nominativo, genitivo, dativo, accusativo ed ablativo singolare e plurale dei due generi del pronomine relativo: il quale. Ne riescono vere sgrammaticature, che tuttavia son da tutti usitatissime. Valgono

a dimostrar ciò gli esempi seguenti:

*cul om ch'i l'uma parlajè* (quell'uomo cui abbiamo parlato) (letterale: quell'uomo che abbiamo parlato gli):

*la marè c'a 'j völ biñ a lè mašnà* (la madre che vuol bene ai figlioli) (letterale: la madre che loro vuol bene ai figli):

*lè cosè ch'i't pölè nèn fénè gnèntè* (le cose delle quali non puoi far nulla (letteralmente: le cose che tu puoi non farne nulla):

*na cà ch'i šuñ maj štajè drinta* (una casa in cui non sono stato mai) (letteralmente: una casa ch'io sono mai statovi dentro) ecc. ecc.

Si noti tuttavia, che a dar chiara l'idea del *chè*, la quale rimarrebbe assai confusa altrimenti, è necessario aggiungere un altro pronome od avverbio, e nelle frasi precedenti si noti appunto che lo *-jè* di *parlajè* vale: al quale, il *-nè* di *fénè* vale: di esse, lo *-jè* *drinta* vale: - vi dentro.

\* \*

328. - *Tu, voi, lei. Dè dël ni, dël vuj, dël chièl o dlë šgnur* (dal del tu, del voi, del lei).

*Ti* si usa come in italiano ed anche, per lo più, si dà ai genitori, specialmente in città.

*Vuj* - Sempre si usa invece del *Lei* (che non è proprio del Piemonte) fra contadini non intimi; talora il figlio di contadini dà del *voi* ai genitori, sebbene ora venga prevalendo il *tu* (1).

---

(1) Che io trovo oltre ogni dire bello, appropriato fra genitori e figli, che son la stessa carne e lo stesso sangue.

Spesso lo usa il ricco parlando a persone di bassa condizione. Scherzvolmente, avviene che persone che si dian del Lei, in un momento di buon umore si dian del voi, quasi ad accrescere l'intimità. - Parlando a Dio si dà del voi o del tu.

Non è gran tempo che si dava del voi in tutti i casi in cui ora si dà del Lei, ed, in parecchi paesi, fra contadini ancora esiste la poco progredita usanza, che il marito dà del tu alla moglie, la quale a lui dà del voi.

*Chièl* (maschile), *chila* (femminile), *lë sgnur* o *la sgnura* (il signore o la signora), *muñšü* o *madama* (signore o signora) sono sinonimi per dar del Lei. L'antico piemontese non aveva questo uso, ed i contadini, fra loro, non l'anno accettato ancora.

Si usa con tutte le persone non intime, non mai con Dio.

I pronomi tu, voi, lei si uniscono, in dialetto, ai verbi, interrogando, secondo quanto fu detto al n. 216 e seguenti.

A questo proposito è elegante usare una forma femminile di dar del lei, anche parlando a uomini, mentre usualmente c'è una forma maschile *chièl* e l'altra femminile *chila*.

Questa forma femminile si à nei seguenti esempi: *völla dí*, per: *völlu dí* (letterale: vuol dire? cioè cred'Ella?) *farijla şon?* (farebb'Ella questo?)

\* \*  
\*

329. - Si noti questa frase abbastanza in uso, e contraria all'indole del dialetto; *pér lulg fé* (per

ciò fare) invece di: *pér fé luli* (per far ciò) chè così dovrebb'esser sempre.

Si noti anche: *mi no mi, mi si mi* (io no certo, io si certamente). Non si usa però *ti no ti* ecc. Si dice anche *si mi, no mi*.

### VERBO

330. - Modi e tempi si usano per lo più all'italiana. Eccezione fa il passato remoto, che in piemontese corrisponde al passato prossimo.

\* \* \*

331. - Come in francese, il participio passato nella coniugazione rimane invariabile e non si fa cioè concordare mai col complemento oggetto, come si può anche fare in italiano.

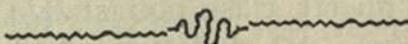
Piemontese: *a l' à fini sua vita*.

Francese: *il a fini sa vie*.

Italiano: egli à finito la sua vita.

\* \* \*

332. - L'ottativo è espresso semplicemente dall'imperfetto soggiuntivo. Es. *a'j mandèjsnè vía dabuñ* (letterale: li mandassero via davvero!) *füslu vèra!* (foss' egli vero). L'imperfetto soggiuntivo porta sempre, in tal caso, affissi i pronomi personali interrogativi, studiati al n. 216 e segg. e che qui si fan deprecativi.



333. - Si noti questa frase: *ṣtërmà c'a l'à avülu, a l'é'ndajt* (letterale: nascosto ch'egli à avutolo, andò) cioè: nascostolo appena, andò.



334. - Quanto al verbo essere si noti: *a l'é mi=son* io, francese *c'est moi* ed anche *ṣuń mi=son* io.

Forma oziosa parecchio usata: *loń c'a l'é c'a l'à dijè* (letterale: ciò ch'è ch'egli à dettigli) (francese: *qu'est - ce que . . . etc*)

*Coś l'élù ch'i't sérchë?*

*Qu'est-ce que tu cherches?*

Che é che tu cerchi (letterale), cioè: che cerchi?

*I ṣuń a riṅgräş'élá;* letterale: sono a ringraziarla, ma col senso soltanto di: La ringrazio.



335. - Calere, importare, si traducono coll' idiotismo *féjnè* (letteralmente: fargliene). Es:

(a) *mi 'm na fa* (letterale: a me me ne fa) m'importa.

(a) *ti 't na fa*

(a) *chièl a'j na fa*      ecc.

Imperfetto

a) *mi 'm na fašija*

(a) *ti 't na fašija*      ecc. ecc.

Aggiungendo *nèñ* o *gnèntè* a queste forme, si à la forma negativa *a mi 'm na fa gnèntè* o *nèñ* (non me ne importa). Vedi sintassi dell' avverbio.

336. - La forma dell'interrogazione dubitativa è la seguente: *c' a sia mia nuvuda?* (letterale: che sia mia nipote? cioè: sarebbe mai mia nipote?) ecc.

Si noti: *a l' èra 'd godè* ecc. è una frase elittica che vale: era (il caso) di godere.

*Rüsé, rašuné* (rissare, ragionare) ed altri verbi si usano in piemontese in senso transitivo col significato di sgredire, convincere ecc. rispettivamente. Al tempo istesso si usano intransitivamente col significato italiano.

### PREPOSIZIONE

337. - Invece di *a Ast*, *a Aqui* si dice *an Ast*, (talora, ma raro, *a in Ast*) *an Aqui*; mentre generalmente cogli altri nomi di città anche comincianti per vocale e precisamente per *a* si usa semplicemente la preposizione *a*: Es. *a Aruna* (ad Arona).

\* \* \*

338. - La preposizione *dë* è frequentemente usata nel partitivo, che in piemontese si usa assai, alla moda francese o non troppo diversamente: Es. *mutubèn d' üva* (beaucoup de raisin)  
*biñ d' fracaş* (bien de bruit)  
*pié d' infurmasiùn* (prender informazioni)  
*gnèntè d' aüt* (nient' altro)  
*dë dné* (del denaro)

*Dë* si usa anche dopo altre preposizioni. Si notino le seguenti frasi: *da d' aütri païs* (da altri paesi), *nèm pudèj fé cun d' ménô* (non poter fare a meno).

Si noti: *ëm pajra o trè 'd sold* (un pajo o tre di soldi).

Riguardo ai partitivi, trovo in piemontese una costruzione strana, ma comune a parecchi dialetti italiani ed a qualcuna delle lingue neolatine:

L'aggettivo *poc* o *po'* usato sostanzivamente, si fa concordare col partitivo seguente (solo se è al plurale) in genere e numero, come fosse usato aggettivamente, conservando l'articolo indefinito al maschile singolare, a qualunque genere o numero sia posto l'aggettivo *poc*.

Al singolare invece, *poc* è invariabile o variabile a volontà:

Es. Singolare *ëm poch ëd pañ* }  
                  *ëm po' 'd pañ* } (un po' di pane)

*ëm poch ëd pašta* }  
                  *ëm po' 'd pašta* } (un po' di pasta)  
                  *ëm poca 'd pašta* }

Plurale    *ëm pochi 'd prüs*    (alcune pere)  
              *ëm pochë 'd cérése*   (alcune ciliege) (1)

\* \*

339. - La preposizione *dë* si trova raddoppiata nelle seguenti frasi: *dë 'd sà* (di qua), *dë 'd là* (di là) ecc. Dir di sì, di no: che sì, che no si dice: *di chë 'd si, chë 'd no*.

---

(1) Portoghese; *Umas poucas de cõejas*. Livornese *un poche di ciliege*. Ctr. il sic.: *n'äütri cincu* (*un altri cinque*).

*suné dël flaüt, spüsse dël naš, baté dij pé e simili* frasi (letterale: suonar del flauto, puzzar del naso, batter dei piedi) indicano generalmente l'azione abituale.

Verso le quattro si dice; *ënt lè quatr ürè* (nelle quattro) e così via.

Si dice *ënséma a*, non *ënséma cuñ* (insieme con); *şij pé* (lett. sui piedi) vale: proprio dinanzi la casa. Es. *a'j paşa 'l traňvaj şij pé* (gli passa il tram proprio dinanzi alla casa).

### AVVERBIO

340. - *Mutubèn* e *pí*, benchè corrispondenti a: *molto, più* italiani, non sono però mai aggettivi o sostantivi, ma sempre avverbi. Per tradurre: molte persone, si dice: *mutubèn 'd përsuňè* o *tantè përsuňè* = più persone; diverse persone ecc.

\* \* \*

341. - *Nèn* e *pà* significano ambedue *non*, ma non si costruiscono all'italiana, e nemmeno alla francese, come si potrebbe supporre. La costruzione di *nèn* e *pà* è casualmente teutonica.

Es. Piemontese: *I sun nèm bél*

Tedesco : Ich bin nicht schön

Inglese : I am n't fine

Il *pà* non si costruisce alla francese, poichè manca sempre il corrispondente al *ne* francese: *ne pas*, ma à la stessa costruzione di *nèn*:

*I sun pà bél* (Io sono non bello). Varia però leggermente il significato.

Il *pà* nega con maggior forza che non il *nèñ* e la proposizione che lo contiene si dice con un accento speciale, leggermente cantato e con un'arsi, od elevamento di voce, sul *pà*. Spesso corrisponde all'italiano: non . . . mica.

Questo specialmente in città. In molti paesi del Piemonte (Pinerolese) si usa di preferenza il *pà* che non il *nèñ*, nella maggior parte dei casi.

Coll'infinito, col gerundio e col participio isolato (usato aggettivamente) il *nèñ* ed il *pà* si mettono al posto del non italiano prima del verbo: *a völ nèñ èndé* (non vuole andare), *nèñ èndašènd* (non andando) ecc.

A proposito di negazioni, l'imperativo negativo non à la forma strana dell'italiano: non fare, non andare ecc., ma la forma regolare, colla negazione posposta: *fa nèñ* (letterale: fa non=non fare), *va nèñ* (letterale va non=non andare) ecc.

*Pinèñ* e *pi* (nel senso di: non più) si mettono al posto del più italiano, senza metter nulla al posto del non, che, nel *pinèñ*, è già espresso col *nèñ*. Es. *i vad pinèñ* oppure *i vad pi* (non vado più).

\* \* \*

342. - *Füša pà mac* vale: non foss' altro che (lett. fosse non soltanto) Es. *Füša pà mac pér vëdlu na volta*= non foss' altro che per vederlo una volta.

*ëm po' avèjnè üñ* (lett. un pò averne uno) è un ottativo: se potessi averne uno! (vedi n. 362).

*Pér ll 'm bot* (lett. per lí il tocco) vale verso, circa il tocco.

*A l'é 'n camin c'a fa* vale: sta facendo, è in procinto di fare (letterale: è in cammino che fa).

*ēñcura pru* (lett. ancora abbastanza) vale: mercé, per buona sorte, grazie a ecc. e regge il genitivo *ēñcura pru 'd ti* (grazie a te). *Giù 'd Po* vale: lungo il Po e a capofitto in Po.

Quanto ò scritto! si dice: *vajrè ch'i l' àj èscrít!* od anche semplicemente: *ch'i l' àj èscrít!* o *s'i l' àj scrít!* (lett. se ho scritto!). *Già c'a lu vèd!* significa: certo lo vede!

Il *davvero?* italiano detto nel senso d' incredulità al ricevere una notizia che pare poco possibile, si dice in piemontese: *völla dí?* o *völlu dí?* (vuol Ella dire?) *Völè dí?* (Volete dire?) *Vöstu dí?* (Vuoi tu dire?)

*Mi si ch'i sjaj* (lett. io si che so) vale: che ne so io? ecc.

*Cum' a va chè?* ecc. (letterale: come va che? ecc.) vale: com'è che? ecc.

Non ancora, si dice *ēñcura nèñ* (ancora non) Cfr. il tedesco noch nicht. Al solito il *nèñ* è postosto.

*èd bélè voltè* (lett. di belle volte) =assai spesso

## CONGIUNZIONE

343. - *Perciò* - La frase: gli è perciò, si traduce *a l'é lañ*; Es. *i' ndasija a servimé lí*; *a l'é loñ ch'i cunošu 'l padruñ*=andavo lì a far le provviste: gli è perciò che conosco il padrone.

È uso piemontese molto popolare il ripetere vicine due congiunzioni di significato affine, il che

tradotto in italiano, costituisce un piemontesismo, se non un dialettismo, perchè è comune ad altri dialetti. Così :

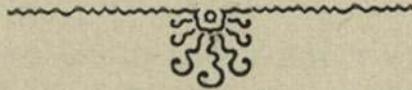
*siché dunque* (sicchè dunque) =cosicchè

*ma però* (ma però) =però

*pöj dop* (poi dopo) =dopo

*dco anché* (eziandio anche) = anche ecc.

Perchè non faccia, ad es. si traduce *pér nèn* *c'a faṣa o pér c'a faṣa nèn* (letterale: per non che faccia o perchè faccia non). Questo in relazione coll'uso del *nèn* e per la natura del *pérchè* piemontese che, non interrogativo, è detto diviso nelle sue due parti: *pér ché*.



## APPENDICI

(A complemento della grammatica e della sintassi)

### ERRORI DI PIEMONTESISMO

di cui si cerca la ragione grammaticale, sintattica o lessicale.

344. - È frequente piemontesismo l' uso del *passato prossimo* invece del remoto. Es. gli ho scritto, quando sarebbe il caso di dire: gli scrissi. Ragione di ciò è nella mancanza, in piemontese, del passato remoto; perciò coloro che traducono letteralmente il piemontese, vengono ad usar molto spesso il passato prossimo invece del remoto.

\* \*  
\*

345. - È usuale dire: *ci andrebbe* invece di *ci vorrebbe*, *sarebbe necessario*. Il *ci andrebbe* è la letterale traduzione del piemontese: *a j'ëndarija*, che significa appunto: *sarebbe necessario*.

\* \*  
\*

346. - I Piemontesi usano talora in italiano il verbo *ascoltare* nel senso di: obbedire (Es. ascoltami per ubbidiscimi, dammi retta), mentre i dizionari italiani registrano sotto *ascoltare* solo i significati di: porre attenzione per udire, di figuratamente seguire, di esaudire, di star coll' orecchio attento.

Fra questi significati quello che più si avvicina ad obbedire è il seguire figuratamente, che quasi equivale ad un dar retta, tuttavia il dar retta non è ancora ubbidire, è ancor sempre soltanto ascoltare, prestar attenzione e simili. La ragione dell'errore consiste nell'aver il piemontese, come il francese, conservato al verbo *scuté*, che corrisponde ad ascoltare, i due significati del latino auscultare, da cui deriva, cioè 1.º ascoltare, 2.º ubbidire.

Ascoltare per ubbidire, in italiano è dunque un errore, perchè l'italiano non à quest'uso del verbo ascoltare, ma l'etimologia non lo può censurare.

\* \* \*

347. - I piemontesi, anche non rozzi affatto, caddono frequentemente nell' errore, di dire *pelare*, invece di spellare e sbucciare. Ora pelare è togliere il pelo ed anche le piume, spellare è togliere la pelle, sbucciare, togliere la buccia. Perchè dunque questa confusione? Perchè l'italiano pelare pare la vera traduzione del piemontese *plé* (spellare), che fa, al presente, *i pélu*, *i't péle* ecc. (spello, spelli ecc.) donde l'errore. Ma in piemontese *plé* viene da *pél* (pelle), mentre il pelare italiano vien da pelo (in piemontese *plüch* o *pèjl*).

348. - *Vado con te*. Errore frequentissimo anche in dialetti, che non siano il piemontese. I Fiorentini dicono sempre: vengo con te, perchè venire racchiude l'idea d'avvicinamento, mentre andare quella dell'allontanamento, dunque vado con te significherebbe, allargando l'idea, mi movo in senso inverso da quello in cui ti movi tu, ma nello stesso tempo che te. È il famigerato: partono insieme per diverse parti, insomma.

Quest' errore trova la sua ragione in ciò, che l'uso piemontese vuole che si dica: *vad cun ti* (lett. vado con te) perchè *ëndé* (andare) qualche volta à, in dialetto, il significato di venire.

\*\*

349. - *ëñ fiöl, na fía* valgono, in piemontese, un figlio ed una figlia, come pure un ragazzo ed una ragazza (Cfr. il francese fille) onde, chi traduce materialmente il piemontese in italiano dice: una bella figlia, invece di una bella ragazza, un figlio studioso invece di un giovane studioso.

\*\*

350. - Si dice in piemontese; *mía mama, mè papà*, che valgono la mamma o la mia mamma, ed il mio babbo oppure il mi' babbo. Traducendo il piemontese in italiano letteralmente, si à: mia mamma, mio babbo o mio papà, che son due grosse sgrammaticature. Eppure tal errore è frequente.

351. - *Noi si divertiamo*. Quest' errore proviene da ciò che (com'è spiegato al n. 209 della grammatica), i pronomi personali riflessi della prima e terza persona plurale sono omofoni ed ànno il suono di *ṣ*: *nuj i'ṣ divertuma, lur a'ṣ divèrtu* (noi ci divertiamo, coloro si divertono) ed i Piemontesi traducono quell' *ṣ* colla stessa parola *si*, attratti dal dialetto.

\*\*

352. - *Ci ò detto* invece di: gli o le o loro ò detto. È un comodissimo idiotismo di tutta Italia che trova la sua ragione in tutti i dialetti italiani.

Fu lamentato dal De Amicis nelle sue Pagine Sparse e ben a ragione, ed è tanto usato e trova tale appoggio nei dialetti, ch' io non mi stupirei, se questa forma errata venisse un giorno a sostituire la giusta. prendendo il significato di gli, le, loro. I Siciliani dicono ugualmente, parlando in italiano, ci dissi per: gli dissi ecc.

In Piemontese trova la sua ragione in ciò, che gli, le, loro, ci e vi (avverbio) si traducon tutti colla forma *ij*, cosicchè ogni qualvolta capita *ij* in piemontese, esso vien tradotto in italiano con una forma unica *ci*, poichè talora corrisponde al *ci* italiano.



353. - *Scrivergli, gli ò 'scritto* è una forma intensiva, traduzione letterale del piemontese: *scrivjè, i l'àj scrivüjè* e vale: gli ò scritto certo; diamine, se gli scritto! È da credersi una forma elittica che si potrebbe completare così: quanto a scrivergli, gli ò scritto.

\* \*

354. - *Che sia lui?* traduzione del *c'a sia chièl?* vale: sarebbe mai lui?

Meno male se fosse scritto: *ch'e sia lui?* Vedi al n. 336 della grammatica. Ad ogni modo non la credo forma di buona lingua.

\* \*

355. - *Insieme a* per insieme con. È poi veramente errore? Il Giusti e tutti i Toscani lo usano.

Insieme con è la forma classica, insieme a la popolare. Il Piemontese à: *ëñiséma a*.

\* \*

356. - *Ò soltanto più da far questo*, per: non ò più che da far questo. È la letterale traduzione del piemontese: *i l'àj mac pi da fé soñ*, ma tal dicitura provenzale non può far bella figura, se letteralmente tradotta in italiano.

\* \*  
\*

357. - *Niente d'altro* invece nient' altro. Per l'uso del partitivo, più frequente in piemontese che non in italiano. In piemontese: *gnèntè d'aüt*.

358. - *Ò visto a fare* invece di: ò visto fare.

Credo che anche la prima forma non sia poi affatto estranea alla lingua italiana, ma certo la seconda è migliore. È la letterale traduzione del piemontese: *i l'aj vist a fé*. Si dice solo: *l'aj vist fé* parlando molto in fretta, perchè, in tal caso, s'abbrevia talora di qualche parola meno importante il discorso,

\* \*

359. - *Léšé la vita a ün* (letterale; legger la vita a uno) vale in piemontese: dir corna di questo tale. È tradurre in italiano un idiotismo piemontese dire: legger la vita ad uno, in questo senso.

A proposito di questa frase si fa un frizzo: quando qualcuno fa qualche cosa, per cui altri *a pudrà lésjé la vita* (potrà dir corna di lui) questo qualcuno si consola dicendo; *prima 'd lésëmbla a ventrà biñ c'a la scriva!* (prima di leggermela, bisognerà bene che la scriva).

\* \*

360. - *Truvé da dí a ün* (letteralmente: trovar da dire ad uno) vale riprovare ciò che taluno fece, biasimarlo e simili. È da evitare dunque di tradurre letteralmente l'idiotismo piemontese in italiano.

L'italiano à però una frase d'ugual senso e forma: trovar da ridire a qualcuno.



361. - L'uso abbondante della congiunzione *chè* (*ch'*, *c'*) in piemontese fa sì che molte volte si trovi, nel parlare italiano dei piemontesi, questa congiunzione o questo pronome, messo dove non torna a proposito. Non credo però che questo difetto sia dei soli piemontesi, ma anche d'altri italiani. O colto, in una lettera di persona tutt'altro che incolta, questa frase: Quante modificazioni che saran necessarie; o inteso altra dire; quanto lavoro che faceva ecc. ecc. Questo perchè in tali casi il Piemontese metterebbe un *chè*, seguendo la sua grammatica, e seguita a metterlo, se non fa attenzione, anche parlando secondo altre grammatiche.

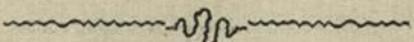
\* \* \*

362. - *ëm po' avèjnè ün* (letterale: un po' averne uno) è una forma desiderativa e vale: se potessi averne uno! Suona però malissimo la sua letterale traduzione in italiano.

\* \* \*

363. - *Poco alla volta*. Forse si usa anche in italiano, ma mi pare che stoni un po', perché letterale traduzione del piemontese; *poc a la volta*.

Meglio: a poco a poco, passo passo, man mano, a mano a mano e simili maniere.



364. - Un errore grossolano di piemontesismo è il dire *mila*, forma del plurale, invece del singolare *mille*. Es. *mila persone*. Questo errore à il suo motivo in ciò, che in piemontese il numero mille è indeclinabile ed à la sola forma *mila* (*mila përsunè*).

\* \*

365. - *Glie lo dico da mio padre*. É una forma errata, non solo in italiano, ma anche in piemontese. I modernissimi piemontesi dicono questa castroneria: *dí da ün* invece di: *dí a ün* (a uno).

Non è da seguirsi nemmeno nel dialetto. La forma esatta dialettale è *ij lu diju a mè papà* (glie lo dico a mio padre).

\* \*

366. - *Mai una volta che tu faccia*. É il piemontese *maj na vota ch'i't faṣè*. Vale; tu non fai mai una volta ecc. In piemontese ci son le due forme *maj na vota ch'i't faṣè* ecc. e *'t faṣ maj na volta* ecc. L'italiano à solo la seconda.

\* \*

367. - Proprio soltanto i piemontesi ignoranti fanno l'errore gravissimo di non modificare in italiano al plurale la desinenza dei nomi uscenti al singolare in *è*: Es. *padre*, e dicono *i padre*.

Questo perchè in piemontese i nomi in *è* al singolare sono invariabili, e la regola viene estesa alla lingua. Ma, ripeto, è un errore grossolano e raro.

\* \*

368. - *C'è Giovanni che vuole andarsene*, invece di: Giovanni vuole andarsene è un piemontesismo: *a j'è Giuan c'a völ èndésnè*. La frase piemontese è pleonastica. L'italiano corrispondente è più breve.

Mi pare che questa forma piemontese faccia meglio notare quanto si vuol dire e che sia più intensiva; tuttavia non è forma italiana.

\* \*

369. - *Dice così che* ecc. invece di: *dice che*, è la letterale traduzione della forma ampliata piemontese: *a di s' parèj chè* ecc. In piemontese si dice pure all'italiana: *a di s' chè* (dice che). ecc.

\* \*

370. - *Del quarantotto* invece di: *nel quarantotto* (nell'anno 1848). Questo perchè in piemontese si dice *dèl '48*. De Amicis lamentò pure questa dicitura nelle sue Pagine Sparse.



371. - *Sicchè dunque, poi dopo e simili diciture* pleonasticamente raddoppiate, in piemontese comunissime, non possono usarsi bene in italiano, sebbene sia poi da dubitarsi che davvero un toscano parlando non le usi mai. Vedi Sintassi della congiunzione.

\* \* \*

372. - *Vedrai che sarai contento.* È frase usabile in italiano? Forse sì, forse no. Ad ogni modo è la traduzione del piemontese: *i't vëdraš ch'i' t sa-raš cunlènt.*

\* \* \*

373. - *Paese* invece di *villaggio*, *borgo* è una usitata traduzione del piemontese *país*, che vale appunto *borgo*.

\* \* \*

374. - *Sia . . . che; tanto . . . come* ecc. Lo sbagliare l'uso dei correlativi ed il servirsene in modo, che non si possan più davvero chiamar correlativi (il che vale corrispondenti) è ormai non un errore dei piemontesi, ma degl'italiani tutti.

I giornali non mettono che per isbaglio i correlativi giusti, ed, invece di *sia . . . sia*, è invariabilmente: *sia . . . che*; invece di *tanto . . . quanto* si usa *tanto . . . che* o *tanto . . . come*; invece di: *sì . . . che*, si dice: *sì . . . quanto* od in altro modo qualunque, purchè non sia il modo giusto.

La ragione di simili errori è da cercarsi nell'uso dei dialetti. I Piemontesi dicono: *sia . . . chè, tant . . . chè*.

\*\*\*

375. - *Più che* può invece di quanto più può è la traduzione imperfetta del piemontese *pi c'a pöl*.

Più esatta ed usabile sarebbe la vera traduzione letterale: più ch' e' può.

\*\*\*

376. - *Quel birbante d'un suo servitore*. L' italiano non usa spesso tali diciture, specialmente coll'articolo indefinito; piuttosto col definito: quel, o il birbante del suo servo, e meglio: il suo servo, quel birbante ecc. Cfr. il portoghese; *o velhaco de seu criado*.

\*\*\*

377. - *Finche*. Dai piemontesi, parlando italiano, si fa talora sentire il finchè senz' accento; ciò dall' uso piemontese di dividere, nel dialetto, il *finché* in *fin chè*, appoggiandosi piuttosto al *fin* che non al *chè*. (Vedi n. 303).

\*\*\*

378. - *Ne ò piuttosto* vale pei piemontesi: ne ò un certo numero, ne ò in abbondanza. È traduzione del piemontese: *i n' àj pitost*.

379. - *Più nulla* invece di: nulla più o non più nulla è idiotismo piemontese, usualmente tradotto in italiano, ed originato dal *pignèntè* (*pi-gnèntè*) piemontese, che letteralmente vale più niente,

\*\*\*

380. - *Va là che sarai punito* è una strana frase in italiano, ed è originata dal tradurre i piemontesi in italiano la strana frase del loro dialetto: *va là ch'i't şaraş püni*, quasi a dire: va, ma non tanto sicuro, poichè male t'incorrà. Trovò fortuna in in italiano la frase piemontese: va là, che vai bene.

\*\*\*

381. - *Dove sei andato fino?* È un errore che trova la sua ragione nel potere la preposizione *fina* piemontese (che vale l'italiano fino) usarsi talora come posposizione, come il latino *causa*, *gratia*, *erga*, il greco *éneka* ecc. e le posposizioni magiare.

In piemontese si dice dunque all'italiana: *fina duva ch'i't şes èndajt?* (fin dove sei andato?) ed anche, donde l'errore: *duva ch'i't şes èndajt fina?* (dove sei andato fino?).

\*\*\*

382. - I piemontesi frequentemente usano chiamare invece di domandare, chiedere, perchè tutti e tre questi verbi hanno per corrispondente in piemontese il solo verbo *clamé*, il cui suono, il cui primo significato è appunto quello di: chiamare.

383. - I piemontesi dicono spesso *governare* per custodire, perchè *güerné*, traduzione letterale di, *gubernare* latino à questo significato di custodire.

\* \*

384. - *Tutto in un momento* per dire: ad un tratto improvvisamente, è la traduzione letterale dell' idiotismo piemontese: *tüt ént éñ mumènt*.

\* \*

385. - *Altro che funghi non si vede* invece di: non si vede altro che funghi, è occasionato dal piemontese: *aüt chè bulé a's vèd nèñ*, sebbene si usi anche la forma italiana.

\* \*

386. - *Io mi pare*. Orribile! Occasionata dal piemontese usitatissimo: *mi a më smia*, che però è abbreviazione di: *A mi a më smia* (a me mi pare).

Ora, siccome *mi* in piemontese vale *io, me e mi*, così si traduce la frase: *mi a më smia* in: io mi pare, invece che nel non meno orribile: me mi pare, a cui bisognerebbe preporre l' a per aver giusta la frase, a parte il raddoppiamento dei pronomi, che non è poi quel sì grave errore, perchè usato in italiano e nei suoi dialetti è regola in spagnolo.



387. - *Questo va fatto.* È la traduzione del *soñ a va fajt*. Si dovrebbe dire: questo dev'essere fatto, si deve fare.

\* \* \*

388. - *Delle volte* nel senso di: talora, è la traduzione del piemontese *'d volte, dlè voltè*, nello stesso senso.

\* \* \*

389. - Se mi rincresce! nel senso di: quanto mi rincresce! Piemontese *s'a'm riñcrès!*



390. - CENTO PARAGONI  
POPOLARI PIEMONTESI

AVVERTENZA

Fra questi paragoni se ne trovano d'ogni genere, come tra i frizzetti. Ve ne sono di originali piemontesi, di comuni coll'italiano, col francese e con dialetti latini. Qualcuno ò voluto brevemente illustrare. Molti sono ironici, molti son veri frizzi.

Ad ogni modo tutti questi paragoni, credo, posson illustrare quanto ò detto riguardo al superlativo nella Grammatica al n. 321.

---

1. - *Alégher cum siñc şold o cumè 'n siñc şold*. (allegro come cinque soldi o come un cinque soldi). Il pezzo da cinque soldi in rame, batuto per editto regio il 14 Febbraio 1794 in Torino, portava coniati, da una parte il busto di Vittorio Amedeo III volto a destra per profilo, e vestito alla moda del tempo, con attorno l'esergo: VICT. AMED. D. G. REX. SARD. 1794; dall'altra S. Maurizio in piedi, non di profilo, vestito alla guerriera, con il lungo manto a strascico, la croce dei S. S. Maurizio e Lazzaro sul petto e sulla banderuola d'una lancia a cui s'appoggia colla destra, mentre tiene la sinistra sul fianco.

La scritta da questa parte è: S. MAURITIUS. PAT. TOT. DIT. SOL. 5.

A cagione del Santo, la moneta era anche detta *Murišiot* (Mauriziotto). Come mai questa moneta sia allegra tanto, da aver originato il proverbio-paragone, io credo che nessuno sappia, tuttavia il proverbio non è ancora morto, benchè la moneta sia ormai da pochi conosciuta, essendo solo da taluni conservata nei piccoli monetari di famiglia.

2. - *Amüšéšè cumè püpé 'n ciò* (divertirsi come a poppare un chiodo!)
3. - *A rabél parèj dle cušè* (terra, terra come le zucche). Si noti però che *a rabél* vale anche in rovina, in disordine, sparpagliato a terra. La frase è dunque anfibologica.
4. - *Ardì cum nē š-ciuplèt o cum nē šjulot* (vispo come uno schioppetto o come una cipollina). Lo *š-ciuplèt* è un giochetto fatto d'un pezzo di sambuco vuoto del midollo, con cui si mandan per aria certe palline di stoppa bagnata, per mezzo d'un pezzo di legno che si caccia dentro il sambuco a forza, poggiandolo sullo sterno. Siciliano *scupittuni*.
5. - *Ariş cum Dojragroşa* (ricciuto come Dora-grossa) Questo paragone è proprio torinese ed oramai si sente di raro. Doragrossa era il nome di una delle vie principali di Torino, ora via Garibaldi, la quale si stende dritta dritta fra Piazza Castello e Piazza Statuto, per la lunghezza di 1050 metri, e che prese

il nome di *Dojragroša* dal primo filo d'acqua della Dora Riparia introdotta (per la pulizia della città) da E. Filiberto nel 1473, e che formava un grosso rigagnolo (*na dojra groša*) nel bel mezzo della via.

Il confronto è naturalmente ironico: è come dire: ricciuto come una linea retta. Si dice di chi à capelli spioventi. Si dice anche *aris cum na sèja* (ricciuto come . . . . . una setola). D'un vero ricciuto si dice: *aris cum n'agnél* (ricciuto come un agnello).

6. - *Arvèrs cumè 'm babi* (stizzito come un . . . rosso). Come comprendere un paragone sì strano? Si noti però che *arvèrs* vale anche riverso, supino. Sarebbe forse un calembour fra i due significati di *arvèrs*?
7. - *Avar cumè 'm puj* (avaro come un pidocchio). La vista dello schifoso insetto può far venir alla mente lo schifo che fa il taccagno.
8. - *Avèj ël döjt c'a l'àn j'asù a plé 'j bëscöjt* (aver il garbo che ànno gli asini a sbucciare i vecchioni), cioè non averne.

*C'a l'à 'd manèrè è tüt ël döjt  
C'a l'à 'm buric a plé 'd bëscöjt.*

(P. Isler, Canzone I)

Fiorentino: Esser andato ad Asciano a pigliare il garbo.

9. - *Avèj pi da fé chè la cumarè dle munjè* (aver più da fare che la levatrice delle monache). Pare molto satirico, ma non è tale, poichè si dice a chi, non avendo nulla da fare, vuol

far credere di averne fin sopra gli occhi, dunque si finisce per dirgli che à più da fare di chi non ne à mai. Si dice anche: *avèj tant da fé chè mai l'è nöjt* (aver tanto da fare, che non è mai notte, cioè che non c'è mai riposo).

10. - *Avèj pi 'd difét o 'd malandrè chè 'l caval 'd Gunéla* (aver più difetti od infermità che il cavallo di Gonella). Il Gonella o Gonnella, buffone fiorentino, è ormai conosciuto popolarmente, di nome soltanto, pel suo cavallo, *c'a l'avija tüti 'j difét, mènô cul 'd cugéṣè 'nt la paüta* (che aveva tutti i difetti meno quello di coricarsi nel fango).

Riguardo a questo Gonella ci son tre opinioni: 1° quella di Franco Sacchetti (novella 220) che lo dice buffone d'Obizzo d'Este, nato nel 1294 e Signore di Ferrara dal 1317 al 1352. Di questa stessa epoca lo crede pure un Domenico di Maestro Bandino d'Arezzo in un libro di «Succinte Vite di Fiorentini Antichi»; 2° quella migliore di Joviano Pontano, che lo dice buffone di Niccolò III.° e di Borso d'Este (sec. XV.) Sarebbe figlio di Bernardo, negoziante di oggetti di cuojo.

Giovanetto sarebbe passato a Bologna e quindi da Niccolò III come cameriere, poi come buffone, specialmente per le salaci burle, talora un po' troppo spinte, ch'egli faceva, potentemente aiutato dalla sua elegante e vivace parlantina toscana. Si vuole morto di paura perchè si finse di decapitarlo in punizione d'aver gettato per burla, dentro il Po

il Marchese, ammalato di quartana, per guarirlo, scherzo questo che veramente passa un po' troppo i limiti dell' onestà. Secondo altri per una malattia prodottasi per una caduta dal suo famoso cavallo, che l'avrebbe sbalzato di sella. 3<sup>a</sup> opinione: Egli sarebbe il buffone tipo, cui si sarebbero attribuite tutte le burle cortigiane dell' Alta Italia per due secoli e più. Il dottor Ferdinando Gabotto, in occasione delle nozze Manzone - Ricca, diede alla stampa. coi tipi Racca di Brà (1893) un libro contenente l'abbozzo d' uno studio che intitolò *L'Epopea del buffone*, e, naturalmente, parla anche del Gonella, anzi ne pubblica infine un manoscritto inedito che porta per titolo: «*Le Buffounerie*, (sic) del Gonnella Cosa piacevole et ad ridere. Et di nuovo aggiuntonvi una burla che lui fece alla Duchessa di Ferrara. In Firenze appresso Giovanni Baleri (1588)». Ugo Rosa fa notare che del Ronzinante di Don Chisciotte dice Cervantes: *tenía más cuartos que un real y más tachas que el caballo de Gonela, que tantum pellis et ossa fuit.*

11. - *Bèjvè cum n'urş* (bere come un orso) Ch'io mi sappia l'orso non à poi la fama di gran bevitore. O dunque?
12. - *Bél cumè 'n cör* (bello come un cuore).
13. - *Bianc cum na laña* (bianco come una lana),  
Si noti quell' *una*. Serve a dir la cosa indennamente. Notisi: *candi cumè 'n liri* (candido come un giglio).

14. - *Borgnu cumè 'm pum* (cieco come una mela). E perchè non come una pesca od un pruna? Ma se così fosse, forse ci domanderemmo: perchè non come una mela?
15. - *Braü cumè 'l sul* (buono come il sole). È un bel paragone.
16. - *Brüt cum la nöjt* (brutto come la notte) idem.
17. - *Buñ cumè 'l pañ* (buono come il pane) come sopra. È detto di persona.
18. - *Büšjard cumè 'n gavadènt* (bugiardo come un cavadente). Morde la bugiarderia dei vecchi dulcamara dei mercati. Quanto ai bugiardi si dice anche espressivamente; *büšjard c'a j nègrija 'l paſt a l'oſtu, cuñ lj barbiš ujt* (bugiardo sì, che negherebbe il pasto all'oste coi baffi unti) e *pi büšjard chè bél* (più bugiardo che bello).
19. - *Carjà dë dné cumè 'j cañ 'd quajëttè* (carico di denari, come i cani di polpette).  
Espressivo. Si dice di chi non à mai denari, specialmente se, appena ne à, li spende subito, come i cani, che, se avessero polpette, subito le mangerebbero.
20. - *Ciamé cumè 'm pòver o cumè 'n ſingher o cumè nè ſtraſé* (domandare istantemente come un mendicante o come uno zingaro od un cenciaiolo, il che torna lo stesso).
21. - *Ciorgn cum n'ula o cumè 'n tüpiñ* (sordo come una pentola o come un tegamino). Usitissimo. Italiano: sordo come una campana,

22. - *Ciuc cum na vaca o cum na bia* (briaco come una vacca o come un birillo). Il secondo paragone è spiegabile; il primo forse sì, forse no. Si suppone che *la bia* (il birillo) diventi *ciuca* (briaca) o meglio *baciuca* (stordita) a furia di girare e di non poter star mai nella stessa posizione. Donde il dire: briaco come un birillo, stordito per vertigini.

Quanto alla vacca, credo provenga dall'altro paragone: *bèjvè cum na vaca* (bere come una vacca). Naturalmente, se la vacca beve assai, pare che si debba ubriacare. Si dice pure ironicamente: *ciuc cum la giüſtisia* . . .

23. - *Cuntènt cum n'asù plà ſla ſchiña* (contento come un asino spellato sulla schiena). Ironico ed anche semplicemente burlesco.

Figuriamoci le contentezze dell'asino coperto di guidaleschi, ridotto cioè come il caval del Ciolla (dicono i Toscani) che aveva cento e più guidaleschi sotto la coda! Contento davvero si dice; *Cuntènt cumè 'm Papa o cum na Pasqua*. (Contento come un Papa o come una Pasqua).

24. - *Curè cumè 'n cañ majrè o cum na ſpia* (correre come un cane magro o come una spia, cioè correre molto, andar con furia). Al cane magro *la graſa a'j dà nèn èmbaraſ* (il grasso non gli dà impaccio). ond'è naturale che possa correre molto, come corre la spia per i suoi uffici.

25. - *Danà cumè 'n cup* (disperato . . . come un tegolo).

Dove trovar la ragione d'un detto simile?  
Eppure io credo che ci sia. I vecchi la do-  
vean sapere, ma ora s'è perduta. Forse tal  
paragone nasconde un frizzo di cui s'è per-  
duta memoria, seppure non si chiamin di-  
sperati i tegoli perché esposti ad ogni intem-  
peria. Cfr. *gö cumè 'm pèntrè*.

26. - *Déjè giū cumè dé şü n'üş* (lett. dargli giù co-  
me dar su d'un uscio, (batter giù senza misericordia), specialmente se si parla di busse da-  
te o toccate. Notisi, a proposito del *dé*: *désè*  
*dël ti groş cumè 'l bras* (darsi del tu grosso  
come il braccio) cioè parlare con tutta con-  
fidenza dandosi del tu. Il paragone è strava-  
gantissimo.
27. - *Drit cumè 'n fil* (dritto come un filo) che  
non sia storto, s'intende; a meno che si in-  
tenda parlare del *fil* degli strumenti da taglio  
che, se non è più dritto, non è più *fil*.  
Si dice anche *drít cum n'i* (dritto come  
una i) paragone comune alla lingua e *drít*  
*cum na candèjla* (diritto come una candela)  
o *cumè 'n füş* (come un fuso).
28. - *Drolu cumè 'n ciuchiñ 'd boşch* (stravagan-  
te come un campanello di legno). Infatti . . .
29. - *ëndé cumè 'j bö 'nt la mélia* (andare come  
i buoi nel frumentone) cioè nei solchi dei  
campi di frumentone, il che vale colla testa  
nel sacco, senza guardare, villanamente e ru-  
vidamente, senza la menoma attenzione.  
Si dice di chi cammina senza badare do-  
ve metta i piedi, ed a ciò cui passi accanto.

30. - *ëndé d'acordi cum lè ciochè rutè* (andar d'accordo come le campane rotte). Qui c'è un frizzo fra due significati della locuzione; andar d'accordo, cioè accordarsi ed essere all'unisono, detto di strumenti a corda come la . . . . . campana.

31. - *ëñfrejdà cumè 'n cañ* (raffreddato come un cane!?). Un raffreddore si dice per burla *ëm pašarot* (un passero) onde: *pjé 'm pašarot* (prendere un raffreddore).

32. - *ënnamurà cum na gata* (innamorato come una gatta). Il poeta popolare cantò.

*Bèm pi dij gat, lè gatè - sun folè pér l'amur,  
şë scaüdu, fan lè matè - Fan 'd crij, c'a  
şmíu 'd pjur.*

(Ben più dei gatti, le gatte - son pazze per l'amore, Si scaldano, fan pazzie - Mandan grida che pajon pianti).

*L'Amur dij gat, canzone di E. Veritas.*

33. - *Fièr cum n' Artabañ* (fiero come un Artabano o come Artabano).

Francese: *fier comme Artaban*. Artabano V° (Arsace III) re dei Parti, al termine d'un combattimento contro i Romani ottenne un trattato di pace che gli concesse tutti gli onori della guerra.

Egli fu così fiero di questo successo, che prese il duplice diadema ed il titolo di Gran Re (U. Rosa - Glossario storico popolare piemontese). C'è però nella storia un altro Artabano, non meno fiero, il quale, capitano

della guardia del famigerato Serse, imperatore di Persia, guidò una cospirazione di palazzo, in cui fu ucciso l'imbecille imperatore col suo primogenito. Per opera poi di Artabano stesso fu posto sul trono, nel 465 A.C. il non meno imbecille Artaserse Macrochiro, o Lungamano che si voglia dire, ultimo figlio di Serse. Il paragone benchè di provenienza dotta è popolarissimo.

34. - *Fol cum na mica* (stupido come una pagnotta). Titoli di disprezzo son pure *micuñ* (pane) *pañ da šüpa* (pan da zuppa), *biciulañ* (panetto bislungo ed anche biscottino vercellese).

35. - *Frèjd cum na giasa* (freddo come un ghiaccio). Si noti *na*.

*Vad tüt ènt èn šüdur - Frèjd cum na giasa,*  
(Vado tutto in un sudore - freddo come un ghiaccio) dice l'abate Isler in una sua famigerata canzone. Vedi *bianc*.

36. - *Frèsc cum na rösa* (fresco come una rosa). Si dice nel senso ironico di: tu sta' fresco . . . come una rosa. A Firenze; fresco come la ruta.

37. - *Früst cumè 'l bast d'ün ašu o cum l'ambürl d'ün Nuta* (frusto, vecchio, consumato come il basto d'un asino e come l'ombelico d'un Nuta). *Nuta* son soprannominati gli abitanti della Val d'Ossola e di Varallo i quali dicono *Nuta* invece di no, ma *nuta* si chiaman talora anche quelli di altre Valli e che generalmente vengono a Torino a farvi il portatore

di vino, l'oste, il facchino ecc. e son membruti assai.

38. - *Fürb cum Gribuja*, a cui talora s'aggiunge la spiegazione *c'a stermava 'j dné 'n şacocia 'j 'aütri* (furbo idest bonaccione come Gribuja che nascondeva i denari in tasca degli altri).

Chi era Gribuja? E da credersi la personificazione del minchione, perchè il francese *Gribouille* vale gonzo ed in Piccardia *Jean Gribouille* è il tipo del semplicione. La provenienza del paragone è certo francese.

39. - *Fürb cum na maşca* (furbo come una strega.)

Questo non è ironico come quella di prima. Secondo Rosa, *maşca* à comune radice con *maschera* che anticamente valeva spettro.

Basso latino, teutonico e slavo *masca*. Nel dialetto dei tredici Comuni Veronesi -Tedeschi si dice *marasca*.

40. - *Furtünà cum 'j cañ ën césa* (fortunato come i cani in chiesa). Si usa anche nella lingua e si capisce facilmente.

41. - *Garg cumé 'm puj* (pigro come un pidocchio).

Mancini deriva *garg* dal greco *argós* che vale appunto pigro. Dal Pozzo e Levi dal Tedesco *karg*=spilorcio, scalzo. Forse una è la ragione di *argós* e di *karg*.

42. - *Gentil cum na ruñša* (gentile come un rovo).

In italiano: grazioso come un riccio od un porcospino. Anche *duş cum n'urş* (dolce come un orso). Cfr. Porta, Poesie Milanesi. La nomina del Cappellano. Strofa 10° *dôls còme ôn ôrs.*

43. - *Giaün cumè 'm pèt* (giallo come . . . una scoreggia).
44. - *Giuvu cum na péra cita o cum n'aj* (giovine come un ciottolo piccolo o come un aglio) Pazienza come un aglio, ma venirmi a dire che le pietre piccole son più giovani delle altre!
45. - *Giüghé cumè 'n danà* (giocare come un dannato) che non avesse altra speranza che quella.
46. - *Giüst cum l'or* (giusto come l'oro). S'intenderà parlare di marenghi non tosatì. In Sicilia parlando di cose giuste come l'oro, che proprio tornano appuntino, si dice: *scattia com'u basaluri c'a mugghieri* (c'è accordo perfetto come tra il baciatore e la moglie, sottointeso altri).
47. - *Giütésè 'd mañ è 'd pé cum n'urganiṣta* (ajutarsi di mani e di piedi come un organista) il quale, poverino, volta, per di più, la schiena a Dio per poter vivere.
48. - *Gö cumè 'm pèntrè* (miserabile come un pittore). Gueux comme un peintre. È antiquato, direttamente tolto dal francese ed ora perfettamente caduto in disuso. Ma la cito come antica. Anch'essa parla della misera vita degli artisti. È citata dallo Zalli.
49. - *Gram c'a ṣagna* (cattivo sì, ch'e' sanguina). Sanguina tant'è cattivo, È una maniera di dire molto espressiva.

50. - *Grand cum la fam* (grande come la fame).

Grande qui vale alto di statura, quindi il confronto contiere un frizzo fra i due significati di *grand*.

51. - *Gras cum na bañca* (grasso come una panca).

Non è a dire quanto sia ironico questo paragone.

52. - *Grašiuš cum n' aris* (grazioso come un riccio).

È del tutto simile a *gentil cum na ruñša*; (vedi).

53. - *Grupà cumè 'n salam* (legato come un salame) anche in italiano.

54. - *Gülgard cum na pèjla* (goloso come una padella). Il vocabolo *gülgard* invece di *galüp* (goloso) è più propriamente canavesano e pare sia originato dall' italiano *goliardo* preso nel solo significato di goloso, o da *gula* - più la desinenza teutonica *ard*, allo stesso modo dell' italiano omofono e d' analogo significato, ma indipendentemente da esso. Quanto a *galüp*, che i più derivano da *gula*, dal francese *goulu* ecc. e che nulla à che fare, credo, coll' italiano *galuppo*=bagaglione o persona di poco conto, mi si permetta d' esporre un' altra opinione: Il provenzale à *lechar* (leccare) da cui derivò un usitato *lipar*, con significato simile, a cui si devon connettere le parole provenzali *lipant*, *lipandes*=lusinghe, *lipaire*=chi lecca, goloso, scroccone, parassita, piaggiatore, (Mistrall).

Da questo forse, col prefisso disprezzativo *ga* invece di *ba-* (1), *galip*, usato nel Monferrato, poi *galüp* (2), *galüpé*, *galüpajré* e successivamente *galüfras*, *galüfruñ*, *galafërtjé* ecc. ecc. Il Siciliano à *hjaluccu*= goloso. Cfr.

---

(1) Cfr. *galös* per *ba-lös* (bircio); *galurda* (pone scipito) per *ba-lurda*; *galucé* (sbirciare); *gamaru* (per *ba-* =cattivo e *muru*=viso) persona, viso di malumore, e forse anche *gadañ* (cicisbeo); *garéla* (per *baréla*, cfr. barellare, barelloni, italiani), *garüsola* (stamberga), *gašébju* (tonto), *šbalafré*, *galafré* e *galüfré*= mangiare ingordamente. A proposito di questo prefisso *ba-*, noto qua tutte le modificazioni a cui pervenne il prefisso *dys* in piemontese.

Da *dys* d'origine greca (significa cattivo) si ebbe il latino *dis* (discordia), che esiste in piemontese (*disunéſt*), ma, meglio amalgamato, si modificò in *dës* (*dëſtiſé*). Tuttavia già in italiano *dis* si cambiò in *bis* per attrazione del *bis* latino (bis - trattare).

E *bis* diede il piemontese *bës* (*bëſtaj*), e *bi* (*biaūté*) Da *bës* si ebbe *bë* (*bšuſt*), *bër* (*bërliché*) e *ba* (*baciuc*). A sua voltabér originò *për* (*përpujiñ*), *fër* (*fërfuj*) e gl' intensivi *šbër* (*šbërgnaché*), *špër* (*špërvëſſu*) e *ſfër* (*ſfërléca*).

*Për* si cambiò talora in *tër* (*tërtujré*), mentre *fër* diede *vër* (*vërcöjſ*).

Qualcosa di simile accadde dietro alla forma *ba*, da cui derivano da una parte *va* (*vataruñ*), *ga* (*galüfré*) e *ca* (*cafaſ*) e dall'altra *šba* (*šbaſümà*), *špa* (*špataré*), *šca* (*šcarabuté*), e da questo *šca* anche *šcar* (*šcarpenté*) e *šcañ* (*šcantiré*). Manca forse un esempio di *šga* (se pur non si prenda *šgarugné*), ma si à tuttavia *šgar* (*šgarblé* da confrontare con *dëſblé*).

(2) Frequentemente l'*ü* corrisponde ad *i* nel Monferrino: *šipa* per *süpa* = zuppa; *giš* per *giüš* = regolizia; acquese: *ſchi*=*ſcü*=scudo ecc.

55. - *Lést cumè 'n gat èd piumb o 'd marmô* (lesto come un gatto di piombo o di marmo).
56. - *Luntañ cum cà dël djaü* (lontano come la casa del diavolo). Per dire lontano lontano si dice: *a cà del diaü* (a casa del diavolo), *a l'infèrn* (all'inferno), *sla furca* (sulla forca), *a cà dlè maſchè* (a casa delle streghe).
57. - *Luñg cum na quaréſima o cum magg* (lungo come una quaresima o come maggio). È comune ad altri dialetti ed alla lingua. Pietro Micca disse al compagno: *'T sés luñg cum na giurnà ſeñſa pañ*; così è la leggenda.
58. - *Majrè cumè 'n ciò* (magro come un chiodo).
59. - *Malavi cumè 'n cañ* (malato come un cane). Si confronti *ēñfrejdà cumè 'n cañ*.
60. - *Malign cum la furca o cumè 'l bosch èd furca* (maligno come la forca o come il legno della forca).
61. - *Mangé cum në ſvíſer* (mangiare come uno svizzero). Si confrontino i frizzi sotto *mangé*.  
Anche *mangé cumè 'n lüü, cum n'urſ* (mangiare come un lupo, come un orso). Potrebbe darsi che il proverbio summentovato voglia menzionare gli Svizzeri del Papa, i quali, ai bei tempi, se la passavano molto bene quanto a bere e mangiare e lo cantavano anche in una certa canzone, il cui ritornello diceva press' a poco:  
L'acqua fa male, - Il vino fa cantare  
Questa è la regola - Che seguono gli Svizzeri

Raramente: *quant a fam, a mangèrla 'j pè 'd san Cristofu* (quanto a fame, e' mangerebbe i piedi di San Cristoforo). Cfr. Porta-Poesie Milanesi-Lamènt del Marchionn di Gamb Avèrt, parte prima, strofa 24<sup>a</sup>: *Mi, mi, che, articòl famm - Avarèv mangià i pee de San Cristoffen* (Io, io, che, articolo fame, - avrei mangiato i piedi di San Cristoforo). È noto che il gigante S. Cristoforo, dipinto accanto alle porte delle Chiese medioevali, sempre più alto della porta, per indicare la sua alta statura, è rappresentato con certi piedi fenomenali, fra cui guizzano i pesci, perchè infatti questo santo faceva il passatore su di un fiume, portando da una riva all'altra sulle spalle le persone. È detto in latino maccheronico: *Sanctus Christophorus grossus, qui passabat aquam, sine bagnare ciapas.*

62. - *Marjà cum n'asù* (maritato come . . . . un asino!) Questa poi! Eppure in piemontese i confronti che si fan coll' asino son frequentissimi, tornino o non tornino: si giunge a dire: *bél, brüt, gros, cit, fol, fürb* ecc. ecc. ecc. tutto *cum n'asù* (bello, brutto, grosso, piccolo, stupido, furbo come un asino). Invece di *cum n'asù* volgarmente si usa anche dire: *cum tüt* (come tutto), che dice meno ancora che *cum n'asù*. Es. *a piüvija cum tüt, a l'è grand cum tüt* (lett. pioveva come tutto! È grande come tutto!) cioè pioveva a rovesci, è affatto grande.
63. - *Marṣ cumè 'm bulé* (marcio come un fungo). Si dice specialmente dei tisici.

64. - *Marṣ cum n'uchèt* (bagnato come un papero). L'italiano è: bagnato come un pulcino, far la figura d'un pulcino bagnato ecc. Il siciliano *baggnatu com' um puddicinu*.
65. - *Mat cum na cioca* (pazzo come una campana). Forse per il pazzo dimenarsi delle campane scosse per la fune.
66. - *Mol cum na pata* (molle, cioè debole come un cencio). Si dice di persona debole (*mulancian*).
67. - (*Natüral*) *cumè 'j cañ èndé a pé* (naturale come i cani andare a piedi). Il più delle volte si tace *natüral* e si dice: *l'è cumè 'j cañ èndé a pé* (È cosa naturalissima). Si notino le locuzioni avverbiali: *ëm pjota 'd cañ* (in zampa di cane) = scalzo; *a pé 'd pula* (a piede di pollastra) = d'incanto, benissimo.
68. - *Nèghé cumé 'n scellerà* (negare come uno scellerato) espressivo assai.
69. - *Nèjr cumè 'n salam o cum na büsa o cumè 'n capél* (nero come un salame o come uno sterco d'animale o come un cappello). Si dice specialmente di persone brune di pelle.
70. - *Nujuṣ cum la pjöva* (noioso come la pioggia). È comune a molte lingue.
71. - *Parlé fraṇṣèjs cum na vaca spagnöla* (Vedi Frizzi sotto *fraṇṣèjs*).

72. - *Pejsé cumè 'l maciafèr* (pesare come scoria di ferro) (francese *mâchefer*) quella scoria che si stacca dal ferro battuto ed a lungo scaldato ed anche quei residui di carbone quasi vetrificato e pesantissimo, che si estraggono dai fornelli, in cui si fece fuoco per molto tempo col carbon fossile.

73. - *Pjèn cum n'öü* ( pieno come un uovo). Più di così . . . . .

74. - *Pjuré cum n'àngel* o *cum na viś* (piangere come un angelo o come una vite). Pazienza come una vite, s'intende potata, a primavera ma come un angelo! La Storia Sacra e la Teologia parlano però di pianto di Angeli, ed anche lunghi e fatti proprio di cuore.

Una leggenda orientale vuole che il salice piangente abbia quell'apparenza spiovente così, a cagione delle lagrime che sopra uno di loro versarono gli angeli quando il primo uomo, per far contenta la prima donna, mangiò di quel famoso pomo che rimase in gola a tutti gli uomini fin dalla nascita, per lo che furono cacciati per sempre dal Paradiso Terrestre. S'intenderà parlare di questi pianti, che seppero dare ad alberi un sesto tale che, dopo tanti secoli, conservano ancora.

Bearnese; *Plora coum ue bit talhade* (piangere come una vite tagliata)

75. - *Plà cumè 'n gënuj* (pelato come un ginocchio). Si dice parlando d'un capo calvo, ed il paragone non è cattivo. Si dice anche *plà cum na mañ* (pelato come una mano) o *cumè 'n mës la mañ*.

76. - *Pulit cumè n'or* (pulito come un oro). Anche qui si noti quell'un.

77. - *Ricunuṣent cume 'j borgnu a ṣanta Lüſla* (riconoscente come i ciechi a Santa Lucia).

Santa Lucia è nota protettrice della vista. Si capisce quindi quanto le sian riconoscenti i ciechi, che non an più bisogno di lei.

78. - *Rijè cumè 'n fol* (ridere come un pazzo) comune all'italiano, al francese ecc.

79. - *Rijè cum j'artajur quand c'a 'j va j'anciūè 'n malura* (ridere come un pizzicagnolo quando gli vanno le acciughe in malora). Vedi Frizzi sotto *Rijè*.

80. - *Ruṣ cumè 'm pitu o biru* (rosso come un tacchino o gallinaccio). *Pitu* e *biru* son la stessa cosa. Si chiama ancora, ne' varì luoghi del Piemontese: *bibiñ*, *dindu*, *pèchiñ*, *pichiñ*, *biribiñ*, ecc.

81. - *Rüpi cumè 'm pum cöjt* (grinzuto come una mela cotta). Molto vivace e chiaro.

82. - *ṣauté cumè 'm cravjöl* (saltare come un capriolo) anche in italiano.

*L' é cuntènt barba Gironi*

*C'a fa 'd ṣaüt cumè 'n cravjöl . . . .*

(È contento zio Gerolamo

Che fa salti come un capriolo)

P. Isler.

Il milanese Porta usò *tirà salt côme ôn cavrètt* (ultima strofa della poesia *On striozz*).

83. - *saüté fora cumè 'm bulé* (saltare fuori come un fungo). Si dice di chi appare improvvisamente, per similitudine presa dai funghi, che crescono in una notte. I Siciliani dicono: *spuntari com'un trunzu* (saltare fuori come un torso) ma mi pare meno espressivo e chiaro del Piemontese.
84. - *scür cumè 'm buca 'l lüü* (bujo come in bocca al lupo). In italiano si dice: come in gola al lupo.
85. - *sèc cum n'os o cumé 'l fèr* (secco come un osso o come il ferro). Si dice parlando di colpi, specialmente di busse date secche secche e forti e scoccanti. In Siciliano: *sciuttu n'uossu*.
86. - *sfacià cum n'ürinari* (sfacciato come un pitale).
87. - *smort cum na pata* (pallido come un cencio). I Toscani aggiungono: di bucato.
88. - *ṣöli cumè 'n dà* (liscio come un dado). È ironica, si capisce. Si dice di chi è butterato dal vajolo e che quindi, toccato col dito, fa l'impressione delle facce d'un dado, in cui si sentono quelle leggiere incavature che segnano i punti. In un'antica canzone piemontese, un tale vantando le proprie abilità medico-estetiche, diceva:
- è chi c'a l'è pitucà* (E chi à butterato  
*Mi lu faṣ ṣöli, ṣöli, ṣöli;* Io lo faccio liscio,  
*è chi c'a l'è pitucà* E chi è butterato

*Mi lu faš šöli cumè 'n dà. Io lo faccio liscio  
come un dado).*

A Firenze qualche rara volta si dice a questo riguardo per ischerzo: *Se gli è pulito! Gli à il viso di bucalo!*

89. - *špatarà parèj dij ffjöj dlè quajè* (lett. sparpagliati come i figli delle quaglie). I pulcini delle quaglie, infatti, scoperti appena coll'occhio nei campi, subito si perdon di vista, tanto rapidamente si sparpagliano fra l'erbe, per ritrovarsi poco dopo. I Siciliani dicono: *si divídunu com'i figghi i quagghi* (si dividono, si sparpagliano come i figli delle quaglie).

In talune parti della Sicilia si dice anche, *d'cca e di'dda, comu la pissciazza di Giufà* (di qua e di là, come la piscia di Giufà) alludendo ad una fiaba popolare.

90. - *špüsé 'd lajt cum na brinda* (puzzar di latte come una . . . brenta). Brenta è un recipiente pel vino e contiene il mezzo ettolitro.

L'antica brenta veramente valeva solo litri 49.307, cioè pinte 36, essendo la pinta equivalente a litri 1.369, ma ora si usa trasformata in mezzo ettolitro. Il nome *brenta* deriva dal tedesco *Brante*=vaso di legno: provenzale *brindo*=gerla. Il Levi la dice voce celtica.

Il su detto paragone, che è un mordace frizzo, si dice agli ubbriachi che puzzin molto di vino.

91. - *sturdì cum na sjula* (stordito come una cipolla !!) Lo scrisse Massimo D'Azeglio al capo XVI dei suoi Ricordi; io non l'ò mai intesa dire.

92. - *strasà cumè 'n vèrm* (stracciato come un verme). O come? . . . . Si dice di persona che abbia le vesti a brani. Anche *pòver cumè 'm puj* (povero come un pidocchio). Bearnesse: *paubre coum la lèni* (povero come una lendine).
93. - *şul cumè 'n cañ* (solo come un cane). Anche questa è strana.
94. - *süpèrbi cum n'aragn* (superbo come un ragno). La lingua popolare conserva tuttora (apparentemente) memoria della fiaba mitologica delle lotte fra la superba quanto valente Aracne e la valente quanto stupida Minerva, per cui Aracne fu mutata in ragno. Si dice anche: *süpèrbi cum n'Artabañ* (vedi sotto *fièr*).
95. - *Tacant cum la pèjs* (tenace come la pece). Notisi però che *tacant* vale tenace, appiccaticcio come pure importuno. Quindi il paragone è anfibologico, perchè generalmente s'intende dire *tacant* col senso d'importuno, e si fa il paragone, in cui non può essere *tacant* che nel primo significato. Poi, ch' io mi sappia, *tacant* non vale mai avaro, onde fece male lo Zalli a tradurre il summentovato paragone col toscano: largo come una pigna verde, poichè tal detto significa avarissimo e vien dal fatto, che le pigne verdi non ànno aperte ancora le loro scaglie per lasciare uscire i semi.
96. - *Tënnér cum na quajà* (tenero come il latte coagulato). Si noti anche qui il *na=una*, indefinito.

97. - *Timid cumè 'l cañ dèl Marchés Tana*, a cui talora s'aggiunge la spiegazione: *c'a mangiava la frità e pöj a's cugiava 'nt la pèjla o, per burla, c'a mangiava la pèjla è pöj a's cugiava 'nt la frità*. (Timido come il cane del Marchese Tana, che mangiava la frittata e poi si coricava nella padella o viceversa). È un detto che pochissime volte ò inteso dire e contiene un'ironica burla. Se veramente sia vissuto questo cane impertinente, non so; ma la famiglia dei Marchesi Tana esistette davvero e forse esiste tuttora. Un Filippo Tana, marchese di Entraques, cavaliere dell'Annunziata, fu Governatore di Messina, sotto il Regno di Vittorio Amedeo II. e poi della città e provincia di Torino. Morì più che ottantenne nel 1748.

98. - *Travajé cum 'n șasiń* (lavorare come un assassino). In italiano: come un galeotto. In piemontese anche: *cumè 'n làder* (come un ladro).

99. - *Véj cumè 'n șüç, cumè 'l cucu, cum Matú-șalem* (vecchio come un ceppo, come il cuculo, come Matusalem). A proposito di *șüç*, si dice anche *dörmè cumè 'n șüç* (dormire come un ceppo). Strana davvero! Anche: *cumè 'n taş, cum na marmota* (come un tasso, come una marmotta).

100. - *Vni fora parèj dlé piàtulé* (saltare fuori come le piattole). Con licenza. Si usa nel significato di *saüté* *fora cumè 'j bulé* (vedi).

391. - CENTO FRIZZETTI

POPOLARI PIEMONTESI

AVVERTENZA

Ò cercato, fra questi frizzetti, di non raccogliere solo i piú spiritosi, ma qualcuno di tutti i generi, per farvi notare il genere di frizzo usato in Piemonte. Ce ne sono di spiritosi, di scipiti, di mediocri, di puliti e di sucidi, che ò scelto in una raccolta, che ne ò fatto, di forse 400 articoli diversi.

Il raccogliere soltanto i piú spiritosi potrebbe far credere al lettore che il popolo piemontese sia piú spiritoso che non sia; invece un saggio di frizzi così variato fa comprendere meglio il genio piemontese. Vedrà il lettore che di curiosi e di saporiti ce ne sono, ma che molte volte si tratta di parole apposta guastate, perchè prendano il significato d'una parola affine, in frasi d'altro significato.

---

1. - *Adaši* (adagio). A chi giunge tardi ad un appuntamento si dice: *a l'è rivà cu'n la vitüra Négri* (è arrivato con la vettura Negri).
2. - *Aj* (vale aglio ed anche ahi). I rivenditori di aglio van bociando molto spiritosamente:

*aj c'a brüša*, che à due significati: aglio che brucia ed ahi ch'e' brucia! E par che si lagnino perchè scottati.

3. - *Apoſta* (apposta). A chi dice: *i l'aj nèn falu apoſta* (non l'ò fatto apposta) talora si aggiunge subito: *o a poſta o asprés* (letterale: o a posta o ad espresso). A Firenze dicono: *o a poſta o a vettura*, ed in Sicilia: *o a'pposta o a'ppartituri* (o a posta od a partitore, cioè espresso). Il gioco però è più acuto in piemontese, in cui *asprés* è sinonimo di *apoſta*, cosicchè il detto: *o apoſta o a sprés*, oltre a significare: o a posta o ad espresso, vuol anche dire: o apposta o a bello studio, che son locuzioni sinonime.
4. - *Aram* (rame). Di cosa che non costi nulla e specialmente, non saprei perché, del vino regalato, si dice: *bui pérchè c'a spüša nèn d'aram* (buono perchè non sa di rame) cioè perchè non fu pagato. I Toscani dicon qualcosa di simile in simili casi: Nel contado di Empoli, come fu registrato nel Borghini, Giornale di Filologia, diretto da P. Fornari, si dice: La robba è meglio quando non puzza di rame.
5. - *Armanach* (almanacco). Quando si vede un padre, un padrone, un Capo stizzito ed in procinto di fare una sfuriata, s'usa dir sottovoce: *l'armanach a marca patéle* (l'almanacco segna busse).

6. - *Ašu* (asino). È noto che si dice *fé l'ašu* (far l'asino) ciò che in Toscana si dice: *fare il Giorgio od il falò*, cioè far la corte a qualche donna; questo tuttavia non è un frizzo.

Un calembour si fa tra gente che fiuti tabacco, dicendo: *a l'è méj ch'i našu* (è meglio che fiutiamo), volendo intendere anche *a l'è méj chè n'ašu* (è meglio che un asino), di suono molto affine, quasi a dire; è meglio una presa di tabacco che un asino. La frase tradotta perde quel po' di sapore che à davvero in piemontese, dove i confronti coll'asino fatti per burla sono frequenti, come è detto nella raccolta di confronti piemontesi (vedi n. 62).

Altro gioco: - A chi faccia il saccente, fingendo lodarlo, si dà dell' asino dicendo: *a s'n'intènd*, o, guastando l' ultima parola: *a s'n'untènd* (se n'intende), la qual dicitura non è altro che una allitterazione per far sentire il suono di *ašniñ* (letterale asinino) o *ašnuñ* (asinone). Vedi altro frizzo simile sotto *šavèj*.

7. - *Bala* (palla ed anche fanfaluca). Quando si racconta una cosa un po' straordinaria, lo stesso raccontatore o qualche uditore conclude *a šmía na bala è püra a 'l l'è* (letterale pare una bomba eppure lo è). Il giochetto sta in quel primo *'l* che taciuto, darebbe alla frase un senso affatto contrario: pare una bomba, eppure è (sotointeso: vero). Si dice così, fingendo di sbagliarsi, per indicare incredulità.

8. - *Barba* (id). A chi à barba rada si dice: *a l'àn sëmnalla quand c'a j'èra 'l vènt* (te l'àn seminata quando tirava vento) e perciò molti semi andaron perduti. Qualcuno dà anche maggiori spiegazioni: *a l'àn sëmnala c'a piü-vija è a j'èra 'l vènt: la piöva a l'à marşajè la radis, è 'l vènt l'à stravacala è spatarala* l'àn seminata che piovea e tirava vento: la pioggia le marciò la radice ed il vento l'abbattè e la sparse). A Firenze si fa un gioco diverso quanto alla barba, ma si dice specialmente a coloro che non ne ànno affatto:

*Con tanti avvocati non à potuto spuntarla.*

Sappiamo che spuntarla vuol dire anche vincerla e qui è il gioco. A Torino a chi tenti di lasciarsi crescere tutta intera la barba si usa dire che: *a'j tira 'l culp a la barba 'm pién* (letterale: tira il colpo alla barba in pieno, cioè mira ad aver la barba intiera). Frequentemente sulla barba si fa anche qualche altro gioco, che taccio, perchè poco pulito.

9. - *Bèjvè* (bere). Per invitar altri a bere e dir loro intanto un nomignolo ridicolo per burla si usa dire: *ma c'a béu* (lett, ma che bevano) e si vuol dire intanto: *Macabéu* (Macabeo). La parola *béu* per bèvano è del contado. Gioco consimile è notato sotto *sëtésè* (Vedi). Quando si vede un ubriaco, si dice talora: *a l'à bü mutubiñ d'afé* (à bevuto molti affari) fingendo di dire: *a l'à avü mutubiñ d'afé* (à avuto molti affari).

10. - *Bërsach* (zaino). A cagione forse del disprezzativo *bër* si usa dire come ingiuria, nel senso di disadattaccio (*dësdöjt*), ma frequentemente s'aggiunge alla parola *bërsach* anche *ṣènṣa bartélè* (senza bretelle o corregge), prendendo, con quest'aggiunta, la parola *bërsach* nel suo vero senso, mentre prima dell'aggiunta si era presa soltanto nel senso di *dësdöjt*. Nei casi in cui i Piemontesi dicono *bërsac* o *bërsac ṣènṣa bartélè*, a Firenze si dice: *È la badessa del portico, suor Maria Pocagrazia* o semplicemente: *è la badessa del Portico*.
11. - *Brün 'd pél* (bruno di pelle). Un bel giochetto si fa deridendo chi sia bruno di pelle col dirgli: *ël sul a vaṇṣa papi vajré da ti* (letterale: il sole avanza non più molto da te, cioè ài pagato quasi affatto i tuoi debiti col sole, ài fatto con lui quasi pari e patta).
12. - *Buca* (bocca). Si ride di chi abbia larga la bocca dicendo: *ēñcura pru d'j'uriјè* (può ringraziar le orecchie) sottointeso, che trattennero il taglio della bocca, chè altrimenti s'allargherebbe più ancora. E si dice anche, parlando di bocca larga: *trè dij a j'intru nèñ* (tre dita non c'entrano) e s'allungano indice, medio ed anulare della destra, piegando pollice e mignolo), *ma duj a j'intru* (ma due c'entrano) e si piegano indice, medio ed anulare distendendo quanto più si può, pollice e mignolo, ad indicare un'apertura di bocca di più che 20 centimetri.

Ò inteso anche dire: *na buca chè j' urijè a'j fañ da lèngasiñ* (una bocca cui le orecchie fan da cappio).

13. - *Canàpia* (nappa, nome derisorio del naso). Per dar altrui del nasone, offrendogli qualcosa, gli si dice, *c'a na pìa* (lett. che ne pigli) per dirgli coll' allitterazione: *canàpia*.

Altri frizzi sul naso, parte del corpo sempre in vista e che non à nessuna ridicola particolarità, ma che fu tuttavia causa di grandi risate presso tutti i popoli, vedi sotto *Naš*. A Firenze c'è un mondo di maniere di far sentire nel discorso la parola *nappa* o *nappone* (nasone), a chi si vuol celatamente deridere; eccone parecchie: *E sempre n'apparia; più che ce n'era e più che n'apparia; Che n'apparia? Che n'à palanche? Che n'à pan fresco; Beato chi se n'appone; Ma eran nappe o napponi? L'è di Nappoli; Nappoleone*. ecc.

E in altri luoghi, come fa notare Frizzi, si àn frizzetti analoghi: lodigiano: *pušibil mo' c'a n'appja maj de piov?*

14. - *Chërdè* (credere). È comune esclamazione il *ṣachërdìu* (sacro Dio) che non é detta mai col senso di bestemmia, benchè si dica in momenti di stizza come il *cuntacc*. E per fare sbollire la stizza di chi esclama *ṣachërdìu*, frequentemente si aggiunge da chi lo sente, fingendo *ṣachërdìu* allitterazione di *ṣ'a chërdìu* (se credevano): *è ṣ'a chërdìu nèn a j'èru d'èbréu* (e, se non credevano, erano ebrei) in cui *chërdè* (credere) è preso nel senso di: seguir la vera fede.

15. - *Cit* (piccoli, ed anche bambini). A chi è piccolo di statura si dice che è *di casa Bassignana*; a Firenze si dice di *Casa Piccolomini*.

Chiamando un bambino gli si dice: *cit*.

Talora per burla s'aggiunge: *fatè grand* oppure *fatè grand, poj 't chérpè* (fatti grande, cresci e poi creperai).

Un altro bel giochetto si fa per iscusar qualche fanciullaginé dicendo: *lè mašnà a šuň parèj dij cit* (i putti son come i bambini), quindi non facciamone caso, è una fanciullaginé.

16. - *Ciuca* o *piumba* (sbornia). Vedendo un ubriaco, frequentemente si dice: *culè a šum piumbè c'a piavu'j noštri véj!* (Che sorta di sbornie, che sbornie fenomenali pigliavano i nostri vecchi) fingendo di dire di gente che fu, ciò che si vede al presente, e parlare, com'è proverbio, alla suocera perchè la nuora intenda o viceversa. - A Firenze agli ubriachi che barellan per via si dice: *Egli è della Compagnia dei Barelloni*, confraternita religiosa di opere di misericordia in quella città, oppure, scherzando sui due significati della parola *cotta*; (rocchetto da prete ed anche sbornia): *à presa la cotta del Priore*; *il prete riuol la cotta*; *deve riportare la cotta del prete*; *cotto come un tegolo*; *bassino e cotto bene* (grido dei venditori di migliacci); *pigliatele belle* (grido di certi rivenditori), ed a chi era ubriaco alla sera prima si dice al domani: *l'ài riportata la cotta?*

In Piemontese la parola *cöjta* vale anche ubriacatura.

Essere briaco si dice anche: *éṣè 'nt la vilgna* (essere nella vigna) e, se si tratta d'un prete, s' aggiunge: *del Signore*; *éṣè birlu*, *éṣè cirlu* ecc. In Piemontese un' ubbriacatura si chiama con molti nomi: *ciuca*, *bruṇṣa*, *piota*, *cōjta* (1), *piumba*, *bērnūfia*, *ṣtupa* ecc. ed anche *ṣūmia* (letterale scimmia) sicchè i buoni piemontesi risero di cuore la prima volta che si parlò del Piano delle Scimmie in Abissinia, in cui furono parecchie volte i nostri soldati, giudicandolo il pianoro più allegro di questo mondo; anzi, qualche giornale umoristico di Torino ci ricamò sopra qualche frizzetto in proposito.

E qui non mi posso trattenere dal far notare la veneranda antichità delle radici della parola *piota*, la quale evidentemente è la sanscrita *pī=bere*, *zendo pa*, greco *pīnein*, *pipl-skein*, zingaro italiano *piava*, gipso *peava*, latino *bi* in *bibo*, italiano *be* in *bevo*; anzi *bibo* si vuole raddoppiamento della radice *bi*. Si potrebbe dire da taluno che la stessa radice à *piumba*, ma evidentemente deriva da *piumb* (piombo) per quel peso che dà l' ubbriachezza, e l' asserzione è avvalorata dal sinonimo *bruṇṣa* da *bruṇṣ* (bronzo).

---

(1) Francese *cuite*.

17. - *Coṣṭē* (costole). Di persona o d'animale magro assaettato si dice: *a pöl nèn muṣtrē 'l cör, a muṣtra lè coṣṭē* (lett. non può mostrare il cuore, mostra le costole). A Firenze in ugual significato si dice: *à mangiato i cavoli e gli sono rimaste le costole*, e star vicino ad un magro si dice: *stargli alle costole*.
18. - *Cuṇvint* (convinto). Per dire convinto del tutto, affatto persuaso, fingendo la parola *cuṇvint*, allitterazione di *cuṇ vint* (con venti) si dice talora in piemontese: *cuṇvint è cuṇvin-tün*, cioè *cuṇ vint* e *cuṇ vintün* (con venti e con ventuno), convinto e convintone. Vedi gioco simile sotto *uṇsè*.
19. - *Dènt* (dente). Pei denti, si dice scherzivamente in Piemontese, è buona ricetta il *décot dë tnaja* (decotto di tenaglia) per somiglianza col nome d'un' erba: *tnèja* (tanacetum), di cui si fa decotto medicinale. A Firenze la ricetta è: *sangue di cavalli* (cioè coraggio di cavarli).
20. - *Dëṣdöjt* (disadatto, senza garbo). Per la somiglianza di suono che à *diṣdöt* (diciotto) con *dëṣdöjt*, invece di dire *dëṣdöjt* chiaro e tondo, si dice *üm pi chè diṣet* (uno più di 17) cioè *diṣdöt*, invece di *dëṣdöjt*.
21. - *Dëṣvià* (svegliato, sveglio). Di chi sia molto astuto, sveglio in furberia, accivettato, si dice che è *dëṣvià dla quarta* (svegliato dalla quarta, sottointeso dormita) quasi si parlasse dell'ultima dormita del filugello.

22. - *Dnē* (denaro). I cantatori ambulanti, i saltimbanchi quando si raccomandano per la mancia dicono spesso: *c'a 's butu na man sla cušiènša* è *l'aütra 'n şacocia* (si mettano una mano sulla coscienza . . . . . e l'altra in tasca) e taluno aggiunge, fingendo di sbagliarsi: *c'a 's muştru 'j gënuj ruş* (si mostrino le ginocchia rosse) invece di *c'a 's muştru gènèruş* (si mostrino generosi). Ed anche: *c'a 's campu giü 'n şold* (si buttin giù . . . un soldo).
23. - *Drömè* metatesi di *dörmè* (dormire). A chi *dröm* (dorme) molto, si dà del *drumèdari* (dromedario) e gli si dice anche, quasi fosse un merito, che *për dörmë a l'a buña gamba* (per dormire à buona gamba).
24. - *Duj* (due). Parlando di taluno, di cui si voglian vantare meriti da poco o che non à, plebejamente si dice: *a l'é 'm boja* (è un boja oppure: *cumè chièl a'j n'j'èra mac duj: ün a l'àn ëmpicalu* è *l'aütr a l'é li* oppure: è *l'aütr a lu şercu* (come lui ce n'erano solo due: uno l'anno impiccato e l'altro è lì, oppure e l'altro lo cercano).
25. - *Fidliñ* (vermicelli). Per una rassomiglianza di *fidliñ* con *fede* o *fides* latino, si dice: *a şuñ giüraşè 'j fidliñ* (si son giurati i vermicelli) quando due amanti si son giurata la fede.
26. - *Frañsèjs* (francese). Di chi parla male il francese si dice che parla *ël Frañsèjs 'd Biéla* (il Francese di Biella). A Biella naturalmente, non si parla usualmente francese, bensi

una varietà del dialetto piemontese (1). Si dice anche: *parlé fransèjs cum na vaca spagnöla* (parlar francese come una vacca spagnola) in cui qualche glottologo vuole, fondandosi su d'un modo di dire francese molto simile, che la parola *vaca* sia corruzione di *basco* (parlar francese come un basco spagnolo) avendo la lingua basca una costruzione indiretta stranissima e molto differente da quella delle altre lingue d'Europa, costruzione che talora usano i Baschi parlando il francese.

I Fiorentini dicon *turco da Perètola* per burlar chi si vuol far credere straniero.

27. - *Gambè* (id) Vedi anche sotto *sirà*. A chi à gambe strambe si dice che è *dë strambiñ* (di Strambino, comune presso Ivrea) o, con un bel giochetto sui due significati della parola *drita*, comuni coll'italiano (dritta e destra), scherzando con chi è dritto, per fargli credere che sia storto, si dice: *a l'à la gamba snistra c' a l'é nèn drita* (à la gamba sinistra che non è dritta) intendendo dire: *destra*, ma volendo far intender: *dritta*.

---

(1) Suppone lo Stefani nel Dizionario Corografico degli Stati Sardi che questo frizzo provenga dal fatto, che nel 1685 i Biellesi ottennero un un salvacondotto per viaggiare in Francia senza pagamento di dazi per le loro mercanzie e mediante franchigie, per cui frequentemente i Biellesi passavano in Francia per negoziare.

Raramente, vedendo gambe o braccia molto sottili e magre si esclama: *ghërsiñ bëj* (grissini belli) ad indicar la sottigliezza delle estremità. A Firenze dicono: *Siam vicini a bacchiar le noci*, oppure: *c'è festa in chiesa: à tirato fuori i candelieri*.

28. - *Giuvnot* (giovinotto). (1) D' un giovinotto che è giallo in viso si dice che è *üm bél giañnot* (un bel giallotto) per la somiglianza di suono fra *giuvnot* e *giañnot*. A Firenze: *Già lo vedo* (giallo vedo). Del resto in piemontese si dice anche ai giovanotti non gialli, solo per ischerzar sulla parola.

29. - *Grija* (griglia). *Grija* è un' inferriata a fili di ferro, che si pone dinanzi a finestre; e griglie pure si metton dinanzi all'albo pretorio, perchè i manifesti pubblici non vengano stracciati da qualche cattivo soggetto. *Grija* poi è chiamata a Torino la sala mortuaria (i cui vengon esposti al pubblico i cadaveri di sconosciuti, per veder di saperne novelle), perchè infatti una volta i morti trovati vi erano esposti appunto su d' una griglia di ferro.

E qui è il gioco: di due fidanzati che abbian fatte le loro pubblicazioni di matrimonio ed i cui nomi perciò siano stati affissi all'albo pretorio dietro la griglia, si dice, per indicare che le trattative di matrimonio sono a buon punto: *a sun già fina 'nt la grija* (sono già persino nella griglia), quasi a dire: li àn già

---

(1) Gallo italico di Sicilia (Sanfratellano) *giuvnat*.

portati nella sala mortuaria, son belli e morti: ed intendendo invece: i loro nomi sono già stati esposti dietro la griglia dell'albo pretorio. Lo scherzo non è molto di buon gusto, ma è comunissimo.

30. - *Grup* (gruppo, nodo). È in uso dappertutto farsi un nodo al fazzoletto per ricordarsi di qualche cosa. In piemontese si dice in questo caso: *fésè 'n grup al naš* (farsi un nodo al naso).
31. - *Guñfié* (gonfiare, ed anche: star per perdere la pazienza ed adirarsi). *A diš gnènté, ma a guñfia*, tradotto letteralmente dal Fiorentino. Si dice di chi, per una causa qualunque, gonfia in qualche parte del corpo; specie se si tratta di donne incinte.
32. - *Lajt* (latte). Di un vecchio che muoja più che nonagenario si dice, fingendo di compiangerlo: *Por diaū! A l'è 'l lajt c' a l' à püpà, c' a l' à fajè mal* (Povero diavolo! È il latte che poppò quello che gli fece male), oppure: *A l' à nèn rubà 'l bajlagi* (non rubò il baliatico, cioè il suo baliatico non fu pagato invano.)
33. - *Làver* (labbro), *lavruñ* (labbrone). Per burla di chi à labbra grosse si dice: *vajrè l'avrumnè dël mèjs?* (quanti ne avremo del mese? lett.) marcando su quel *lavrumnè* tanto simile a *lavruñ* (labbrone). A Firenze: *Il mondo è tutto tuo e tu l'abbracci.*

34. - *Luṅg* (lungo). A chi è lungo e magro si dice: *Muṅšū Luṅghiñ* (il Signor Lunghini), oppure gli si dice che è *Palermitañ* (Palermitano) per la somiglianza della parola *palermitañ* con *palèrma* (palo lungo e sottile; parola usata soltanto in traslato per indicar persona d'alta statura, specialmente se magra).
35. - *Maj*(mai). Di cosa che non accadrà mai si dice che deve avvenire *ël mèjs èd maj* (il mese di Mai) quasi fingendo di sbagliare nel dire *magg* (maggio) tanto più che, in qualche parte del Piemonte, maggio si dice appunto *maj*. Per indicar un giorno che non dovrà mai giungere, si dice ancora: *la ʂmaña dij trè giobia* (la settimana dei tre giovedì), *ël dì 'd s. Blin* (il giorno di S. Bellino), *Giobia a'm bot* (giovedì al tocco). I Fiorentini dicono: *Il giorno di S. Mai; per S. Mai; il giorno di S. Bellino, tre di dopo il Giudizio.*
36. - *Malatia* (malattia). *Già, tütè lé malattè a ʂuń malṣaiñè* (già, tutte le malattie sono malsane), è detto specialmente parlandosi degli acciacchi lasciati da malattie imperfettamente guarite. Gioco consimile è notato sotto *cit.*
37. - *Mangé* (mangiare). Questa parola, e l'idea espressavi, dà origine a molti frizzetti, tutti popolarissimi. Vediamone parecchi: vedendo o sentendo raccontar di taluno che mangi molto, si dice a mo' d'esclamazione: *S. Lüśia c'a 'j cuñṣèrva j'öj, o la viṣta* (S. Lucia gli conservi gli occhi o la vista), oppure :

*A mangèria 'l biñ 'd šet céšè è pøj a bejvria 'ncura 'l brod* (mangerebbe i beni di sette chiese e poi ne berrebbe ancora il brodo.) Della stessa persona direbbero i Fiorentini: *Darebbe fondo ad una nave di sughero*, giocando sui due significati della frase: *dar fondo*; oppure: *Egli à la consuma in corpo*: oppure: *E' vien dalla Consuma*, (un borgo presso Firenze) ed in certe parti della Sicilia: *si mangiassi a ddon Calò Caroggna cu ttutti i ruobbi* (Si mangerebbe Don Calogero Carogna, con tutte le sue robe), oppure: *Chi si? Prizzisi?* (Che sei? Di Prizzi?).

Prizzi è un Comune della Provincia di Palermo, i cui abitanti àn la fama di diluizioni fenomenali, come in Piemonte quelli di Busca, tanto che si dice in Piemontese, vendendo preparar molto cibo: *'t l'astu da déjè da mangé a cuj 'd Büsca?* (ài da dar da mangiare a quelli di Busca?).

Invece di *mangè* si dice scherzевolmente: *pié quajcoša pér buca* (prender qualcosa per bocca), come se si trattasse di medicine; oppure: *gargarisé quejcoša* (gargarizzar qualche cosa).

Lavorar per mangiare si dice: *travajé pér la fàbrica dl' aptit o dla Majòlica*, ed anche solo *pér la fàbrica* (lavorar per la fabbrica dell'appetito o della Majolica) ed anche: *pér la Bücòlica*. I Fiorentini: *per la Buccolica*.

Di chi mangia pane scusso rompendolo colle dita, si dice: *A fà möjrè na mica a pëšiun*

(fa morire un pane a pizzicotti), oppure: *A mangia pañ è cutél* (mangia pane e coltello).

Notisi ancora: *A vènta mangè sò bṣogn* (è necessario mangiare il proprio bisogno); il che dicono pure i Fiorentini.

38. - *Man* (mano). Credo comune colla lingua questo frizzo: *éṣè dla tribū 'd Manaṣé* (esser della tribù di Manasse) che si dice a chi è longimano.

39. - *Marcé* (camminare, marciare). Camminare a piedi è andare *cùn la vitüra 'd san Frañesch* (colla vettura di S. Francesco), o *a tir da duj cùn el trañvaj 'd Muñšú Sola* (a tiro due, intendendo piedi o gambe, col tranvai del Signor Suola, intendendo delle scarpe), ed anche: *mètà a piotè è mètà a pé* (che è come dire, in due modi diversi, mezzo a piedi e mezzo a piedi, dicendosi assai comunemente *piota*, che vale *zampa*, invece di *piede*).

Si confronti a questo proposito quel verso Dantesco: *forte spingava con ambo le piote* in cui *piote* è la parola piemontese tale e quale. A Firenze, camminare a piedi si dice, *andare coi cavalli del Gambini*, o *col caval di S. Francesco*.

40. - *Mariéṣè* (accasarsi). Di due sposi poveri si dice: *a sùn mariaṣè la fam cùn la sè* oppure *el bṣogn cùn la nècèsità* (si son sposati la fame colla sete o il bisogno colla necessità). A Firenze, più mordacemente: *Lui mette su il negozio, e lei l'apre bottega*. Vedi anche *Tèra*.

41. - *Mars* (Marzo e marcio). A chi scatarra si dice: *Fora mars*, intendendo: fuori marcio, ed aggiungendo di poi (per far credere che si abbia inteso dire *marzo* e non *marcio*), *ché avril l'è lì* (fuori marzo [marcio] chè aprile è lì).

A Firenze: *Fra diciotto e diciannove c'è la fiera a S. Marcello*, oppure: *Spurghi, Signore: Madama, spurghi*, imitando il grido di certi rivenditori, che smercian per le vie le merci avariate, dette *spurghi*.

42. - *Micuñ* (grosso pane). Si usa dire anche come insulto, come dire: pagnottone, gnocco. Ma siccome *micuñ* staccato in due sillabe *mi cuñ* vale *io con*, così si scherza talora dicendo: *mi cuñ ti, mi cuñ chièl* ecc. (io con te, io con lui ecc.) mentre s'intende dire: *micuñ ti, micuñ chièl* (stolido tu, melone quell'altro) ecc.

43. - *Mordè* (mordere). Di chi abbia fame si dice: *a l'à pi vöja 'd mordè chè 'd tirè 'd caüs* (à maggior voglia di mordere che di sprangar calci), quasi si parlasse d'un mulo o d'altro simile animale.

44. - *Möjrè* (morire). Si dice anche: *tiré 'j caüsèt* (tirar le calze); (fiorentino: *tirar l'ajuolo, le cuoia*) come pure: *ëndé a fé 'd cup* (andare a far tegole, cioè terra per tegole). Il Fiorentino à molte frasi consimili: *andare a baboriveggoli, a S. Cassano, a Volterra, andare a terra Cavolini, ad ingrassar i cavoli, a far terra pe' ceci, a Moravalle, a Sutri* ecc.

A chi poi si mostri preoccupato assai per una ferita di poca importanza, supponiamo ad un dito, si dice in piemontese: *i't müriraç cuñ cul dil* (fiorentino, letteralmente: morirai con quel dito).

45. - *Múnia* (monaca). Quando una ragazza, per dispiaceri amorosi o per altro motivo, dica di volersi far monaca, allora scherzando le si dice: *Múnia 'd sant Agüstiñ* - *Due téste s'ën cüsiñ* (Monaca di S. Agostino - Due teste su un cuscino). In Limosino: si dice: *Relejûso de sen Francei* - *Douâ tête sur un chabei* e nel Bearn più corrispondente al piemontese: *Reliyouses de Sent Augustii* - *Dus caps sus u couchii*.

46. - *Munt èd Piétà* (Monte di Pietà). Essendo il monte intitolato: Opere Pie di S. Paolo, si dice di qualche cosa impegnata, che è *a cà 'd Paüliñ o da Paüliñ* (in casa di Paolino o da Paolino), oppure si dice: *a stüdia, o a l'è 'n culégi c'a stüdia* (studia o è in collegio a studiare).

47. - *Muṣtra* (orologio). Si noti che io non ci ò colpa, se *muṣtra* è sì vicino a *Munt 'd Piétà*.

Come a Firenze, così pure in Piemonte si dice d'un orologio che va *a ménadito*, quando non va bene.

In piemontese si dice talora: *sta muṣtra a marca 'j mijā* (questo orologio segna le miglia). E siccome taluni orologi ànno un ordigno gallicamente chiamato *poussoir*, come se la lingua italiana non avesse la parola *spingitojo*

od altra consimile, così argutamente ò inteso dire qualche rara volta, d'un orologio che non cammina, ch'esso è *a tiruar è pušuar* (à tiroir et poussoir, a tiratojo e spingitoio). I Fiorentini dicon molto bellamente d'un cattivo orologio: *É come il fattore delle monache: campa a biscottini*; perchè biscottino, in buon toscano, vale anche ciò che in piemontese si dice *štëcca*, leggero colpetto, dato facendo scoccare un dito, l'indice o il medio, trattennuto da un altro, generalmente il pollice.

Ancora: chi non à mostra od orologio dice: *ṣuń nèń muſtrüuś* (non son mostruoso) e d'un oriolo, come di qualunque cosa che che non vada, o non sia fatta a dovere, ma che pure deve servire ugualmente, *ṣ'a va nèń, i la purtuma* (se non va, la portiamo). L'orologio è anche chiamato *ṣiula* o *rava* (cipolla o rapa) ed a Firenze *chiocciola*, *chiocciolone*, *martinaccio* (sorta di chiocciola) per cui domandar l'ora dicono: *Che dice chiocciola?* oppure: *vuol piovere, vien fuori i martinacci, tu fa' piovere*, quando taluno trae fuori l'orologio, specie se grosso.

48. - *Müšu* (muso e broncio). A chi *fa 'l müšu*, si dice che è un *müšéō* (museo)

Vedi gioco simile sotto *drömè*.

49. - *Naš* (naso). vedi anche *canàpia*. *Paſièńša chi möjr, ma chi naš!* (pazienza chi muore, ma chi nasce) fingendo dire *chi naš*, ma intendendo: *chě naš!* (che naso) di suono molto

affine. Migliore il lombardo: *Ghe n'è tanti che mör, ma che naš!* Invece di *i't n'aš rašuń* (ne ài ragione) si dice talora per ischerzo: *i't n'aš našuń*, facendo sentire vicini: *naš e našuń* (naso e nasone). E poi proprio di tutti i dialetti italiani il dire, di chi ha naso lungo, ch'egli à buon naso (*a l'à buń naš*). Viceversa chi à naso brevissimo e molto camuso si dice in piemontese: *a pöl ciapé lè mušchè cuń la buca tacà la müraja şènşa şgnachéšé 'l naš* (può pigliar le mosche con la bocca su pel muro senza schiacciarsi il naso) ecc.

50. - *Néghé* (negare). *L'avucat Néga a l'è 'm braü difeňšur* (l'avvocato Nega è un buon difensore). Fiorentino: *Raccomandarsi a Santa Nega*.

51. - *Nié* (annegare). Vedi anche *nué*. *Nià* vale nidiata, se deriva da *ni* (nido) ed annegato, se dal verbo *nié* (affogare). Con molto spirito ò inteso dire, ma una volta sola a Porta Palazzo, da un tale che parlava di due amanti annegatisi insieme per dispiaceri amorosi, che *a l'aviju fajt la nià 'm Po* (avevan fatta la nidiata - (annegata) nel Po). Il frizzo è inaducibile perchè fondato su una parola a doppio senso, ma mi pare acuto perchè colla stessa parola dice che: àn fatto la nidiata (e si trattava d'amanti) e s'annegarono.

---

52. - *No* (id). A chi risponda sempre: *no* o *non* voglia mai accettar nulla, si dice: *a dī sèm-prè chē 'd no a's mària maj pi* (a dir sempre di no, non ci si marita mai).

A proposito di *No* ò inteso raccontare una storiella abbastanza spiritosa, che contiene un mordace frizzetto: eccola: In un pranzo avevan posti vicini un giovinotto ed una signorina. Il bellimbusto non fece altro, per tutta la durata del pranzo, che far le più squacquerate galanterie alla signorina, ed, alle frutta, credendo di essere giunto al momento buono, presa una mandorla ed offrendogliela, le disse: *Amàndola, tota* (signorina). Ma la *tota*, stizzita dalla seccante dichiarazione, presa tosto una nocciola, gli rispose, offrendogliela: *Nòciula*, che diviso in due vale: *No, ciula* (no, minchione).

53. - *Nué* (nuotare). Per la grande rassomiglianza di suono che c'è fra *nié* (affogare) e *nué* (nuotare), si dice d'un tale che non sia buono a nuotare: *a l' é buñ a nié* (è buono ad affogare) fingendo voler dire: *a l' é buñ a nué*. Si dice anche: *c' a núa cumè 'n roc* (che nuota come una pietra).

54. - *Nusgnur* (Contrazione di *Nost sgnur*, Nostro Signore). È usuale il detto scherzoso: *Nus-  
gnur a lu sa chila* (Iddio lo sa lei), quando si parli di cose di poca importanza.

55. - *Númer* (numero). Scherzi sui numeri ce ne son parecchi: vedi *duj, sèt, un'sè*.

Per dire scherzевolmente: moltissimi, un  
un numero stragrande, aggiungendo la finale  
*anta* propria delle decine, si dice: *paşanta* o  
*milanta* (passanta o millanta). *Paşanta* per l'uso  
piemontese di dire ad es.: *şent* è *paşa* = cen-  
to e più.

Invece di *quatòrdès* (14) si dice anche per  
burla: *quarëddès*; a Firenze: *quatornaci*.

Invece di *şëddès* (16) scherzевolmente si di-  
ce *dişès* (diciasei) per attrazione di *dişèt* (17).

Invece di: *quanta gënt* dice taluno a bella  
posta: *quaranta gënt* (quaranta gente).

56. - *Or* (oro). Di cosa che, nonostante un po'  
d'apparenza, non sia però d'oro, si dice: *a l'è  
d'ordi* (è d'or . . . zo) oppure *a l'è d'or èd  
cul c'a şpüu j' ochè* (è d'oro, di quello che  
sputano le oche). A Firenze si direbbe in  
tal caso: *Doro dormìa, passò sul Ponte Vec-  
chio* (su cui son molti orefici) e *scappò via*.

57. - *öj* (occhio). Vedi anche *mangé*. A chi por-  
ti occhiali si dice: *a l' à quatr öj* (à 4 occhi)  
o *a l' à j' öj ën giujèra* (à gli occhi in vetrina).  
Qualcheduno, così punto per una colpa non  
sua, risponde talora: *lè coşé bélè a 'ş bütü  
'n giujèra* (son le cose belle che si mettono in  
vetrina), A Firenze agli occhialuti si grida:  
*ci rivedremo a quattr' occhi*.

Gli occhi scerpellini, per burla son chia-  
mati *öj cumudà a l' anciúa* (occhi conditi col-  
l'acciuga) e rarissimamente, ma con molto  
brio: *öj al şervisi dël Rè* (occhi al servizio  
del Re) cioè rossi, essendo i domestici del Re  
vestiti di rosso.

Quando poi si vuol far capire a qualcuno che si è compreso qualche suo nascosto disegno, quasi a dire: Capisco, qui gatta ci co-va, me la vuoi fare, ma me ne accorgo a tempo, voltandosi a qualcuno ed abbassando col dito la palpebra inferiore dell'occhio destro, si dice: *Gaümè 'm po' ša büšcal* (toglimi un po' questo bruscolo!) Nell'astigiano dicono: *büſmè 'nt r'öj* (soffiami nell'occhio) sottointeso: per togliermi il bruscolo.

I Veneti dicono, facendo il gesto dei Piemontesi: *xelo sporco sto ocio?* (è sporco que' st'occhio?).

58. - *öli* (olio) Per fare un lavoro faticoso, dicono per burla i Piemontesi, ci vuole *öli 'd gumu* (olio di gomiti): e dicono *fè d'öli* (far olio) invece di piangere (*piuré*).
59. - *Paghé* (pagare). In molte parti del Piemonte, *non* si dice *niñ* o *gnin*, che, al solito, vedi grammatica (Avverbio) si pone dopo il verbo alla tedesca, e *non* prima, all'italiana. Ad immortalare l'illustre violinista Paganini, si dà il suo nome a chi non paga i propri debiti, perchè *a paga niñ* (non paga). A Firenze *O inni di S. Agata, Paganorum!* si dice a chi deve pagare, perchè nell'Ufficio di S. Agata un'antifona, non un inno, comincia: *Paganorum multitudo fugiens ecc.* (Frizzi, - Frizzetti Popolari Fiorentini, sotto: *Paganorum*). In Piemonte i debiti si chiamano scherzevolmente *puf* o *croch*, a Firenze *chiodi*, onde si dice di tale che abbia molti debiti: *Cristo morì*

sui chiodi e lui ci campa. Graziosa! Vedi anche *vaincé*.

60. - *Pan* (pane). Per ischerzo si chiama *fèn* (fieno) il pane. Mangiar pan solo si dice: *mangè 'n toch èd pan è na mica* (mangiare un pezzo di pane e una pagnotta), e taluno vi aggiunge: *cùn quèjc tudëschin* (con qualche filoncino).

Altro gioco: *Rubat* o *bürat* è il buratto o frullone; *rubatà* è la farina di grano passata al buratto e quindi raffinata e *pan rubatà* è il pane fatto colla farina raffinata dal buratto. Ma *rubatà* è anche participio passato del verbo *rubaté* (cader rotoloni) e vale quindi; *caduto rotoloni*, donde lo scherzo di *pan rubatà* (pane abburattato) al pane che casca in terra, quasi per far intendere che fu fatto di farina abburattata, ma intendendo invece: cascato in terra.

Vedi altri scherzi sul pane sotto *Mangé*.

61. - *Parlé* (parlare). Di chi non parla perchè stizzito, si dice che *a l'à 'l parlatori sarà* (à il parlatorio chiuso).

62. - *Pé* (piede). Di chi à i piedi un po' troppo visibili, si dice: *a l'è biñ fundà*; talora, ma raramente, *a l'à 'd larghè basi* (è ben fonda-to, à larghe basi). Vedi anche *scarpè*. A Firenze molte maniere di dire corrispondono a queste: *esser ben piantato*; *tu sta' bene a fiori, ma anche a piante*; *gli è sempre di piantone*; *sta bene in carrozza, ma anche a piedi*; *morirà povero, ma non spiantato*. ecc.

63. - *Pèrsi* (pèspo e pèsca). Un rivenditore ambulante, ora morto, e veterano delle patrie battaglie, di cui portava le medaglie commemorative, quando vendeva pèsche (*pèrsi*) andava gridando per le vie: *a j'é la Pèrsia* (c'è la Persia) e quando vendeva *prüs* (pere) gridava: *a j'é la Prùsia* (c'è la Prussia). Altri rivenditori, quando vendono l'uva (uva) gridano: *o la béla lüva o lüvaşa* (o la bella lupa o lupaccia) fingendo di dire: *o la béla üva o üvaşa* (o la bell'uva!). E se ne gridano, in casi simili, anche di quelle poco pulite.
64. - *Pësiuṇ* (pizzicotto). Si scherza sulla settimana santa dicendo: *ṣmaṇa dij pësiuṇ* (settimana dei pizzicotti) invece di *ṣmaṇa 'd pasiūṇ* (settimana di passione). Riguardo a *pësiuṇ* vedi altro scherzo sotto *mangé*.
65. - *Plà* (pelato, rapato e calvo). Chi è *plà* si dice *'m platéa* (in platea) e qualche rara volta *calvinista*. A Firenze li chiamano: *seguaci di Calvin o Calvinisti o di Pelagio o Pelagiani, Piazzajoli, impiegati dal Calvelli* (pellicciajo fiorentino), oppure gli si grida: *in piazza ci si può sputare*, ovvero anche: *non facciam piazzate o: à fatto piazza pulita*. È noto l'episodio di Bertoldo alla Corte d'Alboino che sputò sul capo calvo d'un cortigiano quando lo si mandò a sputare in piazza, perchè *testa calva, piazza de' pidocchi*. I fanciulli piemontesi si burlan fra loro, quando son rapati, colla seguente cantilena:

*Téṣta plà l' à fajt fidéj:* (Testa rapata fece cuocere vermicelli,  
*L' à nèn dajnè aj so fratéj:* non ne diede ai suoi fratelli;  
*so fratéj l' àn fajt frità,* (I) suoi fratelli fecer (la) frittata;  
*L' àn nèn dajnè a Téṣta Plà.* e non ne diedero a Testa Rapata).

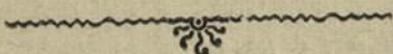
66. - *Po'* (po' e Po fiume). - 'm può provenire da ün (un) mutato in üm o èm dinanzi a p e b (Veder grammatica) oppure da èn (in) mutato, negli stessi casi, in èm. E, se precede vocale, ambidue, dinanzi a p e b vengon ridotti a 'm, donde la frase: *va 'm po'* (lett. va un poco, cioè lasciami in pace, e talora: non darmela ad intendere) può essere intesa *va 'm Po* (va in Po) di suono eguale; onde talora, a chi dice nel primo senso, si risponde fingendo di capire nel 2º e la risposta varia assai secondo i casi in cui si dice.

67. - *Rablé* (strascinare). Quando taluno si vanta di molteplice abilità, atta a tutte le cose, di lui si suol dire, per ischerzo: èndúa 'j' è nèn, a vèntria rablélu, quasi letteralmente tradotto dal fiorentino: *Dove non è, bisognerebbe strascinarcelo a coda di cavallo.*

68. - *Rajr* (rado). Di un abito fatto di panno rado si dice che è di *Rajrola*, fingendo che *Rajrola* sia il nome d'un panno; come chi dicesse in italiano: *Rarola*.

69. - *Rangé* (aggiustare.) *Tüt a' s rangia, ménō l'os dël col;* Fiorentino: tutto s'accomoda fuorchè l'osso del collo.

È abbastanza usuale, quasi a consolarsi, dire d'un caso difficile a risolversi, ma di cui si spera trovar la soluzione; *A l'é rangiasé cula dël fra c'a l'èra ujta* (s'accomodò quella del frate che era unta! sotto intesa avventura). O cercato di sapere l'unta avventura di questo frate e me ne la narrò una vecchia donna. Eccola in brevi termini: Un frate portava una cesta piena di pani di burro sotto un sole ardentissimo e se lo vedeva fondere e colar giù per le spalle. Già disperava di portarlo al lontano convento, non sapendo per quanto si lambiccasse il cervello, come porre rimedio alle continue perdite ch' e' faceva, quando un passante, cui raccontò i suoi fastidi, gli suggerì di stare all'ombra fino a sera in un vicino bosco, e di portarlo al convento quando il sole fosse tramontato. E così fece il frate, stupito di non aver trovato da sè si facile rimedio. La questione insomma dell'uovo di Colombo. Anche in piemontese si dice o *rangè ün pér él di dlè féstè*, o *pér lè féstè* o anche semplicemente *rangè ün* come a Firenze si dice: *accomodare, conciare, acconciare uno pel di delle feste, accomodare uno, acconciarlo come i capperi.*



70. - *Rtjè* (ridere). Il riso non spontaneo, quello amaro che si fa per ingannare i giudizi del prossimo a nostro riguardo, specialmente quando accade qualche cosa di contrario alla nostra volontà ed al nostro interesse, si dice *ël rijè dj' artajur, quand c'a'j va j' anciué 'n: malura* (il ridere dei pizzicagnoli, quando le acciughe vanno in malora) e, per burla maggiore ancora: *ël rijè dj' anciué quand c'a'j va j' artajur ën malura* (il ridere delle acciughe ecc.) A Firenze è: *riso che non si cuoce o di quello che non si cuoce*.

71. - *ṣartur* (sarto). I *ṣartur* sono scherzivamente chiamati *mangiagrup* (mangianodi) perchè talora si vedono mordere il filo invece di tagliarlo colle cesoje. Quando alle sarte (*ṣartojrè*) siccome àn generalmente fama (io voglio crederla falsa) di monellucce, o per lo meno di biricchine (io direi di gioviali e spirtose, sebbene linguacciate fanciulle semplicemente), esse vengon chiamate *ṣaūtojrè* (qualche cosa di simile a saltatrici) invece di *ṣartojrè*.

Talora invece di sartine vengon chiamate *ṣardiñè*, ed invece di modiste, *modéštè*. Ma questi due ultimi scherzi appartengono alla lingua.

72. - *ṣavèj* (sapere). Quando taluno sbaglia per ignoranza, si dice: *chi c'a ṣa nèn, sì c'a ṣa!* (lett. chi non sa, si che sa!) cioè chi non sa certamente non sa; il che torna poi lo stesso. Talora s' aggiunge *è cul c'a ṣa a rij; è cul c'a rij a l' é na ciula* (e quei che sa ride e quei che ride è un minchione).

Di chi si vanti poi di saper molto, si dice: *a ʂa è strasà* (sa e strasà). Notisi poi che *strasà* vale anche stracciato, donde la frase: *a ʂa è strasà* vale anche: sa e stracciato. I Fiorentini dicono: è *un sapone*, *un sapone!* invece di sapientone, oppure: è *strutto* (invece di d'istrutto) e *sapone*; e, se il *sapone* è anche superbo, rappresentando la superbia colla stummia o schiuma del sapone, si dice di lui *Gli è sapone e fa la stummia*.

73. - *scarpa* (id). Le scarpe adatte ai piedi di cui si parlò sotto *Pé* si chiamano spesso *barchè* donde la frase arguta: ma raramente usata: *servisè dë scarpè da Pejrań* (lett. servirsi di scarpe da Pejrano, notissimi e valorosi barcagli del Po a Torino); oppure: *a ʂta ñ via Passalacqua* (sta in via Passalacqua) via di Torino.

Qualche rarissima volta ò inteso dire a questo proposito, che chi à scarpe larghe *a l'è parènt d'Anibalè* (È parente d'Annibale poichè il casato d'Annibale cartaginese era Barca. Questo frizzo non è però del popolo che si può dire, ignora l'esistenza d'un Annibale Barca. A Firenze dicono: *E' può attraversar Arno, le barche l'à in piedi*. Raramente si chiamano *scàtulè da viulin* (scatole da violino), queste stesse scarpe fenomenali; forse per una certa somiglianza colle custodie dei violini. Quando poi alle scarpe pende la suola si dice: *a l'àn fam*; *a l'àn la buca düèrta* (àn fame, àn la bocca aperta). I Fiorentini

dicono in tal caso: *È battuto il tremuoto a Scarperia* (borgo del Mugello) ed a Siena: *Can del Gori* (perchè un certo Gori, forse notissimo un tempo a Siena, aveva un cane chiamato Stivaloni) oppure anche: *Tu se' pure un grande spaccone!*

Se la suola non pende, ma solo da qualche parte è staccata, si dice: *lè scarpè a riju*, ed a Firenze; *gli ridon fin le scarpe: se gli è allegro!* Quando invece le scarpe nuove scricchiolano, si dice: *c'a su'n èncura da paghé* (che sono ancora da pagare).

74. - *ṣ-ciajré* (vedere, vederci). Quando taluno pretende *c'a ṣë ṣ-ciajra nèn* (che non si veda) un difetto od altro, il quale invece non sfugge tanto facilmente alla vista, si dice; *üñ c'a sia borgnu da n' öj è c'a 'j dagu 'm pügn sü l'aüt, già c'a lu ṣ-ciajra nèn* (uno che sia cieco da un occhio e gli diano un pugno sull'altro certo non lo vede).

75. - *ṣcuté* (ascoltare, ubbidire e dar retta, come il corrispondente latino *ausculto*). Quando taluno ci domanda consiglio, che non vogliam dare per un motivo qualunque, scherzivamente gli si dice: *s'i't më ṣcuté mi, 't faṣ cum'i't völè* (se dài retta a me, fai come vuoi),

76. - *ṣét* (sette). In Piemonte e dovunque chiamansi *sette* quegli strappi fatti ad angolo in un panno qualunque, per la loro somiglianza colla cifra 7. Quando poi il 7 fatto è molto grande, si dice burlando: *a l' à fajè 'n ṣét c'a smia 'n quatòrdes* (vi fece, come si dice pure a

Firenze, un 7 che pare un 14). Lo scherzo è molto simile a quest' altro: chiamandosi *šéddes* (16) il deretano (come pure in italiano), di un deretano un po' troppo sviluppato si dice per ischerzo: *ëñ šéddes c' a šmia 'n trantèduj* (un 16 che pare un 32).

77. - *šétè o štésè* (sedersi o sedere). Per invitare scherzvolmente altrui a sedere, gli si dice, anche a Torino, con un frase contadinesca: *štévu: l' évu capi c' a' ū šéti?* (sedetevi; avete capito di sedervi?) il che si direbbe in torinese: *štévè; l' évè capi ch' i' ū šétè?* Il gioco sta in *štévu*, che, oltre a voler dire, (nel contado) sedetevi, vale anche, per quasi tutto il Piemonte: Stefano: ed in *c' a' ū šéti*, che riuniti in una parola sola, rammenta *caüşèt* (calzetti), cosicchè la frase: *štévu* ecc. viene anche a significare: Stefano, avete capito calzetti? frase abbastanza strana e ridicola.

Dicono a Firenze, per invitar a sedere: *la s'accomodi*, facendo rimarcar colla voce l'allitterazione sacco; ed in Piemonte si dice talora, per dar del *šacò* (sakò, antico copri-capomilitare e nome di disprezzo, come *bér-šac*=zaino) a qualcuno: *Chièl muñšù, ša cò* (lei Signore sa anche). Si confronti a questo proposito l'allitterazione notata sotto *Micuñ*.

Per invitare a sedere si dice anche in Piemontese: *c' a pia na cadréga . . . . è c' a' šéta pér tèra* (prenda una seggiola . . . e si accomodi in terra) riunendo due frasi, una cortese, l'altra villana.

78. - *ṣirà* (storto). Vedi anche gambe. A chi è *ṣirà* si dice: *A vèn da sirié* o *da siravégnà* (Vien da Cirié o da Cilavegna, due comuni del Piemonte), a causa della radice *ṣir*, comune a *sirié*, *siravégnà*, *ṣirà*; e talora, fingendo domandar l'ora ad uno storto, a causa di questa stessa radice *ṣir*, si dice: *vajrè urè ṣiralu?* invece di *vajrè urè ṣaralu?* (Quante ore saranno?).

79. - *sop è dërnà* (zoppo e slombato). Si dice degli zoppi: *A l'à vint la lité cuñ èl Município, è adéṣ a fa aüt è bas* (à vinto la lite col Municipio ed ora fa alto e basso) o semplicemente: *A l'à vint la lité* (à vinto la lite), o anche: *a fa aüt è bas, tüt cum a'j pias* (fa alto e basso, tutto come gli piace). Ed è noto che far alto e basso vuol dire infischiarsi di tutto e di tutti, far d'ogni erbe un fascio e simili.

Agli zoppi si grida anche: *ṣí a l'è mè, è ṣí a'm pias* (qui è mio e qui mi piace), oppure *ṣiñch è trè öt* (cinque e tre otto). Queste due ultime forme imitano, nella loro cadenza il ciampicare degli zoppi, e si dicono anche più volte di seguito. I Fiorentini dicono agli zoppi ed ai dilombati: *Lei che va in qua ed in là, mi troverebbe una casa?* oppure *l'à visto il mi' cane?* - e, per imitare il loro ciampicare, dicono: *qui è mio e qui vorrei.*

80. - *ṣtiṣa* (goccia). Si raccomanda a chi esce senza ombrello mentre piove, affinchè non si bagni: *paṣa tra na ṣtiṣa è l'aütra* (passa fra

una goccia e l'altra). Si scherza anche talora fra la parola *stizza* italiana, che pare la naturale traduzione di *stiša* piemonfese, dando le significato di goccia.

In un antico testo genovese, pubblicato nell'Archivio Glottologico Italiano, si trova *stiča*, *stisava*, *stizando*. Come notò il Flechia, il moderno genovese à *stissa*, *stissà*; il piemontese *stiša*, *stišé* (goccia, gocciolare ed anche piovigginare); il napoletano *stizza*; *stizzejare*; il siciliano *stizza*, *stizziari*. Il Flechia congettura poi che queste parole provengano dal latino *stilla*, per via d'uno \* *stillicia*, promosso da *stillicidium*, poi \* *stilcia*, \* *stilza*, *stiza*, *stisa* come (Diez) da *filo*, \* *filitia*, *filza*. Altrimeti Levi.

81. - *Tajé* (tagliare). D'un coltello, d'una forbice d'altro che, mal arrotato o consumato, non tagli, si dice: *a taja cum' a s-ciajra* (il fiorentino: *taglia tutto quello che vede*, anche detto: *taglia come cuce*). Talora si dice anche: *A dis: Maštè, s' i' t pölè* (dice: Ammazzati, se puoi). A Firenze, fingendo che sia vissuta una persona chiamata *Forse*, ma intendendo invece *forse* nel suo vero significato, dicono: *È il coltello che ammazzò Forse*.

82. - *Tèra* (terra). Poco pulito il frizzo seguente, ma curioso. Domando venia e vo avanti: Quella sporcizia che si forma sulle ginocchia di chi non se le lava spesso (specialmente se sta molto in ginocchio) e che produce quello scagliarsi della pelle, che in medicina è

detto pseudoittiosi, siccome si crede volgarmente che provenga solo dallo stare in ginocchio pregando (come in parte è) così la chiaman *tèra șanta* (Terra Santa). A Firenze la si chiama *dote* o *zia porca*, e lo scherso è mordace quando, parlando d'una povera fanciulla che s'accasi, si dice che portò al marito la sola dote delle ginocchia. Di persona giallastra si dice che *a l'à l'pi bél culur . . . . dla tèra* (à il più bel colore della terra).

83. - *Téṣta* (id). *Gavésè chejcosa da 'nt la téṣta* significa togliersi qualche idea di capo. Fingendo materiale la cosa, si dice: *Gàvëtlu da 'nt la téṣta è bütëtlu 'nt 'ij pé* (toglitelo dal capo e mettitelo ai piedi).

Una testa grossa si dice *téṣtamènt*, come a Firenze è detto *Testamento*. A chi poi à la testa grossa si dice a Firenze: *E un uomo di testa*, come si dice che à buon naso chi à naso lungo: oppure: *Se la robba andasse partita per testa, te ne toccherebbe più che parte*, oppure ancora: *andò a letto con tre paoli e si levò con un testone* (moneta che valeva tre paoli= L. 1.68). In Piemonte, star a far nulla in molti, trattenendosi in discorsi di poca o niuna importanza si dice: *șté a güardé chi c'a l'à la téṣta pi groṣa* (star a guardar chi à la testa più grossa).

Un mattone si compone di due *téṣtè* (due capi, estremità). Sovente vedendo due col capo vicino a guardar qualcosa, un terzo s'avvicina loro, e, facendo cozzar leggermente

l'un capo coll'altro, per ischerzo dice: *dùè téštè a fañ ëñ muñ* (due capi fanno un mattono). *Téšta 'd coj o téšta vérda* (testa di cavolo o cesto verde) son due sinonimi di smemorato.

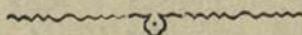
84. - *Toc* (pezzo). È usuale il pollo a pezzi con pomodoro (*pulašt a toc cun 'd tumàtichè*) e quando una cosa qualunque va in pezzi, si dice anche per ischerzo: *a l' é 'ndajt a toc cun 'd tumàtichè* (andò a pezzi . . . con pomodoro).
85. - *Tort* (torto). *Cul bénédét tort a l'à maj truvà a mariéšè* (quel benedetto torto non trovò mai ad accasarsi). A Firenze: *la colpa è sempre fanciulla*, cioè nessuno la vuole.
86. - *Tramulé* (tremare, tremolare). A chi tremi per freddo si dice, fingendo intender ch'e' tremi di paura: *tramula nèñ, c' à j' é buña giüštišia* (non tremare, chè c'è buona giustizia).
87. - *Tramüdé* (traslocare o tramutare, cambiar di luogo). Il giocar alle bocce di legno ed anche talora giocar agli scacchi si dice per isprezzo *tramüdé 'd bosch* (cambiar di posto legna). Così per ischerzo, si dice *şcupaşé Bagat* (cazzottar Bagatto) il giocare ai tarocchi.
88. - *Tuş* (tosse). Dopo aver tossito, dice taluno fingendo di rammaricarsi: *ëd tanta bélá tuş ch' i l'avla, l' àj mac pi šta poca* (di tanta bella tosse che avevo, non è più che questa poca). Gli antichi Fiorentini come attesta il Serdonati, dicevano a chi tossiva, con un doppio frizzetto: *Voi havete la mala tossa: Dio ve la mandi buona!*

89. - *Tüpiñ* (specie di pentolino o tegamino con manico, ed anche: minchione). Quando si dà del *tüpiñ* (nel senso di minchione) a taluno, s'aggiunge spesso: *dla malva* (della malva), quasi a far a credere che si sia voluto intendere di dire pentolino e non minchione. Chi è stucco e ristucco di qualche cosa dice: *i l'aj ün tüpiñ pièn è l'aüt c'a vèrsa* (ò un pentolino pieno e l'altro che trabocca).

Dal Pozzo deriva questa strana parola da *toupin* provenzale=piccolo vaso di terra, centrone *tepein*= grosso vaso di terra. Ad ogni modo queste due forme possono essere state originate dall'etimo proposto da U. Rosa: tedesco *Topf*=olla. Faccio notare che anche il celto à la parola *toupin* in questo significato.

90. - *Uñsé* vale ungere ed anche lisciare, adulare; in qualche parte del Piemonte vale anche undici, ed in quei paesi in cui *uñsé* vale undici, quivi *duşé* vale dodici, che a Torino si dice *dúdeş*. Donde il proverbio anfibologico *uñsé paşa duşé* (letterale undici - ungere passa dodici) il che significa ungere, adulare, lisciare apre la via a tutto: la clef d'or ouvre partout, o, come dice Ovidio nella sua Ars Amatoria 11 277.

Aurea nuc vere sunt saecula; plurimus auro  
Venit honor, auro conciliatur amor.



91. - *Uṛṣ* (orso). *Cum'a ʂtāinè?* (Come stanno?)  
*Biñ, è lurṣ?* invece di *lur* (Bene e l'orso?). A Firenze: *Lor Signori*, cioè l'orsi.
92. - *últim* (ultimo). A chi arriva ultimo o troppo tardi si grida: *O ʂan ʂilvēstrI* perchè S. Silvestro, come è noto, cade l'ultimo dell'anno.
93. - *üṣ* (uscio). Quando taluno va a casa d'un altro e non vi trova alcuno, dice, in burla: *I l'âj truvà l'üṣ 'd boʂch* (ò trovato l'uscio di legno) cioè sordo alle mie bussate, perchè nessuno m'apri.
94. - *Vajrolè* (vaiolo). Per ispiegare scherzivamente com'è che quelli che ebbero il vajolo son butterati in volto, si dice: *a l'è camulà* (è tarlato) oppure *a l'àn dajè la pèjla dlè caṣtagnè ʂla fàcia* (gli àn dato la padella delle castagne sulla faccia), poichè si sa che le castagne si fanno arrostire in una padella bucherellata. A Firenze, i butterati dal vajolo, ànno il viso di bucato.
95. - *Vaṇṣé* (avanzare, risparmiare ecc.) Di chi non può riuscire a risparmiare nulla si dice; *a l'è vaṇṣaṣé 'd débit* (risparmiò debiti) o *da möjrè 'd fam* (da morir di fame). A Firenze si dice di questa sorta di risparmi: *avanzare i pié fuor del letto, o delle scarpe*, oppure: *Avanzi del Ciabacca: quattro dita fuor del letto.* (A quanto pare un Cibacca o Cibazza o Ciabacca, poverissimo, morì, e l'unico avanzo o risparmio ch'e' fece furon le dita dei

piedi fuor del letto, perchè dopo morto, s'allungò oltre i limiti del suo corto letticio). Siccome risparmiare si dice anche metter da parte, così di chi non risparmia nulla si dice a Firenze, che *mette da parte i tacchi delle scarpe*, cioè li torce camminando.

96. - *Viñ* (vino). Tutti i popoli d'Italia son bevitori di vino ed i Piemontesi non sono, no, in seconda fila, donde un'infinità di frizzi sul vino e sui suoi effetti. Vedi *ciuca*. Il vino è chiamato *brod ed viñ* o *d'aütiñ* (brodo di vite o di vigneto) ed anche *sirop ed crota* (sciropo di cantina). L'avversione all'acqua messa nel vino fa chiamare *vim batësà* (vin battezzato ed anche *vin da quatòrdeñ* (vino da quattordici) facendo ben sentire l'anfibologico *vin d'aqua*, il vino annacquato. A Firenze direbbero: *L'oste a sonato la lunga*, oppure *Sor Chiarugi*, ovvero: *dolce chiarina! Vino da quaranta, di Carrucola, di Pozzolatico*. E quando il vino è troppo leggero, si dice in Piemontese: *pérchè štu viñ a'nciuca a'j völ éncura na barà ſla téſta* (perchè questo vino ubbriachi, ci vuol ancor una stangata sul capo).

Quando taluno domanda un dito di vino, gli si domanda *Parèj o parèj?* (così o così?) e si mostra il dito orizzontale o verticale. Il vino in cui sian cadute *muſchë* (mosche) è *muſcatô* (moscato). Così a Firenze è pure chiamato *Moscato* o *vino di Moscovia*. D'un ubriaco si dice: *C'a n'avla pi' nt la téſta chè 'nt ij pé* (che n'avea più nel capo che nei piedi),

perchè usualmente si dice: *avèj èm bicèr 'd viñ ènt la téṣta* (aver un bicchiere di vino nella testa), per l'effetto che fa al capo il vino bevuto. Domandare un'informazione a chi à interesse di darcela buona ad ogni costo, si dice: *Ciaméjè a l'oṣtu sè 'l viñ a l'è buñ* (domandare all'oste se il vino è buono):

Infine, chi, per mancanza di fondi, non può ber vino, *va a l'uṣtarla dël Tor* (all'osteria del Toro), poichè così vengon chiamate le fontanelle pubbliche di Torino, in cui l'acqua esce dalla bocca d'un torello, insegnata parlante di Torino.

97. - *Vivé* (vivere) Quasi a consolarsi, si esclama talora: *baṣta ch'i vivu fiñ ch'i möjru!* (basta che viviamo finchè moriamo).
98. - *Volta* (volta), vale in piemontese, come in italiano, fiata e cielo di camera. Però in italiano c'è differenza nella vocale *o*, aperta quando volta vale fiata; chiusa, quando vale cielo di camera, vólta, mentre in piemontese è sempre *o* aperta. Donde, quando taluno si lagna che *na volta a l'èra parèj è adéṣ . . .* (una volta era così ed ora . . .) gli si risponde: *Na volta a l'èra na volta è adéṣ a l'è 'n sulé* (una vólta era una vólta e adesso è un solajo).
99. - *Vurèj* (volere). Quando taluno domanda ad altri, offrendogli qualche cosa: *t'na völè?* (ne vuoi?), allora costui risponde od altri risponde in vece sua: *T'na völè a s'ij diṣ aj*

*malavi* (ne vuoi si dice ai malati). Cfr. il fiorentino: *To' si dice ai cani*.

Quando poi i bambini dicono di volere ad ogni costo una cosa e fan le bizze per soprammercato, allora si dice loro: *l'èrba vöj a naṣ gnaṇca 'nt èl giardin dèl Rè* (l'erba voglio non nasce nemmeno nel giardino del Re) che i fiorentini esprimono colla frase: *L'erba voglio nasce in Bòboli, o neanche in Bòboli*.

100. - *Vuṣ* (voce). Di chi abbia brutta voce, specialmente se, nonostante ciò, vuol cantare, si dice: *a l'à na vuṣ c' a va biñ a fé 'd fundūa* (à una voce che va bene, cioè adatta, a far caciola) quasi si trattasse di cacio fresco, oppure: *pér canté a l'à 'm bél pajra 'd gambè* (per cantare à un bel pajo di gambe!).



392. IL VOCABOLARIO PIEMONTESE  
DEL BROVARDI

conservato nella Biblioteca dell' Accademia delle Scienze di Torino.

---

La Biblioteca dell' Accademia delle Scienze di Torino possiede un curioso manoscritto in parecchi grossi volumi, che nel Catalogo è segnato come Dizionario Piemontese, italiano, francese e latino compilato da un Brovardi, medico astigiano.

Ò esaminato a lungo il manoscritto, che qui descrivo.

Il Brovardi scrisse il Piemontese con un alfabeto modificato da lui secondo i vari suoni del dialetto, e vedremo in seguito come.

Nè sulle fodere, nè sulle costole, nè sui fogli dei diversi volumi ricorre neppure una volta il nome di Brovardi, che è portato dalla sola bolletta di ricerca. Questo vecchio ms., ch'io direi composto fra il 1830 ed il 1840 per la massima parte (non credo prima) presenta qua e là aggiunte evidentemente di 10 - 20 anni dopo, se non più.

Anzi il ms. non à nemmeno un titolo qualunque; il dizionario comincia subito dall'a e va giù fino al v, ultima lettera del dialetto piemontese urbano, come ammetto anch'io.

Più che un dizionario, il ms. è un elenco voluminoso sì, ma ancor parecchio incompleto dei vocaboli, dei modi di dire e dei principali proverbi piemontesi col corrispondente italiano, latino e francese.

Apparentemente vi si distinguono sei o sette mani diverse, ma il metodo è quasi dappertutto uno. Si vede che il Brovardi (chiamiamolo così) era amico del precetto ortografico: ad ogni suono un segno, ed il suo metodo di scrittura è, a questo riguardo, perfetto: meglio di così non si può fare: il metodo suo è l'ideale degli ortologi dialettali.

Egli non badò ad alcuna legge ortografica in uso, calpestò tutto, dove trovò un vuoto, riempì, dove trovò un errore, corresse, ed ottenne così un alfabeto piemontese che qui cito:

a, e, i, o, *u*, (ü tedesco), u (u italiano), *eo* (ö tedesco),  
ø (ë muto), b, c, (sempre dolce) k (fungente da c duro e da q), d, f, g, (sempre dolce), *k* (g duro), *g* (gn), l, m, n, *n*, (faucale), p, r, *f* (dolce), s (duro) t, v.

Dunque: abolizione dei dittonghi impropri eu ou per esprimere i suoni ö, ü; abolizione dell'h: c e g dolci separati dai duri; sei segni nuovi: *u eo ø k g n*; abolizione del q; separazione dei due s, il dolce e l'aspro.

Il disegno è ardito; arditissimo poi ai tempi del Brovardi, in cui poco si parlava di modificazioni ortografiche, o se ne parlava inutilmente.

Qual criterio abbia seguito il Brovardi per la formazione di questo nuovo alfabeto mi son sforzato di capire dando una rapidissima scorsa al suo enorme manoscritto (poichè, ripeto, manca

una prefazione), e credo di poter affermare qualche cosetta a riguardo, cosa del resto molto semplice e che facilmente ciascuno intuisce: Il segno *u* (u tedesco) è evidentemente l'ypsilone greco ed egli scelse questo piuttosto che un altro, credo perchè nelle scuole s'insegna a pronunziar *ü* questo segno (che forse fin dai più antichi tempi si pronunciava *i*), ond' egli non fece che introdurre in piemontese questa lettera greca. Il segno *ë* (ö tedesco) credo prodotto dalla fusione di due segni *e* e *U*. Con questo segno unico egli graficamente volea esprimere il dittongo improprio francese *eu*, il quale è appunto scritto colle due vocali *e*, *u*, che, nell'alfabeto del Brovardi, àn questa figura: *e u*. Qualche cosa di simile insomma ad una fusione di caratteri. Da questa fusione il Brovardi ottiene un doppio scopo:

- 1º rappresenta un suono solo con un solo segno;
- 2º rappresenta fuso all'occhio il digramma francese *eu* con cui viene ugualmente espresso il suono ö.

Il segno *›* per indicar e muta m'impaccia un poco: sarebbe forse un grosso apostrofo che il Brovardi, press'a poco col criterio del Dal Pozzo e di altri, usa per indicare il segno *ë*?

Il segno *k* è il più naturale sostitutore di *c* duro e di *q*. Non ne parlo dunque. E qui viene in campo un segno che mi fa specie un po': vo' dire *k*. Prima di tutto spiegabilissimo; perchè, se il *g* è, originariamente, un *c* colla cediglia, come appare sempre dalla sua forma maiuscola *G* (e con *c* e *g* il Brovardi indica i due suoni schiacciati palatini) e s'egli indica *c* duro con *k*, naturalmente, per indicar *g* duro, userà il *K* con cediglia, cioè *k*.

Egli stabilì insomma la proporzione C: G=K: K.

Ma ciò che non trovo spiegabile è questo:

Un Ispettore Scolastico (Cesidio Frisoni) pubblicò un volume su d'una Riforma Alfabetica da lui proposta, incompletissima e con qualche menda (1), ed anche pubblicò (nei primi mesi del 1891 sul giornale: l'Unione dei Maestri di Torino) un riassunto; anzi in seguito, per qualche numero. il predetto giornale pubblicò qualche articolo coll'ortografia da lui proposta. Orbene, il segno appunto, che ii Frisoni propose per esprimere il g duro, il è k̄ del Brovardi. Ora è chiaro che il Brovardi scrisse prima del Frisoni, dunque una delle tre; o il Frisoni fece ragionamento (che citai poco sopra) della proporzione C: G=K: K̄, ed, avendo (ciò ch'è naturale) addottato K̄ per esprimere c duro,

---

(1) Incompletissima perchè, proponendo due segni nuovi pel c e pel g duro (k e k̄), lascia tuttavia i digrammi gl, gn, e l'opera rimane così non finita. Con qualche menda perchè molte volte il vantaggio di avere un segno particolare pel c e g dolce ed un altro pel c e g duro fa a pugni coll'unità di radice che deve avere una stessa parola declinata o coniugata. Es. al presente il verbo stringere à la radice string- dunque string-o, string-i ecc. invece col sistema del Frisoni se ne àn due; strink e string. Es. strink - o. string - i ecc. E così amiko, amic-i con due radici della stessa parola! Questo pericolo non c'è in Piemontese.

pensò d'adottare un segno *k* (modificato in modo analogo del G dal C) per indicar *g* duro; o il Frisoni copiò il segno dal Brovardi (da un manoscritto che non sarebbe quello della Biblioteca dell'Accademia delle Scienze di Torino, del che dubito); o Brovardi e Frisoni copiarono da un terzo. Io voglio credere che la prima proposizione sia la vera; del resto che male ci sarebbe, quand'anche fossero vere la seconda e la terza?

Passiamo al segno *ȝ*. Qui credo che il Brovardi abbia fatto un ragionamento identico a quello che fece quando ideò il segno *ē*. Egli prese il segno *ȝ* che da tempo è l'abbreviazione del segno *n*. Es. *piñe*, per pinne, *Giovañi* per Giovanni ecc. lo unì alla cediglia o coda del *g* ed ottenne il segno *ȝ* coi soliti due vantaggi: di esprimere un suono solo con un segno solo e di ricordare col segno ideato il digramma *gn*, con cui si è soliti a leggere il suono della *ñ* spagnola.

Son contento poi di vedervi riconosciuta la necessità della *j*, ch'egli usa senza restrizioni anche quando forma i pretesi dittonghi *ja*, *je*, *jo*, *ej*, *oj*, ecc. es. *sèjra*, *bindej*, *Kuejk*, *sabja* ecc. (sera, nastri, qualche, sabbia ecc.) ciò che per lo più non ò fatto io, per non distaccarmi tanto dall'ortografia italiana, a cui mi son anche tenuto vicino quanto al *c* ed al *g*, al *gn*, al *q* ecc., sebbene talora siano d'uso incomodo nel dialetto.

Il segno *n̄* per indicare *n* fauale (*ñ*) è evidentemente formato da *n* con cediglia, come appare dalla sua forma maiuscola, che trovo in un indice di pergamena sporgente dai fogli per aiutar le ricerche (*N*).

Rimane l's. Quanto a questo il Brovardi seguì il Pipino ed altri, ed indicò l's dolce con *s* lungo (italico), ed *s* duro con *s* breve, non mai con doppia *ss*.

Non ammette poi lo *z*, perchè (col suono di *ds*, *ts* all' italiana) non esiste in piemontese urbano, ed il suono di *s* è già espresso colla *s* lunga e non collo *z*.

Debbo però notare che altre mani, che non sono quelle del Brovardi (ammesso che il Brovardi ne abbia scritto la più gran parte), ma forse in tempo più vicino a noi, usò ancora altri segni: quali la *ε* greca per indicar forse la *e* larga (e la scelta sarebbe cattiva, perchè la *ε* non indica un *e* larga) ed un *v* colla cediglia *υ*, di cui non c'è bisogno. Es. *invidius* (invidioso), meno in qualche caso, in cui forse volle rappresentare il mio *ü* consonante, labiale irrazionale Es. *evakuativ*.

A. A. B.

393. - INDICE DELLE ETIMOLOGIE  
CONTENUTE NEL VOLUME

---

I numeri corrispondono ai paragrafi e non alle pagine.

Per facilitare le ricerche, non si fece distinzione fra *e* - *è* ; *ë* - *o* - *ö* ; *u* - *ü* ; *j* - *i* ; *n* - *ń* ; *s* - *ś* per quanto riguarda l'ordine alfabetico.

P significa Paragoni Piemontesi (appendice).

F significa Frizzetti Piemontesi (appendice).

---

<i>a</i>	197	<i>agücia</i>	139n.
<i>a</i>	97	<i>aj</i>	105
<i>abaj</i>	73	<i>ajaşin</i>	8
<i>abaşur</i>	12	<i>ajdémí</i>	30-307
<i>abrësé</i>	12	<i>ajra</i>	105
<i>aciadés</i>	297n.	<i>ajrè</i>	90
<i>acordi</i>	84	<i>-ajrè</i>	7
<i>acşań</i>	12-14	<i>ajtri</i>	109
<i>adiü</i>	72	<i>ala</i>	2
<i>adsadéş</i>	297n.	<i>a la plüvit</i>	6-I
<i>afél</i>	2-73	<i>a la şanfaşon</i>	6-I
<i>afr</i>	6-I	<i>alé</i>	307
<i>aghí</i>	73-109	<i>alégher</i>	62-111
<i>agl</i>	109	<i>almań</i>	9
<i>agiań</i>	72-95	<i>aloń</i>	307
<i>agiüt</i>	105	<i>alp</i>	24
<i>agn</i>	23-100-105	<i>alt</i>	307
<i>agrëmań</i>	12	<i>ambürl</i>	4-76
<i>aguşt</i>	79	<i>amél</i>	73

<i>amèr</i>	62	<i>argiuişaňşa</i>	6-III
<i>amía</i>	90	<i>aris</i>	73
<i>àmid</i>	109	<i>armari</i>	106
<i>amiš</i>	11-92	<i>armur</i>	106
<i>amur</i>	11	<i>arrangiarsi</i>	34
<i>amüše</i>	14	<i>arşèjvè</i>	66
<i>an</i>	62	<i>aršeňşé</i>	66-105
<i>anciúa</i>	90-100	<i>arşentí</i>	18
<i>ańcüssu</i>	82	<i>arşigula</i>	106
<i>andi</i>	84	<i>arşignöl</i>	76-106-109
<i>ańgaşa</i>	109-139n.	<i>arşort</i>	74
<i>ańgunaja</i>	75-95	<i>Artabań</i>	P. 33
<i>ańgúria</i>	139n.	<i>arvangia</i>	6-III
<i>ànima</i>	2	<i>arvendjojra</i>	27
<i>antic</i>	91	<i>aşal</i>	4-90
<i>Antoni</i>	67	<i>aşè</i>	294
<i>ańviruń</i>	6-II	<i>aşédi</i>	76
<i>ańvlop</i>	14	<i>aşél</i>	106
<i>apöpré</i>	6-I	<i>aşëlla</i>	65
<i>aprucé</i>	9	<i>aşil</i>	4-92-93
<i>aqua</i>	2-90	<i>aşıştè</i>	66
<i>àquila</i>	2-90	<i>aşnada</i>	173
<i>aragn</i>	P. 94	<i>aşnarta</i>	173
<i>aram</i>	4-79	<i>aşjuń</i>	103
<i>a randa</i>	29-284 nota	<i>aşolvè</i>	98
	-295 nota	<i>aşu</i>	82
<i>arbi</i>	4-84	<i>at</i>	90
<i>arbra</i>	139 nota	<i>aüşé</i>	105
<i>arc</i>	3	<i>aüt</i>	109
<i>arciüš</i>	106	<i>aütér</i>	297n.
<i>ardé</i>	110	<i>aütr</i>	109
<i>arfé</i>	106	<i>aütüt</i>	300
<i>argir</i>	18	<i>avèj</i>	22-247 nota

<i>avija</i>	94	<i>batësé</i>	107
<i>àviu</i>	109	<i>batiajé</i>	108
<i>aviš</i>	11	<i>batiböj</i>	27
<i>avisch</i>	73	<i>batié</i>	4
<i>avoliô</i>	106	<i>bè</i>	307
<i>avoriô</i>	78	<i>bècc</i>	307
<i>avraj</i>	247 n.	<i>bècia</i>	307
<i>avril</i>	11-19-94	<i>bejché</i>	109-255 n.
<i>babaŭ</i>	138 n.	<i>bëojmu</i>	24
<i>baboja</i>	139 n.	<i>bëjvë</i>	66-90-98
<i>bacicia</i>	22	<i>bél</i>	3
<i>baciuc</i>	P. 54 n. 1	<i>bèlmèr</i>	10-153
<i>badëšša</i>	65	<i>bënnä</i>	28
<i>badò</i>	6-I	<i>bërgamiňa</i>	93
<i>bajlu</i>	83	<i>bërgé</i>	6-II
<i>bajta</i>	28	<i>bërgna</i>	4-93
<i>bal</i>	11	<i>bërlajta</i>	139 n.
<i>balma</i>	26-28	<i>bërliché</i>	P. 54 n. 1
<i>balucé</i>	12	<i>berşò</i>	6-I
<i>baraba</i>	30	<i>Bértrumé</i>	4-73
<i>barba</i>	2-153	<i>béş-cia</i>	105
<i>barbëşché</i>	109	<i>bëşcöjt</i>	75
<i>barchè</i>	306	<i>bëştaj</i>	P. 54 n. 1
<i>baré</i>	255	<i>béştia</i>	2
<i>barëtta</i>	14	<i>bëtiša</i>	10
<i>bariculè</i>	12-139 n.	<i>bétula</i>	2
<i>barot</i>	255	<i>bía</i>	28
<i>bàrsiga</i>	106	<i>bià</i>	28
<i>baruňa</i>	10	<i>bial</i>	28
<i>baruté</i>	255	<i>bialéra</i>	28-139 n.
<i>başacüla</i>	6-II	<i>biam</i>	29
<i>başta</i>	8	<i>biañchişagi</i>	12
<i>bàsula</i>	2	<i>biarlà</i>	106

<i>biaüté</i>	27-P. 54 n. 1	<i>brichëtajrè</i>	7
<i>bigiüjatà</i>	23	<i>brigajrè</i>	7
<i>biñ</i>	64-293 n.	<i>briña</i>	76-96
<i>biocia</i>	8	<i>brinda</i>	28 P. 90
<i>bišoc</i>	20	<i>brivé</i>	28
<i>biula</i>	74-93	<i>broca</i>	28
<i>biüm</i>	29	<i>broš</i>	139 n.
<i>biuñ</i>	28	<i>bruña e bruña</i>	28-93-106
<i>blaga</i>	6-II		-139 n.
<i>blaghé</i>	12	<i>brudarña</i>	14
<i>blö</i>	6-I	<i>brüsch</i>	98
<i>bo</i>	299	<i>brüš-cia</i>	29
<i>boja</i>	139 n.	<i>brüštia</i>	29
<i>bojta</i>	13.29	<i>bšujt</i>	P. 54 n. 1
<i>bopèr</i>	153	<i>bü (nome)</i>	6-I
<i>bö</i>	68-110	<i>bü (participio)</i>	6-I
<i>böcc</i>	22	<i>büata</i>	23
<i>böjé</i>	116	<i>bubiña</i>	139 n.
<i>borgnu</i>	17	<i>buc</i>	29-153
<i>bös</i>	28	<i>bucc</i>	12
<i>boşch</i>	138 n.	<i>buca</i>	4-69-90
<i>bragalé</i>	8-255	<i>büché</i>	65-109-255 n.
<i>braja</i>	90	<i>buchèt</i>	13
<i>brajé</i>	28-90	<i>buciardèjrè</i>	7
<i>brajé</i>	28-255	<i>buciuné</i>	6-II
<i>brandé</i>	29	<i>bué</i>	6-III
<i>branduñ</i>	29	<i>büdél</i>	93
<i>bras</i>	11	<i>büél</i>	93
<i>brasabosch</i>	27-138 n.	<i>buéta</i>	6-II
<i>bravô</i>	308	<i>bugiaté</i>	23
<i>brèn</i>	28	<i>bujé</i>	116
<i>brich</i>	28	<i>bulverşé</i>	6-I
<i>brichèt</i>	13	<i>buñ</i>	4-68

<i>bunèt</i>	14	<i>canavöj</i>	70-98-109-111
<i>bürb</i>	104	<i>cañcrèña</i>	95
<i>burca</i>	104	<i>candi</i>	84
<i>burgià</i>	8	<i>canucial</i>	22
<i>buric</i>	30	<i>capitani</i>	66-84
<i>burşa</i>	2	<i>carbuné</i>	6-III
<i>buršuà</i>	10	<i>carché</i>	255
<i>büş</i>	90-111	<i>caréa</i>	23
<i>bušaruñ</i>	20	<i>carlèvè</i>	100
<i>büşunà</i>	139 n.	<i>carabigné</i>	105
<i>but</i>	17	<i>carafogna</i>	76-105
<i>büt</i>	138 n.	<i>carèt</i>	24
<i>büté</i>	255.	<i>cariola</i>	24
<i>butéga</i>	78-90	<i>carn</i>	3
<i>büyél</i>	76	<i>carta</i>	2
<i>ca</i>	3-81-90	<i>cartatucia</i>	93
<i>cacam</i>	30	<i>cartuñ</i>	114
<i>cacèt</i>	13	<i>caşa</i>	14
<i>cadèña</i>	4	<i>caşja</i>	94
<i>cadréga</i>	111	<i>caté</i>	255
<i>cafaş</i>	P. 54 n. 1	<i>catërla</i>	62
<i>calendari</i>	62	<i>caüd</i>	81-109
<i>calié</i>	4-62-95	<i>caüdéra</i>	89
<i>calignajrè</i>	7	<i>caushiña</i>	92
<i>calünia</i>	4-101	<i>cavaj</i>	105-109
<i>calüsu</i>	82-138 n.	<i>cavajér</i>	109
<i>cambré</i>	62-98	<i>cavèj</i>	94-105-109
<i>cambréra</i>	62	<i>cavicc</i>	22
<i>camboşa</i>	28.	<i>cé</i>	102
<i>campé</i>	255	<i>céa</i>	6-III; 28-90
<i>campşant</i>	21	<i>cëfi</i>	8
<i>cañ</i>	3	<i>cëja</i>	28
<i>canamía</i>	76-101	<i>cëjr</i>	62-109

<i>cél</i>	3-92	<i>ciaramulajrè</i>	7
<i>cénil</i>	9	<i>ciaü</i>	102-109-310
<i>céráea</i>	102-310	<i>ciavatiñ</i>	18
<i>cérèja</i>	102	<i>cicanajrè</i>	7
<i>cérésha</i>	62-111	<i>cicanèjrè</i>	7
<i>céric</i>	90	<i>cicchetto</i>	34-2
<i>césa</i>	90-109	<i>ciché</i>	255
<i>cëvriñ</i>	26	<i>cichèt</i>	8
<i>chè</i>	91	<i>cichigné</i>	255
<i>chëcajré</i>	7	<i>cigujé</i>	255
<i>chèjc</i>	6-II	<i>cimañ</i>	6-II
<i>chèr</i>	62	<i>címeš</i>	4
<i>chërdé</i>	97	<i>cioca</i>	109
<i>chërdú</i>	63	<i>circa</i>	85
<i>chërsé</i>	63-92	<i>cit</i>	94
<i>chèrpu</i>	62-82	<i>citu</i>	22-307
<i>chièl</i>	91	<i>ciuaté</i>	23
<i>chiét</i>	63-91	<i>ciüçè</i>	102
<i>chila</i>	24	<i>ciüciü</i>	308
<i>chité</i>	6-I	<i>ciuènda</i>	4-90
<i>ciaciarada</i>	22	<i>ciütu</i>	307
<i>ciacuté</i>	255	<i>clac</i>	12
<i>ciadés</i>	297	<i>co</i>	301
<i>ciadövra</i>	10-81-90	<i>cofu</i>	82
<i>ciafaüd</i>	9	<i>coj</i>	72-109
<i>ciajr</i>	62-255	<i>cöjé</i>	67-109
<i>ciamporgna</i>	8-78-102-104	<i>cöjt</i>	90-111
	106-111	<i>cöjta</i>	F. 16
<i>ciàñcher</i>	10	<i>coma</i>	2
<i>ciànter</i>	9	<i>cör</i>	11-68
<i>ciànsa</i>	9	<i>corp</i>	3
<i>ciapulèjrè</i>	7	<i>cörvè</i>	79-89
<i>ciapülur</i>	138 n.	<i>cöşa</i>	24-67-90

<i>cösè</i>	91	<i>cuèñ</i>	157n.
<i>coṣta</i>	61	<i>cüèrcc</i>	90
<i>crajuñ</i>	6-II°	<i>cügnà</i>	98
<i>crava</i>	94-106-153	<i>cugnoṣè</i>	100
<i>cravjöl</i>	90	<i>cüjí</i>	6-II°
<i>créa</i>	93	<i>cujuṣ</i>	109-306
<i>créada</i>	22-30	<i>cül</i>	65
<i>crèju</i>	97	<i>culpa</i>	2
<i>crèp</i>	3	<i>culona</i>	101
<i>crëṣta</i>	4	<i>cuma</i>	85-91
<i>críbiu</i>	305	<i>cumba</i>	28
<i>crica</i>	139n.	<i>cumèñṣa</i>	297
<i>crié</i>	6-I°	<i>cumèñṣé</i>	105
<i>criñ</i>	28-153n.	<i>cum tǖt</i>	177
<i>crindu</i>	305	<i>cuma</i>	6-III°
<i>crinèjrè</i>	7	<i>cünè</i>	88-89
<i>criṣṭian</i>	305	<i>cungé</i>	6-II°
<i>Criṣṭofu</i>	82	<i>Cuni</i>	84
<i>croc</i>	28	<i>cüní</i>	3
<i>croj</i>	28	<i>cünij</i>	77
<i>crota</i>	71-94-111	<i>cunoṣè</i>	92-99
<i>crü</i>	3-69	<i>cùñṣej</i>	105
<i>cruciūñ</i>	8-93	<i>cùñṣèrgi</i>	10
<i>crus</i>	70	<i>cunt</i>	68-101
<i>crüsi</i>	84	<i>cuntaba</i>	305
<i>cruṣta</i>	2	<i>cuntacc</i>	4-96-305
<i>cúa</i>	72-97	<i>cuntagéra</i>	305
<i>cuajà</i>	20	<i>cuntagiūñ</i>	305
<i>cubi</i>	84	<i>cuntagg</i>	305
<i>cüca</i>	30	<i>cuntaj</i>	305
<i>cüchija</i>	71	<i>cuntó</i>	94-101
<i>cüciar</i>	62	<i>cuntra</i>	85
<i>cuéfa</i>	6-II°	<i>cuntrà</i>	93

<i>cuntšiña</i>	116	<i>dègurdı</i>	6-I°
<i>cupa</i>	69	<i>dèña</i>	297n.
<i>cüpiş</i>	138n.	<i>dènt</i>	3
<i>curagi</i>	90	<i>dés</i>	19-64
<i>curè</i>	4	<i>dësblé</i>	114- P. 54 n. 1
<i>curé</i>	81	<i>dëşcaüş</i>	20
<i>curéa</i>	30	<i>dëşcubi</i>	84
<i>curèja</i>	30	<i>dëşfugunà</i>	103
<i>curnacc</i>	305	<i>dëşgavaşéşè</i>	27
<i>curuña</i>	67	<i>dëşgrüjalà</i>	23
<i>curunél</i>	30	<i>dëşgrüné</i>	73
<i>cursa</i>	2	<i>dëşpatriné</i>	12
<i>curisé</i>	10	<i>dëşprésié</i>	105
<i>cürví</i>	79	<i>dëşrangé</i>	255
<i>cüšin</i>	106	<i>dëştie</i>	105
<i>cüšiña</i>	100	<i>dëştisé</i>	255- P. 54 n. 1
<i>cüšiné</i>	6-III°	<i>dëşüné</i>	10
<i>cutlëtta</i>	6-II°	<i>dévu</i>	103
<i>cutriuñ</i>	6-III°	<i>dí</i>	3-88
<i>cuÿé</i>	98	<i>dial</i>	93
<i>cüüèrt</i>	94	<i>diaü</i>	82-98
<i>dan</i>	101	<i>diciara</i>	18
<i>dañ</i>	101	<i>didiñ</i>	93n.
<i>daré</i>	3-74-295	<i>diduñ</i>	93n.
<i>darmagi</i>	6-III-106-308	<i>disendü</i>	10
<i>darmaşin</i>	106	<i>dil</i>	4-66-93-96
<i>davané</i>	30	<i>diju</i>	82
<i>dco</i>	301	<i>disdöt</i>	19-97
<i>dèbà</i>	14	<i>disët</i>	19
<i>débul</i>	87	<i>dişné</i>	13
<i>décot</i>	18	<i>diştrüe</i>	88
<i>décrotör</i>	9	<i>dişunést</i>	P. 54 n. 1
<i>dégn</i>	65	<i>díu</i>	64

<i>dnañs</i>	20	<i>duntrè</i>	100-183
<i>dné</i>	62-79	<i>dupi</i>	109
<i>dojra</i>	28	<i>duré</i>	89
<i>Dojra</i>	28	<i>dürmí</i>	76
<i>Dojragroşa</i>	P. 5.	<i>dürví</i>	79
<i>döl</i>	14	<i>duş</i>	109
<i>dom</i>	68	<i>duşa</i>	92
<i>dörm</i>	67	<i>duşmanı</i>	291
<i>dörvé</i>	79	<i>dutur</i>	76
<i>dragéa</i>	12	<i>duúa</i>	98
<i>draguñ</i>	73	<i>duva</i>	85
<i>drapò</i>	10	<i>duvèj</i>	74
<i>dréşa</i>	14	<i>duvré</i>	79
<i>drit</i>	63	<i>dvèj</i>	114
<i>drinta</i>	85-106	<i>échipagi</i>	10-91
<i>drolu</i>	6-II°	<i>ëdcò</i>	301
<i>drü</i>	28	<i>-èjré</i>	7
<i>druché</i>	20	<i>ëjtri</i>	62
<i>drügia</i>	28-139n.	<i>ël</i>	65
<i>dşadéş</i>	297n.	<i>-éma</i>	247n.
<i>dşember</i>	19-74-92	<i>ëmbajé</i>	255
<i>dşeña</i>	182	<i>ëmbriac</i>	74-101
<i>dubi</i>	84-94	<i>ëmpà</i>	284n.
<i>dúdeş</i>	19	<i>ëmpiní</i>	24
<i>dúe</i>	179	<i>ëmprendiş</i>	6-III°
<i>duj</i>	179	<i>ëmprendişagi</i>	6.III°
<i>duja</i>	105	<i>ën</i>	69
<i>dulöri</i>	84	<i>-eña</i>	182
<i>dumanı</i>	74-81-97	<i>ëncalé</i>	260
<i>duméşti</i>	84	<i>ëncöj</i>	68-105-297n.
<i>Dümini</i>	76	<i>ëncütl</i>	257
<i>düña</i>	297n.	<i>ëndaré</i>	295
<i>dünca</i>	85	<i>ëndaréra</i>	85

ëndviné	4	fé	104
ëngarbijé	18	fèa	93-110
ëngrümlisé	257	fèja	110
ënlüpé	110	fél	2
ënséma	66-75-85	fèn	3-72
ënté	295	fèr	3
ëntëmné	73	feramiü	72
ëntrég	106-111-144	fërfuj	P. 54 n. 1
ënträuché	12	fèrm	65
ënvlüpé	110	fërté	4-75-255
èrba	2	fëvré	62
èrbu	4-62-82-106	fi	3-90
èrca	4-62	fiajré	4-106
èrpi	84	fidliñ	F. 25
ës	184	fil	3
ësèmipi	95	filuñ	6-II°
éta	7- 168n.	filüra	6-II°
éva	62-91	fin	3
fàbrica	2	fiña	85
facé	9	fiöl	68-89-111
facéšia	92	fiſch	66
fajt	11-90-105-111	fíſtula	2
fariña	4	fiſüra	102
faſa	15	fiüm	68
faſada	15	fiur	67-109-139n.
faſil	15	fiurüm	29
faſilità	15	fiüſa	4-21
faſöl	105	flaté	6-I°
faſoſa	9	Flip	75-104
faſtidi	3	flüs	90
fat	6-II°	flüta	139n.
fatiga	22	fné	80
fatighé	95	fnéſtra	74-80
fè	66	fnuj	6-I°-80

<i>fo</i>	12	<i>fund</i>	101
<i>fö</i>	11-68	<i>fundamènta</i>	2
<i>fora</i>	85	<i>fundör</i>	6-II
<i>franda</i>	69,106	<i>furca</i>	2
<i>frañsèjš 'd Biéla</i>	F.-26	<i>fürmía</i>	76-90
<i>frašu</i>	82	<i>fürní</i>	106
<i>fré</i>	6-I.-106-114	<i>furtf</i>	8
<i>frèjd</i>	65-95-111	<i>fušuné</i>	6-III
<i>frèjsa</i>	6-III	<i>fut</i>	29
<i>frél</i>	93	<i>futa</i>	6-II- 72
<i>frèm</i>	106	<i>futañ</i>	29
<i>fréú o frév</i>	98-106	<i>futré</i>	305
<i>friciöl</i>	24	<i>gàbia</i>	4-110
<i>friciulé</i>	24-255	<i>gadañ</i>	P. 54
<i>frišuñ</i>	6-II	<i>gagè</i>	12
<i>frola</i>	72-83	<i>gagi</i>	12
<i>frošna</i>	106	<i>gal</i>	3-95
<i>fruj</i>	8	<i>galafertié</i>	P. 54
<i>früt</i>	90	<i>galafré</i>	P. 54
<i>fté</i>	266	<i>galavèrna</i>	28
<i>fuatà</i>	23	<i>galiña</i>	4
<i>fué</i>	116	<i>galös</i>	P. 54
<i>fuèt</i>	13	<i>galucé</i>	P. 54
<i>fugagi</i>	173	<i>galüfraş</i>	P. 54
<i>fugatuñ</i>	173	<i>galüfré</i>	P. 54
<i>fughèt</i>	173	<i>galüfruñ</i>	P. 54
<i>fughéri</i>	173	<i>galüp</i>	P. 54
<i>fughista</i>	173	<i>galüpajrè</i>	P. 54
<i>fugnè</i>	105	<i>gaiüpé</i>	P. 54
<i>fuguñ</i>	30-173	<i>galurda</i>	P. 54
<i>fuguš</i>	173	<i>gàmber</i>	98
<i>füméla</i>	72-155	<i>gamuru</i>	P. 54
<i>fumna</i>	4-63-73	<i>gara</i>	307

<i>garabia</i>	30	<i>Giacu</i>	82
<i>garg</i>	P. 41	<i>gajèt</i>	12
<i>gargota</i>	6-II	<i>gajra</i>	62-105-109
<i>garéla</i>	P. 54	<i>gialdšant</i>	22
<i>gariot</i>	8	<i>gialdulìn</i>	22
<i>garítula</i>	90	<i>Giambaghéta</i>	7
<i>garofu</i>	82	<i>giambuñ</i>	6-II
<i>garšaméla</i>	8	<i>gianchéti</i>	22
<i>garüsola</i>	P. 54	<i>giapèjrè</i>	7
<i>gaşa</i>	111-139n.	<i>giari</i>	8
<i>gašébju</i>	P. 54	<i>giaša</i>	109-139n.
<i>gašös</i>	6I	<i>giàün</i>	13
<i>Gašu</i>	82	<i>gibèrna</i>	72-108
<i>gatijé</i>	255	<i>gich</i>	93
<i>gàucc</i>	13	<i>gifra</i>	12
<i>gàvia</i>	4-88	<i>gifrèjrè</i>	7
<i>géna</i>	6-II	<i>gigèt</i>	28
<i>géné</i>	6-I-73	<i>gigg</i>	28
<i>géné</i>	62	<i>gimbé</i>	4
<i>génèjver</i>	66-77	<i>Giñ</i>	107-174
<i>génörja</i>	173	<i>giñgot</i>	100
<i>gentaja</i>	115	<i>giòbia</i>	110
<i>Génua</i>	2	<i>giola</i>	8-111
<i>gèp</i>	26	<i>Giōšüs</i>	63
<i>gëpl</i>	257	<i>giōvës</i>	30
<i>gèrbi</i>	84	<i>Girom</i>	105
<i>Germània</i>	2	<i>giş</i>	71-94
<i>ghèr</i>	307	<i>git</i>	93
<i>ghërsiñ</i>	29	<i>gital</i>	12
<i>ghignuñ</i>	6-II	<i>giü</i>	67
<i>ghitara</i>	9	<i>giuch</i>	8
<i>già</i>	28-299	<i>giügn</i>	105
<i>giach</i>	12	<i>giurnà</i>	105

giüṣta	85	gula	70
Giüssú	74	güljard	P. 54
giüté	4	gumu	18-82-90-98
giuvu	70-82	gušé	6-II
givu	82	i	197
glòria	2	j'	224
gnañca	85	incioṣt	72-90
gnard	6-III-111	intré	4
gnènté	105	invèrn	100
gnüca	20	-jöl	111
gnün	105	ištà	79
gö	8-P. 48	i' t	197
göb	71	Itàlia	2
göba	24	ívula	24
goj	105-139n.	l'	224
gola	6-II-139n.	la	78
gramiséł	4-75-109	lac	3
grand	3	lacèł	24
grañfi	104	lacinada	22
gras	11	làder	86-93
gréü	62	lajt	11-90
Gribuja	P. 38	lagüšin	109
grimaşa	9	lambél	13
gris	11	lamuń	109
griséla	6-II	landa	28
grisiń	29	laṅgaşa	139n
griva	139n.	lašé	90
grizia	29	lašèrta	4
gröja	8	latr	86
groś	3-11	laüda	72
grüpja	65	lavé	109
gücia	90	léa	139n.
güerné	4-98	lébra	94

<i>lègal</i>	95	<i>lümaşa</i>	24-75
<i>lè̄nḡa</i>	95	<i>lǖna</i>	69
<i>léra</i>	97-111	<i>lǖneş</i>	30-36n.-100
<i>lèrma</i>	90	<i>luñ̄şa</i>	105
<i>lë̄şija</i>	110	<i>lǖsē</i>	92
<i>léür</i>	94	<i>lǖsertun̄</i>	73
<i>liam</i>	4	<i>lutò</i>	6-II
<i>liaş̄a</i>	139n.	<i>lǖü</i>	70
<i>lib̄er</i>	2-98-117	<i>mac</i>	91-294n.
<i>lié</i>	95-139n.	<i>macaş̄ia</i>	27
<i>lima</i>	4	<i>macé</i>	90
<i>l̄imbeş̄</i>	109	<i>macia</i>	109
<i>limoş̄na</i>	68	<i>maciaf̄er</i>	6-II-P. 72
<i>limuc̄ejr̄e</i>	7	<i>macína</i>	14
<i>liñ̄gas̄a</i>	100-139n.	<i>madama</i>	6-II
<i>lingér</i>	100	<i>Madlè̄na</i>	95
<i>liñ̄ş̄ol̄</i>	68-74	<i>madona</i>	153
<i>liri</i>	84	<i>madür</i>	93
<i>litigajr̄e</i>	7	<i>magara</i>	85
<i>lo</i>	188-228n.	<i>magg</i>	105
<i>lö</i>	90	<i>magíş̄ter</i>	2
<i>lòbia</i>	139n.	<i>magístra</i>	2
<i>lodna</i>	109	<i>magna</i>	2
<i>lojra</i>	13-65	<i>maguñ̄</i>	29
<i>loñ̄</i>	4-101-188	<i>maja</i>	109
<i>loru</i>	30	<i>maj da taş̄</i>	292n.
<i>loşa</i>	28	<i>majr̄e</i>	106
<i>loşna</i>	139n.	<i>majtaş̄</i>	292n.
<i>lucé</i>	12	<i>majt̄eş̄</i>	292n.
<i>ludé</i>	79	<i>mala</i>	14
<i>lǖdria</i>	66	<i>maladia</i>	14
<i>lügn̄</i>	105	<i>malavi</i>	84-98
<i>lüj̄</i>	105	<i>malör</i>	14

<i>malörösmań</i>	291	<i>marušaŭ</i>	29
<i>malšuà</i>	8	<i>marušé</i>	29
<i>mamań</i>	10-153	<i>maſca</i>	P. 39
<i>mań</i>	3	<i>maſ-cc</i>	102
<i>mańe</i>	18-89	<i>maſëlla</i>	65
<i>mangiajré</i>	7	<i>maſéra</i>	4
<i>màníga</i>	22	<i>maſnujada</i>	73
<i>manişa</i>	139n.	<i>maſué</i>	6-III-100
<i>mańşet</i>	14	<i>mata</i>	29
<i>mantil</i>	63	<i>matard</i>	292n.
<i>Màntua</i>	2	<i>matot</i>	29
<i>mantuń</i>	6-II	<i>matota</i>	29
<i>maramań</i>	109-300	<i>mè</i>	64
<i>maravija</i>	75-78-98	<i>méciu</i>	83
<i>marè</i>	83-93	<i>méder</i>	86
<i>maréla</i>	28	<i>méj</i>	101-105
<i>marghé</i>	26	<i>mèj</i>	105
<i>marí</i> (sostantivo)	11	<i>mèjè</i>	4
<i>marí</i> (aggettivo)	165n.	<i>mèjs</i>	100
<i>mariagi</i>	10-14	<i>mèjšińa</i>	97
<i>marié</i>	14	<i>mémoria</i>	2
<i>maridé</i>	14	<i>méprisé</i>	255
<i>marghé</i>	26	<i>mërcà</i>	4
<i>marlajt</i>	297n.	<i>mërcu</i>	30-82
<i>marlëštiń</i>	297n.	<i>mërcul</i>	30
<i>marmaja</i>	75-100	<i>mës</i>	105-107
<i>marminéla</i>	20	<i>mëšojra</i>	102
<i>marmliń</i>	4-100	<i>mëšté</i>	106
<i>marş</i>	11-19-105	<i>mëšuń</i>	7
<i>marşé</i>	6-III	<i>mëšunajré</i>	7
<i>martaş</i>	292n.	<i>méter</i>	86
<i>martëş</i>	292n.	<i>métr</i>	86
<i>märteş</i>	30	<i>mimiń</i>	4

<i>minciuné</i>	18	<i>Murišiot</i>	P. I
<i>miňgráňa</i>	6-III-100	<i>murtaréť</i>	24
<i>minör</i>	14	<i>murtariň</i>	24
<i>minüšié</i>	6-III-14	<i>murtrét</i>	24
<i>miracu</i>	82-109	<i>muruš</i>	73-78
<i>míšer</i>	2	<i>mușea</i>	2-69
<i>mišericòrdia</i>	2	<i>mut</i>	93
<i>mištéri</i>	64-106	<i>müt</i>	69
<i>miula</i>	69-74-97	<i>mutubèň</i>	109-294n.
<i>mnaşa</i>	14	<i>mutuň</i>	6-II
<i>mné</i>	114	<i>na</i>	78
<i>mniš</i>	4	<i>na!</i>	305
<i>mnišé</i>	105	<i>nacc</i>	144
<i>mnü</i>	110	<i>naja</i>	90
<i>möjrè</i>	68	<i>napulſa</i>	109
<i>mojs</i>	13	<i>naš</i>	3
<i>mölé</i>	76-256	<i>našé</i>	102
<i>mösi</i>	84	<i>nata</i>	93-139n.
<i>mšé</i>	153	<i>naŭšja</i>	72
<i>mucc</i>	93	<i>-nè</i>	218n.
<i>much</i>	93	<i>nèglišé</i>	12
<i>mujé</i>	89-106-111-153	<i>nèjr</i>	95
<i>mujèň</i>	10	<i>nèn</i>	300
<i>mül</i>	69	<i>néšpu</i>	82
<i>mulèja</i>	66	<i>nëvuda</i>	75
<i>muň</i>	20.93	<i>ni</i>	3-97
<i>munada</i>	22	<i>niňšola</i>	77-100
<i>munëšté</i>	64	<i>nita</i>	28
<i>munja</i>	4	<i>nivu</i>	82
<i>munighéta</i>	7	<i>nö</i>	6
<i>muňšé</i>	109	<i>nòbil</i>	67
<i>muňšü</i>	6-II-72	<i>nöjt</i>	67-90
<i>müraja</i>	139n.	<i>nora</i>	70-153

<i>nošē</i>	69-105	<i>padruñ</i>	4
<i>nösē</i>	4	<i>Pàdua</i>	2
<i>noštr</i>	3	<i>pàgina</i>	2
<i>növ</i>	19-68	<i>pajis</i>	96
<i>nü</i>	69	<i>pajré</i>	255
<i>nuda</i>	94	<i>palas</i>	105
<i>nudar</i>	4-62	<i>palèrma</i>	F. 34
<i>nüfjé</i>	29-75	<i>pañ</i>	3-94
<i>nuranta</i>	100	<i>panaté</i>	23
<i>nuš</i>	70	<i>pandañ</i>	6-I
<i>Nušgnur</i>	44-F. 54	<i>papé</i>	13-94-138n.
<i>nuña</i>	P. 37	<i>papí</i>	300
<i>nuvuda</i>	75	<i>parastr</i>	4
-ö (finale del futuro)	23	<i>parè</i>	62-93
öj	11-67-109-113	<i>parèj</i>	8-11
<i>ojmu</i>	23	<i>parpajuñ</i>	6-III-14-138n.
-ojra	87	<i>parpèjla</i>	4-109
-öl	111	<i>pàrucu</i>	83
öli	68-105	<i>paš</i>	92
<i>om</i>	3-68	<i>paşa</i>	294n.
<i>omi</i>	23	<i>paši</i>	84
<i>omu</i>	82	<i>pastrucèjrè</i>	7
<i>or</i>	11-72	<i>paštura</i>	4
<i>ordi</i>	88-105	<i>patagnèch</i>	23
-oria	87	<i>paü</i>	110
<i>ort</i>	3	<i>pà üñ</i>	193-239
<i>os</i>	2-67	<i>pavé</i>	6-I
öšio	18	<i>pavuñ</i>	110
<i>oštú</i>	82	<i>pcit</i>	93
öt	67-90	<i>pé</i>	3-64-81-94
<i>pà</i>	6-I	<i>pèil</i>	66
<i>pacioch</i>	138n.	<i>pèjs</i>	66-110
<i>paciucajré</i>	7	<i>pèjver</i>	66-86-94-111

<i>pelandrone</i>	34-II	<i>plafuń</i>	6-II
<i>pèña</i>	72	<i>plancia</i>	6-II-14
<i>pënašé</i>	255	<i>platu</i>	82
<i>pèntu</i>	82-100	<i>plé</i>	6-I-74-347
<i>péra</i>	93	<i>plènta</i>	9
<i>përniš</i>	97	<i>plüché</i>	20
<i>përpuiñ</i>	P. 54 n. 1	<i>poc</i>	72
<i>përsi</i>	84-138n.	<i>pödë</i>	93n.
<i>përsuń</i>	105	<i>pòjs</i>	13-65
<i>përtüs</i>	4	<i>pöł</i>	93
<i>pës</i>	65-92	<i>pòpul</i>	3-94
<i>pët</i>	90	<i>porta</i>	2
<i>piańca</i>	109	<i>poúra</i>	94-110
<i>piantaj</i>	96	<i>pòver</i>	72
<i>piantar la grana</i>	34-II	<i>povra</i>	94
<i>piašèj</i>	22	<i>pra</i>	3
<i>pichéta</i>	6-II	<i>praňšëmmu</i>	82
<i>pícul</i>	4	<i>pràctica</i>	139
<i>pièn</i>	63	<i>prëciajre</i>	7
<i>piešt</i>	173n.	<i>prëjvi</i>	63-84
<i>pigrisia</i>	4	<i>prènši</i>	10
<i>pínula</i>	109	<i>préši</i>	101-105
<i>pioba</i>	94-139n.	<i>prët</i>	88
<i>piop</i>	109	<i>prima</i>	2
<i>piota</i>	F. 16	<i>priňši</i>	66
<i>piöva</i>	70-88	<i>privu</i>	4-82
<i>pitójs</i>	13	<i>propi</i>	106
<i>pituché</i>	6-III	<i>pröš</i>	106
<i>piüma</i>	68	<i>pru</i>	8-294n.
<i>piuré</i>	6-III	<i>prüca</i>	73
<i>piuvań</i>	74	<i>prüš</i>	138n.
<i>piüvšiné</i>	20	<i>pudëj</i>	106
<i>pivi</i>	84-111	<i>pue</i>	93
<i>pivò</i>	6-I		

<i>puéta</i>	101	<i>rabot</i>	13
<i>pugiöl</i>	105	<i>ràcula</i>	8-64
<i>puj</i>	4-97-109	<i>radiš</i>	4
<i>pula</i>	6-II	<i>rafataja</i>	8
<i>püleš</i>	4	<i>ragg</i>	105
<i>pulpa</i>	2	<i>ragošio</i>	30
<i>Pulunèjs</i>	9	<i>rajé</i>	105
<i>pum</i>	138n.	<i>rajr</i>	62
<i>pumada</i>	6-II-22	<i>rama</i>	139n.
<i>pünaša</i>	6-II	<i>ramà</i>	8
<i>pur</i>	14	<i>ramašé</i>	255
<i>püra</i>	85	<i>ramazza</i>	34
<i>purcié</i>	105	<i>randa</i>	29
<i>purincinéla</i>	100	<i>rangé</i>	6-II-255
<i>pürga</i>	139n.	<i>rañsi</i>	84
<i>pürgatöri</i>	106	<i>rapa</i>	139n.
<i>Purtügal</i>	6-II	<i>rapaciajré</i>	7
<i>purtügal</i>	138n.	<i>raša</i>	139n.
<i>puš</i>	70	<i>rašaté</i>	98
<i>putagé</i>	6-II	<i>raštél</i>	3
<i>puüer</i>	109	<i>rašun</i>	105-106
<i>püvía</i>	4	<i>rat</i>	11
<i>quacc</i>	24	<i>ratatuj</i>	93
<i>quajc</i>	109	<i>ratavulojra</i>	27
<i>qual</i>	3	<i>rava</i>	94
<i>quand</i>	3	<i>ravagi</i>	6-II
<i>quant</i>	3	<i>raviulé</i>	90
<i>quat</i>	3	<i>ravlü</i>	111
<i>quatòrdeš</i>	19	<i>rëdna</i>	64
<i>quèjc</i>	62	<i>rëgrété</i>	6
<i>quèn</i>	157	<i>rëj</i>	83
<i>quint</i>	66	<i>rëmma</i>	8
<i>rabadañ</i>	31	<i>rësca</i>	20-73

<i>résè</i>	96	<i>şabrà</i>	117
<i>résié</i>	4	<i>şachérdlu</i>	305
<i>résta</i>	139n.	<i>şacrènuñ</i>	305
<i>ri</i>	110	<i>şacunà</i>	12
<i>ridò</i>	6-14	<i>şàfer</i>	29
<i>rifé</i>	106	<i>şagné</i>	95
<i>rijè</i>	97	<i>şagnija</i>	139n.
<i>rigošio</i>	30	<i>şagriñ</i>	14
<i>riguzilio</i>	30	<i>şaj</i>	105
<i>rimpiasé</i>	6-III	<i>şajvé</i>	91
<i>rista</i>	29	<i>şal</i>	2-139n.
<i>riund</i>	76	<i>şalada</i>	6-II
<i>riva</i>	94	<i>şalop</i>	6-I°
<i>rivèrènşa</i>	105	<i>saltar la barra</i>	34
<i>rö</i>	24	<i>şalümò</i>	6-II
<i>rösa</i>	4-24-68-107	<i>şambajuñ</i>	101
<i>rua</i>	68	<i>şamblañ</i>	6-I
<i>rüdi</i>	4	<i>şamblé</i>	75-98
<i>ruèt</i>	13	<i>şambûr</i>	90
<i>rul</i>	98-106	<i>şanada</i>	22
<i>rümènta</i>	73	<i>şançraü</i>	106
<i>rumiagi</i>	9	<i>şançré</i>	6-III
<i>rümié</i>	95	<i>şançrära</i>	6-III
<i>rumpè</i>	106	<i>şanduñ</i>	6-III
<i>ründula</i>	2-100	<i>şang</i>	95
<i>rüša</i>	65	<i>sangiüt</i>	4-95-109
<i>rüšaté</i>	255	<i>şanşiva</i>	96
<i>rüšé</i>	90-255	<i>şanşúa</i>	90
<i>rüšu</i>	4	<i>şantiliuñ</i>	6-II
<i>rüt</i>	94	<i>şaraj</i>	247n.
<i>şa</i>	4-6.I-295	<i>şarabanda</i>	31
<i>şaba</i>	93	<i>şarajé</i>	6-III
<i>şaber</i>	6.II-117	<i>şaraşin</i>	63-92

şaré	255	şcarabuté	P. 54 n. 1
şarèja	4	şcarpenté	4-255-P.54n.1
şari	4	şcarpişé	255
şarla	247n.	şcarvaşa	6-III
şarsı	4-257	şcâtula	2
şartjéra	6-II	scë	309
şartojra	67	schiappino	34
şartur	67	şchiňa	119
şaruň	6-III	ş-ciajré	255
şatí	28-257	ş-ciapasé	255
şatiň	13	ş-ciapé	255
şauté	62	ş-ciaŭ	90-310
şavatiň	18	sciò	309
şavèj	22-94-106	ş-ciodé	4-256
şavur	94-102-116	ş-ciop	93
şavürf	76-116	ş-ciüplí	257
şbadaré	255	ş-ciurgní	257
şbafümà	P. 54 n. 1	şclín	29
şbalafré	P. 54	şcola	2
şbalüché	255	şeracé	6-II
şbardé	255	şerolé	104
şbardlé	255	şerüsí	8
şbërgiajré	255	şciüfiuté	255
şbërgnaché	23-P. 54 n.1	şcupas	255
şbrümé	24	şcupasé	255
şbürdí	257	şcuté	13-79-255-346
şburş	107	şcutu	109
şcagn	101	şè	66
şcala	2	şëbber	29
şcalavruň	20	şëbbu	107
şcamuté	255	şédér	18
şcàndul	87	şègn	99
şcantiré	P. 54 n. 1	şèja	4

şèjla	90	şfujra	4-102
şèjra	90	şgalavruñ	106-107
şejras	4	şgañjé	255
şèjv	98	şgarblé	P. 54 n. 1
şejvé	91	şgardamlé	27
şéler	109	şgari	257
şèmper	2	şgarugnè	255-P. 54 n. 1
şèmpi	65-84-109	şgaté	255
şèn	66	şghéjré	255
şènnèr	66	şghignarda	292
şenşa	85	şhijé	255
şènt	19	şgiaj	12
şenté	62-101	sgnaccare	34
şëppa	65	şgnaché	23-27
şèrb	73-78	şgnuché	20
şèrc	15	şgnur	74-89
şerché	15	şgrafigné	104-107
şèrèja	73-310	şguñfi	102-107
şèrnè	4	şgüré	13
Serono	6-III	şí	6-II
şèrt	15	şía	4-109
şèrv	92	şiala	4-90-97
şervaj o şervaj	78-90-109	şibié	14
şés	19	sicüra	85
şësi	6-II-257	şidél	22
şèt	94	şie	247n.
şëté	255	şié	6-I°-90
şétu	82	şíéta	6-II
şév	94	şigiliñ	24
şfèrléca	P. 54 n. 1	şign	66-105
şfog	173	şigné	9
şfors	4-102	-sija	272n.
sfughéşè	173	şiju	103

<i>šilé</i>	15	<i>špa</i>	93
<i>šim</i>	98	<i>špali</i>	102
<i>šiňa</i>	72	<i>špasëgiada</i>	22
<i>šiňc</i>	90	<i>špašgiada</i>	22
<i>šingia</i>	4-95	<i>špataré</i>	74-255-P. 54 n. 1
<i>šira</i>	92	<i>špécc</i>	64-109
<i>širéta</i>	7	<i>špërmisuń</i>	27
<i>širimélèch</i>	31	<i>špërvëssu</i>	P. 54 n. 1
<i>širimónia</i>	4-74	<i>špës</i>	65
<i>širògic</i>	69-90	<i>špësjari</i>	62
<i>širugnéta</i>	7	<i>šplüfrí</i>	24
<i>šisília</i>	15	<i>špüé</i>	4
<i>šišlunga</i>	6-III.º-72-92	<i>špür</i>	102
<i>šistéma</i>	15	<i>špüša</i>	102
<i>šitá</i>	92-110	<i>squaši</i>	102
<i>šiula</i>	94-139n.	<i>štaché</i>	102
<i>šivé</i>	6-Iº	<i>štafa</i>	104
<i>šivítula</i>	2	<i>štafié</i>	89
<i>slé</i>	80	<i>štagéra</i>	13
<i>šliňgúé</i>	4-100-107	<i>štagiun</i>	105
<i>šlojra</i>	73-80-139n.	<i>štanta</i>	18
<i>šmaňa</i>	80-100	<i>šté</i>	4
<i>šmangé</i>	255	<i>štëbié</i>	27
<i>šmaši</i>	22-257	<i>štëjla</i>	63-90-95
<i>šmènš</i>	74	<i>štëmber</i>	19-74
<i>šmijé</i>	70-75-80	<i>štënsé</i>	95-256
<i>šmuňé</i>	80	<i>štërmé</i>	255
<i>šo</i>	70-186n.-228n.	<i>šterní</i>	4-257
<i>šocu</i>	82-109	<i>štévu</i>	82-104
<i>Sodòma</i>	247n.	<i>štisa</i>	F. 80
<i>šögn</i>	101-139n.	<i>štofa</i>	104
<i>šon</i>	4-101-186n.-228n.	<i>štomi</i>	68-84-118
<i>šör</i>	11-14	<i>stra</i>	3-62-93

<i>strabaüşé</i>	20	<i>suňşa</i>	4
<i>strabüché</i>	27	<i>şüpanta</i>	6-II. <sup>o</sup>
<i>strafügari</i>	84-107	<i>şüpérbi</i>	84
<i>strafugné</i>	255	<i>şuréla</i>	114
<i>strafüsarı</i>	78-106	<i>şüsné</i>	255
<i>stragiché</i>	255	<i>şut</i>	98
<i>stranüé</i>	74-106	<i>şuta</i>	85
<i>stré</i>	266	<i>şütil</i>	98
<i>strèjt</i>	65-121	<i>şüüé</i>	90
<i>strèm</i>	255	<i>süvé</i>	90
<i>strènşé</i>	66-96-256	<i>şvicc</i>	24
<i>striñcuné</i>	255	<i>tâbia</i>	4
<i>strîsul</i>	30-87	<i>taburët</i>	138n.
<i>strübia</i>	106	<i>tabüşé</i>	101
<i>stu</i>	184	<i>tafié</i>	29
<i>stuſi</i>	84	<i>tafüs</i>	31
<i>stumiët</i>	113	<i>tajé</i>	11
<i>slüpí</i>	106	<i>tamarindi</i>	84
<i>suagné</i>	6-I. <sup>o</sup>	<i>tamburn</i>	100
<i>suaſí</i>	10	<i>tambüşé</i>	101
<i>sübjé</i>	24-75	<i>tampa</i>	90-255
<i>súcher</i>	62	<i>tampé</i>	90-255
<i>sucrulé</i>	6-I. <sup>o</sup>	<i>taňa</i>	4
<i>sudisfé</i>	73	<i>taňipoc</i>	6-III. <sup>o</sup> -297n.
<i>süé</i>	90	<i>tant</i>	3
<i>suènş</i>	65-97	<i>tapagi</i>	6-II. <sup>o</sup>
<i>süfriň</i>	109	<i>täpari</i>	90-91
<i>sugnaché</i>	20	<i>tapis</i>	13
<i>süjt</i>	90	<i>tarëf</i>	31
<i>sul</i>	67-83	<i>tarîna</i>	74-255
<i>sulé</i>	4-111	<i>tarò</i>	6-I. <sup>o</sup> -74-255
<i>suma</i>	4-247n.	<i>tartîfula</i>	91-139n.
<i>sümia</i>	24-65	<i>taşté</i>	12

<i>taüla</i>	4-98	<i>tramulé</i>	14-74
<i>tavan</i>	4	<i>trancia</i>	6-II. <sup>o</sup> -14
<i>tëgg</i>	144n.	<i>tranta</i>	65-179
<i>tëjla</i>	63	<i>trapañ</i>	14
<i>tëjt</i>	111	<i>travaj</i>	6-I. <sup>o</sup> -109
<i>tëmmë</i>	66	<i>travajé</i>	6-I. <sup>o</sup>
<i>tëñè</i>	105	<i>travundë</i>	104
<i>tëñca</i>	65-90	<i>trëfëñ</i>	29
<i>tëñsë</i>	66	<i>trué</i>	12
<i>tëra</i>	4	<i>trífula</i>	2-139n.
<i>tërbul</i>	69-87-97	<i>truñ</i>	3-106
<i>tërbula</i>	2	<i>trus</i>	71-93
<i>tërdës</i>	19	<i>tualéta</i>	6-II <sup>o</sup>
<i>tërlé</i>	255	<i>tüf</i>	138n.
<i>tërmöša</i>	20	<i>tujó</i>	6-II.
<i>tërmu</i>	4-82	<i>tujré</i>	4-255
<i>tëro</i>	6-I. <sup>o</sup>	<i>tüjt</i>	23
<i>tërtujré</i>	P. 54 n. 1	<i>tumbarél</i>	13
<i>tësöjrë</i>	92	<i>tüpiñ</i>	13-28-F.89
<i>tiliu</i>	105	<i>Türiñ</i>	79
<i>tinivéla</i>	106	<i>turmentiña</i>	74-98
<i>tinivlot</i>	4	<i>turna</i>	297n.
<i>tirabusuñ</i>	6-III. <sup>o</sup>	<i>turuné</i>	255
<i>tirul</i>	106	<i>tüt</i>	67
<i>tlariñ</i>	24	<i>tütüña</i>	85
<i>tnëja</i>	97	<i>-u</i>	59
<i>to</i>	70	<i>ubërgi</i>	6-II <sup>o</sup>
<i>tola</i>	4-83	<i>ubërgišta</i>	6-II <sup>o</sup>
<i>toršë</i>	91	<i>üché</i>	255
<i>tota</i>	29-153n.	<i>uciada</i>	22
<i>tra</i>	3	<i>uciaj</i>	22-109
<i>rafëñ</i>	29	<i>uéj</i>	307
<i>tramble</i>	14-77-98	<i>ujru</i>	63-93

<i>ujt</i>	100	<i>vataruñ</i>	P. 54 n. 1
<i>-ul</i>	87	<i>vèciolet</i>	25
<i>-uma</i>	247n.	<i>véciu</i>	83
<i>umbra</i>	2-69	<i>véder</i>	2-86-93-111
<i>umbréta</i>	7	<i>védr</i>	86
<i>üñ</i>	19-69-236	<i>vëdrié</i>	111
<i>unda</i>	2	<i>véj</i>	109
<i>úndes</i>	19	<i>véja</i>	83
<i>uñsé</i>	69-256	<i>vèju</i>	97
<i>urciñ</i>	24	<i>vél</i>	12-75
<i>úrdin</i>	67	<i>vélia</i>	105
<i>urija</i>	79-109	<i>vèmpè</i>	110
<i>urm</i>	109	<i>vëndümia</i>	63
<i>urş</i>	3	<i>vënté</i>	255-262
<i>úrșula</i>	2	<i>vènu</i>	105
<i>ürtija</i>	77,90	<i>vërcöjt</i>	P. 54 n. 1
<i>üş</i>	67	<i>vërga</i>	65
<i>üşagi</i>	14	<i>vërgogna</i>	105
<i>uşél</i>	79-92-110	<i>vërna</i>	17-28
<i>utan</i>	301	<i>vërsöl</i>	76
<i>utugn</i>	79-101	<i>vëş</i>	29
<i>uvrié</i>	12	<i>vëscu</i>	82
<i>vaca spagnöla</i>	F. 26	<i>vësé</i>	110
<i>vacé</i>	24	<i>vëspa</i>	2
<i>vaciariñ</i>	26	<i>vëstimènta</i>	2
<i>vaciña</i>	139n.	<i>vèz</i>	29
<i>vag</i>	97	<i>viagi</i>	84-90
<i>vajantişa</i>	6-II	<i>vicari</i>	4-62
<i>vajlèt</i>	75 e n.-105-109	<i>vídua</i>	2-88
<i>vajrè</i>	105-294	<i>vindu</i>	29-82
<i>vairolè</i>	163	<i>vint</i>	19-96
<i>vajté</i>	24	<i>vintré</i>	110
<i>vaś</i>	2	<i>vir</i>	96

<i>virabarchiń</i>	14	<i>vostr</i>	3
<i>viravultà</i>	297n.	<i>vota</i>	109
<i>vírgula</i>	2	<i>vrítà</i>	80
<i>viś</i>	110	<i>vśiń</i>	80-92
<i>viśaví</i>	6-I.	<i>vśuń</i>	29
<i>viśché</i>	110-255	<i>vudraj</i>	280
<i>viśi</i>	88	<i>vudría</i>	280
<i>viśta</i>	110	<i>vujt</i>	110
<i>vítá</i>	2	<i>vulp</i>	3-110
<i>viuléta</i>	7	<i>vulunterá</i>	85
<i>viulínajrè</i>	7	<i>vurèj</i>	106-109
<i>vni</i>	80	<i>vuś</i>	67-92
<i>vöjd</i>	68	<i>vzuń</i>	29
<i>vorìèń</i>	6-I.		



**ERRATA CORRIGE**

Pag.	2 linea	17	šiaítula	correg.	šivítula
"	5	" 24	af	"	af-
"	10	" 12	Tédésh	"	Tédésh
"	10	" 26	équipagi	"	équipagi
"	11	" 9	maman	"	maman
"	17	" 29	deootto	"	decotto
"	19	" 16	chiaccherata	"	chiacchierata
"	20	" 26	piû	"	più
"	42	" 26	A	"	‘A
"	63	" 25	ordeum	"	hordeum
"	65	" 1	si	"	si
"	69	" 26	cubaj	"	cubja
"	91	" 23	spemere	"	spremere
"	91	" 26	štërmu	"	štërmu
"	115	" 27	crian	"	criña
"	118	" 25	copi	"	copiň
"	129	" 21	cagnettto	"	cagnetto
"	136	" 19	šinquantà	"	šinquantà
"	141	" 12	tà	"	là
"	141	" 17	so	"	so
"	141	" 19	à	"	è
"	162	" 32	á	"	à
"	184	" 7	èru	"	èru
"	191	" 8	-iše	"	-išè
"	193	" 12	(e) rièj	"	(e) rijè
"	193	" 7	*-iša	"	-iša
"	209	" 20	venté	"	venté
"	269	" 24	pòver	"	pòver
"	353	" 15	Altrimeti	"	Altrimenti
"	372	" 18	ciücé	"	ciücé

Di qualche altro errore, talora costituito da un punto dia-  
critico mancante o spostato, si chiede venia al lettore.

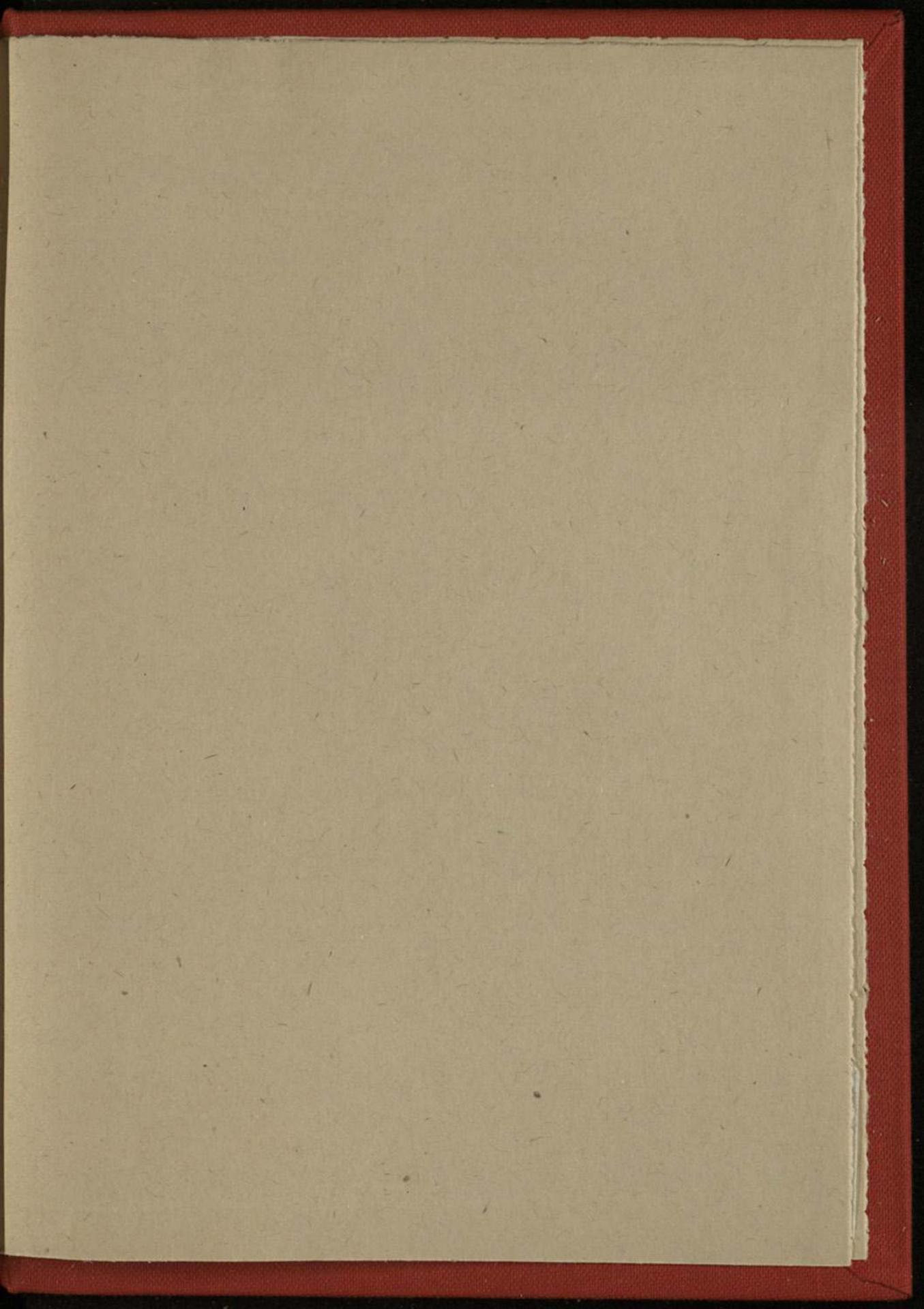
AERE PROPRIO

Tipografia - Cartoleria

**L. GUIN**

NOALE (Venezia)

1933





Universita' di Padova  
Biblioteca CIS Maldura



REC

091920

AA

61

PA



A. ALIY-BELFADEL

—  
—  
—

GRAMMATICA

PIEMONTESE

UNIVERSITÀ DI PADOVA

DIAL

Lnit

9C

3

BIBLIOTECA MALDURA